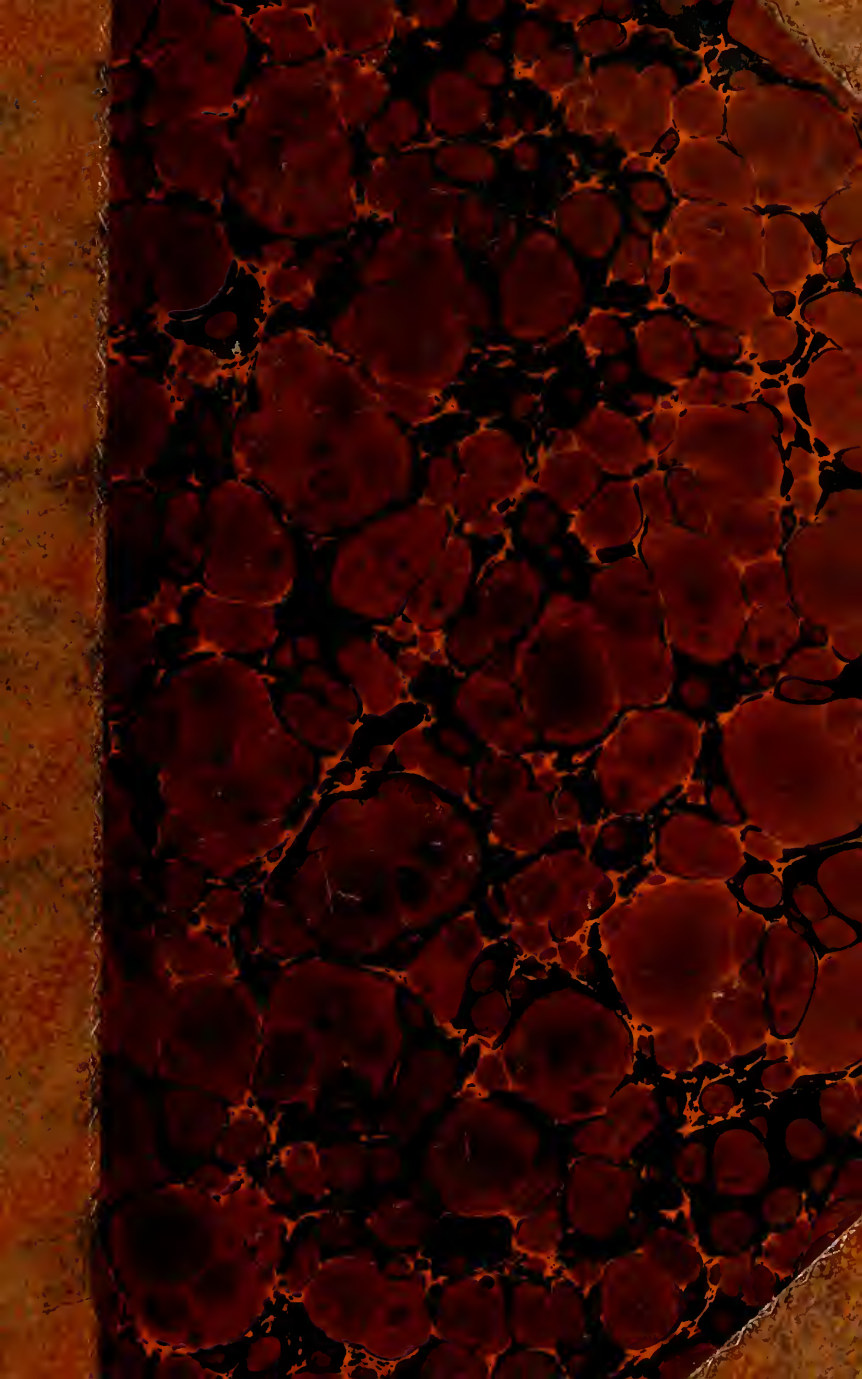




BIBLIOTECA ITALIANA

O SIA

GIORNALE

DI

LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI

COMPILATO

DA VARJ LETTERATI.

TOMO XXVI.

ANNO SETTIMO

Aprile, Maggio e Giugno

1822.



MILANO

PRESSO LA DIREZIONE DEL GIORNALE

Contrada del Monte di Pietà n.° 1254

Casa Caj dirimpetto al Borgo Nuovo.



IMPERIALE REGIA STAMPERIA.

*Il presente Giornale, con tutti i volumi precedenti, è
posto sotto la salvaguardia della Legge, essendosi
adempito a quanto essa prescrive.*

BIBLIOTECA ITALIANA

Aprile 1822.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Il Cadmo. Poema di P'etro BAGNOLI professore di lettere greche e latine nell' I. e R. Università di Pisa. Tomi due in 8.° — Pisa, 1821, presso Sebastiano Nistri (In Milano si vende da Gio. Silvestri agli scalini del Duomo. Secondo ed ultimo estratto. Vedi il primo nel volume 25.° pag. 145).

FORZA ed amore sono anima d'ogni poesia, e gli antichi favoleggiarono questa verità con arcana sapienza, quando fecero nascere armonia da Marte e da Venere, e quando nel cielo, primo libro dell'universo, posero il segno della Vergine presso quel del Leone. Chi non trova dentro sè questi due elementi, non può aspirare più alto che alla lode di pulito verseggiatore; e forse anche questo merito non può dargli intero, ove si pensi che le parole a vestir il pensiero d'un abito tutto suo proprio voglion esser nate con lui. Che se alcuno credesse aver da ciò a conseguire, che solo chi inventa possa dirsi poeta, noi verremmo tosto e volentieri in questa sentenza; e se troppo non sapesse di paradosso, ci

piacerebbe anche di agguinere, che più di poesia era nella mente del Cartesio quando inventava i suoi vortici, che in quella del Bembo quando dettava i suoi versi. Se non che noi parliamo della più bella fra le arti della parola, e non debbono i nostri dotti sorpassarne i confini. I quali anche sono a noi più strettamente segnati dall'obbligo in che siamo venuti d'esaminare il Cadmo del Bagnoli.

E delle sue invenzioni debb'essere principalmente il nostro ragionamento, perchè se il poeta sarà in queste felice, noi non ci perderemo a cercare piccioli né fra le grandi bellezze: occupazione da pedanti, dalla quale l'indole de' nostri studj e la tempera dell'animo ne fa fortemente abborrire.

Il Bagnoli ha un'immaginazione fervida, e capace di que' fantasmi che danno vita alla poesia: ed anzi, o noi c'inganniamo, o ch'egli ha cercato di renderla sempre più viva colla lettura de' poeti alemanni, e in ispecie della *Messiad*. Chi conosce quella letteratura ormai divenuta ricchissima, farà certamente ragione alle nostre parole, quando legga il canto XVI ove l'Ingauno

„ Orion procelloso arma a tempesta,

e si dia a considerare quanto sieno diverse le tinte di quel quadro dal resto del poema, ove il Bagnoli ha voluto attenersi alla casta sobrietà de' Greci: nel qual esame veduto come quel canto è soprammodo migliore degli altri, non vorrà già indurne la conseguenza che sia dannosa agli Italiani l'imitazione di quegli antichi, ma sì piuttosto che il nostro Epico è dalla natura meglio preparato a descrivere obbietti che amano il tumulto dell'immaginazione, che a trasferirsi nella Grecia ove la tranquillità era l'anima della poesia, e la lira delle Muse per ogni strada e per ogni tempio sonava quasi di per sé, come un'arpa colta nel silenzio d'una bella sera d'estate.

Noi però confessiamo di buona voglia, che il Bagnoli in tutto quel passo ov'è narrato lo sdegno

d' Orione, e la sua metamorfosi in torbida stella, ha ben meritato degli Alemanni e di noi. Senza snaturare la poesia tedesca e senza afforestierare la nostra, egli è riescito felicemente a mostrarci come collo studio dell' una si possa l' altra ajutare. Ma tutto questo si riduce a venti stanze all' incirca, nè di ciò può dirsi bello un poema di venti canti assai lunghi.

Alcun' altra volta il poeta è privilegiato di qualche bella ispirazione, ma è quasi lampo che tosto si perde nella notte, e i versi, con cui tenta spiegarla, offuscano anche il pensiero: così per esempio noi troviamo degno di lode, che vinta in gran combattimento la Discordia dall' Amore, ella strascinasse con sè nella caduta ciò che poteva precipitando afferrare, e che di quegli avanzi si componesse l' abisso: ma chi potrebbe pazientemente ascoltare que' versi?

Ivi nè su nè giù, nè poi nè innanti,

Nè lochi son, nè giri e centri fissi;

e quegli altri, ond' è conchiusa la stanza, e che noi sospinti dal lungo cammino ommettiamo? (1)

Anche nel canto settimo piacerà a molti l' idea dell' Antiparnasso, e veramente quà e là va commendato qualche concetto, e non è spregevole la stanza seguente (2):

Credon lor stelle, e lor diurno lume

Anch' essi aver, nè son che fatui fuochi,

Fosfori fuggitivi, egro barlume

Di false lune, e di parej fiocchi.

Credono anch' essi aver d' Askra il bel fiume,

E scorre un rio con unor lenti e rochi,

Tra pallid' erbe un limaccioso rio:

Dell' estro invece, ivi si bee l' obbligo.

Ma chi non vede che la stessa cosa potea dirsi assai meglio in quattro soli versi, lasciando quello

(1) Canto IV, st. 77.

(2) Canto VII, st. 15.

strascico d'epiteti e di sinonimi, che rallentano il corso dell'ottava? E perchè opporre un rio al bel fiume d'Asra, quando la Dunciade del Pope, onde ci viene quest'imitazione, gli suggeriva tanto più felicemente un pantano? E nemmeno l'idea di bervi, invece dell'estro, l'oblio, ne par giusta: l'oblio è riservato pei versi cattivi ed anche pei mediocri, ma sono i lettori e non i poetanti che bevono a questa benefica tazza.

Migliore ne sembra la stanza XLIV del canto XV, quando Climene, ita a cercare lo sposo ed il fratello fra gli uccisi, li trova feriti sì ma ancora vivi.

*Tra gli orror delle morti andò sicura,
Or teme ogni aura, ogni rumor la scote;
Il nemico vicin le fa paura,
Che venga e gl' imprigioni! ed esser puote
Dal dì sorpresa, e il tempo ne misura;
La stessa luce, ond' ebbe chiare e note
Le gioje sue, la fa tremar, paventa
L' indice Luna, e la vorrebbe or spenta.*

Tutti veder possono i difetti dello stile, ma degno è il Bagnoli di molta lode per aver conosciuto ed espresso, come l'infelice deponga coi motivi della speranza anche quei del timore, e come ad un tratto al rinascere di quelli risorgano violentemente anche questi.

Dopo quanto abbiamo detto finora del Bagnoli, noi speriamo che non saremo accagionati d'esser gli avversi, e che si vorrà crederne sforzati dalla verità a quell'accusa che pur gli abbiamo data, d'una assoluta mancanza di gusto.

Della quale ora con ripugnante animo proferiremo le prove.

Nel canto secondo gli Sparti figli del serpente ucciso da Cadmo muovono ad assaltare i Proci: ma non impugnan essi a tal prova che un troncone di faggio, e sono ignudi il petto ed il braccio: i Proci hanno invece *ferrea spada, e usbergo, e scudo*: segue la pugna.

*Quando a ferir, quando a parare intesi,
 Or curvi, or dritti, obliqui ora ir vedresti,
 Ora di striscio, come il padre, stesi,
 I serpentinì figli agili e presti.
 Sou spessi i colpi e ricevuti e resi;
 Gli Sparti intatti, e i Proci ne son pesti (1):*

Noi taceremo di quello strano stesi di striscio come il padre, ma chi vorrà tollerare una battaglia sì ridicola in un'epopea? E lodata una simile faccenda nel Ricciardetto, ma il Bagnoli non vorrà certo che il suo si chiami poema giocoso. E inoltre che potrà egli rispondere, se alcuno gli chiederà com'è potesse dire che gli Sparti erano intatti, quando nel verso precedente avea detto che spessi erano i colpi e ricevuti e resi?

In egual modo è misera invenzione e troppo inferiore a questa maniera di poesia quella zuffa tra Fenice e Oto ed Efialte per l'asta di Cadmo.

*E Fenice dal nuoto a ripa giunto
 Spinge l'asta a gran forza, ed Oto atterra,
 Indi Efialte sotto l'anca ha punto,
 Ma quei con ambe man l'asta gli afferra;
 L'un trae, l'altro resiste; ecco in quel punto
 Surto, anch'ei vi s'attacca, Oto da terra.
 L'un niun soccorre, e i due l'han suo malgrado:
 Saltan nel fiume, e passan l'onda a guado (2).*

Che bassezza di concetti, e per dir tutto, che barbarie di stile!

E nel terzo canto fa maraviglia come descrivendo il diluvio abbia potuto egli pure in tanta desolazione dell'universo rimettere in campo l'agnelletta ed il lupo, e professore di lettere greche e latine non ricordarsi quelle solenni parole di Seneca, colle quali nella descrizione medesima egli rimprovera la stessa minutezza ad Ovidio.

Ma quando il nostro poeta comincia a descrivere egli passa veramente ogni modo, ed il suo

(1) Canto II, st. 90.

(2) Canto II, st. 118.

Parnasso (1) può servire d'esempio di tale intemperanza: ivi è dato corpo all'estro, ai pensieri, al genio, all'elegia, all'epica, alla donna del dramma, alla tragedia, alla commedia, agl'inni, alle odi (2), e vi si vede la favola che intesse monile al seno, e corona al crine della verità, e l'arte e l'ingegno vi stanno coi febbrili loro arnesi. E v'è

*. . . un grand'antro, ove tra l'ombra oscura
Mostra sè stessa, e l'opre sue Natura.*

Nè delle Muse è ancor fatta parola, come potrebbe far credere il nome di tragedia, e gli altri tali che a que' personaggi allegorici furono dati: Cadmo ha già vedute tutte queste meraviglie e mill'altre, quando Anfione gli mostra un boschetto di soavi allori ed in esso.

Le sacrosante Vergini sorelle.

Noi non sappiamo che altri siasi ancora sognato di distinguere Melpomene dalla tragedia, nè dalla commedia Talia, nè quell'altre dalla poesia cui presiedono: e certo un vero caos mitologico ne verrebbe dalla bizzarra invenzione del Bagnoli.

Nè fu egli più felice nell'altre parti del suo Parnasso: la stessa salita, che pur era cosa sì facile a raccontarsi, riesce male nelle sue mani, perchè o volle senza cagione inventare, o fuor di proposito tentò un'imitazione del Tasso. A tutti son noti i sotterranei, pe' quali Ubaldo è condotto verso il giardino d'Armida; ma qual motivo avea mai il Bagnoli, o che secreta intenzione era la sua quando fece condurre Cadmo da Anfione

*all'orlo d'una grotta
Picciola occulta, ove giammai non luce,*

(1) Canto IV, e seg.

(2) Nel canto XII va più oltre, e personifica anche il cenno. Giove congeda Calliope

indi un suo Cenno

*Partì, di quei che han forma, e detto, e senno.
Aver detto per aver la favella!*

e per giugnere al cominciar dell' erta lo fe' guidare

per l' orma nera

Di mille avvolte vie, quasi indistinto

Sotterraneo confuso laberinto?

Non può quest' allegoria mancare d' un qualche significato nella mente di chi la inventò; ma che ne abbia uno lucido e conveniente pei lettori, crediamo poter negare. Nella filosofia fu creduto saggio partito per poter conseguire alcuna verità privarsi volontariamente d' ogni opinione, e procedere da una perfetta oscurità inverso la luce, che sarebbe come entrare nella grotta del Bagnoli; ma ciò può solo esser utile quando il mondo percorsi i varj stadij della civilizzazione da contraria sperienza è fatto incerto d' alcuni principj alla vita beata pur necessari: nello stato in cui è messo il mondo a' tempi di Cadmo, l' oscurità è naturale senza cercarla, nè ci potremmo mai indurre a credere che il Bagnoli abbia voluto entrare in queste sottigliezze. Che se ciò fosse, peggio per lui.

Anche i templi dell' Eternità e della Sapienza (1) furono da esso con poco avvedimento divisi, e posti sopra due diversi gioghi di Pindo: i Romani gli avevano data una bella lezione quando congiunsero i templi della Virtù e dell' Onore, e vollero che solo pel primo si passasse al secondo, ed egli dovea profittarne e mostrare, che all' eternità non si giugne che per la sapienza: nè potea rattenerlo l' idea, che la virtù ed il valore rendono anch' essi immortale, perchè dall' universo nome di sapienza è abbracciata ogni cosa.

Se non che i lettori avranno veduto, che di concepimenti filosofici è scarssissimo il Bagnoli: e di ciò non gli si potrebbe dare gran colpa, se ad altra specie di poesia avesse rivolto l' ingegno: ma non gli si può perdonare tale difetto, quando scelse

(1) Canto IV, st. 28.

di comporre un poema epico allegorico, ove la sublimità e la forza de' pensamenti dovea compensare l'eletta d'un argomento sì poco adattato alla poesia. Egli per esempio nel settimo canto vuol descrivere una razza di *semibelve* che vivea ne' boschi della Tessaglia: non è dubbio, ch'egli cercò di significare in questi centauri il primo stato dell'uomo: ma perchè dunque mostrare quella turba

Pronta a punger coll'asta i buoi nel fianco?

Chi scende per forza di discorso all'origine dell'umana società, vede agevolmente che i primi uomini non poterono esser pastori, e che lungo tempo dovettero vivere di caccia prima di venire a quella placidezza di vita (1).

Ma non si può pretendere che s'occupasse di tali ragionamenti chi non seppe molte volte evitare nelle sue invenzioni il ridicolo.

Noi non parleremo d'uno strale, che nel canto XII con impeto e forza impossibile trapassa e conficca insieme due teste: taceremo di quel suo chiamare *re delle selve* i tori (2), e gli perdoneremo anche la pazza idea di far laureare formalmente Ermione in Parnasso e di mostrarci l'Errore, cui

la gran coda è trono

*In sè ritorta, e volta in su dal fondo,
Di cui la cima tien per scettro in mano,
E s'alza, qual di notte arso Vulcano (3);*

ma chi avrà sì ferrea pazienza da sofferirgli quell'altra sua stravaganza del Canto nono? Si dà a bere il nettare a Cadmo;

(1) Speriamo, che alcuno non vorrà opporci la Bibbia: ella sarebbe citata troppo a sproposito per difendere la mitologia di Cadmo, ed a noi resterebbe sempre la risposta che parliamo dell'uomo naturale e non di quello ch'è addottrinato da Dio.

(2) Canto I, stanza 52.

(3) XVIII, 28. VII, 27. È anche da osservarsi che Vulcano in un poema mitologico non può essere preso che pel buon marito di Venere.

*Indi Anfion, ch' era poeta e divo,
La sacra tazza si versò nel seno.
Bevver le Muse, che d'eterno rivo
Non debito alla morte il sangue avieno:
Sol Calliope s'astenne, e del suo vivo
Licor pose in disparte il nappo pieno.
Estro divin la invase, e cantar volle
Senza far di bevanda il labro molle.
Lieta la Dea, che gli altrui petti avesse
Esilarati il néttare divino,
Non bebbe no, sobria al suo canto elesse
L' Itale lodi e l' alto onor Latino.*

Certamente il sig. professore di lettere greche e latine si sarà forte compiaciuto di questo suo bel trovato, ma perchè mai Calliope non beve? Crede forse la Dea, che altrimenti le nostre lodi possano esser attribuite alla forza di quella bevanda, più che a quella del vero? Ed ha ella bisogno d'astenersi dal bere per meritarsi credenza, come ciabattino o facchino, che a trovar fede di sue novelle, giura al rigattiere o al barbiere di non aver assaggiata stilla di vino? E perchè si gode la Musa, che gli altri siano *esilarati* dal néttare? Pensa ella forse che inebbriati vorranno più agevolmente menarle buone le sue fandonie? Si rivolti pure, come meglio piace la cosa: si troverà sempre indecente e ridicola.

E poichè siamo venuti sopra questo luogo, al quale ne spiacerrebbe di ritornare, ci si permetta d'avvertire che il Bagnoli non conobbe abbastanza il significato delle parole, quando disse che Anfione

La sacra tazza si versò nel seno.

Il poeta vuol raccontarci che Anfione bevette egli pure il divino liquore, ma tutto l'opposto esprime quel versarsi la tazza nel seno: che null'altro propriamente significa che spargersi la bevanda sul petto senza poterne gustare, come avveniva a quei malcauti che l'albergatore di Rinaldo induceva al pericoloso sperimento del vaso incantato.

E in questo imbroglio del néttare cade il Bagnoli in un altro errore, che ad uomo sì studioso della mitologia non si vuol perdonare. Egli descrive il néttare come frutto d'un albero:

*Le Donzellette colle bianche dita
Ne dispiccaro i grappoli pendenti
Biondi come oro: indi la man polita
Premeali, e ne sorgean spume bollenti.*

E sinora era conosciuto presso i migliori il néttare come un ruscello, e si lasciava agli eruditi il cercare altre origini, le quali come in tutte le altre favole non possono anche in questa mancare (1).

Così pure ne sembra errato quel dire, che l'Europa sia la parte del mondo

*dov'è la forte e bella
Gente distinta dal candor del viso:*

quasi fosse questo un pregio de' soli Europei, ed altri popoli specialmente dell'Asia non lo possedessero in un grado ancor maggiore di noi.

Ma i lettori hanno diritto di aspettarsi più forte prova, che al Bagnoli falli il sano gusto, ed egli la somministra tale, che noi saremmo accusati a ragione di soverchia prolissità, se quanto ad invenzione volessimo dopo di essa aggiugnere un verbo.

Nel Canto ottavo Urania mostra al suo Cadmo i progressi della cultura dopo la barbarie dei secoli di mezzo. Chi mai potrebbe credere che fosse caduto in mente al poeta di far additare dalla Musa Roma per la Religione nuovamente capo del mondo? Nè qui egli s'arresta, ma con imperdonabile fallo fa così profetare la Diva:

*Veggio, veggio di là da un denso velo,
Oltre cui non penétra occhio pagano,
Veggio Religion dal patrio cielo*

(1) Lo stesso Bagnoli nella stanza seconda del Canto XI sembrò conoscere il suo fallo, quando scrisse

Quà lento un rio d'umor nettareo suona.

*Scesa a rigenerare il germe umano ,
 Piena di Santa Fè, di santo Zelo :
 Altre Mu e ne cantan sul Giordano ;
 Ed odo da divin Legislatore
 Legge sacrata in due Dogmi d'amore (1).*

Noi non ci fermeremo a domandare, come mai se occhio pagano non penetra oltre quel denso velo, possa penetrarvi quello della Diva, e scernervi la Religione e le novelle Muse: ma che Urania si faccia cantare di siffatte materie, che le Muse parlino a Cadmo del divino legislatore, che si discorra dei dogmi in Parnasso alla presenza d'Anfione, oh se questa in tanta luce di critica non è mancanza assoluta di gusto, ne si dica, per Dio, fin a che segno l'umana sofferenza può essere impunemente abusata?

E come nell'inventare, così nell'esprimere le sue invenzioni manca il Bagnoli di sapienza poetica. Noi studieremo d'essere secondo il poter nostro brevissimi, ma tanta è la materia, che non ci verrà fatto di non discorrere alcun poco più oltre che non vorremmo.

Cadmo nel primo Canto insegue Ermione, e per arrestarla così conchiude il discorso:

Ah! t'arrendi al periglio! arresta i passi.

Il poeta vuol dire, che s'arrenda per fuggire al pericolo di precipitare fra que' dirupi: ma le sue parole significano invece, che s'arrenda, più non potendo cansare il periglio.

Altrove (2) parlando d'Arcesio ed Autolico, frodolenti giovanetti, egli narra, che

Ulisse discendea per le lor vene;

ma in che modo Ulisse discender potesse da due uomini viventi al tempo medesimo noi non vediamo.

Più avanti (3) è detto che nella schiera di Fenice combatteano

(1) Stanza 72.

(2) Canto II, st. 29.

(3) Canto II, st. 47.

*E Parti e Ircani di saette alate
Carchi, fin là dove circonda ed ange
La terra il mar;*

chi può intendere questo garbuglio? E non sembra egli che que' guerrieri siano carchi di saette fino nella loro patria, che tanto e non più è voluto da quella perifrasi, mentre il poeta cercò invece d'esprimere il loco ond'eran venuti?

Ma forse parrà ancor più strano che si dica d'un naviglio, che

Rompe coi remi, e solca a stento il suolo (1);
che si chiami elevato un viaggio (2) perchè s'ha da salire un monte, e che descrivendo i primi amori si guasti il soavissimo argomento con versi di questa natura:

*Come dall' arco stral, da petto a petto
Corse la voce a porre in cor la cura,
E nacque il patto, perocchè quinci « io amo »
Disser le prime note, e quindi « io bramo »* (3).

Pessima idea significata in pessimi versi, ai quali non possono paragonarsi che quegli altri del Bagnoli:

*Reggea Tafio i Teleboi, ultima schiera —
Dell' alte e in questo Colle accolte cose —
in aperto
Pratello un cumulo era erboso ed erto —
protetto
Par di mostri da un stuol, che seco assaglie —
Altri serpe s' attorce, o vassen vago —
Disgiunto troverà l' util dal dolce —
E da nottole son le atre ombre rotte —,*

e cent'altri di questo beatissimo conio (4).

Quello però che rende più evidente il difetto di gusto, si è che ora il poeta si strascina pel fango,

(1) Canto II, st. 83.

(2) Canto IV, st. 9.

(3) Canto IV, st. 97.

(4) Canto II, st. 30. Canto III, 41. IV, 60. VI, 54. VII, 13. XIII, 3. VII, 3.

ora montato sui trampoli vuol afferrare le nuvole.
Si veda se ponno immaginarsi modi più bassi e
triviali:

a detestare impari
Il punto che in sua man fe capitarla —
l' assalto
Trai cinque snelli, e i due grossi germani —
han dov' era uopo
D' agir spiato —
Color mescon le man, nè colpo sgarra —
Or dammi l' arco, disse, e nell' istante
A lei Nisa lo diè validò e grosso. (1)

E se la plebe si desse a far versi, crediam noi
che si alloutanerebbero molto da questi?

Sbuffava il Verno alle sorelle in faccia (alle stagioni) —
Non solo a condur l'opre erami accinto
Materiali, ma a fondar le oneste. —
se per bene
Il fei, non giova, poichè un mal ne viene. —
Più ch' ella fa, premio del fare ottiene. —
fuggì l' anima rea!

Come sbruffo di fuono —

Il cenno di Giove

Venne ad Erato, e a Urania, e con un atto
Ch' ei fece, ambo capir ciò che va fatto. —

E la Grecia de' Saggi

N' avrà sin che a lei vita non s' invola,
Sì che n' assisteranno al funerale. —

E Alessandro

gli stati
Achei per mille rivoli sorbisce. (2)

Arroge che qualche volta l'Epoepa è vestita con
abiti da curiale, ed è ridotta alla più bizzarra com-
parsa:

(1) Canto II, st. 85 — II, 92. — 100 — 101 — XII, 93.

(2) Canto IV, 68 — III, 103 — XII, 54 — XV, 41. —
XVIII, 100. — XII, 43 — V, 77. V, 78. Quel *sorbire*, brut-
tissima voce, ricorre ad ogni passo, come pure quell'altra *spil-
lante*, e *batter le corde per sonare*.

Che di noi ti dirò, figlie di Giove
 Del gran disegno autor? Siam teco attrici. (1)
 Sia quanto è fisso nell'eterna mente,
 Ma sia, te volontaria e consenziente. (2)
 Grand'opra ordisci! Pria dal Mio, ch'è istinto
 Per sua conservazione a ciascun dato
 Comun dalla natura ed indistinto,
 Forza fu trar le genti al Mio privato.
 Indi convien che sia di leggi cinto
 Sì che fedele ognun servi suo stato,
 Nè leda in altri, e non sia leso in esso
 Persona o libertà, dritto o possesso. (3)

Dopo di ciò chi mai crederebbe che la gonfiezza
 e i modi del seicento fossero famigliari al nostro
 autore? Perchè, egli grida,

. perchè stonmi a rasentar le prode,
 Nè colla tromba, onde di te risuono,
 Entro nell'alto mar della tua lode?

In lui se l'aquila pionba sulle anitre,
 nell'äere van per via diversa
 Gli avanzi della lettera dispersa;

e avanti non fu nemmeno accennata la favola del
 descrivere quegli uccelli volando la lettera greca (4).
 Un colpo di spada è un *turbine piombante*; una
 freccia la *pennuta morte*; un'Amazzone ha un *tur-*
bine ne' piedi; un guerriero *fra petti e braccia sca-*
vasi un sentiero; *nessun cogli occhi a sostener più*
basta il fulgor dello scudo, il tuon dell'asta.

E peggio ancora, ove sia possibile,
 Sguazza la Morte in un vermiglio bagno —
 Di Vulcano il baston ferreo fiammante
 Un'iride di fuoco agita e spreme. —

E Serse marciando contro gli Ateniesi inondò di gente
 le acque, e le arene !!!

(1) Canto V, st. 7.

(2) Canto X, st. 59.

(3) Canto XI, st. 16.

(4) Canto IX, 15. XVIII, 88.

Al partir d'un eroe fino il ferro ha i lampi meno ardenti: alle acque si dà un piede sonoro, e la barba è chiamata la divisa senile. Finalmente a non moltiplicare gli esempi in infinito

*Ar dono i morti, e i moribondi e i vivi:
Strepita, e va l'adipe strutto a rivi (1).*

Quest'ultima idea è tanto strana, che pare da poema eroicomico, e veramente alle volte si crede d'esscre trasportati a quell'inferiore poesia:

*Il ventre a Liri aprì d'un colpo crudo,
E gli empì delle viscere lo scudo (2) —
Trafora il cranio, e con gran rombo stride
A Xenio un stral, che per l'orecchio incocca,
Passa per l'occhio un che Zevanto uccide,
Ad ambo il sangue col cervel trabocca.
Denon, che il colpo a sè drizzar la vide,
Apriva per gridare, ahimè! la bocca,
E l'Amazzone il ferro nella gola
Gli caccia, e vi conficca la parola (3).*

Davvero, che dopo tai versi non ci farebbe stupore, se l'Amazzone s'incontrasse

*in Sabatin Brunello
Primo inventor de la salsiccia fina,
Che le tagliasse la testaccia riccia
Con una pestarola da salsiccia.*

Eppure il Bagnoli qualche volta sa fare de' bei versi, e i nostri lettori vedranno volentieri i seguenti:

*Dal dolce suon della celeste Lira
Una pietà soavemente emana,
Che doglia ai petti, e pentimento ispira,
Quasi parli, e riprenda in voce umana;
Par che dica quel suon: gemi, sospira,
Piangi i deliri della mente insana:*

(1) Canto I, 54 — V, 75. — XVII, 75. I, 59. 64 — VI, 99 — II, 36 — V, 47 — II, 82. III, 23. 24 — XIV, 115.

(2) Canto XII, 74.

(3) Canto XII, 96.

*Par che il bosco ne pianga, e gemebonda
L'eco, piangendo anch'ella, a lui risponda (1).*

Robusti son quelli

*Ma nasce voce dall' Iliaca tomba
Alta immortal, che a' secoli risuona (2).*

E soavi sono quegli altri

*Un non so che di molle al cor le viene
Da quella vista. Amor, che sulle piume
Le gira intorno, tutto entro le vene,
Ispirando, le insinua il suo nume (3).*

E noi non vediamo come chi sa far questi versi, ed altri tali, che di tratto in tratto s'incontrano, possa poi acciabbattare quelle miserie che in troppo maggior copia s'affacciano. L'assoluta mancanza di gusto può sola spiegare questo strano fenomeno.

Chi non conosce gli ajuti dell' arte, e corre quasi a forza per quella via, alla quale dagl' impeti della natura è cacciato, può sovente esser ineguale a sè stesso, senza che la critica acquisti per ciò il diritto di tassarne l'ingegno: ma chi dopo lunghi studj, assistito ancor più dall' arte che dalla natura, si mette a comporre un poema, e v'impiega vent'anni, quando non sia affatto in disgrazia delle Muse, debbe almeno fuggire il biasimo, se non arriva a meritarsi la lode.

Ma che lode può giustamente concedersi a chi per descrivere Climene, tenera verginetta che va in traccia dell'amante perduto, ha coraggio d'escire in questa comparazione?

*Tal quando là tra il generoso armento
Sentono amor. le Partiche cavalle,
Ove le invita il natural talento
Traversan fiumi, e passan monti e valle (4).*

(1) Canto XIV, st. 7.

(2) Canto V, st. 38.

(3) Canto X, st. 82.

(4) Canto VI, st. 30.

Che direbb' egli di Messalina, quando portava al mal luogo il ventre di Britannico? •

E qual tempra d'anima è la sua, se presentandoci un'amante, che per vincere il desiderio della lontananza ricava il profilo dell'amico, e l'arti inventa del disegno, può nel gentile subbietto dirne, che la fanciulla

*Medita seco alquanto, e si ricrea
Nella sua meditata operazione,
E tutta piena della nuova idea
Aguzza al pavimento il suo carbone? (1)*

Nè maggiore aggiustatezza egli palesa, quando racconta che Cesare

*Muove, avanza, compisce, e al sommo fine
Code di farsi via colle ruine (2):*

di che nulla può sentirsi più falso, se non vogliamo dar una mentita a tutti gli storici, che lo dipinsero clementissimo, e per soverchia clemenza venuto a morte immatura.

Se non che forse alcuna volta ei parla a caso senza punto pesare le sue parole, come per esempio ove descrivendo la stanza d'Amore ne dice, che ivi

*. . . alloggian le Grazie in compagnia
Dell'altre due Bellezza e Leggiadria,*

e non s'accorge, che Aglaja è appunto splendore cioè bellezza; ed Eufrosine significa letizia, e più largamente leggiadria (3).

Ed altrove un'afflittissima donna empie

*. il cielo oscuro
Di tristi lai, di lagrime interrotte (4):*

perchè interrotte, se niuna lagrima, o lagrima perenne può sola rivelare un immenso dolore?

(1) Canto IX, st. 78.

(2) Canto V, st. 102.

(3) Canto X, st. 32.

(4) Canto VI, st. 19.

Nè più avanti meglio s'intende, che delizia sia quella degli Sparti nel lascivo ostello delle Ninfe

*La fronte di sudor nelle carole,
E i capelli portar di polve sparsi (1):*

nè possiamo capire, di che polvere quì si voglia parlare.

Anche nel canto XIX (2) non sappiamo come possa dire, ch' Ermione

*In guardia tien le pudibonde ciglia,
E di ritegno fa velo al pudore.*

Far velo al pudore significa nascondarlo, e appunto il contrario volea significare il poeta.

Veramente egli è qualche volta oscuro per modo, che malamente se ne può indovinare il pensiero: noi per esempio confessiamo di non comprender que' versi:

*Disfecersi i sedili, e si sconvolse
L' aerea Curia al sorgere dei seggenti,
Qual, se talun v' annidi e sì rivolte,
Sfansi le piume rammassate, e sciolte (3).*

Tre motivi di tale oscurità noi crediamo principali nel nostro autore: l'abuso delle parentesi, l'intralcio della sintassi, e la frequente stranezza delle espressioni.

Che involuppo può esser maggiore di questo?

*Michele, Angel divino, e Raffaello,
Che avea dell' Arte, e delle Grazie il regno,
E di pennel, di squadra e di scarpello
Gran Gerione il primo; e quel d'ingegno
Proteo Leon Batista (in lor Metello,
Fabio e Scipio, e qual altro fu più degno,
Passâr: spense Gradiivo la gran face,
E l' Ausonia creò genj di pace).
E Lionardo, che più forti piume
Ergea d' iugegno*

(1) Canto XII, st. 23.

(2) St. 43.

(3) Canto XVI, st. 9.

e così via con questo incredibile imbroglio (1).
Altrove Cadmo

..... riconsola
(Nè sa qual Dio gliel fa) con don sì caro
L'acerbo fato, ch' Ermion gl' invola (2);

e quando torna vicino ad Ermione

..... è presago d' un amante il core,
(E giù con gli occhi del pensier lo vede,
Già lo sente nei palpiti del petto)
Del loco, ove soggiorna il caro oggetto (3).

In egual maniera chi potrebbe giustificare la sintassi de' versi seguenti?

Rigido usbergo d' or, qual se l' investe
Nuvola il Sol, faccia e color cangiando,

e dovrebbe dire qual nuvola se il Sole la investe (4).

Così pure non ha difesa quell' altro

..... son di man robusta
Degni d' un vasto e glorioso campo,
Non, quei colpi, di via notturna angusta (5).

E nella stanza ciuquantesima del canto II, l' Istro, ch' è pur il nominativo da cui tutto dipende, è posto nell' ultimo verso:

Così non lungi dall' umil suo fonte,
Poichè di maggior fiume ha spento il nome,
E che di questo e di quell' altro monte
Tolto in tributo ha le nevose some,
E l' acque d' Ino e di Tibisco aggiunte,
Alfin superbo e Sava e Drava ha dome,
Fiuo al Bosforo rompe l' onde amare
L' Istro, e non cessa d' esser fiume in mare.

Egual difetto oscura quegli altri due versi

Vinto è Pompeo; l' orbe al suo piè si mira,
E sul capo di lui Cesar sospira (6).

(1) Canto VIII, st. 22, 23.

(2) Canto I, st. 35.

(3) Canto X, st. 44.

(4) Canto I, st. 22.

(5) Canto VI, 48.

(6) Canto V, 104.

Ma più frequente ancora è l'oscurità e la stravaganza, che da certe bizzarre elocuzioni deriva al discorso :

i mormorii s' udiemo

Di tanta gente che il digiuno estingue

non vuol già dire come parrebbe, che si sentisse il mormorio di chi vien meno per fame, ma invece indica lo strepito di chi gozzoviglia e banchetta: un gran parlatore è chiamato *fabbro d' accenti*: le Muse son dette *le nove ancelle* (o fantesche): le Furie sono *accinte* di face e crine serpentino: le arti del disegno s' appellano *arti di mano*: dalle labbra di Erato scorre con bel contrasto un *dolce nembo*: invece di fasciare le ferite s'ingroppa il ferito: e Cadmo quando sfida due de' proci a pugnare con lui solo, grida di sfidarli a *due continui* (1).

E di queste leggiadrie siffatta è l'abbondanza, che aprendo il libro a caso, trovi che il punto ove tutti i tempi si congiungono, è quello

Ove sarà, ed era in e' s'unisce.

E poichè nulla più teme al di fuori,

i moti

L'ambiziosa Grecia in sè rifonde.

Ed ai Romani

Fino il Fato arridea, che mai non rise.

Finalmente ad un lottatore

Grondan le membra a rivi, il capo sfuma (2).

Nè mancano di tratto in tratto errori di grammatica ad infiorare il poema: la qual cosa d'un professore di lettere greche e latine parrà durissima a credere. Nel canto primo tu vedi

Il filo Tasio, a cui combatte accanto,

Ambo amici di Cadmo, il buon Caanto;

e cerchi inutilmente, se non torni indietro, cui si

(1) Canto I, st. 74. — II, 29 — X, 35 — VI, 62 — VIII, 21 — X, 25. — XVIII, 113. — XX, 37.

(2) Canto V, st. 15, 54, 112 — XVII, 62.

riferisca quell' *ambo*: *credei d' Iri veder* è detto invece di *credei di veder Iri*, o *credetti Iri veder*: e nell' ostello delle Ninfe

*Nulla s'udia romoreggiar d'intorno,
Se non che le dolci aure, e i lenti rivi
E gli augelletti garruli e lascivi:* 31.

ove quel *se non che* voleva essere conseguito da un verbo: ommissione che irregolarmente il poeta fa quasi sempre anche dopo la voce *ovunque*, e va unita con quell'altra del nominativo, che manca del tutto nella stanza seguente:

*Così riflesso in limpidetto lago,
O da triangolar vetro rifranto,
O se forbita gemma, o pinta imago,
O d' Iri bella il rugiadoso ammanto.
Tempri il color diversamente vago,
Offre allo sguardo un diletto incanto;
Pur tutta è luce di quel Sole istesso,
Che l'occhio avria, nudo a mirarlo, appresso. (1)*

Noi potremmo produrre queste citazioni in infinite; ma fastidio ne vince di siffatte quisquiglie, mentre pur troppo non siamo nemmeno confortati dalla soavità del verso, unica lode che poteva restare al Bagnoli come poeta: i lettori avranno ad abbondanza veduto con quanta durezza ordinariamente ei verseggi; e se mai eglino vorranno indursi a prender in mano questo poema, troveran due altri difetti che noccono grandemente all' armonia: il nostro autore è nemico della dieresi, e scrive senza di essa *iniziare*, *scienza*, *oblazione*, *sapiente*, *azione* e voci altre molte, che tormentano così strette un orecchio bene costruito (2). :1

E per giunta a questi disagi gradevoli suoni, egli ama certi troncamenti, che sanno del tartaresco,

(1) Canto I, st. 60 — III, 74 — XIV, 1. — IV, 44.

(2) Canto III, 111, 43 — V, 19, 5 — XI, 29. Invece per una contraddizione che non saprebbe spiegarsi ei fa di tre sillabe *piato* (lite), che non si può senza deformità in tal modo pronunciare.

come sarebbe *murmur*, *penzol*, *mortifer telo*, *vergini fiere*, *sicur*, *gener per gener*, ed altri tali in buon numero, con che ne sembra di poter liberamente affermare anche nella parte dell' armonia essere il Bagnoli privo di gusto.

E noi da principio quando ne giunse alle mani questo poema, e lo sapemmo lavoro di vent'anni d'un accademico della Crusca, ci eravamo fissi nel pensiero di non entrare nel fatto della lingua, e sole quelle cose discorrere, delle quali i Fiorentini permettono di parlare anche a chi non fu battezzato in S. Giovanni. Ma fu curiosa avventura, che aprendo la prima volta il poema ci cadessero sotto occhio questi versi descriventi l'aurora:

*Ed ecco omai nel lucid' Oriente
Cominciava a infiammar l'albòr primiero,
E l'incendio si fea con fiamme lente
Grado a grado maggior sull'aer nero;
Quando lo spicchio uscì del globo ardente
A saettar di raggi l'emisfero,
E terra e ciel schiarissi alla novella
Lumiera, e scolòrì l'ultima stella (1).*

Noi fummo tosto scossi da quel *grado a grado* invece di *a grado a grado*, ma quando giugnemmo allo *spicchio del globo ardente*, venne in sommo il nostro stupore, e pieni, come siamo, di reverenza verso la Crusca, correnmo al vocabolario di lei, se forse la voce *spicchio* significasse anche *splendore*, come pareva si dovesse in quel luogo spiegare: ma la Crusca spietata contro il suo accademico ne interpretò *spicchio* per *una delle particelle della cipolla, dell'aglio*, e simili; indi per *una delle parti nelle quali si tagliano per lo lungo le pere*, e finalmente pel mezzo del petto degli animali; e noi restammo estremamente confusi nel vedere che il sole non essendo nè cipolla, nè pera, nè animale non poteva avere lo spicchio, che bonamente gli era stato

(1) Canto XX, 23.

dato dal Bagnoli. Da quel punto vacillò la nostra fede nell'accademico della Crusca, e venimmo annotando alcune cose anche in fatto di lingua: le quali di mano in mano crebbero a tanta dismisura, che noi per brevità non possiamo dar luogo che a una tenuissima parte di loro.

E primamente ommettiamo del tutto le voci che non sono di Crusca, ma pure hanno una lodevole derivazione e un bel suono, come sarebbero *rigurge*, *armentale*, *incontemplata* (1): anche i latinismi vogliamo metter da parte, e dirgli soltanto che inutili e quasi Fidenziani ne sembrano. *inconto* (*incomptus*) *egresso*, *floreo*, *esornare*, *squameo*, *proculcare*, *ginnasia*, *dinumerare* e *amitto* per abito (2). Ma non è da tacersi che brutte voci debbono a tutti parere *fattrice*, *concettrice*, *schioccare*, *molleggiare*, *ellerato* (3), e che *inquieto* per inquieto, *segretato* per segreto, *fugoso* per fugace, *preserbare* per preservare, *navale* per naviglio, sono innovazioni che il buon gusto riprova (4): nè meglio è da riceversi *romba* invece di rombo, quando la voce *romba* è già accettata come sinonimo a *fionda*. Anche *altronde* per *altrove* non è conosciuto nella buona favella; e di *fondare* adoperato come neutro i Classici, se la memoria ne aiuta, non forniscono esempio (5).

Anche *sovvenirsi* per ricordarsi vuol essere usato impersonalmente, e non può dirsi come fe' il Bagnoli,

Pria di Cadmo ei stesso sen sovvenne (6).

Così pure è un marcio francesismo quel suo frequente replicare nel superlativo gli articoli, come sarebbe,

Fugge il ladron nei luoghi i più divisi,

(1) Canto II, 116 — XII, 85 — IX, 85.

(2) Canto XX, 71 — V, 28, 29 — VI, 113 — X, 99 — XIV, 82 — XX, 43 — XVII, 17 — XX, 124.

(3) Canto VII, 35 — X, 93 — XIV, 106 — XVI, 88 — XVII, 112.

(4) Canto II, 71 — IV, 62 — V, 16 — X, 77 — XVII, 101.

(5) Canto XI, st. 79 — XX, 136 — XI, 18.

(6) Canto XVII, 69.

e quell' altro,

sugli alti ed inaccessi

Boschi del Citerone i più selvaggi. (1)

Noi non saremmo ancor giunti ad un terzo del cammino, ove tutto volessimo riportare, quanto nell' opera della lingua e nelle altre parti della poesia ci venne osservato, ma siamo ora mai stanchi di tanta noja grammaticale, e ci affrettiamo a conchiudere.

Alcuni vorranno dirne troppo severi, perchè parrà loro crudele, che il Bagnoli da venti anni di studio tragga questa mercede: altri ne chiameranno soverchiamente amorevoli, perchè in qualche occasione l'abbiamo creduto degno di lode: ma niuno potrà giustamente rimproverarci, che l'accusa gravissima di cattivo gusto provenga da animo passionato e gareggiante: che anzi dopo quella disgraziata profezia d' Urania molti avranno creduta superflua ogni parola.

Oh se una volta i Toscani meditando sui gloriosi avelli di S. Croce si persuadessero, che non pel solo aere sereno, nè per la dolcezza del materno idioma vennero in tanta altezza que' sommi, chi più di essi potrebbe onorare le scienze e le arti, e chi più di noi vorrebbe applaudire alla rinata loro grandezza?

(1) Canto XIII, 30 — XVI, 11.

Discorso sull' origine, progressi e stato attuale della musica italiana, di Andrea MAJER veneziano. — Padova, 1821, dalla tipografia e fonderia della Minerva. Un vol. in 8.° di pag. 173.

UN epitome della storia della musica italiana in cui si presenta in iscorcio il quadro delle sue principali vicende e s'indagano le cagioni, e si passano a rassegna tutti que' principj teorici o pratici, il cui complesso costituisce la *ragione* dell'arte, dovea riuscire un lavoro tanto più gradito agli amatori di musica in quanto che l'Italia manca assolutamente di un'opera che tratti di tale argomento. È cosa strana che la nazione meno musicale d'Europa (l'Inghilterra) abbia due o tre storie della musica, mentre l'Italia e la Germania e la Francia non possono vantarne una sola che tutte ne comprenda le epoche discendendo fino a' nostri tempi. La storia dell'Angelini e del Bourdelot sono due sconci miscugli indegni del nome di storia. Il tedesco Kalkbrenner si era accinto a comporre una storia generale della musica in lingua francese, di cui pubblicò nel 1802 il primo volume; ma non potè proseguire il suo lavoro colpito da morte immatura.

I tre volumi in quarto lasciatici dal padre Martini trattano soltanto della musica delle nazioni che fiorirono avanti l'era cristiana. In una delle sue dissertazioni discute bensì alcune importanti questioni intorno alle origini della musica moderna; ma giunto all'epoca di Guido Aretino, o che per l'età avanzata sentisse scemarsi le forze, o che nell'affacciarsi più da vicino col pensiero alla vastità e difficoltà dell'impresa gli sia venuto meno il coraggio, vero è ch'egli interruppe la sua storia nel punto più rilevante per noi.

Il signor Majer non ha creduto doversi molto occupare delle opere di Burney e di Hawkins perchè ignorando, con' egli ingenuamente confessa, l'idioma inglese, non avrebbe potuto profittarne, ed è cosa alquanto singolare che l'opera principalmente di Burney, siccome quella che presso gl'Inglesi è tenuta in maggior conto, non sia stata ancora tradotta in francese.

Tornando all'opera che abbiain per le mani, essa è divisa in quattro parti. Nella prima si premettono alcune osservazioni sulla musica degli antichi da cui, secondo l'autore, è direttamente derivata la nostra. Nella seconda cominciando dalla storia del *cantofermo* si comprendono le origini della moderna musica e le principali sue vicende fino a tutto il secolo XVI. e fu questa parte intitolata dall'autore *Nascita ed infanzia della musica italiana*. Nella terza si abbraccia la storia della musica dal principio del XVII secolo fino alla metà del seguente; e questa è l'epoca che è piaciuto all'autore d'intitolare *Adolescenza e maturità della musica italiana*. Nella quarta ed ultima parte si fa la descrizione dello stato presente della musica in Italia.

Venendo alla prima parte che tratta della musica antica moltissimi furono gli scrittori che si occuparono ad illustrare questo argomento. Eppure a malgrado dei dotti trattati del Gafurio, del Glareano, dello Zarlino, del Doni, del Mei, del Galilei, del Kirkero, del Meibomio, del Vossio ecc., e ad onta delle recenti indagini de' celebri Barette, Fraguier, Rousseau, Mattei, Sacchi, Colle, Eximeno e di tanti altri, il lume della verità rimane tuttavia involto nel bujo delle incertezze e delle contraddizioni. Due sono le quistioni principali che si fanno in proposito della musica degli antichi. 1.^o Qual era la *qualità* e il *valore* dei suoni della musica antica, e per conseguenza quali erano i differenti *segni* da essa impiegati ad esprimerli; 2.^o Se gli antichi abbiano

conosciuto ed usato il canto in *consonanza*, da noi chiamato *contrappunto*.

Ciò che sappiamo di più certo dell' alfabeto musicale degli antichi si è che le 24 lettere dell' alfabeto greco scritturale, usate o intere o tronche e disposte in differenti modi supplivano all' ufficio delle nostre note. Non avendo gli antichi saputo inventare un modo di scrivere la musica, il quale rappresentasse all' occhio la successione de' suoni, come facciamo noi col mezzo delle *righe*, indicavano le repliche dei medesimi sì al *grave* che all' *acuto* variando la posizione o figura delle lettere. Lo stesso facevano lorchè la modulazione passava da un modo all' altro; e se a tutto ciò aggiungasi che la scala di ciascun istrumento era scritta con nove differenti posizioni delle loro *lettere*, che ognuno dei tre generi *diatonico*, *cromatico*, *enarmonico* avea il suo particolare alfabeto, formato di altre variate figure delle stesse *lettere*, non si durerà fatica a credere che il numero totale de' loro *caratteri musicali* arrivasse a 1620, tale essendo il computo lasciatoci da Alipio.

Questa complicazione dovea a un tempo ritardare i progressi dell' arte e rendere difficile l' impararla. Nulladimeno sappiamo che la perizia della musica era presso i Greci così universale che *imperito* di musica e *barbaro* era presso di loro quasi sinonimo, e tutti sanno la meschina figura che fece Temistocle in un convito per non aver saputo sonare la lira.

Quì l' autore passa a una seconda discussione facendo a sè stesso questa domanda. Come conciliare una tale sovrabbondanza di *caratteri* coll' opinione di quegli eruditi i quali sostengono che nell' unione della poesia col canto, i *tuoni* della musica corrispondessero esattamente agli *accenti* della parola? Quì l' autore dopo aver posto innanzi un testo di Cicerone distingue con sana critica due specie di canto, quello cioè che i teorici chiamano *diastematico* che procede per *intervalli proporzionali* e

misurati, ed il canto *continuo* formato dagli *accenti naturali* della voce parlante. Ora che gli antichi nel discorso famigliare usassero il primo canto, cioè che parlassero cantando, è questa una supposizione così ridicola che non merita, dice l'autore, di venire seriamente confutata. Il *cantus quidam obscurior* accennato da Cicerone non può dunque essere stato che il canto *continuo* i cui *accenti* si saranno pronunciati, se così vuoi, più spiccatamente che nelle lingue moderne.

L'oscurità che regna sulla *qualità* delle loro note non è meno densa di quella che involge l'argomento del loro *valore*. L'autore lo tratta con molta sottigliezza e con opportuna erudizione. Il viaggio che ci rimane a percorrere non ci permette di tutto quì riferire. Passiamo alla questione sull'*armonia simultanea* dai moderni chiamata *contrappunto*.

Due numerose falangi di valorosi campioni hanno combattuto in questo campo di polemica erudizione musicale. Il Gafurio, lo Zarlino, il Vossio, il Kirkerò, il Teno, l'Eimeno, il Fraguier, il Mattei si dichiararono in favor degli antichi; il Meibomio, il Galilei, il Doni, il Calmet, il Burette, il Rousseau, il Metastasio ecc. negarono agli antichi la cognizione dell'armonia. L'autore ardisce di *entrar per terzo anch'ei fra tanto senno*, e certamente non vi fa cattiva figura. Egli sostiene e coll'autorità e colla ragione che gli antichi sapessero ed usassero il contrappunto come noi, cioè conoscessero ed usassero l'armonia simultanea di 3.^a 5.^a ed 8.^a coi loro rivolti e colle loro dissonanze, ed anche facessero quell'abuso perfino di complicazioni che talvolta a ragione si rimprovera a' moderni. Questa è la parte in cui l'autore ha fatto più mostra delle sue forze ed invitiamo i lettori a volerla percorrere nell'originale. Essi vi troveranno buona scelta di prove, buone induzioni, commentarj ingegnosi e sottili di testi, ed aneddoti curiosi ed opportuni.

Noi siamo costretti venire alla terza parte che tratta della *nascita ed infanzia della musica italiana*.

Egli è un fatto, dice il nostro autore, su cui si accordano tutti gli scrittori, che le *intonazioni del cantofermo ecclesiastico* sono il più antico documento della musica che sia fino a noi pervenuto. Il Rousseau sostiene che le *intonazioni* suddette sono un avanzo prezioso della musica *greco-latina*. Il P. Martini pretende invece ch'esse derivino dalla musica giudaica, e sieno le stesse che usavano gli Ebrei nel tempio di Salomone. La quistione sembra al nostro autore più di parole che di fatto, essendo, dic' egli, verisimile che fra la musica degli Ebrei e quella dei Greci non corresse alcun divario essenziale, poichè non vi è *quanto ai principj costitutivi dell'arte* che una sola musica, come non vi è che una sola pittura.

In fatti nel *cantofermo* tutti i suoni della scala diatonica mantengono le medesime proporzioni e l'ordine stesso che hanno nella moderna musica; eguale vi è la disposizione dei *tuoni* e dei *semituoni*; il canto vi fa le medesime cadenze; i suoi *tuoni* derivati dai *modi* della musica greca sono simili a quelli del *canto figurato*, eccetto che la *scala* dei *tuoni plagali* trasporta la quarta dall'acuto al grave; in somma la maggior differenza fra loro consiste nella diversità della *scrittura* e della denominazione delle loro parti *elementari*. Nella cantilena all'unisono del *cantofermo* l'autore ravvisa piuttosto l'effetto della barbarie de' tempi del medio evo per mezzo a' quali la musica dovette passare, che un avanzo della semplicità greca come da taluno si vorrebbe.

La storia della musica è inseparabile da quella della religione e del culto. Concesso il libero esercizio di questo ai cristiani cominciarono ad introdursi anche nella musica ecclesiastica di quelle alterazioni che l'ozio e la pace e il perpetuo amore di varietà suole sempre introdurre nelle arti. Per

rimediare a questo disordine e restituirla alla sua primitiva purità S. Ambrogio, arcivescovo di Milano che fiorì nel IV secolo, spedì alcune persone peritissime di musica a visitare l'Oriente per attingervi alla fonte le antichissime *intonazioni* delle antifone e dei salmi, di cui non erasi mai dismesso lo studio in quelle chiese coeve alla fondazione del cristianesimo. Ecco il canto ambrosiano. Il tempo introdusse altri vizj, e fortunatamente la musica s'incontrò in un pontefice zelante ed erudito e di musica intelligentissimo (S. Gregorio Magno) che la ricondusse agli antichi principj facendovi quelle riforme che la storia non ci ha tramandate per minuto, ma che diedero al canto il nome di gregoriano. Si attribuisce a lui la sostituzione dell'alfabeto latino all'uso delle lettere greche nella scrittura musicale, e ch'egli notasse i suoni dei *tetracordi* al *grave* colle lettere *majuscole*, e colle *minuscole* quelli dell'*acuto*. Ma perchè lo scopo delle prime innovazioni fu appunto i *caratteri* ed il *vocabolario* musicale, l'autore si fa a rintracciare l'origine delle moderne note, delle quali s'ignora tuttavia il trovatore.

Il più antico documento che sia riuscito all'infaticabile P. Martini di dissotterrare in questo proposito è un brano di pergamena ch'egli giudicò scritta nel IX secolo. Chiunque sia stato l'inventore, certo è che il suo mirabile ritrovato col quale dipingesi all'occhio la successione di tutti i suoni ed il posto che ciascuno di essi occupa nella gamma generale recò grandissimo vantaggio alla pratica dell'arte. La figura delle note ossia dei punti era da principio rotonda; in seguito, forse per maggior comodo della vista, si fecero quadrate, finchè l'instabilità della moda restituì loro la forma di prima. Questi punti da principio si segnavano sulle sole *righe*; ma avvedutisi della confusione che cagionava nella lettura il troppo numero delle *righe*, si prevalsero anche degli spazj, ed il numero di quelle

si ridusse a sole quattro, sebbene in alcuni documenti antichi stampati si osservi un numero di righe molto maggiore.

Indicata così l'origine delle note, il nostro autore passa a quella delle *chiavi* il cui numero è da lui biasimato nella moderna musica, dicendo che le due del basso e del violino bastar potrebbero per tutti gli usi. Egli sembra quì ignorare che le chiavi sono sbandite dall'uso presso molte nazioni e che in tutti i tre regni uniti della Gran Bretagna non si adoperano altre chiavi nella musica tanto scritta che stampata, tanto vocale che instrumentale, tranne le due sole del violino e del basso (1). Viene in seguito a parlare dei segni indicanti il *valore* delle note tanto semplici che figurate, poi delle linee particolari che dividono le *battute*, poi degli *accidenti*, cioè *diesis* e *bemolle*. Dopo le quali cose entra l'autore a discorrere della riunione simultanea de'suoni ossia del *contrappunto*, la cui stessa etimologia ne mostra l'antichità, quando il lettore voglia ricordarsi del documento poc' anzi accennato e riferito dal P. Martini. Al qual proposito l'autore fa a sè medesimo un' obbiezione, ed è questa. — Come conciliare l'antichità del canto *per consonanza* colla remota istituzione del *canto fermo corale* per unisono? Ecco come la scioglie. Due specie di canto devono essersi sempre usate nelle cerimonie

(1) Nell' Ateneo di Brescia fu recitata pochi anni sono una dissertazione intorno questo argomento da uno de' suoi socj, e si proponeva l'intera esclusione delle chiavi dalla musica, tranne le due sole succennate del violino e del basso; ma io mi ricordo che in quell'occasione potei persuadere qualche caldo sostenitore di questo sistema, provandogli che non si poteva introdurlo senza eccezioni, almeno per gli stromenti da fiato come i corni, i clarinetti, il corno inglese, il corno bassetto ecc., i quali mutando il pezzo di allungamento mutano il tuono, mentre il sonatore crede sempre di sonare nel tuono di prima. Le due sole chiavi non si possono dunque esclusivamente usare in tutte le partizioni. (Nota del Direttore estrattista).

ecclesiastiche: quello delle *antifone*, dei *graduali*, degli *offertorj* ecc., destinato pei giorni feriali; e quello più artificioso, che adoperavasi soltanto nei giorni festivi e nelle principali solennità dell' anno, e coll' autorità di Giovanni Larisburiense prova quanto di fatto fosse complicatissimo questo secondo canto.

Dopo aver veduto che le *righe*, le *note semplici* e *figurate*, le *chiavi*, gli *accidenti*, il maggior numero insomma degli elementi della nuova scrittura e del nuovo vocabolario musicale era già stato ritrovato dai musici anteriori di più secoli a Guido, che cosa rimane da giustificare la fama di quest' uomo creduto così benemerito di un' arte che tanto contribuisce alle dolcezze della vita? Due cose sole gli restano, secondo l' autore, l' invenzione del *sol-feggio*, e la compilazione di un trattato a cui pose il nome di *Micrologo*. Quest' opinione dell' autore che tende a reprimere la riputazione di Guido non è nuova, e molti prima di lui scrissero su questo assunto, ed è celebre fra le molte l' opera del musico spagnuolo Pedro de Urenna citato dallo stesso sig. Majer, intitolata: *Arte nuova de musica, inventada anno de DC per S. Gregorio, desconcertada anno MCCII por Guido Aretino; restituida a sa primiera perfection anno MDXX por Fr. Pedro de Urenna. Roma, 1569.*

La storia della musica durante i tre secoli dopo Guido è involta nelle tenebre e nelle dubbiezze. Il fatto più famoso e più sicuro è quello di Carlo-Magno, il quale venuto a Roma per prendervi la corona imperiale dalle mani di papa Adriano volle egli stesso definire una grave contesa insorta fra i musici francesi del suo seguito ed i musici italiani. Ordinato un pubblico esperimento, egli giudicò in favore degli Italiani e rimase anzi talmente persuaso della loro superiorità che ne ricercò al pontefice due de' migliori per mandarli in Francia a fondarvi delle scuole di canto, ed ordinò che in tutte le chiese della sua monarchia non si dovesse per

l'avvenire usare altro canto che il romano. Ma a poco a poco la musica italiana andò perdendo il suo primato e sul finire del secolo XV padroni del seggio furono i Fiamminghi; i quali dando anche alla nostra musica (per la insensata condiscendenza dei maestri italiani) quel carattere puramente artificioso e come direbbero i Francesi, barocco, poco mancò che il buon papa Marcello II non isbandisse dalle chiese ogni sorta di musica, e così non togliesse alla divozione de' templi uno de' più sublimi mezzi per commovere il cuore e per innalzare la mente alla Divinità. Il Palestrina fu quegli che ottenne dal papa la sospensione della bolla fino a tanto ch'egli avesse fatto udire una messa composta in uno stile affatto diverso da quello che tanto a ragione dispiaceva al pontefice. E questa la famosa messa che chiamasi ancora in Roma la messa di papa Marcello, la quale valse a conciliare Sua Santità colla musica, ed a fargli decretare che non se ne dovesse più cantare altra in S. Pietro, tranne quella composta dal Palestrina.

Passa l'autore a parlar de' *Giullari del medio evo*, prole spuria, dic' egli, dei *Trobadors* provenzali, i quali venivano invitati alle corti de' principi a rallegrare i conviti, le nozze ecc. col canto delle loro rozze canzoni. A costoro è dovuta diremo piuttosto la cagione che l'origine del melodramma, il cui primo tentativo fu l'*Orfeo* del Poliziano che si rappresentò in Mantova ad istanza del cardinale Gonzaga, e non l'*Inferno* rappresentatosi nel 1304 sul *ponte della Caraja* come a torto pretende l'Arteaga. Un nuovo ed efficace ajuto ebbe la musica da una riunione di dotti Toscani, i quali si raccoglievano in casa di Giovanni Bardi a Firenze, e i principali erano il Mei, Vincenzo Galilei, il Doni, il Corsi, lo Strozzi, il Rinuccini, ed i musici Giulio Caccini romano, e Jacopo Peri fiorentino. Troppo lungo sarebbe il riferire tutti i vantaggi che ne trasse l'arte da quest'Accademia.

Dopo di aver riportate le produzioni di musica vocale del secolo XVI ed averne accennato il carattere e il gusto, passa a parlare della musica istromentale e de' moderni istromenti, intorno ai quali il sig. Majer proclive sempre ai paradossi si accinge a sostenere che « *tutti i principali moderni istromenti fossero già conosciuti ed usati anche dagli antichi* », la qual cosa dic' egli sembrerà forse incredibile a più di un lettore. Noi vogliamo passargliela buona quanto all' organo, ed alle trombe e ad alcuni strumenti da fiato, ma pel violino e per gli stromenti da arco crediamo ch' ei sia assolutamente in errore. La sua medaglia d' argento di Scribonio Libone è una favoletta ch' egli ha bevuta a pessima fonte, fidandosi troppo bonariamente forse all' opera intitolata: *Les images ou tableaux de platte peinture de deux Philostrates Sophistes grecs etc. mis en français par Blaise de Vignère. Paris, 1615, in fol.*, dove alla pag. 85 parlando delle medaglie della famiglia Scribonia e del pozzo che le distingue travisa malamente ogni cosa. Il pozzo che vedesi nelle medaglie è di forma rotonda, non quadrata, ha scolpita dai due lati opposti non un violino, ma una cetra di forma anzi antichissima, e niente ha che possa far sospettare la figura di uno stromento ad arco. Tutto svela l'impostura o l'errore, e siccome il sig. Majer non sembra conoscere una bella dissertazione del P. D. Giovenale Sacchi (1) dove si tratta in una nota questa questione, noi qui volentieri la riporteremo tanto più che non si tratta solamente di questo argomento, ma si dà della storia del violino un ragguaglio molto più esatto di quello che nel signor Majer si legge. (*Sarà continuato.*)

(1) Della natura e perfezione dell' antica musica de' Greci e dell' utilità che ci potremmo noi promettere dalla nostra applicandola secondo il loro esempio alla educazione de' giovani. Dissertazioni III del P. D. Giovenale Sacchi bernabita. — In Milano 1778, per Antonio Mogni nella stamperia Malatesta. Un volume in 8.º di pag. 207.

*Erodiano. Istoria dell' Imperò dopo Marco lib. VIII
dal greco in italiano recati da Pietro MANZI. —
Roma, 1821, pel de Romanis, in 8.º*

L' AUTORE divisò nella traduzione di Erodiano di andare dappresso alla dicitura degli scrittori del cinquecento, e ben può dirsi essere ottimamente riuscito in questa imitazione. Un simile capriccio debbe avergli costato molta fatica e molta pazienza, essendo di gran lunga più facile scrivere a drittura in una lingua morta di quello che destramente maneggiare nelle lingue vive uno stile antiquato, e dargli quella mossa e quei colori che aveva due o tre secoli addietro. Nel primo caso d'altro non fa mestieri che di buona memoria, ma in quest'ultimo è maggiore l'impaccio perchè la favella antica pugna di continuo e si collide nella mente dello scrittore con la favella moderna che spontaneamente gli viene sulla penna, ed egli è necessitato di stare assiduamente all'erta, acciò che non isdruciolì frase o parola che lo tradisca. Pazienza, lo ripetiamo, stragrande e veramente monacale! studio che usurpa un tempo infinito nella perseverante lettura de' vecchi libri onde convertire in propria sostanza quelle maniere di dire e quelle espressioni; onde compilare note, répertorj e scartabelli! Gli stranieri altamente si maravigliano che i nostri letterati vogliano darsi a simili occupazioni, e siccome presso di essi la buona lingua è quella fissata dall'uso, e che si attinge dalle colte società, così non sanno comprendere come dopo cinque secoli, dacchè la nostra è trattata dagli scrittori sia ancora così incerta e fluttuante, e come taluni vogliano scrivere in un modo che sarebbero scherniti dalle brigate se in quello si avvisassero di parlare.

Questa maniera antica piuttosto che nella diversità de' vocaboli consiste in una certa scelta di frasi, in una certa collocazione delle parole, in un certo andamento di tutto il periodo, a cui formano l'orecchio coloro che con pertinace studio si fanno imitatori de' vecchi. La semplicità e, se così possiamo spiegarci, una bonarietà nel dire sono le prerogative che particolarmente vagheggiano. Ma soddisfanno essi al genio di tutti? Parecchi affermano che non sanno a verun patto aggradire che si usi una locuzione così dissimile da quella del comune linguaggio; che un periodo non sia quasi mai emancipato dal suo vicino; che il precedente con que' nessi degli *imperciocchè, chè, e, per qual cosa, il quale* si allacci come con tante stringhe al precedente, e questo all'altro che succede; che piuttosto che correre franco e spedito vada barcollante, e si regga sulle stamperie; che quella studiata semplicità degenera in melensaggine, in uno stile piccolo, tistico, meschino, ed in una sazievole uniformità; che tali cose si perdonano ai vecchi; che talvolta ancora piacciono in essi, perchè ci trasferiamo con l'immaginazione ai tempi in cui vivevano, ma che vengono in fastidio quando vogliansi dai moderni adottar per progetto. Checchè ne sia di ciò, nè ci aggrada di entrar in queste dispute, si può asseverare che la traduzione del nostro autore sembra scritta almeno 250 anni fa, perfino nella forma insolita del titolo che è sul frontispizio; e diciamo *almeno* giacchè alcuni non andrebbero contenti di questo termine di tempo, ma vorrebbero aspirare al secolo del trecento. Essendo la sua dicitura coniatà sul modello degli autori di quella età, non dovranno adunque formalizzarsi coloro cui sembrasse d'incontrare cose che non bene si confanno all'odierna maniera di scrivere. Vago della semplicità a cui si associa una certa trascuranza egli non si fa scrupolo, per esempio, di ripetere due volte la stessa parola l'una presso all'altra, il che si direbbe nuocere alla vera

eleganza, ed a quella di tutte le lingue. *Mostrato aveva avere e cuore e braccia.* — *Non sapendo dire se dicessero il vero.* — *Sul punto di entrare entro Roma.* — *Fu allevato dal padre con diligenza e cura grandissima fatti venir d'ogni parte con offerta di ricchissimo stipendio, letterati grandi e di gran fama* — *Marco trovandosi in Ungheria fu improvvisamente soprapreso da gravissima infermità. Non si sentendo dunque speranza di sopravvivere, ecc.*

Ma simili ripetizioni sono assai familiari all'autore; e se quelle testè citate possono per inavvertenza essergli sfuggite dalla penna, molte altre ve n'ha che furono a bello studio ricercate come leccarderie e vezzi di lingua. *Altezza altissima dell' Imperio.* — *Pestilenza che più crudele incrudelisce.* — *Nobilissima nobiltà.* — *Festeggiare la festa.* — *De' nomi eziandio più vili avvilivalo.* — *Crudelissimamente incrudelirono.* — *Largi larghissimi doni.* — *Che, s' inanellassero di anelle d'oro.* — *Vestiti di vesti bianche.* — *Mascherati di maschere rappresentanti, ecc.* — *Infiorare di fiori.* — *Di bellezza bellissima sopra tutti.* — *Denominandolo de' nomi delle debellate nazioni.* — *Dopo di avere vivuto di quella vita che dicemmo.* — *Traghetare per tragetti brevi.* — *Amò di tanto amore le antichità.* — *Amato di amor sopra grande.* — *Coronati di corone di alloro.* — *Pezzi spezzati.* — *Am-mucchiare un mucchio.* Le quali maniere di dire saranno per avventura fioretti rettorici, se non che potrebbe sembrare che occorran un po' troppo di frequente.

Per accostarsi vie più alla semplicità de' vecchi scrittori affetta talvolta l'autore d'inciampare in errori di grammatica, ma di cui trovansi esempj in quei libri come da ciascheduno si potrà riscontrare nell'operetta del *Non si può* del P. Bartoli. Così egli quasi sempre si vale dell' *acciò* in cambio dell' *acciò che*, e così va di quando in quando servendosi di simili locuzioni: *tolgono a quei smozzicati corpi il poco*

fiato di vita che gli rimanea. — I soldati serrandosi dietro a' suoi scudi ecc.

E siccome que' buoni semplici vecchi ove parlano di cose antiche sovente adattano loro alla meglio vocaboli di cose moderne, così l'autore imitando l'esempio di essi non ha difficoltà di chiamare *bajonnette* ora i giavelotti, ora gli stocchi, ora le aste de' soldati romani, — *artiglierie* le loro macchine da guerra, — *granatieri* i più robusti soldati, — *monache di Vesta* le Vestali, — il *Gran signore* Artabano e Artaserse, — e Plauziano confidente di Severo montato in carrozza si fa condurre frettolosamente a palazzo.

All'ingenuità dello stile molto conferiscono ancora le maniere di dire triviali usate spesse volte dagli scrittori del trecento e del cinquecento. Perciò l'autore non le trasanda. *Giulia Mammea avea stomacato i soldati con le sue pidocchierie* (pag. 219). Alessandro suo figlio ed imperatore vien chiamato *un fantoccio di bardassa* (pag. 219). Caracalla essendoglisi smosso il corpo si discostò per fare i suoi bisogni (pag. 164). *I soldati rampognavano Elagabalo della viltà del suo viso da bordello rilevato da fogge putanesche di collane, ecc.* (pag. 192). Questi brutti vocaboli non sono nel testo greco, poichè Erodiano castigato scrittore e storico gravissimo si esprime così: *i soldati lo avevano in abominio vedendo che abbellivasi la faccia più studiamente ancora di quanto ad onesta femmina si converrebbe*. Frasi altresì non molto nobili potrebbero dirsi le seguenti: *i barbari se l'eran battuta. — Calze di pezza. — Te lo prendono. — Te lo chiuse. — Te lo misero in mezzo. — Te lo infilzano*, e l'imperatore Severo sgridando certi soldati prorompe in questa imprecazione: *Giuro a Dio che il primo di voi che sarà veduto entro le mura della città verrà punito di morte* (pag. 93). Sembra essere l'imprecazione di un vetturale fiorentino, ma si risponderà che è usata dagli autori del cinquecento.

Imitatori di questi autori e camminando sulle orme loro il traduttore di Erodiano non è per altro assai prodigo di vieti o strani vocaboli, benchè qualche volta si valga dell' *ispazientire*, dell' *aggraduire*, dell' *indiarsi*, cioè avere l'apoteosi, dell' *imbenevolirsegli*, di *difizio* in luogo di *edifizio*, benchè parli di fiumi che *si adimano*, e benchè dica che i Persiani *non si riprometton vittoria col pettoeggiare il nemico*, *ma scorazzando* (pag. 204). Molto vago è piuttosto di anteporre le particelle pronominali ai gerundi contro a quanto oggidì generalmente si accostuma da chi parla e da chi scrive, e di dire *si trovando*, *si vedendo*, *gli mancando*, *vi ravvisando* in cambio di *trovandosi*, *vedendosi*, ecc. Così verso la fine dell'opera si legge: *i quali* (Massimo e Balbino) *incupiditi entrambi del non ispartibile di regno, eran volti a lo si svellere l'uno all'altro di mano, si parendo Balbino in dritto di primeggiare..... e non gli si menomando Massimo che si paoneggiava dell'essere stato prefetto* (pag. 275).

Parecchie volte va spargendo la sua traduzione di frasi tolte dal Petrarca e da Dante, quali sarebbero *pien di filosofia la lingua e il petto, l'abisso che sotto il monte vaneggia*; *le Alpi fasciate di nevi che fioccano di quell'aria che senza tempo ne è tinta*; *questa elezione diventi usbergo che ci francheggi da ogni paura*, e l'imperatore Marco Antonino così incomincia una sua arringa: *Umana cosa è aver compassione degli afflitti*, come da messer Giovanni Boccaccio s'incomincia il proemio del Decamerone.

La nostra lingua conta pur troppo vocaboli che hanno un doppio significato e quantunque dal contesto del discorso sia guidato il lettore a discernere in quale dei due debbano essere intesi, nulladimeno annebbiano sempre poco o molto la narrazione. Coloro che sono studiosi della vera eleganza e del parlare gentile sfuggono quanto più possono questi vocaboli, ovvero solamente gli adoperano nel senso ovvio e comune, lasciando alle vecchie scritture

l'altro che è più lontano e meno usitato. Ma l'autore non di rado se ne vale per elezione in questo ultimo onde vie più dappresso accostarsi a quegli esemplari: *avendo presentato il popolo di donativi. — Voi (soldati) dovete por mano a disertare queste reliquie di guerra. — Partendosi poi d'Ilio e viaggiata tutta l'Asia divenne in Antiochia. — Condottolo in tal guisa (il simulacro di Elagabalo) e situatolo nel tempio gli celebrava; così uno stuolo di certuni che scacciati da Roma ricoverarono in Siria viene chiamato una risma di rifuggiti.*

Ma quantunque egli si professi ammiratore e seguace di quella maniera di scrivere che prevaleva presso gli autori del beato cinquecento e dell'aureo trecento, benchè quanto più può si affatichi onde cogliere il fiore di quella favella, nulladimeno la lingua del secolo rivendica di quando in quando i suoi dritti, e lascia su questo disertore un qualche segno che lo fa scorgere. Così e frasi e parole incontransi talvolta in quelle pagine, dalle quali noi pienamente lo assolviamo; ma che alcuni puristi giudicherebbero colpe più che veniali. Esse riducono alla memoria la punta delle orecchie che tradì la lepre appiattata sotto il cespuglio. *Si svilupparono de' mali umori* (pag. 206). *Di un medesimo spirito animata tutta l'Italia* (pag. 268). *Le quali crudeltà non facevano gran sensazione ai popoli* (pag. 229). *Col massimo buon gusto* (pag. 205). *Marca d'ignominia* (pag. 217). *Preso un certo tuono di autorità* (pag. 197). *Il presente brigantaggio* (pag. 213).

Quanto alla traduzione è coniatà su quella latina di Erodiano fatta dal Poliziano, molto celebrata bensì per l'eleganza, ma che non può aspirare al pregio della fedeltà. Il Poliziano che traslatò esattamente dal greco l'*Enchiridion* di Epitteto, i caratteri di Teofrasto, alcune poesie di Mosco e di Callimaco, volle far pompa in Erodiano di emanciparsi dal suo originale e di curare piuttosto la nitidezza della lingua latina. Perciò leva, aggiunge,

traspone, impasta le frasi e i periodi come più stima che gli torni in acconcio. Talvolta ancora è poco fedele o per negligenza o per avere avuto sott'occhio scorretti codici. Quando dunque l'autore nella prefazione lungamente discorre dell'indole dello stile di Erodiano, lontano da parole affettate, viete e peregrine, conciso nelle sentenze, breve ne' periodi, evidente, perspicuo, ecc. conviene dire che abbia riscontrato tutte queste cose nell'originale greco non potendosi giudicarne sulla traduzione latina. Facciamo speditamente alcuni brevi confronti fra la traduzione dell'autore, quella del Poliziano che ha servito ad esso di norma, ed il testo greco.

1. « Era la città (*Bisanzio*) fortificata di mura » grosse e validissime sì tra loro di pietre milesie » strettamente congiunte, da non parere di molti, » ma di un solo pezzo composte » (pag. 100). *Erat enim munita urbs valido ingentique muro, qui Milesio quadrato lapide constructus, etc.* (Poliz.). Il Poliziano se n' esce qui con le pietre milesie avendo letto *Μιλησιου λιθον* che non è in veruna edizione in cambio di *Μυλιτον* che significa *di pietra molare*. Ma perchè il nostro autore ha ommesso l'epiteto di *quadrato* (*εις τετραγωνον ειργασμενου*) o lavorate in quadro, con che si dà a conoscere che le muraglie di Bisanzio non erano di quella costruzione ciclopica che fu già adottata nelle mura di tante città greche? Perchè in un altro luogo ove Erodiano parlando delle paludi del Po (*lib. VIII, cap. 7*) dice che i paesani nel loro linguaggio le chiamano *Septem maria* si è egli dimenticato di tradurre questo passo che concerne l'antica geografia, e che aggiunge la testimonianza di Erodiano a quella di Plinio e di Pomponio Mela?

2. « Caracalla avventatosi furiosamente nella camera del fratello (Geta) gli fesse il cuore in » grembo alla madre » (pag. 143). *Irrupto fratris cubiculo*, ecc. (Poliz.) Ma questa circostanza fu gratuitamente appiccicata dal Poliziano contro alla

fede del testo; arbitrio altrettanto più biasimevole quanto che si oppone a ciò che riferisce Dione, il quale dice che l'orrido fratricidio avvenne nella stanza della madre.

3. « Vituperavano (alcuni Romani) le ripe dell'Istro non producenti pomi di sorta alcuna » (pag. 26). Possibile che a quel tempo non crescesse veruna razza di pomi in Germania, e che tanto gelato fosse allora quel clima? *Quæ nec pomiferos haberent frutices*, tradusse il Poliziano; ma il testo ha *non sono ubertose di frutta* (lib. I, cap. 6) *μητε οπωρας ευπορον*; il che è ben diverso. Poco dopo dicesi a Comodo; « vorrai tu » imperatore trangugiare in eterno questa ghiaccia e fangosa acqua del Danubio? » (pag. 26). *Nunquamne imperator concretam gelu atque effossam potare aquam desines?* (Poliz.) Il Poliziano ha qui ben tradotto; non così l'autore che volle rendere la parola *effossa* (*ορυττομενον υδωρ*) per *torbida*, quasi che quest'acqua somigliasse a quella de' fossi, quando si allude all'essere così assodata in ghiaccio che era mestieri scavarla piuttosto che attingerla.

4. « La romanesca marmaglia più che tutt'altra » amantissima di garbugli e di novità » (pag. 238). *Romana plebs longe cæteris mobilior* (Poliz.). E una minuzia; ma la frase comparativa introdotta dal Poliziano non è nell'originale. Egli probabilmente lesse *πολυ ραον*, mentre il testo ha *πολυ και ραδιον εχει το της γνωμης ευκινιτον*; cioè, traducendo secondo la lettera, *ha molta e facile mobilità di mente* (lib. VII, cap. 6). Erodiano che ben conosceva i Greci non poteva dire che i Romani fossero più leggieri di ogni altro popolo.

5. « Cominciò dunque (Negro in Antiochia) di » concedere licenza di ripatriare ora all'uno ora » all'altro di quei generali e colounelli, ed altri più » considerevoli militari, che avea seco, notiziandoli » di tutte le cose che gli veniano da Roma » (pag. 77). *Ac primum quidem ex ducibus tribunisque,*

cæterisque militibus qui plurimum haberent auctoritatis, diversos alium alio tempore domi dimittebat (οικαδε μεταπεμπομενος) *edoctos rerum omnibus quæ sibi Roma afferebantur* (Poliz.). Il testo porta tutto il contrario ed il Poliziano fu tratto in errore dalla falsa interpretazione della parola μεταπεμπομενος. L'originale dice che quei generali furono da Negro chiamati in casa, non già da lui congedati, e che loro comunicavà le nuove avute da Roma (lib. II, cap. 7). L'aver male inteso quella frase indusse in errore il Poliziano anche nel passo seguente, ed egli vi strascinò il nostro autore.

6. Giuliano avendo comperato all'incanto l'imperio di Roma promette ai pretoriani di dare loro quantità di danarij *e di presente*, dice il traduttore italiano, *gli si avendo in sua casa* (pag. 74). *Neque in dando moram futuram, nam domi eam pecuniam adservari* (Poliz.). Ma Giuliano racchiuso nel castello Pretorio ove venne tirato su con le scale non fu così incauto di dare notizia di tanto a quella sfrenata e rapace soldatesca; promette il danaro, ma dice che all'uopo lo farà portare a casa *οικοδεν μεταπεμψασθαι* (lib. II, cap. 6).

7. « Sono le Alpi altissimi monti, e in Italia di » ogni altro monte maggiori, elevantisi su di lei e » circondantila in guisa di muri...., che dal mare » di settentrione sporgono fino a quello di oriente ». (pag. 38). La catena delle nostre Alpi va dal settentrione all'oriente? Il Poliziano ha rettamente tradotto *a septentrionali ad id mare quod ad meridiem spectat* (lib. II, cap. 11). E di fatto dall'estremo mare Adriatico al mare Ligustico la spalliera delle montagne che circoscrivono da quel lato l'Italia ha all'incirca questa direzione. Non era questo il caso di scambiare così di leggieri l'oriente col mezzogiorno.

8. Dopo la sconfitta avuta dai Persiani Alessandro successore di Elagabalo si ridusse cogli avanzi delle sue legioni in Antiochia « ove vi chiamò eziandio

» quell' altro esercito rotto, fracassato e in ischeletro » (pag. 210). *Accitis etiam militibus, qui montium tamen atque hyeme asperitate attriti, paucissimis tantum reliquis, perierant* (Poliz.). Traducendo la parola *attriti* con quelle tre ha forse creduto l' autore di dire molto, ma non ha detto abbastanza. Il Poliziano non ben comprese il significato del vocabolo *ἡκρωτηριασθῆσαν*, e dall' altro canto donde veniva quell' esercito? Il testo dice così. *Comandò che facesse ritorno l' esercito che era nella Media, ma la più parte di que' soldati morì nelle montagne e non pochi perdettero le estremità (ἡκρωτηριασθῆσαν) in quella freddissima (δυσχειμερῇ) regione* (lib. VI, cap. 6). Il che non è picciola cosa trattandosi dei monti della Media.

9. Dopo di essersi detto che Comodo fece mostra di sè nell' anfiteatro saettando le fiere si soggiunge: « Le quali cose sebbene paressero disdicevoli alla » persona del principe, tuttavia per isplendere di » una certa fortezza e sapere attiravano a lui un » tal qual favor popolare » (pag. 50). *Hactenus igitur quæ gerebantur quavis a principe aliena viderentur, tamen quoniam fortitudinem scientiamque præ se ferrent, etc.* (Poliz.). Ma Erodiano era scrittore troppo giudizioso e troppo acurato nella scelta dei termini perchè dovesse dare il nome di scienza o sapere a que' triviali esercizi: il vocabolo di cui si vale è *ευστοχία*, che propriamente significa *perizia nel bersagliare* ed in senso ampio *desterità* (lib. I, cap. 15).

10. Negro in Antiochia volendo persuadere i soldati che tornerebbe in acconcio che lo proclamassero imperatore significa loro tale essere il desiderio del popolo Romano. « Nè ci muove cupidigia di » cose menome e vane; egli è lo stesso popolo Romano, ecc. » (pag. 79). *Neque scilicet tenues opes aut læves sunt quæ nos sollicitant, sed ipse Romanus populus, ecc.* (Poliz.). Era facile da scorgere che corse un errore di stampa nella traduzione

latina mettendosi *opes* in cambio di *spes*, parola richiesta dal senso e dal testo (*οὐ φανταίαι δὲ οὐδὲ κοῦραι καλοῦσιν ἐλπίδες*, lib. II, cap. 8).

11. Vedendo Massimino che l'assedio da lui posto ad Aquileja non prometteva di riuscire a buon fine spedì sotto le mura alcuni capitani acciò che arringassero agli assediati. « Queste e simili cose diceano ad alta voce gli ambasciatori di sotto le » mura per farsi intendere, se non da tutti, almeno » da quelli che erano su' baluàrdi e nelle torri i » quali nel più gran silenzio attendevano a' suoi » detti » (pag. 260). *Talia quædam sub muro legati magna voce pronuntiabant, sic ut facile exaudiri, si non plane ab omnibus, certe ab ea multitudo possent quæcunque supra muros turresque constiterat. Etenim taciti omnes legatorum dictis aures dediderant* (Poliz.). Erodiano non entra in tanti minuti e superflui particolari, e questo passo fu stroppiato dal Poliziano. Così si esprime lo storico: *simili cose dicevano ad alta voce gli inviati agli astanti acciò che fossero intese. Molto popolo che stava sulle mura e sulle torri, oltre a coloro che altrove facevano la guardia, ascoltavano in silenzio ciò che volessero esporre* (lib. VIII, cap. 5).

12. Aveudo i soldati Romani congiurato sotto Aquileja contro l'imperatore Massimino uccisero lui ed il figliuolo e, spedirono a Roma le teste. « Le » quali là giunte te le infilzano alle aste acciò » ognuno le potesse vedere » (pag. 271). *Atque infixæ contis hostilia capita omnibus conspicienda prætulērunt* (Poliz.). Così tradusse il Poliziano, ma i Romani benchè in tempi assai turbolenti non si governavano a guisa de' barbari facendo orrida mostra de' teschi di coloro, da cui non avevano direttamente ricevuto offesa, quale era l'innocente figliuolo di Massimino; perciò Erodiano dice solamente che fu messa sull'asta la testa di questo tiranno risguardato comè pubblico nemico (*πολεμος*) (lib. VIII, cap. 6). Chi legge la storia con un grano di filosofia sa

conoscere che simili considerazioni non sono così frivole quanto potrebbe sembrare.

13. Accorgendosi Severo dell'astio che scambievolmente si portavano i due suoi figliuoli Geta e Caracalla « raccontava loro le antiche storie di quei » regni che avea perduti le fraterne discordie » (pag. 131). *Admonens identidem veterum fabularum in quibus, etc.* (Poliz.). Il nostro traduttore di *fabulae* ha fatto *storie*, ed il Poliziano ommise quel di più che si legge nel testo. Erodiano dice che Severo traeva i suoi esempi *dalle antiche favole e dai drammi* (*μυθῶν τε αρχαίων καὶ δραμάτων*) (lib. III, cap. 13). Le tragedie di fatto potevano somministrare insigni esempi delle funeste conseguenze della discordia fraterna, e perciò disse Aristotele che lo scopo di esse è di *purgare le passioni*.

14. « In tal guisa Plauziano, uomo d'inesplicabile » avarizia, finì di vivere con fine alla sua vita cor- » rispondente » (pag. 131). *Hunc finem habuit parem vitae Plautianus inexhaustae homo cupiditatis* (Poliz.). Il Poliziano mutilò questo passo dicendosi da Erodiano: *cotal fine ebbe Plauziano, il quale visse con insaziabile cupidigia di ogni cosa, ed infedelmente esercitò in ultimo il suo ministero* (lib. III, cap. 13).

15. Appena Severo ebbe occupato l'impero si trasferì in Roma mentre Negro suo competitore era in Antiochia ove fu acclamato imperatore. Ma Severo « tolti seco i figliuoli de' generali e di coloro » che avevano magistrature nell'Asia gli tenea sotto » guardia, affinchè non reggesse dinanzi alla pietà » de' figliuoli la fede paterna, o se reggesse ne » fosse in mani la vendetta » (pag. 101). Il senso è oscuro, di maniera che sembra che per errore di trascrizione o di tipografia sia corsa qualche ommissione. Esso è chiaro bensì presso il Poliziano, ma egli non tradusse bene questo passo verso la fine. *Quo per ea quasi pignora Nigri ducibus persuaderetur uti illum desiderio salutis liberorum proderent: aut certe si in fidem permansissent liberum sibi*

relinquerent, caede filiorum, quos vellet ulcisci. Il testo dice così. *Acciò che i generali per desiderio della salvezza de' figliuoli tradissero gli affari di Negro; o se rimanessero ad esso benevoli soffrissero qualche male per l'uccisione de' figli, innanzi che essi ne commettessero* (lib. III, cap. 2). Chi bramasse di conoscere perchè questo periodo debba così essere inteso potrà consultare le note aggiunte alla bella edizione di Erodiano pubblicata nel 1790 in Lipsia in cinque grossi volumi per cura dell' Irmisch.

Queste poche considerazioni rapidamente fatte e, come ognun vede, senza ordine riguardano la traduzione del Poliziano. Alcune potrebbero sembrare di poco momento, ma comunque ella sia non è mai cosa conveniente di alterare il testo e d'interpretarlo al rovescio, tanto più quando la traduzione potrebbe egualmente procedere conservandosi fedele. Ma il Poliziano, come dianzi dicevasi, mirò più all'eleganza della lingua latina che alla fedeltà, e non ebbe testi abbastanza corretti. Nella stessa guisa il nostro autore valendosi di quella traduzione vagheggiò di traslatarla in italiano con quello stile che per bizzarria si prefisse d'imitare; altrimenti, essendo già noto per altre sue letterarie produzioni, avrebbe certamente fatto migliore mostra del suo sapere.

E tanto basti intorno alla traduzione di Erodiano pubblicata dal sig. Manzì (1). Siccome nel corso di questo giornale ci accadde più di una volta, e ci accadrà forse in progresso, di dare ragguaglio di altre traduzioni de' classici, sembra che le considerazioni che furono fatte, e che non crediamo già inappellabili, sieno talvolta venute in ira agli autori. Sembra che facendosi forti con quello che essi

(1) Abbiamo due vecchie traduzioni italiane dell'istoria di Erodiano, l'una senza nome di traduttore stampata in Firenze pel Giunti nel 1522, l'altra fatta da Lelio Carani pubblicata in Venezia dal Giolito nel 1551.

chiamano sapore di lingua, oro purissimo della toscana favella credano ingiusta e sconvenevole qualunque critica. Sembra che poco favorevolmente accogliendo il pubblico i loro lavori vogliano taciarlo di sconoscente e d'ingrato poichè dovrebbe, secondo il loro concetto, sapere buon grado a chi gli fa parte di tante dolcezze, a chi gl'imbandisce quelle prelibate delizie. Ma il pubblico potrebbe così rispondere.

Voi ci volete imporre con uno stile che non è nè il vostro, nè quello del vostro secolo. Quando ci venisse talento di assaporare coteste delizie molti sono gli autori del trecento e del cinquecento stampati, ristampati ed in tanto numero da farne una biblioteca non picciola. Essi sono originali e voi imitatori, essi scrivevano come la natura dettava, voi vi stillate il cervello accattando da questi frasi e parole. Col solo vanto della dicitura non sanno reggersi le traduzioni, e ne sieno testimonio quelle moltissime del cinquecento fatte dal Bojardo, dal Domenichi, dal Venturi, dal Baldelli e da tanti altri, che capricciose e infedeli sono discreditate, e servono di pasto alle tignuole, da cui appena può riscattarle l'essere decorate dalla bella stampa del Giolito.

Variétés politico-statistiques sur la Monarchie Portugaise dédiées a M. le baron Alexandre de Humboldt associé étranger de l'Institut royal de France, membre de l'Académie royale des sciences de Berlin, de la Société royale de Londres, etc. par Adrien BALBI. — Paris, 1822, chez Rey et Gravier, libraires, quai des Augustins. Vol. in 8.º di pag. 232.

L signor Adriano Balbi, patrizio veneto, noto alla Repubblica letteraria per altri lavori statistici e geografici, de' quali si occupò questo stesso nostro giornale, recatosi per alcune sue circostanze particolari a soggiornare per qualche tempo nella capitale del Portogallo, non rimase ozioso spettatore di quella bella contrada, ma datosi tosto allo studio della lingua e consultando libri e scritti ed interrogando uomini di stato e di lettere, e penetrando negli ufficj pubblici e privati per esaminar documenti e registri, tanto fece, che accumulò i materiali sufficienti al compimento di un gran lavoro da lui intitolato *Essai statistique sur le royaume de Portugal et d'Algarve* ch'egli ebbe l'onore di dedicare allo stesso Re Fedelissimo. Nel compilar tal lavoro non potè tutte inserirvi per entro le memorie e le annotazioni che fece intorno al Portogallo, e piuttosto che nuocere all'unità del piano di esso e togliergli quel complesso e quella proporzione di parti indispensabile per ogni componimento scientifico ben combinato, preferì metter da parte le succennate memorie ed osservazioni e formarne un'operetta a parte sotto il titolo riportato quì sopra di *Variétés politico-statistiques*, ecc. Ecco le differenti parti di cui si compone questo primo volume al quale il suo autore intende di far succedere due o tre altri, secondo l'accoglimento ch'esso sarà per incontrare dal pubblico.

Comincia col dare un breve ragguaglio sul commercio del Portogallo, nel quale indica con pochi cenni le principali epoche, aggiugnendovi le circostanze più importanti a conoscersi sul commercio esterno ed interno. Egli suddivide quest'ultimo in commercio coi possedimenti portogh si d'oltremare ed in commercio colle nazioni straniere, e termina questi capitoli con 12 quadri nei quali presenta al pubblico per la prima volta i ragguagli delle importazioni ed esportazioni del Portogallo, dapprima co' suoi diversi stabilimenti di oltre mare, in seguito colle nazioni straniere negli anni 1801, 1805 e 1816. Le epoche principali dell'industria portoghese che formano il soggetto di un altro capitolo sono seguite da due quadri importantissimi. Il primo offre il valore degli oggetti delle fabbriche e manifatture portoghesi asportate per i possedimenti oltremarini dal 1795 sino al 1820; il secondo rappresenta lo sviluppo dell'articolo intitolato *Prodotti delle fabbriche e delle manifatture nazionali*, compreso in ciascuno de' tre quadri dell'esportazione generale del regno nei tre anni menzionati di sopra. L'autore spera che gli sapranno grado i lettori di avervi aggiunto anche l'anno 1811, siccome quello che forma un'epoca ne' fasti del Portogallo, famosa per le disgrazie che ebbe a soffrire il suo commercio e la sua industria.

Nella seconda parte l'autore scioglie il problema non meno delicato che importante intorno alla città che in Portogallo deve essere preferita per formare la capitale della Monarchia. Il ritorno a Lisbona di S. M. Fedelissima ha sciolto questo problema fino dal principio di luglio dello scorso anno, ma nondimeno questa quistione che agitavasi prima del suo arrivo e che occupò il nostro autore fin dall'aprile precedente è da lui trattata in un modo convincente e vittorioso ed atto a persuadere ai Portoghesi de' due emisferi che i loro veri interessi domandano che il centro del governo risieda a Lisbona.

Nella terza parte riducendo al loro esatto valore i calcoli esagerati, ma adottati universalmente dagli scrittori nazionali e stranieri, intorno la popolazione del Portogallo al tempo de' Romani e sotto i re delle due prime dinastie, l'autore riesce a dimostrare con quella evidenza di cui è capace un tale argomento, che il Portogallo non è mai stato in nessuna epoca tanto popolato quanto lo era verso la fine del 1807. L'autore intraprese questo lungo lavoro qualche tempo dopo il suo arrivo a Lisbona e quando vennero a sua cognizione due censimenti ch'ebbero luogo nel 1801. L'autore compianghe che gl'impegni letterarj già assunti a Parigi non gli lascino tempo di occuparsi della soluzione di un problema importantissimo e pel quale l'Accademia reale di scienze e lettere di Lisbona ha promesso uno de' suoi premj annui. Esso consiste in questo, cioè *determinare l'aumento e la diminuzione di popolazione ne' regni di Portogallo e d'Algarve nelle diverse epoche della Monarchia, indicando le vere cagioni che assegnare si devono alla sua rispettiva alterazione*. Nulladimeno l'autore crede di aver offerto a quella accademia i medesimi risultati ch'ella avrebbe potuto ottenere da qualunque altro concorrente il cui unico scopo fosse stato quello della soluzione del problema.

La quarta parte contiene un saggio statistico sulla vasta capitaneria generale di Mozambico ed uno più circostanziato ancora su quella delle riviere di Senna che ne dipende. Questi paesi che i geografi non conoscono che dietro le più viete relazioni di geografie antiquate, e per quel poco che ci ha fatto sapere l'infaticabile M. Salt nel suo secondo viaggio in Abissinia, questi paesi d'altronde così interessanti sotto tanti aspetti si presentano per la prima volta agli sguardi del pubblico quali furono descritti in una lunga e dotta memoria compilata dal penultimo capitano generale e che l'autore ha potuto avere in sue mani per qualche tempo.

La quinta parte comprende una notizia sulle monete coniate in Portogallo dopo la dominazione de' Romani fino a' nostri giorni. Questa memoria è stata somministrata all'autore da un negoziante ricchissimo di Lisbona che per modestia non ha voluto essere nominato.

Nella sesta parte trovasi un quadro alfabetico di tutti i luoghi del Portogallo nei quali risiedono giudici di prima istanza, e pel modo col quale è compilato i lettori vedono a colpo d'occhio tutti i luoghi ove risiedono i *Corregedores*, che sono i primi magistrati de' *Comarcas*, ossia dipartimenti, fra i quali è diviso questo regno, e quelli dove risiedono i *Juizes de fora* ed i *Juizes ordinarios*, i cui distretti si possono considerare come tante *sous-marcas*, ossia viceprefetture; come pure il titolo inerente a ciascuno di que' luoghi, la provincia, la diocesi, la *comarca* e la *provyvedoria* in cui è compreso.

Questo volume termina colla prefazione premessa al saggio statistico sul regno di Portogallo e d'Algarve che vedrà la luce verso la fine del prossimo maggio, e del quale si dà qui il quadro sinottico. Trattandosi di un regno che attrae in questo momento gli sguardi di tutta l'Europa, noi crederemo di far cosa grata ai nostri lettori dando loro tradotti i principali squarci di questa prefazione in un prossimo numero.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

De' colli Iblei in Sicilia. Memoria del sig. BROCCHI.

*Ille terrarum mihi præter omnes
Angulus ridet, ubi non Hymetto
Mela decedunt. HORAT.*

NELLE classiche contrade quali si possono considerare a buon dritto l'Italia meridionale e la Sicilia un nome celebre e famigerato presso l'antichità determina sovente senza altri motivi il viaggiatore a visitare il luogo a cui esso fu imposto. Nè per altra ragione io mi avviso che i curiosi che per la Grecia vanno peregrinando abbiano vaghezza di arrampicarsi sul Parnaso e di valicare l'Olimpo; come da pari desio sono mossi coloro che scorrono i deserti del Lazio contenti di calcare il suolo ove sursero insigni città di cui più non rimane vestigio.

Da questi sentimenti fui compreso allorchè viaggiando per la Sicilia mi si destò la brama di visitare i colli Iblei. Questo nome arrideva alla mia immaginazione; ed io già recavami in mente tutte quelle enfatiche espressioni che così spesso s'incontrano presso gli antichi ove decantano la fragranza de' fiori che spuntano da quel suolo e la delicatezza del mele che le api ne succhiano, preso per simbolo di quanto v'ha mai di più squisito e di più soave. L'erbe stesse dell'Ibla erano ne' loro versi introdotte per consimili allusioni:

Nerine Galatea, thymo mihi dulcior Hyblæ,
cantava Virgilio; e così viene all'uopo ripetuto dal coro degli altri e antichi e moderni poeti.

Tre Ible vi erano ne' prischi tempi in Sicilia: la Maggiore; la Minore che chiamavasi Nera, Hera ed Hærea;

e la Piccola detta anche Galeotide e Megarese, le quali tutte vengono ordinatamente nominate da Stefano Bisantino. Ma determinare il sito di ciascheduna non è così agevole impresa; che se tante discrepanti sentenze occorrono presso i geografi e gli eruditi quando vogliasi stabilire il luogo di una città di cui non rimangono nè tracce, nè monumenti di sorta, che sarà poi qualora trattisi di tre che ostentano il medesimo nome? Vogliono alcuni che la Maggiore di cui molte medaglie si hanno con la leggenda ΤΒΛΑΣ ΜΕΓΑΛΑΣ fosse ove è adesso Paternò, città posta alle radici dell' Etna fra Centorbi e Catania: dicono altri che era a Ragusa presso Modica, ed altri ancora pretendono che sorgesse non guari lungi da Avola a 18 miglia da Siracusa. Un monaco di quel luogo imprese a sostenere acutamente questa ultima opinione incominciando la sua narrazione dal Diluvio e da Jafet il cui quartogenito, come è chiaro, venne ad occupare la Sicilia (*Ibla rediviva del F. Fr. Maria di Avola. Calatagirone, 1745, in 8.°*). Alcuni letterati di Noto si beffarono dell' erudizione e della critica di questo cenobita il quale rispose con un altro volume più prolisso, più intralciato e più inconcludente del primo. (*Difesa dell' Ibla rediviva, ecc. Calatagirone, 1749, in 4.°*). Comunemente ora concordano i filologi a credere che l' Ibla maggiore fosse a Paternò nella quale sentenza concorrono i due insigni numismatici l' Eckel e il Rasche. In questo paese fu dissotterrata una lapide dedicata a Venere Vincitrice Iblea da un Cajo Publicio Donato la quale ho veduto nel museo Biscari in Catania.

• Dell' Ibla minore o Nera o Hera o Herea più ancora controverso è il sito. Il Briezio la vuole a Ragusa, il Cellario fra Girgenti ed Acre, ed il Fazello con più verosimile conghiettura e con la scorta di Tucidide opina che fosse nel territorio di Gela ora Terrannova.

Meno discordi sono gli eruditi circa alla situazione della piccola Ibla Galeotide o Megarese. Tucidide, Cicerone e Pomponio Mela di cui possono riscontrarsi i passi presso il Fazello (pag. 77) rammentano un' Ibla contigua alla costa dell' Jonio, e stando a questi due ultimi autori doveva essere prossima a Siracusa. Benchè da alcuni si tenga che essa fosse costrutta dove ora è Agosta, nulladimeno convengono i più che rimanesse fra questo paese e Siracusa medesima presso la foce di un fiumicello che chiamano

Cantara e che vuolsi essere l' A'labo degli antichi ove tuttavia veggonsi ruderi di una vetusta città. Di questa Ibla havvi medaglie con la leggenda, MEΓΑΡΑ e col capo di un uomo cornuto. L' Eckel non dubita che non sia desso l' emblema dell' A'labo.

Ma in mezzo a tante controversie importerebbe a noi di sapere ove fosse l' Ibla mellifera o grande o picciola o con qualunque altro appellativo vogliasi essa chiamare. Noi non titubiamo ad abbracciare l' opinione degli eruditi che la ravvisano in quella ultimamente rammentata posta fra Siracusa ed Agosta. Lo squisito mele che fabbricano tuttavia le api in quei colli, ed il nome di Melilli che porta un paese ivi prossimo rendono plausibile questa sentenza ed un' altra osservazione la conferma. Vegeta in questo suolo in maravigliosa copia quella pianta tanto dagli antichi encomiata d' onde le api principalmente traevano il mele Ibleo. Intendo dire del timo che dai moderni botanici riceve il nome di *Satureja capitata*. Varrone attribuisce a questa pianta il primato che ha il mele Siculo su tutti gli altri (*De agric. lib. III, cap. 16*), Virgilio nel verso dianzi citato nominatamente encomia il timo d' Ibla, e le medesime lodi sono ripetute da Ovidio (*Trist. lib. V, el. 14.*): *Et careat dulci Trinacris Hybla thymo.*

Questo frutice che predilige i terreni propinqui al lito marittimo è a piena mano sparso nella pianura bagnata dall' A'labo, non che sulla falda de' vicini colli di maniera che in alcuni siti è la pianta dominante del suolo. Essa non si manifesta, o almeno è scarsissima, ne' contorni di Paternò dove vuolsi collocare l' Ibla maggiore, come fu da me con determinata intenzione osservato trascorrendo quella contrada. Che se il timo di cui si ragiona è parimente comune ne' campi di Gela ove era l' Ibla minore difficilmente potremo persuaderci essere questa la decantata Ibla mellifera venendo così oscuramente e vagamente dagli antichi rammemorata che non è dato tampoco per approssimazione d' indovinare il sito dove sorgeva.

A questi raziocini che con plausibili argomenti cospirano a dichiarare qual fosse la nostra Ibla non vorrò già io aggiungerne un altro fondato sull' etimologia del nome del fiume A'labo come dal Bochart viene supposta. Imperocchè molto incerte ed assai volte gratuite sono le conseguenze che da simili investigazioni si traggono. Questa

etimologia viene tanto da lungi che ho quasi tema a dire che si deduce dalla lingua siriana dove *Halava*, secondo il prefato autore, vuole significare dolcezza (*Geog. sacra*, pag. 538).

Havvi parecchie medaglie spettanti all' Ibla maggiore supposta presso Paternò le quali fra gli altri emblemi portano come accessorio quello di una piccola ape effigiata da un canto. Ma, molto ci corre perchè da ciò si possa concludere che essa sia l' Ibla di cui parliamo, trovandosi buon numero di medaglie di altri paesi ove questo insetto è rappresentato. Esso appare nominatamente sopra alcune di Siracusa. Non sarebbe improbabile che avendo cotesta Ibla maggiore un nome promiscuo alla celebre Ibla melifera o Megarese avesse voluto aggiungere agli altri suoi proprj un emblema da questa adottato. Riferisce il Ferrara esservi appunto di quest' ultima città una medaglia che ha nel rovescio l'ape chiusa in una ghirlanda di ulivo con le lettere iniziali ME. (*Del miele Ibleo* pag. 173). Il simbolo sarebbe in essa non già accessorio come nell' altra, ma principale; se non che avendo avuto vaghezza di esaminare in Sicilia molti e ricchi musei di medaglie patrie; in Siracusa quello annesso alla pubblica biblioteca, a Noto l'altro del barone Astuti; in Catania le belle raccolte de' signori Recupero e Galiani non mi fu dato di scorgere cotesta medaglia di cui faceva premurose inchieste.

Ma abbandoniamo alla fine simili discussioni e concludasi che sotto il nome di colli Iblei intenderemo quella serie continuata di monticelli che a guisa di un giogo o dorso elevato corre quasi parallela alla spiaggia del mare compresa fra Siracusa ed Agosta. A circa metà del cammino dall' una all' altra di queste città sorge sulla pendice il paesetto di Melilli, e due fiumicelli sgorgano dal piè di queste eminenze di cui l'uno è l'Alabo oggi giorno denominato Càntara e l'altro la fonte di S. Gusmano. Trascorre non lungi il fiume Marcellino che ha la sua origine più addentro sopra Sortino, e tutti e tre mettono foce nel seno di Agosta.

L'anzidetto giogo su cui è Melilli compare dall' una e dall' altra estremità quasi verticalmente tagliato, e se vogliasi ad esso solo circoscrivere l'entensione de' colli Iblei, la lunghezza di cotesta linea sarebbe di 8 in 9 miglia, avendo per termine da un lato il Feudo della Montagna

e dall'altro quello della Morghella. Ma se piaccia all'incontro di comprendervi tutta quanta la fila di eminenze per quanta essa va prolungandosi si avrà in tal caso un tratto di ben 20 miglia che dal territorio di Melilli medesimo si stenderà fino a quello di Avola. Si potrà così contentare coloro che vorrebbero pure fare partecipare quest'ultimo paese dell'onore di avere appartenuto alla nostra Ibla, purchè si sappia che le colline che circondano Avola non formano veramente una catena continua con quelle che descriviamo.

I colli Iblei di Melilli non offrono a chi li contempla dalla pianura marittima quell'aspetto gajo e ridente che per le tante cose gentili che ne hanno detto i poeti potrebbe affacciarsi alla nostra immaginazione. E già noi ci riduciamo alla mente dolci pendici ombreggiate da ameni boschetti, valli vestite di fresca e rigogliosa verdura, praticelli coronati da fioriti cespugli, e rivoli scaturienti. Queste bellezze appartengono a regioni meno meridionali dove la natura modestamente sfarzosa e più regolare sembra vagheggiare ne'suoi paesaggi una schietta eleganza, e studiosa degli accordi e dell'armonia diffonde un certo riposo su tutta la scena. Più fantastica e più sprezzante ne' climi caldi pennelleggia a tratti franchi ed arditi, ed un non so che di crudo e di selvatico lascia pur travedere sulla faccia di quella terra medesima che abbellisce d'erbe e di fiori.

Tale è il carattere de' colli Iblei. Se boschi sempre verdi di clci ne ammantano le falde dal lato di Siracusa, la nuda e scarna roccia si mostra da quello di Melilli e di Agosta, ed una pianura ineguale, pietrosa e poco fruttifera stendesi dalla base loro alla spiaggia del mare. Ma quelle rupi e quei campi sono sparsi di aromatiche piante che imbalsamano l'aere con la soave loro fragranza, e nell'estiva stagione in cui li visitai brillavano di mille colori. Il mirto era allora nella pienezza della sua florescenza, il granato silvestre (*Punica granatum*) faceva pompa de' purpurei suoi calici, l'oleandro (*Nerium oleander*), decoro de' nostri giardini, innalzava sui minori arboscelli le sue ghirlande di rosa, mentre il tinio con profusione disperso vestiva tutto intorno il terreno e prestava alle api di Melilli un succo nettareo negli odorosi suoi fiori.

Ed io mi abbandonava alle gioconde sensazioni che in me destava l'aspetto di quelle piaggie; ma la scienza severa mi comandava di dare uno sguardo meno superfiziale alle piante che mi attorniavano. Io non avrei potuto in pochi giorni d'estate ridurre a compimento una Flora de' colli Iblei, nè stimai tanipoco necessario di farlo; e siccome più importava di conoscere quelle piante che sono di pastura alle api così a queste particolarmente rivolsi l'attenzione. Credetti opportuno di prescegliere quelle spettanti alla famiglia delle labiate e delle papilionacee, non che le altre la cui corolla va corredata di nettario, poichè da tutte queste particolarmente suggono le api quella zuccherina materia onde preparano il mele. A coteste piante ne aggiungerò talune comprese in altre famiglie o perchè posseggono gli stessi attribuiti o perchè essendo altrove poco ovvie meritano speciale ricordanza, ed al nome scientifico associerò ad alcune quello vernacolo come lo udii dalla voce de' paesani. Scorrendo questa lista e confrontandola con quella che diè Wheler delle piante dell' Imeto, monte della Grecia nobilitato anch'esso dal mele, si troverà che in gran parte è diversa, ma le più essenziali erbe aromatiche sono promiscue ad ambedue i luoghi.

Acanthus mo'lis.
Achillea nobilis.
Anthemis nobilis.
Anthirrinum linifolium.
 — orontium.
 — purpureum.
 — reflexum.
 — siculum.
Asparagus acutifolius (1).
Centaurea sicula.
Cerithe major.
Cichorium spinosum.
Cytisus supinus
Daphne Gnidium.
Delphinium peregrinum.
 — *Staphysagria.*

Hypericum crispum.
Lavandula stoechas.
Liquiritia officinalis.
Marrubium hispanicum W. *Marrubium rupestre.* Biv.
Melissa nepeta.
Melittis melissophyllum.
Mentha pulegium.
 — *rotundifolia.*
 — *sylvestris.*
Mohicella spinosa.
Myrtus communis.
Nerium oleander.
Ononis ramosissima, vulgo *Pulicaria.*

(1) *Caulis fruticosus, folia rigida mucronata, pedunculi in medio articulati.*

<i>Origanum onites</i> , vulgo Reganello.	<i>Satureja græca</i> .
— <i>Smyrneum</i> , vulgo Regano.	<i>Senecio squalidus</i> .
<i>Phlomis fruticosa</i> , vulgo Salvione.	<i>Seseli annoides</i> .
— <i>herba venti</i>	<i>Scutellaria peregrina</i> .
<i>Poterium spinosum</i> .	<i>Sideritis romana</i> , vulgo Mascarella.
<i>Prasium majus</i> .	<i>Teucrium fruticosum</i> .
<i>Punica granatum</i> .	— <i>flavum</i> .
<i>Ruta chalepensis</i> .	— <i>polium</i> .
<i>Rumex aculeatus</i> .	— <i>chamaedris</i> .
— <i>spinosus</i> .	<i>Thymus</i> . . . V. observ. infra.
<i>Salvia triloba</i> .	— <i>serpyllum</i> .
<i>Satureja capitata</i> , vulgo Saturo.	<i>Vicia atropurpurea</i> .
	— <i>sordida</i> .

Intorno ad alcuna di queste piante occorre di fare qualche osservazione. Il *Nerium oleander* frequente in tutta la Sicilia e nella costa orientale della Calabria ha nello stato selvaggio i fiori privi di odore quando in quello coltivato spirano una grata fragranza purchè esso non appartenga, come sospetto, al *Nerium odorum* delle Indie; ne ora ho agio di accertarmene. L' *Origanum onites* si rinviene particolarmente ne' colli Iblici più prossimi a Siracusa ove fu raccolto dal Boccone (*Mus. di piante rare*, pag. 43), non che ne' contorni di quella città; ma quando è nel vigore della vegetazione le foglie non sono così picciole come vengono dal Boccone stesso rappresentate (*tav. 43*) e come si descrivono dal Wildenow, emulando allora in grandezza quelle dell' *Origanum Smyrneum*. Questo ultimo è comune in tutta la Sicilia e nelle coste della Calabria. Essò ha costantemente le brattee verdi ed i fiori bianchi, sparsi, egualmente che il calice, di punti glandulosi di color d'oro, discernibili anche negli esemplari secchi. Desfontaines ne fece perciò una specie sotto il nome di *O. glandulosum*, ma esso, secondo Smith, non è punto diverso dall' *O. Smyrneum* di Linneo. Gl'individui raccolti si discostano soltanto dalla descrizione di Desfontaines in quanto che le brattee non sono già più corte del calice ma lo superano in lunghezza. La *Salvia triloba* è frequente nei colli Iblici e quando sia fresca se si stropicci fra le dita esala un odore terebintinaceo simile a quello della *S. glutinosa*. La *Satureja græca* è certamente la *Cunila* de' Latini rammentata da Columella ove parla delle piante care alle

api; *nostratis cunilæ quam saturejam rustici vocant* (lib. IX, cap. 4); di fatto in Roma ove scrivea quell' agronomo non havvi altra satureja se non che questa a cui ed alle specie congeneri rimane nella nostra lingua il medesimo nome corrotto in quello di santoreggia. Il *Senecio squalidus* assai ovvio in Sicilia è il *Senecio chrysanthemifolius* del Bivona più volte figurato dal Cupani (*Panphyt. sicul. tav. 160, 161, 162 edit. Bonan.*). Il *Thymus* che nella lista ho lasciato senza nome è una specie dubbia per me e l' ho rinvenuto non solo ne' colli Iblei, ma nelle campagne altresì fra Alicata e Terranuova. Non è certo nè il *T. lanuginosus*, nè il *montanus* coi quali lo confrontai, ed accostasi ad una figura data da Barrelier sotto il nome di *Thymum hircinum italicum* da lui trovato in un colle presso Terracina. Nol credo tampoco il *T. fruticosus* del Bertoloni (*Anon. ital. pag. 101*) per la qual cosa stimo opportuno di porgerne la descrizione. *Caulis fruticosus, semipalmaris, prostratus, radicans. Rami multi erecti, articulati; juniores pubescentes. Folia lanceolato-obtusa, rigida, nervosa, punctato-glandulosa, glabra, vel raris pilis adspersa, opposita, interdum fasciculata (ut in fig. Barrel.), basi longis pilis ciliata. Flores spicati, pedicellati, bracteis subulatis, brevibus. Calyx punctatus, nervosus, nervis pilosis, labio superiore latiore, tridentato; inferiore bifido; laciniis subulatis, ciliatis. Faux villis clausa. Corolla rubella calyce longior. Stamina exserta. Floret Junio.*

Ma la pianta piu lodata per l'ottimo miele che ne traggono le api è, come dicemmo, la *Satureja capitata*. Essa è il *thymus* degli scrittori latini, poichè il *T. vulgaris* coltivato fra noi e che abbonda nella Spagna e nella Provenza e, secondo il Savi, ne' colli marittimi della Toscana, e nel contado di Gorizia, al dire del Mattioli, non abbonda spontaneo in Sicilia a quello che mi è sembrato. Di questa satureja intende di parlare Varrone sotto il nome di timo ove dice che per esso il miele Siculo ha la palma su tutti (lib. III, cap. 16). È parimente il timo di Dioscoride, ed il timo bianco di Teofrasto, che così lo chiama dal colore bigio delle foglie, e lo encomia come pianta gratissima alle api, la quale non dura se non che ove senta l' alito del mare, il che è ripetuto da Plinio che ha intorno a ciò presso che letteralmente copiato quell'autore. Il timo volgare poi appellavasi nero dagli scrittori greci e

da Plinio medesimo, che a questo volle alludere quando dice che cresce nella Gallia Narbonese (*lib. XXI, cap. 20*).

Assai reputato è il miele formato nella stagione in cui tal satureja fiorisce, il quale si raccoglie circa la fine di luglio o al principio di agosto e dicesi *miele di sàturo*, così nel vernacolo chiamandosi quella pianta: l'altro poi che producesi in maggio allorchè non è fiorita o ben fiorita la satureja, e che proviene da altri fiori di quella stagione è denominato *miele di fiore*, che con un vocabolo greco equivalente chiamasi *anthino* da Plinio: questo si reputa d' inferior qualità. È generale opinione in quei luoghi che dopo la pianta di cui parliamo quella che dia buon miele sia la *Syderitis romana* detta *Mascarella*, come stimasi essere di reo sapore quello succhiato dai fiori dell' *Ononis ramosissima* che chiamano *pulicaria* e che è abbondantissima in que' contorni.

Meritamente sarei tacciato di zotica indifferenza se trovandomi ne' colli Iblei ed avendo istituito questo pellegrinaggio tratto dalla fama che hanno le api di quel paese non mi fossi dato cura di assaggiarne il prodotto. Non indugiai per farlo di essere a Melilli, ed incominciai a palesare questo desiderio tosto che giunsi in Agosta città non guari distante. Mi fu colà offerto del miele che si affermò provenire dalle api Iblee, e questo tipo di ogni dolcezza tanto encomiato dagli scrittori di tutte le nazioni e di tutte le età doveva per la prima volta essere da me assaporato. Lo accostai con una certa riverenza alle labbra, aguzzai, se così posso dire, le papille del palato per non perdere nulla della sua soavità; ma, deggio pur confessarlo, altro non mi sembrò, se non che un miele ordinario.

Diversamente fu da me giudicato il miele assaggiato a Melilli il quale rivendicò l'antica sua reputazione. Quando si trae fresco dai favi è di colore biondo, liquido e stemperato come sciollo, odoroso e dolcissimo senza che sia bruciante al palato. Perchè attinga la somma della bontà dicesi essere d'uopo di attendere che negli orciuoli ove serbasi abbia acquistata consistenza e che siasi stagionato per lo spazio almeno di quattro o cinque mesi essendo allora più fragrante e più dolce. Io darò nulladimeno la preminenza a quello recente che gocciola dalle celle de' favi il quale se non è così zuccherino

come l'altro ha a senso mio un più soave e più delicato sapore, intorno alle quali cose per altro non vorrò questionare.

Un miele di trista qualità ricavasi talvolta dagli alveari e chiamasi *miele pullo* o *puddo* secondo la pronunzia di quel vernacolo. Esso è più liquido e poco dolce; e sembra fuori di dubbio che tragga quella denominazione dalle ninfe ossia dai feti delle api che con un termine latino rimasto nel dialetto siculo diconsi *pulli*. Ma quale correlazione abbia esso con cotesti pulli non saprei ben dirlo poco costrutto avendo ritratto dalle interrogazioni fatte a' paesani. Forse è quel miele che cogliesi dai favi che fanno a male in quel tempo in cui le celle sono ripiene di figliuolini che delle loro spoglie lo imbrattano.

A Melilli come altresì in tutta la Sicilia ed in alcuni luoghi della costa orientale della Calabria è da remotissimi tempi in vigore il metodo di moltiplicare le api per isciamì artificiali. Questo metodo accennato da Columella era usato già dai Romani antichi non altrimenti che l'altro di raccogliere il miele e la cera conservando in vita le benefiche api perchè continuino a lavorare. L'assurda e barbara costumanza di uccidere questi animaletti onde approfittarsi del prodotto fu ne' secoli addietro portata in Italia con tante altre balorde pratiche dai settentrionali, che poi a' tempi nostri promulgarono come propria e peregrina scoperta il processo di cui parliamo. Molti e voluminosi scritti si pubblicarono a gara su questo argomento che vennero tradotti poi nel nostro idioma; e dal passato Governo fu istituita in Brescia una scuola teorica e pratica intorno alla cultura delle api, giusta i dettami di cotesti libri. Meglio sarebbe tornato di spedire nell'Italia meridionale chi esplorasse quei metodi e fedelmente gli descrivesse. Ciò nel 1807 fu fatto dal professore di Napoli sig. Monticelli, naturalista eccellentissimo, con la bella sua operetta *Del trattamento delle api in Favignana*, isoletta opposta al promontorio Lilibeo ed una delle Egadi.

E stile in Melilli di costruire gli alveari con pezzi del fusto della ferula maestrevolmente connessi cementando le commessure con lo sterco bovino, come in alcuni paesi usavasi al tempo di Plinio (*lib. XXI, cap. 14*). Le arnie così fabbricate oltre all'essere assai leggiere •

maneggevoli hanno fama di meglio conservare il calore, e fui accertato che essendone state fatte di asse non prosperavano le api e poco si mantennero in vita. Questa proprietà della ferula potrebbe dipendere dall'essere essa un imperfetto conduttore del calorico, come generalmente è delle sostanze tutte la cui tessitura è rara e spugnosa, le quali lo propagano e lo trasmettono meno facilmente che le altre di più densa compage. Murray ha dato una lista della conducibilità de' varj legni rispetto a ciò (*A system of ckeni. vol. I, pag. 294*). Ne viene così che men presto in coteste arnie si sperderà il calore introdotto nella stagione invernale dai raggi solari, e quello eziandio che si svolge dalle api che vi hanno ricovero, avendo i fisici sperimentato che gli insetti, come tutti gli animali che diconsi a sangue freddo, ed i vegetabili stessi, non sono scevri da una certa quantità di calore termometrico. Ma nella terra di Otranto in parecchi paesi circonvicini al Capo di Leuca ho veduto alveari costrutti di pietra, cioè di quel tofo calcario che colà si denomina *Càrparo* i quali vengono intonacati di calce; nè in questi ricetti sono le api men prosperose.

Ma poichè tanto antico è questo uso della ferula non posso astenermi dal rammentarne un altro forse ancora più antico e che è tuttavia in vigore in Sicilia. I fusti di cotesta pianta, che vengono d'insigne grossezza e sono zeppi di un midollo soffice e spugnoso, abbronzati al fuoco sulla cima e spenti sotto, la cenere si adoperano nelle case per ricevere le scintille della selce in cambio dell'esca ordinaria. Ora quanto vetusta non debbe esser mai questa pratica poichè la mitologia ci racconta che di un tronco di ferula si valse Prometeo per rapire il fuoco dal cielo e portarlo in terra!

Le arnie di Melilli hanno tutte la stessa misura. Sono lunghe circa due piedi e mezzo di Parigi e di larghezza e di altezza hanno nove pollici; talchè la base è quadrata. Il fondo è movibile e dal capo opposto sono chiuse da uno sportello che nella parte inferiore mostra un pertugio per cui hanno ingresso le api. Si collocano orizzontalmente mettendone in catasta parecchie serie l'una sull'altra, e si espongono dalla parte di mezzogiorno avendo gran cura che non sieno dagli altri lati battute dal vento. Si circondano

a tal uopo di secchi cespugli, ovvero si adagiano in una cella che scavasi nella roccia abbastanza molle e trattabile in quel paese, ovvero ancora si trae profitto da qualche cavità naturale.

Coloro che nelle nostre contrade accudiscono al governo delle api attendono per moltiplicare gli alveari che tanto questi animalletti sieno cresciuti di numero che non potendo più capire in un'arnia, una parte della popolazione altrove trasmigri accogliendosi in isciame. Si seguita questo sciame vagabondo per la campagna al tintinnio delle padelle e raggiungendolo dove si posa s'introduce in altra arnia a tal uopo allestita. A Melilli all'incontro prevengono gli sciami naturali procacciandone di artificiali. Al primo soffiar di Favonio (che *Faugno* ora chiamano i Siculi) cominciano le api ad uscire ne' campi in traccia di cibo e di mano in mano che la primavera procede assai si affaccendano a radunare mele e cera ed a fabbricare nuove celle ove albergare i loro figliuolini. Entro il mese di aprile hanno già prolificato. Allorchè è nel suo colmo la fetazione togliesi dall'alveare porzione dei favi pieni di ninfe o pulli e di uova, e si ripongono in un altro vuoto aggiungendovi qualche favo di miele e di cera. Alla bocca di quest'ultimo adattasi (il che è da notarsi) lo sportello dell'arnia madre; questa arnia poi insieme con le api che stanno dentro trasportasi alcuni passi più in là dal consueto luogo, e nell'apiario si surroga la nuova al posto della vecchia. Quelle api che intanto vagavano per la campagna poichè son di ritorno ravvisando il proprio uscio non sono restie di entrare in quel domicilio e scorgendovi dei mancamenti con grande attività si affrettano a ripararli fabbricando altri favi. Dell'arnia madre poi hanno cura quelle api che in essa rimasero, e siccome anche queste veggono gnasta l'opera loro per essersi furati molti favi, così a tutta possa si vanno industriando di rifabbricarli. Coteste api essendo senza regina ne educano parecchie e dopo 12 o 13 giorni se ne scelgono una; ma quando appaja a chi ne ha il governo che in questo spazio di tempo non siavi ancora l'ape maestra togliesi da altro alveare un pezzetto di favo che abbia una o due cellule con uova di regina e colà si ripone. E ciò per quanto spetta agli sciami artificiali. Un metodo somigliante

si pratica nel monte Imeto in Grecia, ma gli alveari sono ivi così costrutti che si possono agevolmente estrarre i favi senza squarciarli tirando certi bastoncelli a cui sono attaccati (V. *Wheler, voy. en Grece lib. 3*).

Circa al modo di cogliere il mele e la cera adoprano nella seguente guisa. Rimuovesi l'arnia dal suo posto e se ne stacca il fondo chiudendo nel tempo stesso il pertugio dello sportello. Si molestano col fumo le api acciocchè si ritirino in alto, indi tolgonsi alcuni favi perchè rimanga uno spazio. Ciò fatto rimettesi il fondo ed apresi allora lo sportello costringendo nuovamente col fumo questi animali a ricoverarsi nel voto à bello studio formato. Distaccansi allora i favi di miele e di cera lasciando dei priuni quel tanto che possa essere di nutrimento alle api se ne patiscono inopia quando non bastano le provvigioni della campagna. Questa raccolta si fa più che in altri nei mesi di luglio e di novembre; ma gli antichi, secondo Varrone, la ripetevano in tre stagioni; sul nascimento delle Plejadi (circa alla metà di maggio); prima che tutta appaja la costellazione di Arturo (verso gli 11 di settembre) e dopo il tramontare delle Plejadi (ai 13 di novembre).

Tali cose mi dicevano quei di Melilli e ad alcune di queste operazioni fui astante io medesimo. In un anno propizio un alveare può fornire da otto a dieci rotoli di miele, essendo il rotolo di trenta once Siciliane, equivalente secondo i moderni pesi a kilogrammi 0,794. Ma non deesi già credere che questo solo paese abbia il privilegio in Sicilia di dare ottimo miele partecipando di questo vanto alcuni altri contigui ai colli Iblei, quali sarebbero Floridia, Vizzini, Avola e Sortino. Lodatissimo ancora è quello di Militello dalla parte di Catania, terra 24 miglia discosta da questa città, ed io ho di fatto in que' contorni incontrato tutte le piante aromatiche dell'Ibla. Che se il nome di Melilli trae la derivazione dal miele, quello di Militello viene dall'ape; che tanto suona in italiano la greca parola *melitta*. Ma Melilli posta in sito per antica fama sì rinomato volle appropriarsi come stemma del paese questo industrie animale.

Non solamente per la squisitezza del miele andò questo luogo in ogni tempo fastoso. La pianta stessa dello zucchero abbondantemente cresceva una volta nel suo

territorio, come ne fa fede il Fazello che nel 1588 pubblicò la sua opera *De rebus Siculis* (pag. 79). Questa cultura è oggigiorno negletta e se qualche piantagione sussiste tuttavia ad Ayola nei fondi dei signori Rosario Dugo e Salvatore Toscano non si trae più dalle canne lo zucchero come dianzi facevasi allorchè era in vigore la fabbrica del Duca di Terranova. Due tumuli di terra davano allora, per quanto mi fu narrato, il prodotto di due quintali di zucchero e di una salma di rhum. Ora quelle canne si conperano da chi per trastullo ama succhiarle.

La Sicilia non era in quel tempo la sola ferace di questa pianta, poichè veniva altresì estesamente coltivata in Calabria. Leandro Alberti che viaggiava in quelle contrade nel 1526 e che stese la sua *Descrizione dell'Italia* non già alla guisa dei moderni topografi sedentarij, ma partitamente scorrendo i paesi, l'Alberti, dico, racconta che nel territorio di Diamante sulla costa della Calabria ulteriore si cavava al suo tempo assai zucchero; che a Trevia fra Pizzo e la foce dell'Angitola Alfonso re di Arragona e poscia di Napoli eresse grandi edificij per manipolarlo. Scrisse il Barrio nel 1571 che lo zucchero si faceva a Gineto, a Bonvicino, a Tortora, a Scalea, a Cirillo, a Blanda, a Maida, a Monteleone luoghi tutti della Calabria presso la costa del Tirreno (*De antiq. et situ Calabriae: sparsim*), e Monteleone è lodato altresì dal Mazzella per la gran copia di cannamelì che a' giorni suoi si coltivava in quelle campagne (*Descriz. del regno di Napoli*, pag. 96). Sembra che tutte queste autorità fossero ignorate dal professore Nocca che nel 1813 volle acutamente sostenere che la canna da zucchero non fu mai coltivata in Calabria (*V. Giorn. del Brugnato*), come erano altresì ignorate dal professore Re che difese la causa contraria. Più conducente adunque sarebbe stato negli anni trascorsi anzi che ordinare che con puerili sforzi si andasse in traccia di succedanei allo zucchero di promuovere la cultura di quella pianta in cotesto paese.

Nelle vicinanze di Melilli nasce il papiro. È cosa notoria che di questa sorta di giunco di cui v'ha gran dovizia in Egitto lungo le sponde del Nilo sollevano gli antichi fabbricare la carta. Tienesi comunemente che non cresca in altri luoghi in Sicilia se non che nel fiume Anàpo

presso Siracusa, il che viene dai Siracusani ripetuto con una sorta di vanto; ma sotto Melilli verso la marina trovavasi il papiro presso la Fonte di S. Gasmiano in due siti, l'uno accanto il molino detto *di terra* e l'altro poco lungi da quello chiamato *di mare*. Questa medesima pianta si rinviene inoltre fra Giarri e Tauromina alla foce del fiume Cantara che mette in mare presso Capo Schisò. Il Capodici in una sua opera intitolata *Monumenti di Siracusa* scrive che un inglese Gidderliet che nel 1764 viaggiava per la Sicilia fece conoscere il papiro che vegeta nell'Anàpo (*Tom. II, pag. 309*). Con questa asserzione assai lontana dal vero poco onore egli rese alla patria sua giudicando che una pianta sì decantata fosse rimasta per tanto tempo incognita ai botanici ed agli eruditi della Sicilia finchè uno straniero venisse a mostrarla. Ma fino dall'incominciamento dello scorso secolo il Cupani figurò il papiro nel suo *Panphyton* sotto il nome di *Siculus papyrus* (*tab. 13 edit. Bonn.*), e ne fece altresì menzione nel secondo supplemento al suo *Hortus Catholicus* pretendendo che crescesse pure una volta d'intorno a Palermo (*pag. 70*), come afferma anche il Boccone a cui non fu ignoto il papiro dell'Isola (*Observ. naturel. pag. 207*). Nel secolo XVI il Cesalpino scriveva che fu dalla Sicilia trasportato nell'orto botanico di Pisa (*De plant. pag. 192*), e fino ai tempi del Michieli veniva da quell'isola nei giardini della Toscana (*Nova gen. plant. pag. 44*). Questo ultimo autore riferisce inoltre di averlo eziandio rinvenuto ne' luoghi palustri della Calabria, ma non mi è accaduto mai di vederlo da quelle parti senza che voglia con ciò negare che siavi. Esso allega l'autorità di Strabone per dire che viene anche d'intorno al lago Trasimeno: ora il geografo Greco non parla già individualmente di questo lago, ma bensì di tutti quelli del territorio Etrusco prossimo a Roma (*lib. V, pag. 346 edit. Amst.*) ed è cosa molto dubbiosa che il papiro da lui nominato sia il *Cyperus papyrus* di cui parliamo, intorno a che si possono consultare i commenti fatti dallo Stapelio a Teofrasto (*pag. 430*).

Il papiro dell'Alabo come quello eziandio dell'Anàpo produce fusti dell'altezza di otto a dieci piedi ed assai grossi verso la radice. Il sig. Landolina di Siracusa ebbe vaghezza di farne carta, e volli tentarne l'esperimento

io medesimo giusta gl' insegnamenti da lui lasciati benchè per difetto di diligenza e di tempo vi sia riuscito assai rozzamente. Levasi col coltello dal fusto del papiro l'esterna corteccia verde, indi si taglia in sottili liste la parte interna bianca e midollosa. Queste liste parallelamente si assestano sopra un piano in guisa tale che il margine dell' una sia un cotal poco sovrapposto a quello dell' altra contigua, e sopra di esse un'altra serie si adatta di liste trasversali aderenti nella medesima guisa. Il foglio così tessuto si mette sotto allo strettojo finchè sia asciutto, e le varie liste siensi insieme attaccate servendo di colla il glutine naturale della pianta.

Vogliono alcuni eruditi di Siracusa che il fiumicello ove nasce il papiro, e che ora dicesi Jonese, non sia punto l'Anàpo, ma sibbene il Ciane, il quale altri pretendono essere quella fonte ivi prossima chiamata Pisma che confluisce nel Jonese, ed unendo anco le loro acque sgorgano in mare. Così qualche altro filologo a Melilli sostiene che l'Alabo degli antichi non è altrimenti il Càntara, ma un altro rio discosto da esso un quarto di miglio, cioè la Fonte di S. Gusmano già da noi rammentata. Ma vaglia il vero l'epiteto con cui da Diodoro Siculo viene qualificato l'Alabo mal si compete all' uno ed all' altro poichè non gli dà niente meno che il titolo di *gran fiume* (μεγας ποταμος) (*lib. V*), come Silio Italico si avviso di chiamarlo sonoro: *Nec non qui potant Hypsam Alabique sonoros* (*lib. XIV*, v. 228). Ora il Càntara è piuttosto un torrentello che un fiume il quale ha principio alla radice de' colli Iblei alcune centinaia di passi lungi dalla sua foce; e la Fonte di S. Gusmano è un povero rio. Virò per altro che le enfatiche frasi di questi scrittori non debbonsi sottilmente valutare, imperocchè a me sembra che gli antichi molto inclinassero ad essere parabolani e si mostrino assai vaghi dell'esagerazione. Chi direbbe mai che il ruscello di Aretusa che scaturisce a pochi passi di distanza dal lito sotto Siracusa potesse da Cicerone meritare il nome di fonte d'incredibile grandezza (*In Ver. Orat. IV*) quando pur si ammettesse che un po' più copiose fossero un tempo le sue acque? Come si potè tanto magnificare quella polla che gorgoglia alla superficie del mare presso la stessa spiaggia per immaginare che sia il

fiume Alfeo che correndo sotto l'Jonio parta dal Peloponneso per apparire in Sicilia? Così visitando i contorni di Taranto non potei astenermi dal sorridere alla vista del Galeso che è un mediocre canale di acqua pigra lungo circa mezzo miglio a cui Orazio tributò que' suoi versi

Dulce pelliis ovibus Galesi

Flumen.

Ora egli è tempo di dire alcuna cosa intorno alla geognostica costituzione de' colli Iblei. Tutta questa fila di colline, se vogliasi prolungare anche fino ad Avola, è composta di calcaria grossolana, bianchiccia, di ruvida grana, sonora, che tagliasi agevolmente col piccone e con l'ascia e che si adopera come pietra da fabbrica. È regolarmente disposta a strati orizzontali e sovente a grossissimi banchi, ed è simile a quella in cui sono scavate le antiche e le moderne latomie di Siracusa. Essa è la roccia dominante lungo questa costa ove con maggiori o minori intervalli e con qualche diversità d'impasto si seguita per lunghissimo tratto. Potrebbe qualificare una roccia terziaria contemporanea alle marne ed alle sabbie siliceo-calcarie che l'accompagnano in molti luoghi, e che costituiscono una zona intorno alla Sicilia al piè de' monti maggiori, nè io dissentirò da questa opinione. Ma in un'altra Memoria (*Bibliot. Ital.* vol. XVIII, pag. 52) ho già dichiarato i motivi che mi fanno piuttosto propendere a crederla una roccia intermedia alle secondarie ed alle terziarie. Uno fra questi si è che in mezzo i molteplici testacei marini in essa contenuti si ravvisano eziandio corni di ammonite o piuttosto discoloriti di un quarto di pollice di diametro; razza di conchiglie che non mi è accaduto di vedere di tale grandezza ne' recenti depositi veramente terziarj. Queste discolorite o piuttosto la sezione di esse somiglia alla fig. ** della tavola I che accompagna la Memoria pubblicata dal Fortis su tali politalamej (*Mem. d'hist. nat. tom. II*).

Narra il Fazello che sotto Melilli nel luogo detto Scala de' gigli havvi sepolcri di giganti donde si trassero grandissimi ossami (pag. 25, 79). Non v'ha dubbio alcuno che non fossero residui di qualche carcane fossile elefantino o d'altro immane quadrupede somiglianti a quelli che lo stesso autore e il Boccaccio riferiscono essersi dissotterrati ne' contorni di Trapani. Ossa di elefante si rinvennero

parimente nelle vicinanze di Agosta, città prossima ai colli Iblei, essendo stato ivi accertato che in tali vicinanze si scopersero quelle che si conservano nel museo de' Benedettini in Catania. Simili spoglie fossili si rinvennou ovunque in Italia ed altrove in terreni terziarj o analoghi a questi.

Merita peculiare osservazione che a Melilli in quell'angolo del paese che chiamasi contrada di S. Vito havvi sulla calcaria di cui parliamo un ammasso basaltino composto in belle colonne prismatiche articolate. Il basalte è di finissima grana e sparso di olivina, e le articolazioni sono d'ordinario disgiunte talchè i prismi pajono composti di pezzi separati. Ma la giacitura delle sostauze vulcaniche sopra depositi nettunici è assai frequente nel Vallo di Noto.

Una produzione minerale peculiare a Melilli e che io non so perchè in tanta farragine di spezie e di varietà non sia registrata ne' moderni repertorj di mineralogia è la Terra fogliata bituminosa cui piacque al sig. Cordier di chiamare pel suo fetido odore *Dysodila*. Il Boccone fu il primo nel secolo XVII a fare conoscere questa sostanza (*Rech. et observ. natur. pag. 217. Museo di piante rare pag. 157*) ed io l'ho riscontrata nel luogo detto la *Fiumara* e precisamente nella *Costa della Creta* che sarà quella stessa chiamata dal Boccone *Costa della Garita*, male pronunziata dalla mia guida o male intesa da me. Trovasi in un terreno parte marnoso e parte cretoso, e laddove mostrasi alla superficie è in sottili ed aridi sfogli giallastri, raggrinzati, somiglianti alla *Tremella nostoc* quando sia secca. Zappando il suolo si scopre parimente sotterra in sfogli così tenui quanto la carta, di colore verde bruno di oliva, i quali sono flessibili e semipellucidi mentre serbano la freschezza, e si possono di mano in mano dividere in altri ancora più fini. Inumidita la *disodila* esala un odore che accostasi all'argilloso: sottoposta all'azione del cannello fiammeggia svolgendo fumo di odore grave bituminoso, e l'accensione si comunica a tutto il pezzo; ma terminata che essa sia rimane un residuo nero carbonoso che infocato diviene bianco e giallastro, e spingendo viepiù la fiamma si restringe e fonde in un globetto bruno.

Scavando più sotto il terreno nell'indicata situazione rinvenni una terra dello stesso colore verdognolo, compatta,

massiccia e disposta in istraterelli i quali mostravano una tendenza alla struttura fissile che era indicata nella sezione verticale da sottili filetti lineari di tinta più chiara. Essa è per avventura, se mi è lecito di adottare questo termine, una disodila immatura. Mi rimane a dire che gli sfogli di questa sostanza che sono più d'appresso alla superficie del suolo hanno per lo più perduto il naturale colore e la loro consistenza medesima: essi sono molto friabili e di un bianco cretaceo che imbratta le mani, di maniera che sembra che siensi così trasformati per essersi volatilizzato il bitume. Allorchè il Boccone risguardò la terra fogliata di Melilli come un olio bituminoso concreto disposto strato a strato ed analogo al litantrace sembra che siasi bene apposto.

Istoria dei progetti e delle opere per la navigazione interna del Milanese, di Giuseppe BRUSCHETTI. — Milano, 1821, coi tipi di Giovanni Bernardoni. Un volume in quarto di pag. 300 circa, con 6 tavole.

NOI abbiamo già esternato il nostro desiderio di vedere quanto prima alla luce la storia del canale navigabile di Pavia terminato sotto alla direzione del sig. ispettore Carlo Parea (1), e questo desiderio vien ora soddisfatto colla pubblicazione dell'opera, della quale siamo per dare un ragguaglio.

Sarebbe desiderabile, dice un celebre meccanico, che i grandi matematici, che non isdeguano di discendere dal vasto dominio delle astrazioni agli oggetti usuali, volessero rivolgere più sovente le meditazioni loro profonde sopra un gran numero di problemi di meccanica pratica non ancor risolti. Simili problemi non saranno è vero sì sublimi, che quelli di cui si occupano abitualmente, ma probabilmente essi saranno più utili; la loro soluzione non riscuoterà forse l'ammirazione degli eruditi, ma loro procurerà la riconoscenza e la stima de' concittadini, dei quali saranno i benefattori. Noi crediamo che egual cosa possa dirsi dell'architettura-idraulica; la quale, come dice il sig. Bruschetti, per l'indefinita varietà degli accidenti, per la poca cognizione che si ha del numero e della misura degli elementi che entrano in ciascun caso, e per l'intreccio delle particolari circostanze che ne modificano gli effetti, non è possibile il ridurla a regole e precetti determinati che godono della precisione geometrica. È quindi cosa assai importante la determinazione di que' limiti, fuori de' quali tutto è errore; determinazione che tende molto ad avvicinare le dottrine teoriche alla pratica, e che non si può ottenere se non coll' appoggio di risultamenti dedotti dalle opere già esistenti. Non v'ha dubbio che tale avvicinamento molto contribuisca al bene dell'umanità, mentre la pratica, cui serve di fiaccola la teorica, porta alla società dei vantaggi sommi.

(1) V. Bibl. Ital. Proemio 1820, pag. 115, e Proemio 1821, pag. 321.

Ognuno pertanto debbe esser grato al signor ingegnere Bruschetti ed in un al signor ispettore Carlo Parea dell'averci dato coll'opera che annunziamo, unitamente alla storia degli altri canali navigabili del Milanese, la descrizione circostanziata e gli avvenimenti relativi della costruzione del canale navigabile testè ultimato che guida da Milano in Ticino presso Pavia. Questo grandioso lavoro potrà in ogni modo somministrare dei dati preziosi e dei modelli a quegl'ingegneri, ai quali venissero affidate delle opere somiglienti.

Dopo una dotta e sensata introduzione si fa il signor Bruschetti a narrare la storia de' progetti e delle opere per la navigazione interna del Milanese. Essa è divisa in tre capitoli principali, nel primo de' quali si danno le notizie storiche de' secoli anteriori al XVIII; nel secondo le notizie storiche del secolo XVIII, e nel terzo finalmente le notizie storiche del corrente secolo XIX. Noi non potremo esaminare i documenti e le citazioni, le relazioni e le discussioni d'ogni maniera; nè seguire ad ogni passo le descrizioni dettagliate del nostro autore, giacchè la natura d'un giornale ci permette soltanto di dare una rapidissima scorsa all'opera, onde porgerne un'idea ai nostri lettori.

Capo I. L'autore in questo capo si fa a indagare in qual tempo la città di Milano incominciò a conoscere il vantaggio che ritrarrebbe ponendosi in comunicazione col Po mediante qualche canale navigabile, per godere di que' comodi e di quelle utilità che la navigazione porta alle città marittime, e a quelle che sono collocate in vicinanza di grandi fiumi. Secondo Landolfo seniore, autore vissuto nell'XI secolo, il canale di scolo e d'irrigazione che va da Milano al Lambro sotto il nome di Vecchiabbia ha servito in tempi molto rimoti alla navigazione; ma il nostro autore dimostra non essere ciò credibile, essendo soltanto indotto a stabilire che fino ai tempi di Landolfo rimonta l'idea di rimediare al difetto di Milano di non essere in comunicazione per acqua col Lambro, e per mezzo di questo col Po. *I tentativi e le opere* (dice il signor Bruschetti) *che dovevano far sentire alla città di Milano i primi vantaggi di una navigazione artificiale sono dei tempi della Repubblica Milanese e della Signoria de' Torriani; di fatto a quel tempo appunto, cioè al cadere del XII*

secolo ed al principio del XIII, furono inalveati il canale Muzza diretto sul Lodigiano, e l'altro detto in origine Ticinello, il quale, prima di terminare il secolo XIII, diede nascita al Naviglio grande, primo esempio de' canali navigabili moderni.

Sin dal secolo XIV si vide la necessità di porre Milano più direttamente in comunicazione col Po per una via meno lunga di quella che presentava il Naviglio grande e più conveniente al trasporto per terra, la qual cosa fece nascere il pensiero del naviglio di Pavia.

Nel secolo XV si ha ragione d'argomentare che furono fatte alcune opere dirette ad ottenere le piccole navigazioni interne sopra diramazioni del Naviglio grande. Il naviglio della Martesana venne costruito sotto il dominio degli Sforza circa l'anno 1457. Quest'opera contiene molti perfezionamenti dell'arte, che fanno testimonianza del talento dell'architetto Bertola da Novate che la diresse. Varj tentativi nello stesso secolo XV furono pure diretti a rendere navigabile il fiume Adda da Brivio a Trezzo ed a distaccare dallo stesso fiume un apposito canale da congiungersi col naviglio della Martesana.

La condotta de' marni che venivano dal Lago maggiore per servire alla fabbrica del Duomo di Milano sembra che abbia dato agl'ingegneri di quel tempo le prime idee dei sostegni col congegno usato per salire colle navi dal piano del sobborgo antico di Porta Ticinese al piano più elevato del Laghetto presso la chiesa di S. Stefano maggiore. Il sig. Bruschetti sviluppa da storico assennuato questo punto, e ritiene che la conca situata nel luogo di Viarenna e costrutta nella prima metà del secolo XV sia veramente la prima delle conche a noi note, essendone stati architetti gl'ingegneri ducali Filippo da Modena soprannominato dagli organi e Fioravante da Bologna.

Non ostante però, dice il sig. Bruschetti, tutte le occasioni favorevoli che si presentarono ad una stessa epoca pel perfezionamento della conca, l'andamento fissato dalla natura alle grandi invenzioni è sempre tale, che esse passano successivamente per molti gradi intermedj prima di arrivare a quella perfezione che lascia poco o nulla da desiderare; e conclude pertanto che la conca o sostegno abbia ricevuto nel Milauese e nelle altre provincie italiane solamente a poco a poco quegli ulteriori miglioramenti

che unitamente potevano ridurlo un mezzo semplice per passare con facilità da un tronco all'altro di canale in cui le acque si trovano a differente livello (1). Non è da dubitarsi però che il sostegno diventò la più bella scoperta che onori l'architettura delle acque in Italia.

Mentre nel 1516 Francesco I Re di Francia si trovava tranquillo possessore del Milanese, agli abitanti di questo territorio, dopo aver riparato al difetto fisico di situazione della città di Milano, rimaneva a desiderare la costruzione di varie opere perdute o ideate di nuovo per estendere in diverse parti la rete di navigazione interna, a quell'epoca già formata dal Lago maggiore, dai fiumi Ticino e Po, e dai canali Naviglio grande e naviglio della Martesana, il quale si unisce col naviglio della città di Milano. Allorchè i cittadini fecero ricorso a quel Monarca perchè favorir volesse la costruzione d'un canale navigabile, egli lasciò in dono alla città di Milano dieci mila ducati annui, destinandone la metà alla costruzione dell'opera desiderata. Qui il sig. ingegnere Bruschetti si fa a descrivere tutti i progetti che furono presentati dagl'ingegneri delegati Bartolomeo Della Valle e Benedetto De Missaglia: fra questi progetti venne prescelto di servirsi del naviglio della Martesana e del fiume Adda da Trezzo a Brivio col provvedere alla sua navigazione in questa tratta. Dopo varie visite e dopo le diverse opinioni sull'effettuare quest'operazione venne stabilito dalla Commissione, spedita all'esame dell'operazione e composta degl'ingegneri soprannominati Della Valle e De Missaglia unitamente all'ingegnere De Giussani colla presidenza del deputato Filippo Guasconi, di restare nel fiume Adda opportunamente spianato da Brivio fino al Sasso di S. Michele, e di costruire a canto al fiume medesimo un canale che prendesse dal detto luogo del Sasso di S. Michele sino alla Rocchetta. I lavori, dopo ultimate le operazioni preparatorie, furono incominciati alla fine del 1519; a quell'epoca però non si ebbe tempo di portarli molto avanti, e furono sospesi, indi abbandonati in causa della guerra e delle vicende sopravvenute allo Stato di Milano. Con tale operazione, riflette il sig. Bruschetti, non si aveva soltanto di mira di unire il Lago di

(1) V. Le notizie sugl' inventori de' sostegni ne' canali ecc. comunicate dal sig. Orioli, ed inserite nel tom. 19, pag. 458 di questo Giornale.

Como con Milano, ma bensì di radunare un corpo d'acqua capace ad alimentare un nuovo canale che mettesse la detta città direttamente in comunicazione col Po.

L'autore nel riportare le altre notizie intorno alla navigazione del Milanese che si riferiscono a tempi anteriori al secolo XVIII ha creduto più opportuno di darle in due paragrafi onde entrare in maggiori dettagli, facendosi nel primo a parlare della *navigazione dal Lago di Como a Milano*; e nel secondo della *navigazione dal Lago Maggiore a Milano e da Milano al Po*.

Nel primo paragrafo, di 22 pagine, ci narra l'autore che sotto Carlo V i rappresentanti di Milano vennero determinati a tentare anche a spese della città la navigazione dal Lago di Como al naviglio della Martesana; ma sotto Filippo II, duca di Milano, parve che la spesa riescisse insopportabile dalla sola città di Milano; questo progetto poi fu tenuto vivo nel 1562 da certo frate Giovanni Francesco Rizzo. Ma la cosa non ebbe alcun effetto, e perciò, posta in disparte dalla città e Governo di Milano l'idea della navigazione dell'Adda, tutte le mire si rivolsero a rendere migliore la condizione del naviglio della Martesana, il quale per sottrazioni d'acqua non era quasi più navigabile. Il sig. Bruschetti accenna le pratiche usate per migliorare questo naviglio; e siccome prima del 1574 venne ridonato ai suoi molteplici usi, ed ebbe esito felice la riaperta navigazione da Milano all'Adda, così ritornò in campo di nuovo il progetto della navigazione dell'Adda onde mettere in comunicazione Milano col Lago di Como.

In que' tempi vivea in Milano l'ingegnere-pittore milanese Giuseppe Meda, che sentito l'interesse d'un tale progetto credette co' suoi talenti e co' suoi sforzi d'essere utile alla sua patria. L'autore pertanto descrive le opere e i grandiosi sostegni progettati dal Meda per la costruzione del canale detto di Paderno che si doveva formare di fianco all'Adda fra il Sasso di S. Michele e la Rocchetta. Per diverse circostanze il progetto dell'ingegnere Meda non andò ad effetto se non al principio del 1591. Dopo una serie di avvenimenti luttuosi e di disgrazie pel Meda il canale non ebbe il suo termine neppure nell'anno 1599, anno in cui questo ingegnere dopo tante vessazioni sofferte e sciagure sopportate fu rapito ai viventi.

Malgrado che questo canale fosse sì importante per la città di Milano, e malgrado tanti tentativi fatti anche dopo la morte del Meda per ultimarne la costruzione, nulladimeno, per le disgrazie avvenute nelle opere, per contenzioni e per la guerra, sopravvenne la fine del secolo XVII senza che la navigazione dal Lago di Como a Milano fosse ultimata, restando interrotta per tutto l'esteso tratto del fiume Adda dal paese di Brivio all'imboccatura del naviglio della Martesana.

Dopo aver così il sig. Bruschetti continuata la storia della navigazione dal Lago di Como fino a Milano per secoli anteriori al XVIII, passa all'altro paragrafo in cui discorre, come dicemmo, della navigazione dal Lago Maggiore al Po. L'autore dopo aver narrato i miglioramenti eseguiti al naviglio di Bereguardo, e dopo aver accennati gli ostacoli di continuare questo canale fino al Ticino, si fa a raccontare i motivi che ritardarono il pensiero di porre in comunicazione Milano con Pavia mediante una navigazione libera, facile, comoda e continuata rendendo navigabile fra le dette due città il canale, che prima del dominio estero aveva servito a un qualche barcheggio specialmente a comodo dei Duchi di Milano.

La presa d'acqua del Naviglio grande non essendo abbastanza premunita contro le piene del Ticino, nel 1585 una piena straordinaria di questo fiume rovinò molti edifizj e sospese così a un tratto la comunicazione per acqua dal Lago Maggiore a Pavia, a Bereguardo ed a Milano; interruppe il movimento de' principali opificj del Milanese, e tolse una vastissima irrigazione de' suoi terreni, per cui si fece sentire per la provincia una crisi terribile, tanto più ch'era nato il timore di non potere mai più riacquistare tutte queste ricchezze. Quì il nostro autore descrive quanto venne posto in opera dal Magistrato delle acque per porre riparo a sì grande inconveniente, e narra qual fu l'arufizio adoprato dal Meda per far adottare il suo progetto senza che fosse contrastato da' suoi nemici.

Ripresa quindi la navigazione dal Lago Maggiore a Pavia ed al Po pel fiume Ticino, riattivata quella dei navigli Grande e di Bereguardo e ridonate le loro acque agli usi dell'irrigazione, del movimento degli opificj e simili, rimase un corpo d'acqua rilevante a disposizione del Governo coll'accrescimento della portata del Naviglio grande

mediante la nuova sistemazione della sua imboccatura; per cui non ha tardato a rinascere l'idea di nuovi canali da quello diramati per farli servire alla libera e diretta navigazione da Milano al Po. Il sig. Bruschetti tesse quì la storia circostanziata di tutti i progetti proposti per ottenere la desiderata comunicazione; accenna le vicende a cui soggiacquero i lavori già incominciati, le modificazioni fatte da altri architetti al progetto del Meda e le cagioni che ritardarono le opere; tuttociò insomma che spetta alla storia de' secoli anteriori al XVIII, e che contribuir possa all'avanzamento dell'arte di costruire i canali navigabili viene descritto dal sig. Bruschetti.

Segue il capo II nel quale si trattano in due paragrafi distinti la navigazione dal Lago di Como a Milano, e quella dal Lago Maggiore a Milano e da Milano al Po. L'idea di aprire la continuata comunicazione per acqua da Milano al Lago di Como per mezzo dell'Adda non era stata accolta per timore che potesse riescir dannosa agl'interessi particolari della città di Como colla deviazione del suo commercio per terra; e perciò venne proposto anche al Governo l'unione del Lago di Como con Milano per mezzo d'un canale di navigazione condotto direttamente dall'una all'altra città. Il sig. Bruschetti in ben più di quaranta pagine tesse eruditamente le vicende a cui soggiacque la costruzione del canale di Paderno già ideato e incominciato come si disse nel secolo XVI sotto la direzione dell'ingegnere Meda. Nelle controversie che insorsero per oggetto d'arte fecero parte i matematici idraulici Paolo Frisi, Antonio Lecchi e Francesco Maria De Regi celebri abbastanza pei loro lavori e per le opere pubblicate, e gl'ingegneri Baschiera, Spalart e Giussani. Il nostro storico riporta ogni circostanza e accenna ogni ostacolo che poterono impedire la costruzione del canale di Paderno; e presenta altresì tuttociò che era diretto a favorirlo. Uno dei magistrati che più raccomandarono quel gran lavoro al Governo fu il consigliere Pecis, soprintendente alle acque, strade e confini dello Stato, al quale venne affidata l'incumbenza di distendere una dettagliata relazione sull'utilità del progetto della desiderata navigazione. *Nella relazione fatta entrò il Pecis (dice il signor Bruschetti) a sviluppare la parte economica del progetto e a porre in piena luce l'importanza della navigazione ideata*

per mettere in commercio su tutti i punti del Milanese ogni sorta di combustibili abbondanti al Lago di Como e per influire vantaggiosamente sopra ogni altro ramo d'industria dell'intera provincia. Fermandosi poi a far riflettere qual fosse l'importanza di una certa comunicazione fra il Milanese e gli Stati Germanici dell'Austria, ha enumerato il Pecis le strade di terra preesistenti verso l'estremità superiore dello stesso lago, ha denotate quelle che vi si potevano rendere più agevoli, ed ha fatto sentire il vantaggio del lor legame con un'estesa navigazione fino nell'interno del Milanese per mezzo dell'opera progettata. Introndosi più specialmente all'oggetto del commercio di transito, ha istituito il Pecis per ciascun genere un confronto fra le strade per acqua ed i trasporti di terra del Milanese, onde far rimarcare il risparmio sperabile per le prime dall'aggiunta della navigazione dell'Adda, non che la probabilità di ricuperare per essa al Milanese il commercio di transito diretto da pochi lustri adietro a battere la succennata strada situata tutta sul Novarese. Finalmente il Pecis ha distinto fin d'allora il reale dall'immaginario ne' timori e ne' danni della città di Como, ed ha preveduto che sarebbe stato una cosa sprezzabile la perdita che soprastava al di lei particolare commercio di terra in causa della navigazione dell'Adda, anche senza contare i vantaggi che l'apertura di questa doveva sicuramente procurarle. Tale relazione del Pecis ebbe un ottimo successo, e meritò gli elogi del principe De Kaunitz. La costruzione di questo canale venne eseguita dall'intraprenditore Pietro Nosetti, e fu aperto il giorno 11 ottobre dell'anno 1777. Il popolo accorso in folla da tutte le parti del Milanese e dalle vicine provincie italiane partecipò al successo di un'opera tanto importante e desiderata da molti secoli. Dopo qualche anno rovinò un sostegno, per cui restò interrotta la navigazione, che in seguito venne stabilita di nuovo.

Nel secondo paragrafo vengono descritti i progetti diversi che furono proposti per porre in comunicazione Milano col Po. Il nostro storico dalle relazioni fatte dagli idraulici incaricati a compilarne il progetto, estrae tutto ciò che può dar una distinta cognizione delle opere proposte, e nello stesso tempo che scrive la storia delle vicende a cui soggiacque quella navigazione, non tralascia

quelle notizie e quelle osservazioni che possono essere vantaggiose all'architetto-idraulico.

Nel capo III seguono le *Notizie storiche del corrente secolo XIX* distribuite con quell'ordine che l'autore ha seguito ne' capitoli precedenti. La navigazione dell'Adda al principio del presente secolo aveva acquistata parte di quell'attività di cui era sembrata suscettibile prima della sua apertura, malgrado i passaggi difficili rimasti e formati lungo l'Adda in quei tratti che dovevano servire per la navigazione, malgrado non essersi eseguite le strade progettate all'intorno del lago di Como per aprirvi varie estese comunicazioni, e malgrado in fine le rovine di tempo in tempo accadute al Naviglio di Paderno per la cattiva qualità della pietra e del terreno su cui scorreva. L'autore accenna le rovine e i guasti accaduti negli anni 1810, 1812 e 1818; e zelante di vedere le opere grandiose che fanno onore alla nazione ed ai suoi governi in uno stato solido non lascia di riflettere: *siccome probabilmente una volta o l'altra alcuni rimedj radicali non si potranno più risparmiare al Canale di Paderno, così si presenteranno nel Milanese nuove occasioni di dimostrare il carattere del suo Governo e le risorse degli architetti d'acque italiani nel conservare un canale che serve ad un'estesa comunicazione, e che è fabbricato sopra di un fondo soggetto per così dire a un movimento continuo, cagionato ora da sotterranee filtrazioni, ora dalle rovine delle laterali montagne, ora finalmente dalla naturale scomposizione de' suoi materiali di costruzione.* Parla poscia il sig. Bruschetti di alcuni perfezionamenti che si potrebbero far subire al Naviglio della Martesana; e quanto sarebbe desiderabile di completare la navigazione interna della città di Milano, indicando quali opere dovrebbero costruirsi. Egli vorrebbe che si facesse costeggiare da un canale navigabile la nuova strada di circonvallazione e le mura attuali più anipie delle antiche; che si completasse il giro del celebre Naviglio interno; che si effettuasse ciò che si è incominciato a discorrere intorno alla convenienza di sistemare il Naviglio interno di Milano, adattandolo alle nuove circostanze introdotte dagli uomini nell'uso delle sue acque in tutto il tempo che è trascorso dopo la sua prima costruzione; inoltre, egli dice: *a tutti è palese la necessità 1.º di restaurare in nuovo e ridurre a minor numero e di*

maggior comodità tutte le fabbriche di sostegno sussistenti da molti secoli sopra il medesimo canale; 2.° di provvedervi al meno incomodo disimpegno dell' alzaja nell' attiraglio delle barche, massime nelle località dei ponti delle strade di città; 3.° di regolarvi l' immissione dei condotti subalterni in canale in modo più conforme alla pubblica sanità; 4.° di rendervi vieppiù industriosa e scevra d' inconvenienti l' arte di farvi le occorrenti riparazioni e spurghi per la manutenzione del canale situato in mezzo agli abitati; 5.° di sistemarvi le sponde dello stesso canale in modo da presentare un oggetto d' avvenenza e non di deformità; 6.° di rendere insomma il canale interno di una grande, popolosa e cospicua capitale in istato di poter servire al maggior vantaggio del commercio senza fare un contrasto troppo sensibile cogli altri oggetti di pubblico abbellimento che in essa si ritrovano.

Finalmente osserva il nostro autore che se la navigazione dal lago di Como a Milano era giudicata meritevole delle cure del Governo nel trascorso secolo, essa è divenuta a' nostri giorni un affare di maggior importanza, da che la Valtellina, lo Stato Veneto ed altre provincie dell' Insubria sono sotto lo stesso dominio Austriaco; e da che la strada da Chiavenna a Goira attraversante il monte Spluga e varie altre strade in mezzo alla valle Assina e ad altre importanti vallate sboccano pure al lago di Como, e una grandiosa strada che ha principio a Colico sul lago di Como presto passerà in Tirolo per la valle di Stelvio.

Nel secondo paragrafo si parla di opere grandiose fatte nel Milanese ne' tempi a noi più vicini. La costruzione del canale di Pavia rimasta inesequita nello scorso secolo venne di nuovo ripresa in forza del decreto 20 giugno 1805. Sotto il Direttore generale d' acque e strade sig. conte Giovanni Paradisi fu in quel tempo nominata la Commissione d'ingegneri e periti composta del professore Vincenzo Brunacci, e degl' ingegneri Ferrante, Giussani ed Angelo Giudici, perchè compilassero un piano che precisasse la linea ed il ricapito del canale; la pendenza e la sezione; il numero, sito, caduta e forma de' sostegni; le strade ed i condotti da attraversarsi, e conseguentemente i ponti, i ponti-canali e tutti gli scaricatori e i paraporti da costruirsi, non che la quantità d' acqua necessaria alla perenne navigazione di barche che pescassero per lo meno metri 0,594.

La relazione di questo progetto venne distesa dal delegato Brunacci a nome dell'intera commissione, e porta la data del giorno 21 ottobre 1805. La descrizione e la forma delle opere vennero compilate similmente dagli altri due delegati Giussani e Giudici. Il nostro storico dà un ragguaglio del piano dei lavori proposti dalla detta Commissione, piano che nella primavera del 1806 fu spedito dal Governo di Milano a Parigi per l'approvazione di Napoleone, ove fu rimesso all'esame del matematico Prony Direttore dell'I. R. Scuola de' ponti ed argini di Francia. Questi trovò degne d'approvazione e di lode alcune parti del progetto, ed altre rilevò dovere soggettarsi a qualche modificazione e perfezionamento. Rimesse alla Commissione italiana le osservazioni di Prony, essa non tralasciò di sciogliere tutte le difficoltà, e di rischiare tutti i dubbj del medesimo, per la qual cosa il progetto della Commissione italiana venne adottato.

Quì il nostro autore ci ragguaglia delle modificazioni che in seguito vennero fatte al progetto dal Brunacci medesimo e dagli ingegneri Giussani e Giudici sottentrati al Brunacci nella direzione immediata dei lavori del naviglio di cui parliamo sotto la special sorveglianza dell'Ispettore generale Cocoli; giacchè il Brunacci dovendo acudire alla cattedra di calcolo sublime nell'I. R. Università di Pavia non poteva disimpegnare nel medesimo tempo la carica d'Ispettore generale in attività di servizio presso la Direzione d'acque e strade del regno.

Per la morte del Giudici avvenuta sul cadere del 1809 venne nominato direttore per la costruzione del canale di Pavia il sig. Carlo Parea in quel tempo ingegnere in capo del dipartimento dell'Olonà; sotto al quale ha avuto il suo compimento nell'anno 1819. Ci rincresce di non poter seguir il sig. Bruschetti nell'epilogare le quasi 90 pagine che compongono questo così da lui chiamato paragrafo riguardante la storia della navigazione da Milano a Pavia nel corrente secolo XIX: in esse trovansi molte opere che fanno onore al sig. Parea; fra le quali noi nomineremo soltanto il ponte galeggiante di Badile pel quale il prefato ingegnere ottenne dall'Istituto italiano l'onore della medaglia d'argento. In questo paragrafo l'autore espone i miglioramenti e le modificazioni fatte dal prelodato Parea, e gli accidenti cui soggiacquero i lavori del canale di

Pavia pel cambiamento di Governo, e ci narra come questa grandiosa opera venne, malgrado tutti gli ostacoli, compiuta colla magnificenza e coll' intelligenza con cui erano stati guidati i lavori precedenti.

Il giorno 16 agosto 1819 seguì l'introducimento del nuovo canale in Ticino: a questa funzione (dice il signor Bruschetti) ha assistito in persona, con seguito di autorità e degli ingegneri del canale, l' Arciduca Raineri Vicerè del Regno Lombardo-Veneto. Entrato questo principe colla sua comitiva nella barca appostata sul canale, alla vista di numerosa popolazione ed al rimbombo delle artiglierie di Pavia, sono state felicemente eseguite per la prima volta la discesa e l' ascesa sugli ultimi tronchi del canale medesimo. Di seguito a tale sperimento aperta al commercio la libera, diretta e continuata navigazione da Milano al Ticino ed al Po anche prima dell' assicurazione dello sbocco del nuovo canale, restò fissata un' epoca da secoli sospirata nel Milanese che non è meno distinta dall' altra segnata sul cadere del passato secolo colla costruzione del canale di Paderno e coll' apertura della navigazione dell' Adda.

Il sig. Bruschetti conoscendo quali vantaggi portano a una nazione i canali navigabili, accenna quali lavori sarebbe desiderabile che si facessero onde estendere maggiormente il profitto della navigazione a tutto il Milanese; uno de' quali sarebbe di unire il naviglio di Bereguardo al nuovo canale di Pavia.

La formazione del canale di Pavia avendo fatto nascere alcuni problemi sul moto delle acque, il sig. Bruschetti ha inserito una nota del sig. Mossotti portante la soluzione di tali problemi, soluzioni che concordano coi risultamenti ottenuti con l' esperienza dagli instancabili direttori di quel grandioso lavoro. Noi non possiamo occuparci di questa nota senza estenderci di troppo.

Al lavoro del sig. Mossotti seguono i documenti per l' illustrazione della presente storia; e in fine compiscono il volume le memorie ed i dettagli descrittivi sulla navigazione interna del Milanese dell' ingegnere Carlo Parea Ispettore generale d' acque e strade; con la norma seguita nella compilazione de' progetti di dettaglio per l' appalto delle opere del canale di Pavia. In queste memorie dell' esimio sig. Parea l' ingegnere e l' architetto idraulico troveranno dei dati sicuri e delle norme pratiche opportunissime per

guidarli in qualunque lavoro di simile natura. Quì il signor Parea ci dà la spesa dettagliata d' ogni singolo lavoro, e noi presenteremo ai nostri lettori solamente il sunto onde vedano quanto costi il canale di Pavia.

Epilogo delle spese per la costruzione del naviglio di Pavia.

Sostegni	lit. 2177817,67.
Botti e ponti-canali	" 790110,94.
Ponti	" 132798,51.
Tronchi di canali ed opere relative, compresi gl' indennizzi pei fondi occupati. "	3686178,16.

lit. 6786905,28.

Muri per sponda del canale eseguiti in questi ultimi anni	" 605283,06.
Opere diverse eseguite sul Naviglio grande per l' introduzione e conservazione del corpo d' acqua destinato per il nuovo canale di Pavia	" 302519,00.

Somma totale lit. 7694707,34.

La lunghezza poi di questo canale, che comincia dal ponte del Trofeo fuori di Porta Ticinese e termina al suo sbocco in Ticino, è di metri 33370; la sua larghezza è di circa met. 10,80, eccetto che in alcuni luoghi è maggiore per comodo della navigazione; la pendenza totale è di met. 56,669; essendosi consunta con dodici sostegni la declività di met. 52,208, ed assegnato il residuo di met. 4,461 alla pendenza del fondo del canale.

Sei grandi tavole incise in rame adornano questo volume; nella prima delle quali havvi la *Carta per la navigazione interna del Milanese*; nella seconda v' è notato la *planimetria e il profilo del Canale di Pavia*; nella terza tavola vien dato un *tipo di un sostegno sul Canale di Pavia*; nella quarta sono rappresentati dei *dettagli pei sostegni sul Canale di Pavia*; nella quinta tavola si trova il *tipo di due sostegni accollati sul Canale di Pavia*; e nella sesta finalmente vi sono dei *tipi di varie opere sul Canale di Pavia*.

Noi crediamo che quanto abbiain dettò sia sufficiente a dare un' idea del lavoro dei signori Bruschetti e Parea. Gl'ingegneri poi e gli architetti idraulici che non saranno appagati di questo nostro sunto, potranno con profitto

ricorrere all' opera medesima, dalla quale non verranno soltanto ad avere cognizione de' progetti che sortirono un esito felice; ma vedranno sviluppate le circostanze che contribuirono a impedire l' esecuzione d' alcuni progetti o a produrre un esito infelice di alcune opere; e inoltre le osservazioni e i rilievi dei quali è corredata la presente storia fanno riconoscere le variazioni, i miglioramenti, le disgrazie e gli accidenti sopravvenuti col progresso del tempo col cambiamento di direzione e di Governo, e tutto ciò, come dice l' autore, *perchè, facendo diversamente si sarebbe potuto arrivare ad una esposizione breve e brillante, ad un puro elogio, se volessi, de' canali navigabili del Milanese, ma non alla storia che da noi si è avuta unicamente in vista.* Vaglia quest' opera a toglierci in parte la taccia dataci dagli stranieri come poco curanti delle cose nostre, per cui ebbe a dire il celebre storico inglese David Hume che l' Italia è sì ricca e sazia di gloria letteraria antica e moderna che non tien carco, nè mostra d' accorgersi che altri prenda il passo sopra di Lei, cioè

Ch' Ella è sì gloriosa che non ode.

M.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Marino Falieri, Doge of Venice, an historical tragedy,
by lord BYRON. — London, 1821.

Marino Falier, Doge di Venezia, tragedia istorica
di lord BYRON. — Londra, 1821.

MOLTE cose ne conducono a parlare di questa tragedia, sebbene sia scritta in inglese, e finora (che noi sappiamo) non se ne sia fatta nè ristampa, nè versione sul continente (1). Era nostro divisamento aspettare che alcun Italiano la traducesse; ma il riputato Giornale, che con nome d'*Annali di letteratura* si pubblica in Vienna, ne fe' cangiar di parere: esso parla, nel suo ultimo volume (2), di questo lavoro, e con somma accuratezza presenta i varj aspetti in cui vuolsi considerare; ma le norme, sulle quali è giudicata questa tragedia, sono troppo avverse da quelle che in Italia comunemente s'approvano. Basti il dire che si biasima il Byron d'essersi allontanato nella tessitura dell'opera sua dalla scuola romantica, e su questa base si fondano tutti i ragionamenti.

Noi non entreremo in dispute con quel lodato Giornale, nè ci fermeremo a ripugnare le sue dottrine: ma in quella vece verrem proferendo con sincero animo la nostra opinione, la quale, come parte dalla carità della patria e

(1) Era già sotto al torchio questo articolo quando ne pervenne la traduzione francese del *Marino Falieri* fatta dai signori A. P. ed E. D. S.

(L'Editore).

(2) Nell'ultimo trimestre del 1821 giunto a Milano al principio di marzo.

tende all'incremento delle buone arti, troverà facilmente favore presso le gentili persone.

L'amor del vero non ci consentiva il silenzio in un'occasione, in cui il Byron è accusato, come di colpa, dell'accostarsi una volta a quelle immagini esemplari del Bello che ci vennero da Grecia e da Roma, e che noi cerchiamo sempre di lasciare incorrotte, carissima eredità, a quelle nazioni che dopo secoli e secoli verranno fabbricando su questa terra medesima coi rottami delle nostre mura le loro città.

E primamente a por qualche fondamento alle nostre parole vuolsi leggere il sunto della tragedia, nel quale noi non ci allontaneremo dall'illustre avversario, che, salva la verità, ne piace seguire.

ATTO PRIMO.

Marino Falier Doge di Venezia, nel quale ottant'anni non valsero ad annuovare la fiamma impetuosa d'una giovinezza condotta nell'armi e nella gloria, aspetta con impazienza il giudizio della Quarantia. Michele Steno, giovane libertino, ed uno de' Quaranta, a vendicarsi del castigo che un atto indecente gli avea meritato dal doge, attaccò di notte al palazzo ducale uno svergognato libello contro la virtuosa moglie del Faliero, e fu da questo formalmente accusato. L'ansietà del doge s'accresce ognor più per l'illegale procedura de' patrizj; il giudizio degli avvocatori ha rimessa la denuncia ai Quaranta naturalmente collegati coll'accusato; e invano si cerca moderare l'impazienza del vecchio colla speranza d'una giusta sentenza. Egli aspetta certa morte contro il reo di offesa maestà, contro colui che osò oltraggiare quanto gli era più sacro, l'onore dell'egregia sua donna: si sente però nel suo discorso traspirare il dispetto contro la parzialità de' patrizj, come se un dubbio gli passasse davanti sulla giustizia della vicina sentenza. Il segretario della Quarantia gliela reca suggellata = *Un mese d'arresto* =. Soverchio è il suo furore per significarsi a parole, getta per terra il corno ducale, e lo calpesta: l'indignazione lungamente repressa contro l'impotenza della sua splendida carica si rompe nelle imprecazioni più amare:

*Oh il Saracin fosse in San Marco, ch'io
Me gli prostrassi! Oh il Ligure naviglio*

*Qui fosse in porto! Oh circondasser tutte
 Gli Unni, ch' io vinsi malamente a Zara,
 Quest' empie mura! Di Venezia Doge?
 Ov' è in Venezia il Doge? A me si mostri,
 Che il dritto io n' abbia, il dritto mio....*

Al Faliero, se già fosse, parrebbe tardi vendicarsi e rovesciar la tirannia de' patrizj, egli invecchierebbe di troppo, ove aspettasse il tramonto del sole. Suo nipote lo conferma nel duro pensiero, e il pensiero diventa risoluzione; quando un audace plebeo, Bertuccio Isarel, ispettore dell' arsenale, uomo di molta forza e destrezza, e di seguito nella plebe, viené a lagnarsi del trattamento obbrobrioso ch' ebbe a patire da un patrizio. Il doge ascolta umanamente il suo lagno, e lo compiangé, ma ajutare non può, perchè non egli stesso ha chi lo ajuti, nè sa l'anima viva che volesse ascoltare un lagno del suo doge. I lamenti sulla tirannia de' patrizj scorrono egualmente dalle labbra del supremo magistrato della repubblica, e da quelle di un servo di lei. Qui Bertuccio si apre, e promette soccorso al doge, e a tutto lo Stato, s' ei vuole unirsi ad una società d' uomini arditi, che hanno fisso di abbattere questa signoria mostruosa. Il Faliero minaccia al plebeo di trargli di bocca colla tortura la confessione del suo tradimento; ma poichè lo sperimentò intrepido e sicuro, si collega con lui, e promette d' accompagnarsegli nella notte a visitare la congrega de' congiurati.

ATTO SECONDO.

Angiolina, moglie del doge, manifesta in un colloquio colla sua confidente un senso purissimo di più che umana virtù: ella è inquieta pel suo consorte, l'anima del quale dopo l' infelice trascorso del patrizio Steno sembra deserta d' ogni pace. Il doge s' appressa immerso ne' più cupi pensieri. La sua risoluzione è irremovibile, e le proteste dell' amata donna di scordarsi lo spregevole calunniatore possono soltanto mostrargli in lume migliore il merito di lei, e fargli con ciò sentire più vivo il bisogno della vendetta. In un dialogo ben condotto si sviluppano i nobili loro rapporti. Il Faliero ha ricevuta Angiolina la figlia del suo amico come retaggio di lui, per preservare

il tenero fiore dal fiato velenoso del veneto libertinaggio. Libera fu la scelta della fanciulla, ed egli può dire:

*Non capriccio senil, non sozza voglia
A delirar condusse i miei vecchi anni
Per giovanil bellezza: ancor fiorente
Di fresca età mi vinsi, e fatto antico
Ignorai la vergogna, onde alla plebe
Favola è spesso una canuta chioma.*

Egli si fida pienamente di lei, ma sdegna che l'ombra pur d'una macchia offuschi agli occhi del mondo la purissima donna: ei torna giovine bollente ed impetuoso, quando pensa che le contumeliose parole possono essere ripetute nella bocca del popolo. In fine dell' Atto, Bertuccio si trattiene coll' ardente Calendaro sullo scoppio della congiura, e promette di condurgli un illustre compagno.

ATTO TERZO.

Nella chiesa de' santi Giovanni e Paolo sta il doge aspettando per essere condotto da Bertuccio nel bujo della notte ai congiurati. Dormono in quella chiesa i suoi avi, due de' quali furono dogi come lui; par che vogliano quelle Ombre richiamarlo dalla via del delitto. Essi fondarono lo Stato e la sua gloria; il loro nipote vuol rovesciarli. Bertuccio s'inquieta sulle dubbiose parole del doge, in cui vede uno spiraglio di pentimento; ma non è forza di sua eloquenza, se quel vecchio è chiuso a' consigli della ragione. Ei permette alla fantasia di presentargli come in uno specchio tutte le conseguenze della sua colpa, ma il suo proposto non può mutarsi: egli ha giurato vendicarsi de' patrizj che vilipendono anch'essi tutti i diritti della natura. — I congiurati aspettano riuniti il loro condottiero Bertuccio, e intanto Bertramo, uno di essi, cerca vanamente di muovere quelle anime rozze e inasprite a risparmiare al momento dello scoppio almeno alcuni patrizj. Bertuccio entra, e presenta loro in una persona tutta imbacuccata il novello condottiere. Il doge getta il mantello. I congiurati si credon traditi, e si slanciano a spada nuda sui creduti nemici. La nobile fiera del Faliero, il freddo disprezzo di Bertuccio, e la confidenza in questo del Calendaro giungono soli a scamparli dalla furia di quel momento. Bertuccio ed il doge favellano.

Questi si mostra il più fedele alleato de' congiurati plebei, perchè più ch' altri fu dai patrizj oltraggiato; esso è il più pronto difensore della libertà, perchè, comunque primo nello Stato, non è egli pure che uno schiavo vestito di porpora. Ei muove amari lamenti contro la mostruosa oligarchia che distrugge l' obbedienza verso il sovrano, la confidenza tra il principe e il popolo, e sì anche fra gli stessi signoreggianti patrizj e il doge eletto fra loro, e lascia solo regnare il vergognoso egoismo. Egli rinuncia ad ogni vincolo di famiglia, che lo incatena al sangue de' patrizj, perchè vi rinunziarono essi pure quando lo videro doge. I congiurati lo eleggono con volontà concorde a loro capo, ed egli promette un nuovo regno di libertà e d' eguaglianza. Rigettate nuovamente le preghiere di Bertramo, lo scoppio della congiura, e insieme l' uccisione di tutti i patrizj è fissata per l' indomani. La campana di S. Marco, che solo per ordine del doge può esser sonata, dee sullo spuntare del giorno dar segno a' congiurati, che coll' armi alla mano e col grido = *I Genovesi sono in porto* = si precipitino nel palazzo, e soli o raunati scannino i patrizj che si affretteranno verso il senato. Finchè vive un solo patrizio, non è da sperar libertà: da un solo anello dell' abborrita catena può essa tutta ricrearsi con nuova forza.

ATTO QUARTO.

L' onesto patrizio Lioni ritorna stanco da una mascherata, e cerca confortarsi all' aspetto d' una bella notte modestamente rischiarata dalle stelle: un incognito presentimento non gli avea permesso una pura gioja ne' tumultuosi divertimenti. È annunciato un forestiere, e il Lioni, che non è consapevole d' alcun odio privato, fa introdurre colle necessarie cautele quell' importuno. È l' amico della sua giovinezza, diviso da lui per la sola disuguaglianza degli stati, il plebeo Bertramo. Egli prega caldamente l' amico di non recarsi l' indomani alla signoria, qualunque impensato caso avvenisse. Il Lioni crede di ravvisare l' orditura d' un tradimento, e lo fa arrestare per consegnarlo ai Dieci, e poi al doge. Ogni preghiera di Bertramo cade inutilmente: l' amicizia dee cedere al dovere di conservare lo Stato. — Intanto il Faliero aspetta con impazienza nel suo palazzo i primi crepuscoli. Ecco

finalmente lo scocco dell' ora ; egli manda suo nipote a far sonare la campana di S. Marco. Ora non è più possibile di retrocedere ; e quegli, che salvò a Zara lo Stato dal periglio degli Unni, diventa il distruttore della salvata repubblica. Lo spaventoso momento viene per lui troppo lentamente. Egli crede già di veder rovesciarsi nel palazzo le turbe de' congiurati , quando entra un armato e lo arresta per alto tradimento. Egli cerca guadagnar tempo , e trioufa quando la campana di S. Marco comincia a suonare : ma ella cessa tosto di nuovo , suo nipote è prigionie , e tutto in un punto è perduto.

ATTO QUINTO.

Il Consiglio dei Dieci cogli altri Senatori giudica de' congiurati. Convinti, ma nè confessi della propria colpa, nè dell' altrui, sono condotti a morte i capi Bertuccio e Calendaro, cui la costanza dell' animo non abbandona. Bertuccio perdona ; il Calendaro sparge sul traditore Bertramò i segni del più profondo disprezzo. In egual modo il giudice Benintendi s' affatica inutilmente ad ottenere dal doge la confessione della colpa. Il giudizio, che procede contro il vecchio per tradimento, è accusato da lui d' un tradimento ancor maggiore: ei lo ricusa, come soggetto a sè, come parziale perchè accusatore e giudice a un tempo, e come sprezzevole, da che lo Steno vi siede. Mentr' egli sdegna ogni difesa, entra Angiolina per assistere con eloquenza coniugale lo sposo. Ne' suoi lamenti ella rimprovera a Venezia d' essere ingrata verso un uonio, senza il quale sarebbe un mucchio di cenere, e il suo senato giacerebbe in catene sulle galere degli Unni. E poichè vede risonare senza profitto le sue parole, si volge allo sposo :

*Muori dunque , o Falier , poichè null' altro
Ti resta : amico di mio padre degno
Tramonta ; è grande il fallo tuo , ma troppo
La crudeltà di que' crudeli il vince.*

Michele Steno, tocco dai mali che il suo imprudente trascorso ha prodotti, prega lei e il doge di perdonargli: Angiolina risponde convertendosi al giudicé Benintendi:

*Dinmi a quel tuo patrizio ad altro mai
Non aver mosso i detti suoi la nata*

*Da Loredano, che a mirar con senso
 Di pietà sua bassezza. Oh se l'avesse
 Altri sprezzato, com' io lo compiangio!
 A me più caro è l'onor mio di mille
 E mille vite: ma qual mai di sangue
 Avea bisogno la virtù, che sopra
 Stassi alle offese, e sè medesima appaga?
 Tiepida aurette ad una rupe m'era
 Lo scherno: ad altri il solo nome è vento,
 Che spira a turbo, e l'oceàn combatte.*

Marino Falier è condannato a morte, e alla perdita di tutti i suoi beni, la sua statua si copra d'un velo e la sua memoria sia solennizzata ogni anno come quella delle pubbliche calamità. Nell'ultimo colloquio colla sua sposa in palazzo ei conserva la piena sua forza; s'innalzano solamente come torbide nebbie avanti i suoi occhi i pensieri d'un antichissimo errore. Avanti molti anni, anni che già da lungo tempo scomparsi alla presente generazione vivono ancora solo negli Annali, mentre era podestà a Verona, egli nell'impeto della sua collera percosse un vescovo alquanto pigro al suo ufficio, per modo che l'ostia ne cadde per terra. L'uomo dabbene gli profetò per questo sacrilegio la pena ne' tardi suoi anni. La presente sua sorte gli fu pronunciata anche alla sua venuta come doge nella città; poichè la barca, che lo portava, ingannata dalla nebbia afferrò al luogo deputato alle solenni giustizie. Ma il Faliero non s'indebolisce: egli si scioglie dalle braccia della consorte, che cade svenuta, e monta la scala de' Giganti per essere decapitato in quel luogo stesso ove fu incoronato. Soltanto dopo ch'egli ha predetta ogni sventura alla corrotta repubblica, piumba la spada sopra di lui, e giù per la scala de' Giganti va rotolando il suo capo.

Di questa tragedia anche pel suo soggetto tutto italiano era da farsi parola; chè non è disgiunto da molta compiacenza vedere uno straniero che cerca fra noi gli argomenti delle sue splendide ispirazioni: nè il poeta s'allontanò un istante dal semplice racconto degli storici, che gli parve a ragione sovranamente poetico.

Noi non vogliamo dire che ne riescisse un lavoro modellato interamente sulle regole antiche, benchè forse non

sarebbe impossibile dimostrare anche questo; ma sì crediamo che i più ostinati dovranno confessare che il Byron con quest' opera ha mosso tale un passo verso la greca perfezione, che più celere del Nettuno d' Omero noi lo vedremo già col secondo alla meta: nè a sì gran cosa mettiamo altra condizione che della sua volontà.

Il primo elemento della poesia classica, la semplicità, era sempre in lui: con pochi mezzi egli giugnava ad un grande effetto anche nelle opere sue più romantiche, e simile agli antichi pittori presentava con quattro tinte vivissimi quadri; la qual virtù n' era indizio, che, quando il bollente suo ingegno avesse una volta sfogato il soverchio di sua forza, sarebbe venuto alla pace del greco Parnasso, e dati ne avrebbe frutti degni di quella mente. Noi non sappiamo se questo tempo ancora sia giunto, ma ne giova almeno di sperarlo vicino.

Anche questa tragedia, come ognuno avrà veduto, è semplicissima: una è l' azione, e procede sempre con forza e senza deviamenti verso il termine: i romantici, che rigettano i racconti, avrebbero amato che Michele Steno fosse stato per la sua temerità scacciato dal palazzo alla presenza del popolo, e che l' affissione dell' infame libello fosse parte del dramma; ma noi lodiamo invece il poeta che ne abbia rapiti in mezzo alle cose, mostrandone già sulle prime il vecchio Doge che aspetta il giudizio dei Quaranta. Il nostro cuore debbe appassionarsi pel Faliero ad onta del grave suo fallo; e nulla potea meglio servire a questo scopo, che l' introduzione del Byron. Noi vediamo il vecchio ancora innocente, e impariamo a conoscere la sua indole impetuosa; e quando il segretario reca la troppo mite sentenza, ci sentiamo già disposti a perdonargli s' egli prorompe alla vendetta: che se dappoi di soverchio atroce ne può parere quel suo divisamento di spegnere tutti i patrizj, ne soccorre tosto l' idea, che la congiura era già preparata, e ch' egli non fece che prestarle un assenso comandato dalla violenza dell' ira. E in tutta la tragedia noi siamo veramente in quello stato, al quale vuol condurci questa maniera di poesia: tremiamo pel nostro eroe, ma non possiamo desiderare che felicemente gli riesca il suo intento, e in questa incertezza, in questo interno combattimento noi restiamo continuamente, finchè quel tremendo suono della campana di S. Marco

cessa di farsi sentire. Allora veramente la tragedia potrebbe, se male non ci apponiamo, conchiudersi. Il quinto Atto, dopo l'ansietà che sulla fine del quarto abbiamo provata, non può aggiugnere più nulla; e dopo quelle fiere alternative di speranza e timore, il nostro cuore non può commoversi più fortemente nemmeno all'aspetto d'un capitale supplizio. Appena che noi sappiamo scoperta la congiura, e caduto il doge in potere degl'implacabili patrizj, la politica veneta ne compare davanti sotto l'aspetto della ferrea necessità, e il misero vecchio per noi è già morto. Di questo illanguidirsi dell'azione nell'ultimo Atto hanno i Greci moltissimi esempj; ma noi non siamo superstiziosi adoratori de' loro difetti, ed avremmo amato che il Byron avesse piuttosto seguito il nostro Alfieri, che tronca arditamente ogni inutile accessorio, e ne lascia nel sommo della passione. Non è che il quinto Atto non abbia esso pure le sue grandi bellezze, e molti ammineranno giustamente quel ristarsi del Faliero sopra un errore della sua giovinezza, e affannarsi di quello, non del suo nuovo delitto, perchè la passione che lo avea strascinato a percuotere il vescovo, era estinta già da gran tempo, e l'altra, che l'avea spinto a rovesciare gli ordini della repubblica, più che mai imperversava non soddisfatta. E v'ha un punto nella vita, che le paure della fanciullezza travisano la sembianza delle cose, nè permettono di giustamente estimarle. Ma nè ciò, nè la sublime imprecazione del Faliero può concitare abbastanza i nostri affetti, perchè la speranza n'è morta sì di radice nel cuore, che nè di timore siam più capaci.

Questo difetto è fatto più fortemente avvertire dall'andamento rapido e risoluto degli altri Atti, ne quali l'azione non si raffredda un momento: la linea, che va al cuore, è una linea retta, e il Byron in essi mostrò di saperlo.

Felicissima ne pare quella sua invenzione dell'Atto III di scegliere per convegno del doge e di Bertuccio, la chiesa de' SS. Giovanni e Paolo, ove riposavano gli avi del principe: noi veramente non potremmo tollerare l'interno d'una chiesa sulle nostre scene, ma di ciò non hassi riguardo in Inghilterra; ed un lieve cangiamento basterebbe anche in Italia a riparare ogni cosa. Che sentimento esser dovea quello del Faliero nel riandare quelle antiche memorie? E che indomabile ira era quella che

bastava a tanto contrasto? La santità d'una chiesa e l'empietà d'una congiura, il silenzio della notte e il tumulto delle passioni, la pace della morte e tutte le agitazioni della vita. E quì è da osservarsi, sommo vantaggio che dall'unità del tempo deriva; se il poeta alla foggia de' romantici avesse fra l'offesa e il tentativo della vendetta intramesso il tempo della storia, verrebbe in noi abborrimento contro il vecchio implacabile, che dopo quell'intervallo sugl'innocenti e su'rei versa egualmente il suo sdegno: ma nella tragedia del Byron l'oltraggio e la vendetta nascono quasi ad un parto; un breve istante le divide, e quando il doge si slancia nella congiura, la sua ferita sanguina ancora. In quest'Atto medesimo degna in sommo grado della tragedia è quella, notturna apparizione del doge fra' congiurati: noi non sappiamo se più di terrore ispirar possa l'ombra di Banco, quando nel Macbeth viene a prender suo posto allo scellerato convivio. Egli è ben vero che quì la storia favoriva il poeta con un esempio forse unico di mostruosa alleanza: ma era pur necessario un felice ardimento per non far prevenire da Bertuccio i congiurati di quella inaspettata comparsa.

Quello però di che più s'appaga il critico alemanno, è il carattere del patrizio Lioni, e quel suo appassionato monologo, onde il quarto Atto si apre: noi invece, dopo la catastrofe troppo prolungata, crediamo che in questo Lioni stia il principale difetto della tragedia. Certo merita ogni lode il Byron per averne da quell'orrore del notturno convegno recati alla quiete d'una bella sera, preparandoci così a salire a gradi a quell'altezza di tragico terrore che termina l'Atto: e dopo che nel cuore ci crebbe l'odio contro gl'ingiusti patrizj, e quasi noi stessi congiuriamo contro di loro, saviamente siamo ricondotti ad apprezzare con giustizia le cose, vedendo come virtuoso sia questo Lioni anch'egli patrizio, e traendo di quì, che di colpa non comune esser non doveva comune il castigo. Ma per verità troppo seccamente è introdotto questo personaggio: egli non agisce che nella scena, in cui fa arrestare Bertramo, e non è punto nè prima, nè dopo, legato colla tragedia: questo ne pare vizio grandissimo, e intanto più grande, che il Lioni, maestrevolmente tratteggiato com'è, ha saputo in quel breve tempo attirarsi la nostra attenzione; se la tragedia finisse coll'arresto

del doge, potrebbe forse meditarsi alcuna scusa, ma che in un altro intero Atto non dovesse il Lioni comparire in modo degno di lui, non ci possiamo persuadere: e forse il quinto Atto avrebbe acquistata quella vita di cui manca, se l'onesto Patrizio dopo aver salvata la patria avesse nel Consiglio fatto uno sforzo per conservare almeno la vita al vecchio doge: agli spettatori è sempre caro veder nobilitata la nostra natura! Se mai queste parole saranno lette da quell'alto ingegno del Byron, egli non vorrà certamente sdegnarsi che per noi s'ardisca porgere consigli ad uno de' maggiori poeti dell'Inghilterra: lo schietto e libero sentire e parlare viene dai grandi animi lietamente raccolto. E noi proseguiremo a dirgli come ne pare che tutta la tragedia avrebbe acquistata forza maggiore e dignità, se quel Lioni vi fosse stato con sapienza poetica già sul principio introdotto. Ma veda di ciò l'illustre autore; chè noi piuttosto ci arresteremo alquanto su quel monologo, e sul vago presentimento di un'imminente calamità che pesa sulla mente del patrizio. Non è nuovo nei Tragici, che i loro eroi sieno avvertiti quasi da una profezia del cuore di una vicina disgrazia. E la regina nel Riccardo II del Shakespeare si sente dentro *come se le sovrastasse un'afflizione non ancor nata, e che si matura in seno della sorte*: e nella Croce al Baltico del Werner Pregolla che vede muoversi a guerra contro i Polacchi il suo Samo, predice a sè stessa, che non l'avrà a rivedere più mai. Se non che forse questi casi sono differenti da quello del Byron, giacchè in essi si tratta d'una sposa che vedendo il marito incontrare i pericoli delle battaglie, può a buon diritto aspettarsi una sciagura, mentre all'incontro il Lioni esce da una festa, è senza nemici, la patria è sicura al di fuori, nè interno nemico è conosciuto. Noi non osiamo negare ogni fede a questi avvisi che s'attengono sì fortemente all'idea d'un mondo superiore: e in ogni modo la tragedia li può convenientemente ricevere. Nell'Aladdino del danese Oehlenschlaeger la situazione di Gulnara è tutta eguale a quella del Lioni: ella è in sommo della felicità, figlia di re, e sposa al più perfetto giovine del mondo, non è cosa che desiderar, e desiderata tosto non abbia: eppure al momento che il perfido mago tenta impadronirsi della maravigliosa lucerna del suo Aladdino, Gulnara è oppressa dalla più

fiera mestizia, e tutta sente l'amarezza della sorte alla quale è destinata fra poco (1).

Al Tragico, noi lo ripetiamo, è permesso di giovarsi anche di questa molla del cuore umano: ma non crediamo che nel caso nostro essa valga ad aumentar il terrore: ne pare anzi, che saremmo maggiormente commossi, se il Lioni ne fosse presentato tutto lieto e sicuro: sarebbe stato certamente di molta pietà vederlo assorto in un'estasi deliziosa sullo stato presente, contento del passato, e presago d'ogni gioja nell'avvenire, mentre gli sappiamo pendere già sul cuore il pugnale de' congiurati. Quando un uomo prevede i suoi danni, noi lo compiangiamo bensì, ma non come quando alla veglia d'un'estrema disavventura lo vediamo tranquillo e senza pensieri: allora noi ci consideriamo come depositarj dei decreti del destino, e tremiamo in sua vece. Saulle al suo primo comparire nella tragedia si volge al cielo sereno:

*Bell'alba è questa: in sanguinoso amanto
Oggi non sorge il sole, un dì felice
Prometter parmi.*

E quel giorno è l'estremo per lui. Il dolore di Gulara non fa ad un terzo in noi tanta impressione quanta la letizia d'Aladdino, il quale nel momento stesso che gli è tolto ogni motivo di voler vivere, si rallegra del felice suo stato, e quello che non avea mai fatto prima, ne rende grazie all'Eterno. Così nell'Attila del Werner

(1) Alle volte un lievissimo accidente può cagionare un fiero presentimento in un'anima di sua natura melanconica. Così nella *Colpa*, tragedia del Müllner, Elvira siede sonando e cantando:

*Come l'ultimo guizzo della corda
Tocca da lieve man tremola e muore;
Come l'onda tranquilla
Al cader d'una stella
In larghe ruote si dilegua, e al verde
Margo del fonticel lenta si perde;
Così, quando che sia,
Possa pur dileguarsi
Nella vita miglior l'anima mia. (G. Maffei, trad. inedita.)*

Si rompe una corda della cetra, ed ella s'abbandona a' più violenti timori. Noi citiamo volentieri autori eminentemente romantici per fuggire la taccia di fastidire le cose straniere, e mostrare che cerchiamo il vero bello ovunque si trovi.

l'istante più terribile è appunto quello, in cui quest'eroe in mezzo a' suoi, tutti atterriti da infasti presagi, solo si conserva tranquillo, e pieno di liete speranze conduce la spaventosa Ildegonda al letto nuziale, onde non gli sarà dato di sorgere. Tale è la natura dell'uomo.

Ma se alcuna cosa puossi desiderare nel carattere del Lioni, e nel modo con cui è introdotto, egregiamente troviamo invece disegnati tutti gli altri caratteri. Nè sarà mestieri in essi fermarci, perchè non crediamo che alcun lettore di questa tragedia possa altrimenti pensare: ogni congiurato è un personaggio da sè, nè si vede quì quella fredda monotonia che nuoce sì fortemente alla vivacità dell'azione. Della sola Angiolina è da parlare alcun poco, perchè il chiarissimo critico non sa indursi a pienamente lodare l'invenzione di questo carattere, e noi lo giudichiamo di sovrana bellezza, e tale, che soltanto quello del Faliero può nel genere opposto disputargli la preminenza. Quest'ammirabile donna è il vero e vivo simulacro della virtù: fors'ella non potrebbe appunto per questo essere l'eroina d'una tragedia, ma posta com'è al fianco di Marin Faliero, è una creazione nobilissima dell'ingegno del Byron: Angiolina si presenta nella burrasca come una stella di salute, e se l'affannato doge perisce, è perchè non volge gli occhi a quel raggio, e nol segue. L'angelo della pace e il demone dell'ira sono a combattimento; e quando, tolta ogni speranza, Angiolina conforta lo sposo a degnamente morire, ne sembra veramente, che sciolta da tutte qualità umane ella si sollevi da terra, e spieghi un volo a ragionare con Dio della crudeltà degli uomini: lo stesso Faliero si scolora guardato a quella luce. Presso chi ha lette le altre opere del Byron, questo carattere dee trovar gran favore; un'isolotta coperta di fiori a chi scorre pel mar Glaciale, una sorgente d'acqua viva a chi viaggia per le sabbie infiammate dell'Arabia. Non senza ragione era stato accusato il poeta di troppo compiacersi nella pittura del delitto coraggioso e robusto: il suo eroe era sempre un Titano che muove guerra agli Dei, o se più amano i romantici, un Mefistofile che accoglie la virtù con un sogghigno, e tratta l'entusiasmo come una pazzia. Non era possibile di dubitare che il poeta non odiasse altamente gli uomini: alle volte varea quasi che simile al Moor dello Schiller

egli avrebbe bramato d'avvelenar l'oceano, perchè la morte ci scaurisse da ogni sorgente. Se anche nelle sue poesie era introdotta una donna, tu vedevi bensì la creatura debole, appassionata, voluttuosa; ma di virtù semplice e pura, di virtù spontanea e non dipendente da alcuna passione, il primo esempio è questa Angiolina. Dal quale cangiamento noi veniamo a speranza, che il Byron sia riconciliato cogli uomini, ed abbia finalmente acquistato il diritto di scriver per loro.

Se alcuno fosse persuaso di nostre parole, e penasse a comprendere come l'illustre critico alemanno possa diversamente sentire, noi lo preghiamo a considerare che la varietà de' giudizj proviene da somma diversità ne' principj, e che ricevute le norme sulle quali egli si regola, non si può ragionare nè con miglior senno, nè con maggior forza di lui. A noi però toccava di spiegare, qualunque sia, il contrario nostro parere. Mentre tutta l'Inghilterra, e la Germania congiurano a disapprovare questa tragedia, una particolare nostra opinione ne rende suoi naturali difensori, e ne fa di tale difesa un dovere.

Se amore di patria non c'inganna, questa nuova vita poetica del Byron, questo suo avvicinarsi alla purezza del gusto greco, questo innalzarsi alle concezioni del Bello ideale vuolsi principalmente attribuire al suo lungo soggiorno fra noi; e fra noi una voce doveva pur sorgere e gridar lode a colui, che dalle corse d'Hyde-Park si slancia coi nostri sommi nello stadio d'Olimpia. Si pensi pure, come piace meglio oltre i monti ed il mare; noi crediamo e crederemo sempre, che le rose non giungano a perfetta bellezza, che nei giardini della Persia, e che la poesia non si vesta dell'intera sua luce, che sotto il cielo di Grecia e d'Italia.

BIBLIOGRAFIA.

Voyage médical en Italie fait en l'année 1820 par le docteur VALENTIN, chevalier des ordres de S. Michel et de la Légion d'honneur etc. — Nancy, 1822. Un vol. in 8.°

QUEST'opera comechè scritta in francese, pure, in grazia dell'argomento su cui essa versa, ci è sembrata meritevole di occupare un posto in questa Biblioteca.

Ha cominciato il dottor Valentin la sua incursione medica dal Vesuvio, percorrendo tutta l'Italia infino alle Alpi. Ha passato accuratamente in rivista tutto quanto riguarda la medicina italiana, prima in Napoli, indi in Roma, Firenze, Livorno, Pisa, Lucca, Bologna, Ferrara, Padova, Venezia, Vicenza, Verona, Milano, Pavia, Genova e Torino. Egli parla degli ospedali, degli stabilimenti di pubblica beneficenza, delle università, de' giardini botanici e delle raccolte di storia naturale che si trovano nelle su indicate città. Egli discute quà e là sulle teoriche e pratiche di medicina adottate nelle varie università italiane, e specialmente su quanto concerne la dottrina del controstimolo, comparandola in molti punti a quella del dottor Broussais in Francia.

Indica i medici più distinti in Italia pel loro sapere, per le opere pubblicate; e per la stima che gli accordano i loro concittadini nelle diverse città ov'essi praticano l'arte salutare. Si può dire, senza tema d'errore, che il cavaliere Valentin ha percorso l'ubertosa Italia da vero e sagace osservatore in quanto spetta alla difficile arte di guarire. Non trovandosi egli più in quell'età in cui il bollor giovanile fa travedere gli oggetti diversi della scienza sotto quel punto di vista voluto dal dominante sistema, i suoi giudizj sono imparziali ed assennati. Egli ha saputo maestrevolmente evitare le novità effimere, non lasciandosi guidare che dall'osservazione, unica scorta fedele del buono ed avveduto pratico. Un medico

italiano tuttochè fornito d'immensa dottrina non avrebbe forse potuto mantenere quello spirito d'imparzialità che regna nell'opera che abbiamo sott'occhio, specialmente quando si tratti di encomiare, o di biasimare. Non possiamo a meno di manifestare il nostro desiderio che il dottor Valentin avesse osservato in quest'anno l'ospedale degl'insensati detto della *Senavra*; egli non avrebbe scritto: « *que 20 à 30 maniaques furieux étaient enchaînés aux quatre extrémités faisant des cris, des hurlements épouvantables* (p 136), ed avrebbe risparmiato di far osservare al dottor Buccinelli *les graves inconvénients des chaînes et des coups que l'on inflige à ces malheureux. L'avantage de l'isolement pour traiter les furieux et du gilet de force pour les contenir* ». Egli vi vedrebbe ora adottate le giubbe di forza, e le manette secondo si pratica in Vienna, Aversa, Londra, Parigi, ecc.

Si deve questo nuovo beneficio in Milano alle filantropiche mire dell'attuale I. R. governo.

Terminiamo quest'annunzio coll'invitare i nostri medici a procurarsi l'opera del dottor Valentin, a recarla in idioma italiano e ad arricchirla di tutte quelle utili cose che il medico francese non ebbe campo di osservare, e delle quali manca la sua opera. La scienza medica ed il decoro italiano non potrebbero che guadagnarvi.

Opere di Carlo Pougens, membro de' l'Istituto di Francia, Accademia reale delle iscrizioni e belle lettere, delle Accademie imperiali e reali di Pietroburgo, dei Paesi Bassi; di Gottinga, di Monaco, di Torino, di Madrid lingua spagnuola, di Madrid istoria, di Lisbona ecc. pubblicate da luglio 1819 a dicembre 1821.

Trésor des origines et dictionnaire grammatical raisonné de la langue française. Specimen. — Paris, 1819, imprimerie royale. Un volume in 4.º di circa 500 pagine. Prezzo franchi 25 — idem, carta carré velina, fr. 50 — idem, carta grand raisin velina, fr. 60.

Les quatre âges. Seconde édition, suivie du portrait d'une jeune fille par un papillon. — Paris, imprimerie de P. Didot aîné. Un vol. in 18.º fr. 2 — idem, carta velina,

- presso P. Mongie maggiore Boulevard Poissonnier n.° 18, fr. 3 — *idem*, tradotte in tedesco da Fedr. GLEICH. Lipsia, presso H. Reclam — *idem*, tradotte in italiano dal fu monsignor de BREME, Milano, presso Vincenzo Ferrario.
- Lettres d'un Chartreux.* — Paris, 1820, imprimerie de P. Didot aîné. Un vol. in 18.° con figure, fr. 1. 80 — *idem*, carta velina, presso P. Mongie, fr. 3 — *idem*, tradotte in tedesco da Fran. KUZLIN — *idem*, tradotte in tedesco da Fedr. GLEICH.
- Abel ou les trois frères.* Un vol. in 12, fr. 3 — *idem*, carta velina, fr. 6, presso P. Mongie.
- Contes du vieil Ermite de la vallée de Vauxbuin*, Paris, ch. Désœur, rue Christine n.° 2. Volumi 3 in 12.°, fr. 7. 50. — *idem*, carta velina, fr. 15. — Tom. 1. *Les si, les mais, ou le souler de Paul Emile* = *Bakhtiar ou les méprises de l'amour propre et du cœur* = *Nicolas Flonnel ou le Longévité* = *Les erreurs de Florine, ou conversation entre une raisonneuse et un homme simple* = *Timon et Azaline, ou entretien d'un nuisanthrope avec une danseuse de l'opéra.* — Tom. 2. *Le docteur de Sorbonne et son bon génie* = *Alfred de Valomin, ou le métaphysicien corrigé, mémoires secrets d'un prêtre de Cérès* = *Le frère et la sœur, anecdote du temps de la minorité de Louis XV.* — Tom. 3. *Amours, jeunesse et vanité, ou le plaisir n'est que le pis allen du bonheur* = *Eugène et d'Ericourt, ou illusions sans plaisir* = *Le visir Alhakim et son moineau, conte oriental* = *Verseuil et André, ou ce sont les sots qui disent les sottises, et ce sont les gens d'esprit qui les font, histoire véritable* = *Le souvenir de madame Henriette d'Angleterre, ou mon 31 décembre.*
- (La maggior parte di questi racconti sono stati tradotti in tedesco da Fred. GLEICH e pubblicati in diversi giornali di Germania.)
- Archéologie française, ou Vocabulaire de mots anciens tombés en désuétude et qu'il serait bon de restituer au langage moderne, accompagné d'exemples tirés des écrivains français des XII, XIII, XIV, XV et XVI siècles manuscrits ou imprimés.* — Paris, imprimerie de M. M. Firmin Didot père et fils, ch. Désœur, rue Christine n.° 2. Tom. 1.°, in 8.°, fr. 7.
- (Il tomo secondo è sotto il torchio. Il terzo contiene la notizia biografica e bibliografica degli antichi autori francesi,

le cui opere stampate o manoscritte sono state citate nei due volumi precedenti.)

Lettres de Sosthine à Sophie. — Imprimerie de P. Didot aîné. Vol. 1 in 18.°, fr. 2. 50 — *idem*, carta velina, 5 fr. ch. Desoer, rue Christine n.° 2.

Copie figurée d'un Rouleau de papyrus trouvé en Egypte publiée par M. Fontana et expliquée par M. de HAMMER, cheval. etc. — A Vienne, 1822, de l'imprimerie d'Antoine Strauss (quaderno in 4.° bislungo di pag. vi e 14).

NELLA grande oscurità in cui siamo tuttavia intorno al significato de' monumenti egizj malgrado tutti i tentativi degli orientalisti, dobbiamo essere grati sommamente a chi ci fa veder qualche luce o, diremo meglio, qualche barlume. Il rotolo di papiro che abbiamo sotto gli occhi aggiugne una nuova prova all'impotenza in cui sono i più eruditi a spiegare cotesti brani tolti dall'archivio dei secoli e della morte come ottimamente s'esprime il sig. Hammer. Ammirabile è la verità e l'esattezza colla quale è stato imitato questo *fac-simile*, di modo che si può dir francamente che chi possiede questo quaderno possiede l'originale. Il sig. Fontana negoziante a Trieste è il proprietario dell'originale e lo acquistò da un suo amico reduce dall'Egitto. Egli intende di farne omaggio al Gabinetto imperiale di Vienna, ma prima ha voluto in certa guisa farlo di pubblica ragione coi soccorsi della litografia, accompagnandolo d'una dottissima illustrazione del celeberrimo sig. cav. de Hammer. Non è che per mezzo della pubblicazione di tutti i tesori di questo genere che trovansi sepolti nelle catacombe e nascosti ne' gabinetti e nelle collezioni private che si può sperare di venire a capo di conoscere qualche cosa di questo argomento così tenebroso dell'antichità. Vero è che non si potrà forse riuscirvi sino a che non si pervenga a deciferare la scrittura alfabetica che ricopre per lo più questi rotoli; ma vero è altresì che il primo passo a farsi è quello di spiegare col soccorso della mitologia egizia le figure geroglifiche che accompagnano

la scrittura alfabetica. Il sig. de Hammer modestamente e saviamente si limita alla spiegazione de' quadri o figure geroglifiche e ad indicarne il senso più probabile, come egli ha già fatto in un altro lavoro dello stesso genere registrato nel vol. IV delle *Mines d'Orient* intorno una parte delle pitture geroglifiche del coperchio di una mummia che si conserva nel gabinetto imperiale delle antichità a Vienna.

Noi daremmo volentieri un estratto di questa memoria se potesse interessare i nostri lettori senza avere sott'occhio le figure; ma noi termineremo col far plauso al sig. Fontana per aver fatto dono al pubblico di questo monumento, ed al sig. Hammer per gli eruditi suoi sforzi onde renderlo intelligibile.

Questo magnifico quaderno è dedicato a S. E. il sig. conte di Wrba, gran ciambellano di S. M. I. R. A.

CORRISPONDENZA.

*Squarcio di lettera da Parigi in data 28 marzo p.^o
p.^o al Compilatore di questo giornale.*

. . . La letteratura nostra si conosce di una maniera molto imperfetta mediante i nostri giornali troppo occupati della politica . . . Credereste voi che dal primo gennajo del corrente anno fino a tutto jeri solamente si sono quì pubblicate 1493 opere? sì, dico mille quattrocento novantatrè opere, compresevi però non solamente le novità, ma anche le ristampe d'opere vecchie, i *panphlets* e le puntate di opere già cominciate.

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

OPERE PERIODICHE.

GRANDUCATO DI TOSCANA.

Antologia di Firenze, fascicolo 15.º

Viaggio in Armenia ed in Persia, del cavaliere *Joubert* (continuazione). — La favella si può restituire ai muti, idee del conte Trajano *Marulli*. — Discorso intorno alla proprietà in fatto di lingua, di G. B. *Nicolini*. — Dell'origine, de' progressi e dello stato attuale d'ogni letteratura, dell'abate G. *Andres*; nuova edizione con giunte. — Ricerche sui progressi dell'istruzione, sulle invenzioni meccaniche e su i costumi negli Stati Uniti dell'America settentrionale. — Des instituts de Hoffwyll considérés plus particulièrement sous les rapports qui doivent occuper la pensée des hommes d'État (articolo 2.º). — Saggio di una livellazione geometrica della Toscana, di G. *Inghirami*. — Tieste, tragedia di Angelica *Palli*. *Giulietta e Romeo*, tragedia inedita della stessa. — L'Orlando furioso di L. *Ariosto* con annotazioni. — Sulla pittura degli Antichi, discorso V. — Il Cadmo, poema di P. *Bagnoli* (continuazione). — Saggio sui rapporti che debbono avere fra loro i gradi mezzi permanenti di difesa, ecc., del cavaliere C. *Alfan de Rivera*. — Lettera di G. *Taddei* da Parigi concernente oggetti di chimica. — Collana egizia illustrata da T. *Semmola*. — Greca iscrizione scoperta in Trieste. — Intorno alla Fontebranda nominata dall'Alighieri nel canto 30.º dell'Inferno, di A. *Benci*. — Lettera del marchese C. *Ridolfi* a G. *Taddei* concernente oggetti di fisica. — Il riccio rapito, di A. *Pope*, volgarizzamento in isciolti fatto da chiarissima donna. — Marte e Venere, gruppo scolpito da A. *Canova*. — Catalogo delle opere numismatiche di D. *Sestini* che si trovano vendibili dall'autore e da G. P. *Vieusseux* in Firenze. — Seduta dell'I. R. Accademia dei Georgofili 10 febbrajo 1822: sulle piante dette virose introdotte nella medicina, del dott. *Gallizioli*; sulla scuola

d'industria fondata ad Hoffwyll, del marchese C. *Ridolfi*; e sul lusso eccessivo e sopra altre viziose abitudini dei contadini, di S. Guarducci. — Osservazioni meteorologiche di febbrajo.

STATI PONTIFICI.

Giornale Arcadico di Roma, fascicolo 37.º

Il Direttore a' discreti lettori (cenno de' lavori dell'anno 1821).

SCIENZE. *Gaii institutionum commentarii IV*, e codice rescripto bibliothecæ capitularis veronensis ecc. — *Spallanzani*. Sulla nuova dottrina medica italiana (articolo ultimo). — Notizie riguardanti la chimica vegetale (articoletti tradotti dal *Journ. de phys.* e dal *Journ. of science etc.*) — Rapporto sulle esperienze elettro-magnetiche istituite dal *prof. S. Barlocchi* (continuazione). — Ristretto di fatti acustici, di G. dall' *Armi* (continuazione).

LETTERATURA. Osservazioni numismatiche, di B. *Borghesi*: decade III. — Di una canzone di Sennuccio del Bene restituita a miglior lezione da G. *Tambroni*. — Iscrizione greca metrica, proveniente di fresco da' sepolcretti della via Appia. — Sull' anfiteatro anconitano, lettera del canonico *Peruzzi*. — Notizia d'un colombario scoperto in Roma ultimamente. — Le Odi di *Pindaro* tradotte ed illustrate da A. *Mezzanotte* (fine). — Saggio d'una versione francese d'Orazio. — Del cinismo, discorso del marchese *Montrone*.

BELLE ARTI. Cristo deposto dalla croce, Maria e la Maddalena; gruppo scolpito da A. *Canova*. — Il maresciallo principe di Schwarzenberg, ritratto scolpito in marmo da G. *Schaller* di Vienna. — La principessa reale di Danimarca, quadro di F. *Agricola*. — Quadri di Giovanni e Francesco *Rippenhausen* di Annover. — Interne della basilica inferiore di S. Francesco d'Assisi, quadro del cav. *Granet*.

VARIETA'. Busto in marmo di monsignor Mai, di *Rinaldi*, destinato dal marchese Bernardino Mandelli di Piacenza alla pubblica libreria di Bergamo, con iscrizione. — Due Odi per nozze, del conte *Paradisi*. — Memorie intorno alla storia del regno di Napoli dal 1806 al 1815, del tenente generale Francesco *Pignatelli Strongoli*, tomo 1.º — La divina Commedia di Dante Alighieri, corretta e difesa dal P. B. *Lombardi*: edizione terza romana. — Epigramma latino recitato dal sig. *Battistini* nell'ultima adunanza d'Arcadia per celebrare la nascita del divino Ritrattore. — Geste de' Bresciani durante la lega di Cambrà, canti del cav. Giovanni Francesco *Gambara*. — Agro romano, opera topografica e teorico-pratica del cav. L. Doria (da pubblicarsi). — Iscrizione latina del sig. *Schiassi* per la principessa Esterhazy. — Sciroppo vermifugo di gradito sapore, di *Buillon Lagrange*. — Necrologia. Rodolfo *Schadow*, scultore. — Osservazioni meteorologiche di gennajo.

Giornale Arcadico di Roma, fascicolo 38.º

SCIENZE. Discorso sull'economia campestre di Civitavecchia, di O. Valeriani. — Sulla fissazione dell'idrometro situato in Roma al porto di Ripetta, con alcune riflessioni sulla livellazione del Tevere fatta dagl'ingegneri Chiesa e Gamberini nel 1744, del cav. L. Linotte. — Sopra le leghe del potassium, e sull'esistenza dell'arsenico nelle preparazioni antimoniali usate in medicina, memoria seconda del sig. Serrulas (dal *Journ de phys.*). — Varie notizie risguardanti la medicina, desunte da giornali italiani e stranieri. — Ristretto di fatti acustici, di G. dall'Armi (fine).

LETTERATURA. La divina commedia di Dante Alighieri, corretta, spiegata e difesa dal p. B. Lombardi: edizione terza romana. — Ricerche sulla cronologia dei re di Lidia, del cav. N. Fava Ghisilieri. — Memorie storico-critiche sulla origine, progressi e decadenza del foro Trajano in Roma (articolo 2.º) — Suite des Essais de versification d'après le nouveau mode proposé par l'auteur (il conte di S. Leu) en 1819.

BELLE ARTI. Quadro di S. Elisabetta d'Ungheria, di Giovanni e Francesco Ripenhausen. — Lettera di C. Gazzera sulle opere di pittura e di scultura esposte in Torino nel 1820.

VARIETÀ'. Eneide di Virgilio Marone volgarizzata da M. Leoni. — Necrologia. Bartolommeo Lorenzi. — Osservazioni idrauliche e meteorologiche di febbrajo.

Idem, fascicolo 39.º

SCIENZE. Risposta al tema di medicina pubblicato dalla Società italiana delle scienze, residente in Modena, di G. Guani. — Serrulas. Leghe del potassium ecc. (articolo ultimo). — Grottanelli. Ad acutæ et chronicæ splenitidis etc. historiam animadversiones.

LETTERATURA. Osservazioni numismatiche, di B. Borghesi: decade quarta. — Anati. Iscrizioni recentemente scoperte nei contorni di Roma e nello Stato (articolo I). — Intorno una satira di Cino da Pistoja, di L. Biondi. — Suite des Essais de versification d'après le nouveau mode etc.

BELLE ARTI. I quattro sommi poeti italiani a lato delle loro donne, quadro di F. Agricola.

VARIETÀ'. Del vocabolo *divitissimus*, di S. Betti. — Una canzone ed un madrigale inediti, di T. Tasso. — Sebastiani Ciampi. Novum examen loci Liviani. — Otia reatina, R. P. Archangeli Isaia. — Modo di rendere incombustibile la tela. — Sulla strontiana solfata rinvenuta nei contorni di Sinigaglia. — Necrologia. Paolo Salviucci, stampatore del Giornale Arcadico. — Osservazioni meteorologiche ed idrauliche di marzo.

Effemeridi letterarie di Roma, fascicolo 15.º

Porcus Trojanus, o sia la Porchetta, cicalata (annotazione). — Il Cadmo, poema di P. *Bagnoli* (fine). — Sul matrimonio. saggio filosofico-politico di S. *Brovelli* (fine dell'estratto). — Memorie storiche relative al conte V. Dandolo, di G. *Compagnoni*. — Dissertazione sopra l'autore della prima traduzione latina delle lettere greche di Falaride e di altre traduzioni attribuite a Francesco Acolti, del canonico *Battaglini*. — Sulla felce come specifico contro la tenia, memoria di N. *Martelli*. — Dei versi di Diodata Saluzzo Roero e delle poetesse italiane, ragionamento di M. *Missirini*. — Notizie del palazzo della Cancelleria vecchia presso S. Lucia della Chiavica, e delle corse de' ragazzi, de' giovani, de' vecchi e degli Ebrei da quel luogo fino alla piazza di S. Pietro, raccolte da F. *Cancellieri*. — Descrizione del monumento sepolcrale di Gessner erettopoli in Zurigo, di monsignor F. M. *Renazzi*.

VARIETA'. Sonetto di R. *Bolassi* scritto in occasione che F. Agricola colori il ritratto di Costanza Monti contessa Perticari. — Discorso che riguarda le Effemeridi romane e serve d'indice generale delle medesime dall'ottobre 1820 al dicembre 1821.

Idem, fascicolo 16.º

Illustrazione di una medaglia inedita di L. Elio Vero (originale di P. *Visconti*). — Sull'utilità del dolore, discorso accademico di B. *Mojon*. — Violoncembalo, ossia piano-forte singolarissimo. — Quadro del cavaliere G. B. *Vicar*. — Concorranza ed uso degli studj di archeologia, numismatica, diplomatica, araldica. Dell'Università Veliterna. — Sullo stato presente della musica in Napoli, lettera (originale) di F. K. — Atti dell'Accademia di archeologia: la prima parte de' fasti illustrata da B. *Borghesi*. — Epistola inedita e sconosciuta, di Francesco *Petrarca* a Barbatto Sulmonese. — Lettera del dottor Giacomo *Clark* al dottor *Tomasini* sull'insegnamento clinico d'Inghilterra (originale). — Canzone e madrigale di Torquato *Tasso* da un autografo Barberino. — Istruzione facile per la coltivazione di alcune piante tintorie. — Bibliografia straniera di scienze, lettere ed arti.

Varietà. Epigrafe a Marianna *Esterhazy*. — *Polidori*. Epistola per le nozze Somaglia e Patrizj. — Lettera pastorale di monsignor di Boulogne. — Iscrizione di F. *Cancellieri*. — Lapidi nuovamente scoperte. — Illustrazione di una lapide greca, di G. *Labus*.

Effemeridi letterarie di Roma, fascicolo 17.º

La divina Commedia di Dante *Alighieri* di mano del Boccaccio. — Notizie del cardinale Raffaello Riario, di F. *Cancellieri*. — Memoria sulla podagra, del dott. V. *Ottaviani*. — Discorso del cav. *Marini* sul ritrovamento da lui fatto del metodo di descrivere la Voluta Ionica vitruviana. — Riflessioni critiche sopra il Saggio filosofico intorno alle probabilità del conte Laplace, fatte da P. *Ruffini*. — Sul gruppo del Laocoonte, carne di J. *Sadoletto*. Elegia di monsignor *Mai* a Jacopo Mellerio. — Atti dell'Accademia romana di archeologia, tomo 1.º (continuazione). — Sullo scirro e sul cancro, Memoria del cavaliere A. *Scarpa*. — Produzioni teatrali, di G. Panzadoro, tomo 1.º — Silloge d'iscrizioni che si leggono in un colombario recentemente scoperto, con altre rinvenute altrove. — Notizie bibliografiche straniere. (articolo 2.º)

VARIETA'. Il giorno onomastico del duca di Calabria, Francesco Borbone, versi di Desiderio Pallocchi. — Del ministro del sacramento del matrimonio, dissertazione. — Epigramma greco e latino di A. *Bianchini* per alcune opere di acque e strade fattesi in Roma. — Pinacoteca della pontificia Accademia delle belle arti in Bologna, fascicolo 4.º — Versi di alcuni Romagnuoli per nozze.

REGNO DELLE DUE SICILIE.

L'Iride, Giornale di scienze, lettere ed arti per la Sicilia. Primo anno, tomo 1.º — Palermo, 1822, dalla tipografia di Filippo Solli.

Di questo Giornale si pubblicano due fascicoli al mese ciascuno di fogli tre, in 8.º grande. Ecco l'indice delle materie contenute ne' primi tre fascicoli.

Fascicolo 1.º

Lettera dedicatoria. — Cenno sullo stato attuale delle scienze, lettere ed arti in Sicilia. — Sul consiglio generale degli ospizj. — Sulle osservazioni meteorologiche.

Fascicolo 2.º

Lettera dell'abate D. *Scinà* al P. Piazzi intorno a Girolamo Settimo matematico palermitano. — Di Calpurnio e de' suoi Idillj. — Dello influxo de' boschi sullo stato fisico de' paesi e sulla prosperità delle nazioni, di G. *Gautieri*.

Fascicolo 3.º

Dello influxo de' boschi, ecc., di G. *Gautieri* (continuazione). — Intorno al Cenno sullo stato attuale delle scienze, ecc. inserito nel primo fascicolo. — Sulla introduzione delle patate nel tenimento della Piana de' Greci. — Istruzione sulla coltivazione e sugli usi delle patate.

BIBLIOGRAFIA.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Elementi di filosofia ad uso de' giovanetti, esposti da Melchiorre GIOJA autore del Trattato del merito e delle ricompense. — Milano, 1822. Terza edizione riveduta, corretta ed accresciuta dall' autore.

Ego adolescentulos existimo in scholis fieri stultissimos,
quia nihil ex iis quae in usu habemus, aut audiunt
aut vident. PETRONII SATYRICON.

QUEST' opera nella quale l' autore ha tentato d' inchiodere quanto ai giovani è utile di sapere in logica, metafisica e morale, comparve

La prima volta nel settembre 1808 sotto il vago titolo di *Logica statistica*;

La seconda volta nel settembre 1818 sotto il titolo più preciso di *Elementi di filosofia ad uso delle scuole*;

La terza volta nel gennajo 1822 sotto il titolo un po' più esteso di *Elementi di filosofia ad uso de' giovanetti*.

Si ricordano queste notizie tipografiche, acciò qualcuno non s' induca a credere che i diversi titoli denotino opere diverse.

In Germania prevale la filosofia di Kant, in Francia, di Destutt-Tracy, in Inghilterra, di Stewart, in Italia, di Gioja.

Acciò gli esteri possano porre a confronto la filosofia italiana con quella che insegnasi presso di essi, aggiungiamo l' analisi dell' opera annunciata quale ritrovasi nella prefazione di essa.

Parte prima.

« *Sezione I. Se tutte le nostre idee traggono origine dai sensi esterni ed interni, fa d' uopo prendere le mosse da questi, e*

» 1.° *Svelare le illusioni e gli errori cui sono occasione, sì per le loro imperfezioni o mal uso, che per l' influsso de' giudizi abituali, e additare le precauzioni per isfuggirle;*

„ 1.° Svolgere la teoria degli *strumenti* che rinforzano l'attività de' sensi, rettificando alcune sensazioni, misurandone altre, creandone delle nuove, prestando cioè servigi alle *arti* ed alle *scienze*;

„ 3.° Additare i *luoghi*, i *tempi*, le *persone*, onde raccorre sopra ogni oggetto sensazioni *numerose*, *varie*, *scelte*, in *poco tempo*, con la *minima fatica*;

„ 4.° Accennare i mezzi per tenerle in serbo e agevolarne la *memoria*.

„ *Sezione II.* Le impressioni eccitate ne' sensi sparirebbero immediatamente o rimarrebbero languidissime, se non venissero accolte dall'*attenzione*, è egli dunque necessario svolgere

„ 1.° La numerosa serie delle *sviste* cui l'*attenzione* soggiace;

„ 2.° Le cause esterne ed interne che ne turbano l'esercizio o ne scemano l'attività;

„ 3.° Gli *artifizj esterni ed interni* che la sorreggono e la rinforzano.

„ *Sezione III.* Le impressioni eccitate dagli oggetti nei *sensi*, accolte nell'animo dall'*attenzione*, si presentano per lo più confuse, e provasi fatica nel riconoscerle; talora disgiunte, e ci converrebbe vederle riunite; talora riunite, e ci sarebbe necessario disgiungerle; quasi mai sotto quella forma ed aspetto che vorrebbero i bisogni del nostro spirito; si devono dunque additare i metodi di

„ 1.° *Ordinare*, cioè disporre in modo le cose, che, balzando agli occhi la somiglianza tra più oggetti e l'analogia che gli unisce, sia reso facile l'esercizio dell'*attenzione*, del *giudizio*, della *memoria*;

„ 2.° *Astrarre*, cioè considerare le cose da alcuni lati per rilevarne gli elementi comuni, dal che risultano principj fecondi che da una parte risparmiano tempo e fatica nel raccogliere molte cognizioni inaccessibili ai sensi, dall'altra ci servono a paragonare delle quantità talora disperate e ineguali, talora non suscettibili di precisione;

„ 3.° *Parlare*, cioè rappresentare le idee con suoni, leva potentissima che facilita l'operazione de' confronti nella cognizione delle masse e degli elementi, oltre di essere mezzo di comunicazione che rende proprie a ciascuno le idee degli altri;

„ 4.° *Combinare*, *inventare* ossia *scerre* e *disporre* in maniera i mezzi tendenti ad uno scopo, che sia minima la fatica e la spesa, massimo il prodotto in quantità, qualità e durata;

„ 5.° *Additare* gli *ostacoli* che s'oppongono all'esercizio di queste operazioni (alla somma delle quali si può dare il nome di *raziocinio*), e gli *espediti* più facili, più efficaci, più universali per *superarli* „.

Parte seconda.

„ *Sezione I.* I *sensi*, l'*attenzione*, il *raziocinio* talora s'applicano allo stato *presente* delle cose, ossia hanno per iscopo di conoscere, per esempio, il carattere *attuale* buono o cattivo degli uomini, la povertà *attuale* o la ricchezza delle nazioni, ecc. A queste indagini sono guide speciali l'*osservazione*, l'*esperimento*, il *calcolo*, secondo la qualità degli oggetti; col quale riflesso non si pretende d'escludere l'uso di questi tre metodi dagli altri due stati *passato* e *futuro*.

„ *Sezione II.* Talora i *sensi*, l'*attenzione*, il *raziocinio* hanno per iscopo di conoscere lo stato *passato*: perciò ora partono da alcune tracce o fatti sussistenti, e salgono ai tempi scorsi appoggiandosi al *corso regolare della natura*; ora, non ritrovando traccia alcuna, s'affidano alla *testimonianza scritta o verbale degli uomini*, ricercando in questi *capacità*, da cui risulta che non s'ingannarono, *integrità*, che ci accerta non voler essi ingannarci; ordinariamente si unisce l'uno all'altro metodo di giudizio, e ne è importantissimo l'uso specialmente ne' tribunali criminali, a cui non ho ommesso di farne l'applicazione.

„ *Sezione III.* Per lo più i *sensi*, l'*attenzione*, il *raziocinio* tendono a scoprire il *futuro*; e considerando la *probabilità* e il *valore* dell'evento, o sia del bene e del male, regolano la serie delle speranze e de' timori, quindi il piano delle operazioni per creare o accelerare, distruggere o ritardare. E siccome di questi giudizi è frequentissimo ed importantissimo l'uso nella determinazione de' prossimi cambiamenti atmosferici, perciò su d'essi, senza trasandare gli altri, mi sono particolarmente arrestato.

„ In ciascuna di queste tre applicazioni, o sia in ciascuno di questi tre stati, s'incontra sì nelle arti che nel commercio od altro una serie di *false apparenze* prodotte

da tre forze riunite, la *natura delle cose*, la *malizia degli uomini*, le *disposizioni dell'animo*: quindi per ciascuno di questi tre stati ho additato i *segni* onde distinguere la realtà dalle apparenze, segni che talora si traggono dall'*esistenza* d'alcuni oggetti, talora dalla *manca*nza d'alcuni altri. »

Parte terza.

« *Sezione I.* L'applicazione de' sensi, dell'attenzione, del raziocinio, in qualunque stato delle cose, ha per primario ed unico scopo l'*esecuzione de' nostri desiderj* o il conseguimento della maggiore possibile felicità. Ora non qualunque esercizio delle nostre forze o poteri ci fa giungere a questa meta, ma certi esercizi soltanto. L'indole de' nostri organi, la costituzione del nostro animo, la natura delle cose vogliono de' *limiti alla libertà indeterminata*.

« *Sezione II.* Atteso la nostra debolezza abbisognando noi dell'altrui soccorso e dell'altrui stima, e non potendo ottenerli se non col cambio di cose o di servigi, risulta la necessità d'un nuovo limite alla libertà naturale.

« Questi limiti si dicono *doveri*; giacchè qualunque cosa che si deve fare od omettere è un limite alla libertà che vorrebbe omettere o fare.

« Le passioni ci spingono al di là di questi limiti; è dunque necessario reprimerle colla triplice *sanzione sociale, civile, religiosa*, come sono necessarij argini e chiuse contro gli sforzi de' fiumi e de' torrenti.

« La scienza che c' insegna a conoscere le qualità delle cose e le nostre facoltà, affine di procacciare il massimo vantaggio a noi stessi e agli altri, si chiama *filosofia*. »

Metodo in tutte le tre parti.

« Lo scopo di quest'opera vuole:

« 1.° Che si cominci dalle idee *sensibili e comuni* per innalzarsi gradatamente alle *astratte e generali*, appunto pel motivo per cui agli stomaci deboli si somministrano vivande facilmente digeribili, e si riservano le più succose e forti agli stomaci robusti e abituati;

« 2.° Che si largheggi negli esempj, sì per facilitare l'intelligenza de' precetti, che per *formare l'abitudine d'applicarli*, imitando coloro che insegnano la danza, la

musica, la scherma, i quali non si contentano di additare le regole, ma le fanno più volte e in varj modi dai loro allievi eseguire;

„ 3.° Che l'utile s'abbracci col dilettevole e vi procedano d'accordo, affine di far superare al lettore la renitenza allo studio, renitenza naturale a' giovani dissipati e distratti dall'ardore de' sensi e dalla mobilità della fantasia, e per cui diceva Orazio:

Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci.

e Fénelon ripeteva nel suo Telemaco: *Heureux ceux qui s'instruisent en s'amusant.*

„ 4.° Che si disponga la serie de' precetti in modo che gli uni servendo di base agli altri, e richiamandosi a vicenda, resti facilitato l'esercizio della memoria;

„ 5.° Che si faccia uso di discorso spoglio d'ogni vizzo, ridotto alla sua nudezza e talvolta allungato, il quale, se può e deve annojare le persone istruite, è solo intelligibile al volgo ed esclude ogni ambilogia ed errore:

Ornari res ipsa negat contenta loceri.

„ Essendo diretta l'opera all'istruzione degl'ignoranti di qualunque classe, gli esempj dovevano essere *desunti dagli oggetti da cui tutti sono circondati*. Ciascuno abita in certo clima, vive in mezzo d'una popolazione, è presente allo spettacolo dell'agricoltura, delle arti, del commercio, è diretto da una amministrazione, e forse, senza sapere che dalle forze riunite di queste cause emergono le *abitudini economiche e morali*, sente l'influsso di esse sul suo individuo ad ogni istante.

„ Tra le notizie che presentano i sopraccennati oggetti, ve n'ha alcune che i ragazzi non intenderebbero, e perciò le ho ommesse; ve n'ha altre che essi possono comprendere, e perciò ho cercato di farne uso; il lettore non dimenticherà che il mio discorso non si dirige ai dotti ma agl'ignoranti. Io ho dunque scelto gli esempj in modo che gli *elementi di filosofia* fossero come l'introduzione al mio *Nuovo prospetto delle scienze economiche*.

„ Seguendo l'esposto metodo, attingendo gli esempj alle accennate fonti, si vede essere falsa l'opinione di Steward, il quale condanna l'uso delle Università d'insegnare la logica pria delle altre scienze. È veramente strana cosa che questo illustre scrittore voglia che *la logica, necessaria*

a tutti, venga insegnata dopo le altre scienze, studiate soltanto da pochi. Egli doveva condannare il *metodo comune* con cui s' insegna la logica, mostrare che fa d' uopo *seguire la via de' fatti e non delle astrazioni*, insistere acciò gli esempi *non alle scienze* fossero attinti *ma agli oggetti usuali*, il che si può agevolmente eseguire, e forse ne faranno prova questi *Elementi*. Gli esempi tratti dalle scienze, come pretende Steward, sono ottimi per dieci persone che le hanno studiate; gli esempi tratti dall' agricoltura, dalle arti, dal commercio servono per tutti. Non tutti i cittadini devono possedere idee scientifiche e profonde, ma tutti devono possedere idee pratiche e sane. »

Alla fine dell' opera l' autore ha aggiunto un *quadro sinottico* nel quale si veggono riuniti i principali precetti della logica e messi a confronto in *sei grandi colonne verticali*.

Alcune prose di Pietro GIORDANI. — Milano 1817, per Giovanni Silvestri, in 16.º

Le prose italiane di Luigi PALCANI. Ivi nello stesso anno.

Saggio di prose e poesie dell' abate Gio. MOREALI modenese. — Modena, 1820, presso Soliani, in 8.º

Versi e prose di Quirico VIVIANI. — Udine 1821, pei fratelli Pecile. Tomi 2 in 8.º

Operette varie in prosa di Mario PIERI corcirese. — Milano, 1821, presso Silvestri, in 16.º

Prose varie di Andrea MUSTOXIDI, con aggiunta di alcuni versi. — Milano, 1821, per Nicolò Bettoni, in 8.º

Sarà pur vero che quel diluvio di parole che scaturì dalla penna intemperante degli scrittori del cinquecento minacci d' inondare di nuovo la nostra letteratura? Che quaudò taluno vagheggia la fama di autore creda di averla ampiamente conseguita accumulando frasi e vocaboli ed innestando periodi? Di tanto si dovrebbe temere vedendosi quanto rapidamente da pochi anni in quà si succedono i libri che ostentano nel frontispizio il titolo di *Prose*. Chiedete agli autori qual fosse il loro scopo nello stendere queste pagine, vi risponderanno, niun altro che quello

di scrivere *Prosa*. Chiedete ancora qual pro suppongano che ne derivi; se sono modesti (benchè sembra che molti si stimino d' assai) non soddisfaranno alla vostra domanda, ma in cuor suo ciascheduno si avvisa di porgere alla nostra nazione il vero modello di scrivere, il fiore più scelto della lingua, il *non plus ultra* dell' eleganza. Senza di ciò vorrebbero essi pubblicare orazioni inconcludenti per l' argomento, epistole povere di costrutto, elogi di persone oscure, dicerie funebri per femmine niente cognite nè vive nè morte, frivoli discorsetti ne' quali si vede mendicato il soggetto? Non ponete mente alle cose, soggiungeranno, ma alle parole; non a quello che diciamo, ma alla maniera con cui vien detto; passate oltra quanto alla sostanza, ed attenetevi alla forma. Così la misera nostra letteratura pargoleggia decrepita, così i lettori italiani che vogliono pur nutrirsi di sostanza e di cose e non pascersi di ciarle e di vento, si volgono ai volumi stranieri, e così i nostri librai ne commettono a tutto potere le traduzioni che sollecitamente si smerciano con grandissimo loro profitto.

Ci siano per lo passato astenuti dal porgere un distinto e particolare ragguaglio di cotesti libri di *Prose*, e così volendo continuare ne daremo, come ora facciamo, di tratto in tratto una schidionata. Alcuni autori saranno malcontenti di trovarsi a innazzo in tale compagnia, altri se ne terranno onorati.

Formulario per la preparazione e l'uso di molti medicamenti nuovi, di F. MAGENDIE membro dell' Accademia reale di medicina ecc., traduzione dal francese, di Antonio CATTANEO, chimico-farmacista, maestro privato di economia rurale ecc. — Milano, 1822, in 8.º di pag. 119. Si vende nella farmacia Cattaneo sull' angolo della contrada dei Moroni, corso di P. Romana, prezzo lir. 1. 50.

Le nuove sempre crescenti scoperte che va facendo la chimica, portano necessariamente delle grandi riforme nella materia medica ed in conseguenza anche nella medicina pratica. Queste riforme per altro vogliono essere adottate con somma prudenza, a fine di cangiare in meglio, e di progredire con sicurezza nell' arte salutare. A tale scopo è utilissima una guida, come questa che annunziamo, la quale insegna dei nuovi medicamenti la giusta preparazione, menziona i casi morbosì in cui quelli hanno giovato, ed indica le forme e le dosi con cui vennero comunemente prescritti. I nuovi medicamenti dei quali si tratta nel suddetto *Formulario*, sono: la resina della *noce vomica*; la *strychnina*; la *morfina* ed i sali di *morfina*; la *narcotina*, o materia di Derosnes; l' *estratto di oppio* spogliato di morfina;

l'emetina non pura, e l'emetina pura; gli alcali cavati dalle chine-chine, cinchonina e chinina; la veratina; l'acido prussico, o idro-cyanico; la solanina; la delfina; il genzianino; l'iodio. Un' opera importante come è questa meritava certo di essere tradotta a più comune intelligenza ed a più facile acquisto presso di noi: nè essa poteva cadere in mani migliori di quelle di un chimico dotto ed esperto quale è il sig. Cattaneo, che ha saputo rendere vie più utile questo lavoro con alcune rilevanti note. Noi vorremmo per altro, che il traduttore nelle sue aggiunte avesse accennato il *Cloro*, il quale può stare coi nuovi rimedj relativamente all' uso interno che se ne suol fare nei casi d'idrofobia, ed anche nel morbo petecchiale. È vero che si tratta di un farmaco la di cui efficacia è tuttora incertissima in queste malattie ma noi oseremmo credere che il *cloro* per questo riguardo, possa almeno andar di pari colla *veratina*, colla *delfina*, e con alcuni altri dei sopra menzionati medicamenti, i quali finora stanno in mostra come le *cuffie di moda*.

Raccolta d' antichità greche e romane ad uso degli artisti, diseguate ed incise da Giovanni BIGNOLI.
— Milano, 1821, dalla tipografia Destefanis, fascicolo III.

(Abbiamo annunciato ne' precedenti nostri quaderni gli altri due fascicoli del sig. Bignoli. Il presente, eseguito colla stessa nitidezza e precisione, contiene quattro statue, due bassirilievi, due candelabri, due tripodi, quattro vasi e cinque fregi. Le associazioni si ricevono dall'autore abitante a S. Marcellino, corsia del Broletto n.º 1854 e dalla ditta Pietro e Giuseppe Vallardi in santa Margherita.)

La morale dell' adolescenza seguita da diversi tratti storici, del sig. DES-ESSARTS prof. di matematica e di lingua francese nell' Università di Utrecht, traduzione dal francese con note del conte Folchino SCHIZZI. — Cremona, 1821, dalla tipografia provinciale de' fratelli Manini, in 8.º di pag. 220 e XII d' introduzione.

Tutti i libri che hanno per oggetto l' istruzione della gioventù, e quelli precipuamente che sono diretti a formare il tenero cuore de' fanciulli secondo i principj della religione e della buona morale, danno a' loro autori un dritto alla pubblica riconoscenza, siccome quelli che così da vicino possono influire al ben essere di tutta la società. E quelli fra' nostri italiani scrittori, che si fanno a tradurre libri di siffatto genere, qualunque

sia la lingua dell' originale, meritano essi pure d'essere altamente commendati, perchè concorrono allo stesso fine. Noi annunciamo perciò colla dovuta lode questa traduzione del giovane coote Folchino Schizzi, di cui altre volte abbiamo fatto onorevole menzione in questi nostri fogli.

In cinque parti è divisa questa pregevole operetta. Nella prima trattasi de' fondamenti de' nostri doveri, ed in 13 lezioni, veduto dapprima in che consista la felicità dell' uomo, e come nessuno sia autore della propria esistenza, si parla dell' esistenza necessaria di Dio e de' suoi attributi, ed i mezzi s' indagano atti a procurare all' uomo il contento di sè stesso in questa vita e nella vita avvenire, e quelli ancora che il possono rendere convenientemente giusto e benefico. La seconda e la terza parte s' aggirano sulle qualità del cuore da esercitarsi ed abbraccia 7 lezioni, nelle quali sono egregiamente sviluppati i principj della giustizia verso i parenti, i maestri, i sovrani e verso tutti gli uomini in generale, e poscia quelli della beneficenza verso gli amici, i nemici e tutti gli uomini in generale. La quarta in 3 lezioni si occupa dei doni dello spirito da coltivarsi, cioè della memoria, dell'immaginazione e del giudizio. La quinta finalmente versa sulle facoltà del corpo da perfezionarsi e si compone di 3 lezioni essa pure, che parlano della forza, dell'agilità e della decenza. I precetti vengono esposti sempre colla maggiore chiarezza, con ordine rigoroso, e sono accompagnati da molti fatti storici che rendono per così dire sensibile l' applicazione della massima proposta cui si riferiscono.

Lo stile del traduttore, secondo noi, è purgatissimo, ed ha il merito non comune ad altri molti traduttori di non partecipare punto della sintassi dell' originale. L' introduzione è del traduttore, e sebbene ci siamo avveduti ch' egli si è di molto giovato nello stenderla d' un capo di Rollin nel celebre suo trattato sugli studj, pure non esitiamo a dire che gli fa molto onore e per la maniera con cui è scritta, e pe' sentinienti che vi ha esposti.

C. R.

Riflessioni pratiche sui danni dei sistemi in medicina, di H. DARDONVILLE, membro della facoltà medica di Parigi ecc. Traduzione con un discorso preliminare e con annotazioni del dott. Carlo SPERANZA I. R. medico di delegazione per la provincia di Mantova. — Mantova, 1821, in 8.º di pag. 167.

Un' opera che svela gli errori provenienti da un cieco amore di sistema è naturalmente male accolta dai medici sistematici. Noi, che vogliamo mantenerci *ecletici*, abbiamo trovato nel libro che annunziamo molte sagaci ed utili considerazioni,

particolarmente nel discorso preliminare e nelle note del traduttore, il quale ha il merito distinto di aver saputo formare, di una scrittura nel suo originale polemica, un opuscolo che riguarda più direttamente e con maggiore estensione i principj dell'arte salutare.

Albero genealogico e cronologico della storia antica sacra ed ecclesiastica dalla creazione del mondo fino all'epoca che dall'imperatore Costantino il grande fu data la pace alla Chiesa; egualmente albero genealogico e cronologico della storia profana dell'impero romano dalla sua favolosa origine fino all'epoca che da Costantino il grande fu trasportata la sede dell'impero romano da Roma a Costantinopoli, come pure la storia delle quattro monarchie insorte dopo la morte di Alessandro il grande, la loro estinzione ed incorporazione come provincie all'impero romano ecc. Tavola prima dalla creazione del mondo fino al 1.º imperatore de' romani. Cesare Augusto, corrispondente all'epoca sacra della nascita del Divino Redentore. Trovansi in questa tavola pure indicati i regni d'Assiria, di Babilonia, de' Medi, di Macedonia e l'impero persiano, in quanto i medesimi hanno connessione con la storia sacra e quella dell'impero romano. — Milano, 1821, dall'I. R. Stamperia, di p. 56. Prezzo lir. 10.

Opere scelte di Gasparo Gozzi, — Milano, 1822, dalla società tipografica de' Classici Italiani (Fusi Stella e Comp.), in contrada di S. Margherita, tom. 3.º e 4.º, in 8.º Prezzo d'associazione di questi due volumi lire 11. 84.

Compendio della storia universale, del conte di SÉCUR dell'Accademia francese. Traduzione per cura del cav. Luigi Rossi, membro dell'I. R. Istituto di scienze e lettere. — Milano, 1822, presso la Società tipografica de' Classici Italiani. — Storia della Francia, vol 4.º di pag. 228 in 12 piccolo, con rami. Prezzo d'associazione lire 2. 50.

Storia dell' America, in continuazione al Compendio della storia universale del conte di SÉGUR. Opera originale italiana. — Milano, 1822, dalla Società tipografica de' Classici Italiani. Vol. 18.º e 19.º di pag. 212 e 232 in 12.º piccolo. Prezzo d' associazione lire 2. 50 per volume.

Museo Pio Clementino, illustrato e descritto da Ennio Quirino VISCONTI. — Milano, 1822, presso gli editori. Fascicolo 36, in italiano ed in francese, in 4.º ed in 8.º Prezzo del suddetto fascicolo dell' edizione in 4.º lir. 10. 40, di quella in 8.º lire 5. 20. L' edizione italiana si vende dalla Società tipografica de' Classici Italiani, e la francese da G. P. Giegler librajo sulla corsia de' Servi.

Raccolta di poemetti didascalici originali o tradotti. — Milano, 1822, tipografia Visai, nei tre Re a spese degli editori. Vol. 3.º di pag. 314 in 8.º piccolo. Prezzo d' associazione lire 3.

(Questo volume contiene la *Siflide* del Fracastoro volgarizzata da Vincenzo Benini colognese con le notizie biografiche dell' autore, la *Fisica* dell' abate Barotti con note, il *Sistema de' cieli* del conte Gastone della Torre di Rezzonico con le notizie biografiche del medesimo, la *Sanità de' letterati* dell' abate Francesco Carboni, e la *Pastorizia* di Cesare Arici.)

Dell' istoria d' Italia antica e moderna, del cav. L. Bossi, con carte geografiche e tavole incise in rame. — Milano, 1822, presso gli editori G. P. Giegler librajo, e G. B. Bianchi e Comp. in contrada di S. Margherita. Vol. 17.º, in 18.º ed in 8.º Prezzo d' associazione lire 6.

Lettere del medico Gaetano STRAMBIO ad un amico. — Milano, 1822, stamperia Gio Battista Bianchi e Comp., di pag. 36 in 8.º Prezzo lir. 1.

Nuovo atlante universale dell'antica e moderna geografia, dei signori ARROWSMITH, POIRSON, SOTZMANN, d'ANVILLE, BONNE ecc., nuovamente tradotto e ricorretto a norma dei viaggi più accreditati e delle più recenti scoperte, degli ultimi trattati di pace e delle nuove divisioni politiche, ad uso delle scuole d'Italia. Con un'introduzione alla geografia generale antica e moderna. — Milano. 1822, presso la ditta Pietro e Giuseppe Vallardi, contrada di S. Margherita. Fascicolo 16.^o contenente l'Egitto, e le vicinanze di Milano e viaggio ai laghi, in mezzo foglio reale velino. Prezzo d'associazione lir. 1. per ogni carta.

Storia della Spagna antica e moderna, del cav. L. BOSSI. — Milano, 1822, dalla tipografia di Commercio. Vol. 5.^o di pag. 494 in 12.^o Prezzo d'associazione lir. 4. 57.

Dell'insegnamento primitivo delle matematiche, di Giandomenico ROMAGNOSI. — Milano, 1822, stamperia di Gio. Pirotta in contrada di S. Radeconda, in 8.^o, fascicoli 1.^o e 2.^o Prezzo lir. 1 per fascicolo.

Dissertazione sugli effetti della castratura nel corpo umano, di B. MOJON. — Milano, 1822, per Gio. Pirotta, in 8.^o di pag. 55. Prezzo cent. 75.

Secreti concernenti le arti e i mestieri, traduzione del dott. Giovanni POZZI. — Milano, 1822, dalla tipografia di Giovanni Silvestri agli Scalini del Duomo. Vol. 1.^o di pag. 336 in 12. Prezzo lir. 3.

Il cortegiano, del conte Baldassare CASTIGLIONE, con un indice delle materie, ritratto dell'autore ecc., — Milano, 1822, dalla tipografia di Gio. Silvestri, in 16.^o Prezzo lir. 4.

Raccolta di lettere sulla pittura, scultura ed architettura scritte da più celebri personaggi dei secoli 15.^o, 16.^o e 17.^o, pubblicati da M. G. BOTTARI e continuata fino ai nostri giorni da Stefano TICCOZZI. — Milano, 1822, dalla tipografia di Gio. Silvestri. Vol. 1.^o, 2.^o e 3.^o, in 16.^o Prezzo lire 10. 80.

(Questa raccolta sarà compresa in 8 volumi.)

Dei sepolcri, di Ugo FOSCOLO, con aggiunte d' Ippolito PINDEMONTE, di Gio. TORTI, di Vincenzo MONTI e di G. F. BORGNO. — Milano, 1822, della tipografia di Gio. Silvestri, in 16.^o Prezzo lir. 1. 15.

Annali musulmani, di Gio. B. RAMPOLDI. — Milano, 1822, dalla tipografia di Felice Rusconi, contrada di S. Rafaele, n.^o 1013. Vol. 1.^o di pag. 536, in 8.^o, contenente la vita di Maometto, che si vende separato. Prezzo lir. 6. 90.

PIEMONTE.

Sulla cancrena contagiosa o nosocomiale, con alcuni cenni sopra una risipola contagiosa, del dott. Alessandro RIBERI, membro del collegio chirurgico di Torino, ecc. — Torino, 1820, in 8.^o di pag. 349.

La cancrena contagiosa ha formato il soggetto di gravi discussioni, e ha dato argomento a molti opuscoli, i quali per altro non sono che tentativi che concorrono a fornire una solida ed estesa dottrina di quella malattia. Il dott. Riberi valendosi delle cognizioni migliori che già si avevano su questo proposito e dei lumi acquistati colla propria osservazione e speranza, ci porge in questa sua opera una giusta e compita monografia della cancrena contagiosa in misura delle presenti cognizioni dell' arte. L' appendice che egli vi fa sopra una specie di risipola contagiosa è un cenno importante che potrebbe servire d' eccitamento e di lume per frenare e vincere una malattia la quale, essendo forse attaccaticcia, si propaga e si sparge sotto gli occhi dei medici colle sembianze di una semplice affezione sporadica.

Publii Ovidii Nasonis opera omnia ex recensione Petri BURMANNI. — Augustæ Taurinorum ex typis viduæ Pomba et filiorum anno MDCCCXXII. Tomo 1.º contenente le Eioidi, tomo 2.º contenente i tre libri degli amori, in 8.º Prezzo di questi due volumi per gli associati lire 13. In Milano le associazioni si ricevono dalla Società tipografica de' Classici Italiani.

DUCATO DI PARMA.

Brevi osservazioni di un piemontese intorno alcune inesattezze di quattro racconti venuti in luce sopra la tentata rivoluzione del Piemonte nel 1821. — Parma, 1822, co' tipi bodoniani, opuscolo di pag. 25 in 8.º

(I quattro opuscoli qui confutati e presi di mira furono pubblicati in Francia.)

REGNO DELLE DUE SICILIE.

Lettera di Raffaello POLITI al sig. Ciantro Panitteri che comprende un' opinione ragionata sulla situazione e forma della porta nel rinomato tempio di Giove Olimpico in Agrigento, l' illustrazione ad un passo di Fazello, l' origine dello stemma di Girgenti ed alcune osservazioni sugli abbagli presi dall' autore del Saggio sullo stesso tempio comparso in Palermo nel 1814. — Palermo, 1819, presso il Dato, in fogl., con 4 tav. in rame.

Fra le ruine dell' antico tempio di Giove olimpico in Agrigento veggonsi i rottami di due statue di gigantesca statura la cui attitudine dimostra avere servito di cariatidi. Esse sono rammentate dallo storico Fazello il quale dice che erano tre, e soggiunge che una parte del tempio era appoggiata a questi giganti, ma tutti gli architetti furono indecisi allorchè si trattò di determinare la vera loro situazione.

L' opinione dell' autore è che que' tre giganti aggruppati e posti sopra un piedestallo fossero in mezzo al limitare della porta d' ingresso, e la dividessero per ciò in due vani sostenendo parte dell' architrave della porta medesima, e indirettamente parte del cornicione e del fastigio. Verso il principio del

secolo XV queste statue erano tuttavia al loro posto, e siccome dice il Fazello che furono adottate dagli Agrigentini per loro stemma, il quale rappresenta anche al giorno d'oggi tre giganti sostenenti una torre, così crede il sig. Politi che siast scambiata allora con una torre una specie di capitello che posava sulla loro testa essendo già rovinato l'architrave ed il corrispondente cornicione.

Esposta la sua sentenza, si scaglia contro quella di un anonimo che nel 1814 pubblicò in Palermo un'operetta che porta per titolo *Saggio sul tempio e la statua di Giove in Olimpia e sul tempio dello stesso Dio olimpico recentemente dissotterrato in Agrigento*. Suppone quest'anonimo che « nella principal facciata » del tempio vi fosse un portico o vestibolo quale è quello » aggiunto al Panteon di Roma le cui colonne fossero di un » terzo almeno più basse e meno grosse delle altre che circondano il tempio stesso e coronate dal proprio loro intavolato » e frontispizio ». Puh! esclama l'autore.... frontispizio su frontispizio! colonne piccole e colonne grandi.... e l'anonimo se l'ha bevuta?

Da queste frasi e da molte altre sparse nel suo libro apparisce essersi egli compiaciuto d'imitare il gergo cinico e scurrile del Milizia, il quale se disdice nell'originale, è più sconcio ancora nella copia, nè sembra convenire gran fatto a chi espone una conghiettura che doveva essere modestamente annunciata.

Quanto al soggetto delle tavole che accompagnano questo libro, la prima rappresenta il prospetto occidentale del tempio quale suppone l'autore che dovesse essere; la seconda l'icnografia del tempio medesimo; la terza e la quarta le membrature del cornicione, i gradini, il plinto, la base, il capitello della colonna, ecc.

Risposta alla Lettera di Raffaello Politi sulla situazione e forma della porta del tempio di Giove Olimpico in Girgenti scritta dal marchese HAUS. — Palermo, nella stamperia reale in 4.^o piccolo.

Da questo libro si viene in chiaro che l'anonimo sindacato dal sig. Politi è il marchese Haus distinto archeologo di Wirtzburg, stabilito da molti anni in Sicilia. Esaminando l'opinione del suo avversario avverte che dalla maniera con cui si esprime il Fazello non si può dedurre che le tre statue gigantesche reggessero l'architrave della porta; che esse furono rinvenute isolate tra le ruine del tempio non già aggruppate; che sarebbe stata una strana idea di collocarle in mezzo al limitare della porta, poichè oltre alla sconcia vista che dovevano fare, avrebbero impedito che si chiudesse l'uscio. « Il sig. Politi, soggiunge, dice » che que' giganti erano posti colà per castigo della guerra che » han fatto a Giove; ma se a vederli punti non bastava il

» basso rilievo riferito da Diodoro ove son fulminati da quel
 » Dio, e seppelliti sotto i monti che avevano ammassati per
 » salire al cielo; se pur restava qualche individuo di quella
 » razza maladetta conveniva piuttosto rappresentarlo impiccato
 » in quel luogo, ciocchè almeno non avrebbe mancato di
 » qualche esempio nella storia antica, e se fosse a proposito
 » citarne della moderna la *sublime Porta* ottomana ne sommini-
 » strerebbe ancora ai dì nostri.... Crederei inoltre che gran
 » fastidio avrebbe recato agli uomini religiosi che camminando
 » innanzi al tempio a porte aperte volevano adorare di passag-
 » gio, come era solito, l'immagine della divinità al di dentro,
 » a vederla ingombrata non solo, ma ricoperta tutta da quei
 » grossi balordi. »

CORRISPONDENZA.

Al sig. Direttore della Biblioteca Italiana.

QUANDO io nel tomo XXIV della Biblioteca Italiana, pag. 321, presi a parlare delle Orazioni del sig. Biamonti, in proposito della 4.^a ove si ragiona del *Sublime*, venni ad asserire: « Quelli che hanno preso a ragionar del *Sublime*, tutti, non eccettuato nè pure l'istesso Longino, essere stati contenti al limite di accennare donde nasce il *Sublime*, considerato ne' più eccellenti parti della facoltà oratoria e poetica: nessuno essersi avvisato mai d'indagare donde quel *Sublime* abbia origine, e qual sia da cosa che nell'anima di un sommo poeta od oratore ecciti principalmente la sublimità de' pensieri: questo limite essere stato superato dal sig. Biamonti in quella Orazione, ove si afferma e si dimostra che il sublime non altronde nasce che dalle *ruine*, fra le quali esso ha la sua vera e propria sede; e così aver saputo il sig. Biamonti, in un tema de' più triti, con tessere un dottissimo ragionamento sopra una proposizione affatto nuova ». E non dissi di più, lontano affatto dal credere che fosse necessario aggiunger delle annotazioni, da cui si vedesse donde abbia dedotto il Sublime chi ne ha parlato prima del sig. Biamonti, cioè non dissi di più, persuaso che su questo punto di filologia le annotazioni disconvenissero, come quelle che nei

leggitore supponessero ignoranza di notizie non punto recondite nè peregrine. Ma il fatto mi fa vedere, che in questo io mi sono ingannato, almeno per conto del sig. Filalete, il quale, non parendogli vero che l'anzidetta proposizione sia nuova (1), mostra di aver bisogno di particolari e minuti schiarimenti. Egli li vuole, egli li abbia.

Longino fa derivare il *Sublime* principalmente da cinque sorgenti; ed ecco i formali suoi termini (2). Ἐπεὶ δὲ πέντε πηγαὶ τινὲς εἰσὶ τῆς ὑψηλοῦς γυνιώταται . . . πρῶτον μὲν καὶ κράτιστον τὸ περὶ τὰς νοήσεις ἀδρεπήβηλον . . . δευτέρων δὲ τὸ σφῆδρον καὶ ἐνθουσιαστικὸν πάθος . . . ποῖα τῶν σχημάτων πλάσις . . . ἐπὶ τούτοις ἡ γενναῖα φράσις . . . πέμπτη μεγέθους ἀΐτις καὶ συγκλείουσα τὰ πρὸ ἑαυτῆς ἅπαντα, ἡ ἐν ἀξιώματι καὶ διάρσει σύνθεσις. Ma poichè cinque sono le principali sorgenti del *Sublime*, cioè:

I.^{ma} Un'alta felicità di concetti;

II.^{da} L'affetto gagliardo ed entusiastico;

III.^{za} Un certo modellamento di figure;

IV.^{ta} La nobiltà della frase;

V.^{ta} Che in sè stessa tutte le altre comprende, la composizione dignitosa ed elevata, ecc. Così Longino.

Donde fanno derivare il *Sublime* i due moderni autori allegati dal sig. Filalete, voglio dire il Burke e il Blair? Il Burke non assegna al *Sublime* una causa sola; ma varie, e secondo questo filosofo è sorgente del *Sublime* in primo luogo il terrore. Qualunque cosa (dic' egli, cap. VII, pag. 41) (3) è atta in un certo modo ad eccitare idee di dolore e di pericolo, vale a dire ciò che è in qualche modo terribile, o riguarda oggetti terribili, o opera in una maniera analoga al terrore, è la sorgente del *Sublime*. Un'altra sorgente del *Sublime* (sono sempre parole del Burke, part. II, cap. IX, pag. 86) è l'Infinità; e part. II, cap. XIII, pag. 92. Un'altra sorgente del *Sublime* è la Difficoltà; e part. II, cap. XIV, pag. 92. La Magnificenza è parimente una sorgente del *Sublime*. Il Burke,

(1) Bibl. Ital., tomo XXV, pag. 28.

(2) Sez. VIII.

(3) Ricerca filosofica sull'origine delle nostre idee del *Sublime* e del Bello . . . di Edmondo Burke, tradotta, ecc. Macerata, 1804, presso Bartolomeo Capitani, in 8.^o

part. I, pag. 49 fa contribuire al Sublime anche la simpatia: *Questa passione può partecipare della natura di quelle che riguardano la propria conservazione, e raggirandosi sul dolore può essere una sorgente del Sublime.* Così la pensa il Burke. Quanto al Blair, egli (pag. 78) (1) viene alla quistione, se scoprire si possa qualche fondamentale qualità del Sublime, e dopo aver esposto e confutato le varie ipotesi state su di ciò immaginate, propone la sua (pag. 80), ed è che *una gran forza accompagnata o no dal terrore, impiegata a proteggerci o a spaventarci, abbia maggior titolo d'ogni altra cosa ad essere la qualità fondamentale del Sublime.* Così la sente il Blair. E come la sente il sig. Biamonti? Egli dopo aver parlato delle ruine di Palmira così conchiude (2): *Ecco, io dico, la sede del Sublime . . . Strano pensiero vi parrà forse questo, uditori unanimi; ma io vi prego di rindar colla mente tutte le immagini e i pensieri che mai vi parvero sublimi, e ditemi, se in quelli non è o come cagione, o come effetto, o come circostanza la ruina, o cosa equivalente.* Ov' è dunque riposta secondo il sig. Biamonti la sede del Sublime? non altrove che nelle ruine: opinione che da quanto si è detto di sopra evidentemente apparisce affatto diversa da quella anche del Burke e del Blair, e tutta del sig. Biamonti. E così ben lungi dal dovermi ritrattare, non posso che credere vie maggiormente fondata l'asserzione che già ho fatta, e francamente ripetere che il sig. Biamonti, *in un tema de' più triti ha saputo contessere un dottissimo ragionamento sopra una proposizione affatto nuova.* Nè trovo di aver commesso altro errore che quello di omettere gli schiarimenti soprallegati; ma gli omisi, sapendo che riferivansi a cose comunemente conosciute, senza poi sapere che il sig. Filalete le ignorasse.

Tanto dico per semplice amore del vero, affinchè per avventura non avesse a trovar credenza quello che falsamente vorrebbe far credere il sig. Filalete (3), cioè che il sig. Biamonti altro quì non avesse fatto che dire

(1) Lezioni di Rettorica e belle lettere di Ugone Blair, tradotte, ecc. Parma, 1801, dalla Reale tipografia, tomo I.

(2) Oraz. IV pag. 145.

(3) Filalete è voce tolta dal greco, e in Italiano vien a dire *Amico del vero.*

quanto fosse già stato detto dal Burke e dal Blair. Del resto al sig. Biamonti dalla contrarietà del sig. Filalete ne risulta onore, anzichè no. Persona per doti d'ingegno e per coltura di ottimi studj rispettabilissima che avea letto l'articolo mio sopra le Orazioni del sig. Biamonti, e alla quale fu poi detto dell'articolo contrario, volle vederlo e volle anche leggere per intiero specialmente la IV Orazione; e giudicò affatto improprie le censure del sig. Filalete, e molto ingegnosa la maniera, onde il sig. Biamonti ha saputo non *discorrere* di quell'argomento, ma oratoriamente trattarlo; e le parvero ben giuste le lodi, delle quali ho eredito meritevole l'autore di quelle Orazioni per sentimento d'intima persuasione, e non mai per *piacenteria*, dalla quale per natura sono lontanissimo, come ben sa chiunque personalmente mi conosce (*).

O. M.

Pregiatissimo amico,

Io so benissimo che il vostro giornale non è destinato a dar conto degli spettacoli teatrali, nè dei concerti di musica; ma avend' esso per iscopo l'avanzamento delle scienze e dell'arti, non mi sembra disdirgli l'intertenersi talvolta sulle vicende della confortatrice dei cori, del pascolo desiato degli orecchi. Oltredichè a conoscitore qual voi siete di quest'arte prediletta e della patria Italiana tenerissimo, debita e dicevol cosa io reputo il far noti i nuovi allori, che colsero di recente in quest'imperiale sede della musica due celebri italiani, la Grassini cioè, ed il maestro Zingarelli. Starà a voi il far uso

(*) Di buon grado siamo condiscesi a pubblicare questa apologia del sig. O. M. per dargli una prova non dubbia della nostra premura a secondare i suoi desiderj. Ma nello stesso tempo, noi che conosciamo il lepido umore di Filalete, siamo certi che dov' egli si abbatte a leggere queste pagine, dirà presso a poco così: E non s'accorgi, amico mio, che tiri a' tuoi colombi? Ovvero: Vuoi tu ch'io ti risponda? Leggi di nuovo la mia lettera: ivi sia la mia risposta. O qualche altra cosa simile egli dirà con ilare sogghigno, ma rendendo insieme giustizia alle modeste intenzioni del sig. O. M., alle quali noi pure facciam plauso.

(Nota dell'Editore.)

di questa mia, o il riparla fra le dismesse cose. Checchè siate per farne, io la scrivo.

La sera del dì di Pasqua si tenne in quest' imp. teatro di Carinaria un' accademia a profitto de' poverelli, ed essa fu al solito brillantissima, perchè musica e beneficenza non pariano mai in lutto ad un popolo, quale si è questo, umanissimo e che vide per secoli sedere a canto del trono la Dea dell' armonia, e raddolcirvi le cure del fortunato impero. Spontanea s' offrì a cantare in que to concerto la nostra Grassini, che ben di rado fa in oggi parte al pubblico dei noti suoi talenti, e questa celebre concittadina dei Brivj, degli Appianini, de' Monticelli, delle Viscontine, e dell' inarrivabile Marchesi, vi cantò due scene; d' ignoto autore la prima, e non scevra di merito, ma sfavillante d' eterna bellezza la seconda, capo lavoro di quel sommo ingegno del Zingarelli. Voi già indovinate essere questa la grande scena dell' atto terzo dell' opera *Giulietta e Romeo*, posta in musica da quel maestrone ventisei anni sono per codesto teatro della Scala e per questa medesima Grassini, e per l' egregio Crescentini. La melodia, la verità, la dolcezza, in una parola, la perfezione di quel pezzo celeste, archetipo del bello italiano in fatto di tragedia musicale, e la sublime maniera con cui venne eseguita dalla sullodata virtuosa rapirono per cotai modo i colti uditori, che non paghi dei prodigati applausi addavano ripetendo nell' uscire dalla sala = questa è musica, questo è un cantare, un declamare, un incanto = E perchè (mi chiese un vicino) quì fra noi, e nell' Italia vostra non si vogliono più in oggi i recitativi? Questo di Romeo è una maraviglia, ed io lo preferisco alla più bella delle arie. = Perchè, rispos' io, perchè, padron mio, pochissimi in oggi li sanno comporre a dovere; pochissimi a dovere eseguire; perciò noja per chi li dice, noja per chi li sente, e la noja è da tutti abborrita. Maestri, poeti e cantanti ne fanno di meno, e questi ultimi ne gioiscono, perchè si veggono così dispensati dall' obbligo di divenire attori. L' opera si trasforma allora in un' accademia di suoni e di canti, in cui i soli che recitano bene la loro parte, sono le decorazioni e gli abiti, perchè i soli che ci diano un' idea, un simulacro di un dramma.

Quest'assenza del recitativo e l'interrompersi in Italia la rappresentazione del dramma mediante la sconcia intrusione di un ballo pantomimico fra il primo ed il secondo atto dell'opera, che barbaramente ne taglia per lo mezzo l'azione; e l'essersi soppresso l'atto III ne' drammi, che tutti si vogliono ora di soli due atti, sono a parer mio le cause principali dell'a nullità de' nostri drammi, i quali hanno fatto assai, quando il titolo si risparmiavano di scellerati.

Fuori d'Italia l'inconcepibile abuso di sospendere una azione con un'altra non si tollera punto, e quindi nell'estero l'opera italiana ha un nemico di meno a combattere; ma le resta sempre la mortale magagna del testo poetico, che strozzato e compresso venendo fra due atti, è quasi privo di recitativi, nè ha in sè, nè può destare in altri interesse alcuno. Ed appunto in codesta bella Italia madre delle scienze e delle arti buone si veggono due trasformazioni curiosissime. La prima si è quel farsene con un pugno di scudi di un galantuomo che ha fame, un poeta da teatro, il cui magro ingegno ingravido dalla necessità, ti mette in pochi giorni alla luce un mostro, un aborto, una disgrazia, la quale disgrazia (ed eccoci alla seconda delle trasformazioni) il valente maestro di cappella ti cangia talvolta colla magia delle sue note in una Venere, in un Apolline di prima bellezza. Ma sotto la porpora dell'armonica veste respira sempre l'orso di prima, e questi ci toglie d'avere nell'opera italiana mezzo femmina e mezzo pesce, quel perfetto lavoro, quel vago esemplare, quel nobile tutto, di che degna e capace sarebbe una sì chiara e rapitrice invenzione. È inutile il perorare a favore dell'atto terzo indispensabile per la buona distribuzione e per l'effetto dell'azione, dappoichè il nume degl'impresarj, chiamato Interesse, si oppone alla restituzione di esso; ma non avendo i divoti impresarj comunicato ancora i recitativi, permettete ch'io parli alquanto in sostegno de' medesimi, giacchè da questa deplorabile mancanza io riconosco principalmente il decadimento dell'opera nostra.

E di fatto quale interesse potrà destare un dramma, da cui eliminandosi il recitativo, l'azione non ha campo mercè del dialogo di svilupparsi, di crescere e prender fuoco? Egli è nel recitativo che sta la vita, l'anima,

l'essenza del dramma. Le arie, i duetti, i pezzi a più voci non sono che i trasporti, le smanie, gli sfoghi della passione portata all'eccesso; ora chi renderà naturale, energico, opportuno, efficace cotesto scoppio, laddove passione non iscorgeandosi, non può essere sentimento? Ci vuol altro per scuotere l'uditorio che il gridare del cantante, il suo menar di braccia e lo strepitar delle trombe spietate o de' timpani storditori. L'opera italiana è perciò di presente un ammasso di conseguenze senza premesse, una successione d'effetti senza causa apparente, un melodico caos in cui le vaghe e le mostruose forme s'incontrano, si succedono, si distruggono a vicenda, un chiassoso perditempo che fuori di qualche felice cantilena, non ti lascia che un confuso frastuono nel capo, e tutto ti mantiene nel core quel vuoto con cui ti portasti al teatro. Disinganniamoci. Il cuore ha la sua logica quanto la mente: odia i sofismi, non to'lera le menzogne, e non crede alla cieca. *Si vis me flere, dolendum est primum tibi.* Mostrategli che avete giusto motivo di piangere, di tremare, d'allegrarvi, e mischierà le sue lagrime alle vostre, e gioirà e tremerà con voi.

Che ne sia avvenuto da questo assurdisimo sistema di drammi, ognuno il conosce. Primieramente chi avea fior di senno in Italia, ben lungi dal por mano a componimenti di tal fatta, ne rilevò le mostruosità, e alzò la scutica su di loro. Egli è di fatto che da più di quarant'anni non abbiamo un dramma italiano disteso da penna di qualche nome, se se ne eccettuino Sografi e Moretti. Poi la tragedia musicale italiana non potè, ritenuta nel corso dai succennati ostacoli, giungere a quella meta verso di cui con sì felici auspicj incamminata l'avevano i Ciccio de Majo, i Traeta, i Sacchini, i Porpora, i Sarti, i Zingarelli, i Piccini, i Majer e tant' altri che non fa d'uopo rammentarvi. I compositori non trovando in codesti poveri drammi ombra di passione in mezzo ad un oceano di passionate parole, si videro costretti a giovarsi di qualche situazione forte o inaspettata che s'incontrasse nel poema, o a far fondo su qualche contrasto di caratteri o d'accidenti che somministrandogli de' lumi e delle ombre, recasse almeno della varietà nella composizione. In quanto ai pezzi *a solo*, l'ancora di salvamento gittata dai maestri a scanso di

naufragio si fu sempre quel piccolo numero di passi favoriti del cantante, la sua volata, il suo gorgheggio, le sue tripole, i suoi salti, e guai a quell'aria in cui non si rinvenissero! *Jure an injuria*; non serve; sì fatti ausiliari erano la *conditio*, *sine qua non* di tutt'i pezzi d'impegno. Prima che dal pubblico era dal cantante colpita d'anatema, quell'aria che non ne fosse adorna, ed il maestro passava per ignaro dell'arte sua perchè inabile a ben vestire i cantanti, e trar partito dai loro talenti.

Ma più che altro dovette contare il maestro sulla novità dei pensieri musicali, purché questa novità disgiunta non andasse da quella melodica soavità che solletica l'orecchio e rende contento l'uditore pel fisico piacere che risente. La maraviglia che in noi desta tutto ciò che è nuovo, ed il diletto che recano que' passi che (per parlare il linguaggio della professione) grattano l'orecchio, non potevano a meno di far effetto sull'udienza, cosicchè quando dato si fosse un compositore, che ricca vena possedendo di cotai passi, inventare potesse di non più udite gradevoli cantilene, ed uno stile dispiegare con esse al tutto nuovo e seducente, egli era facile a prevedersi che un tale maestro diverrebbe in breve il Sir de' ben costrutti orecchi. Così è accaduto. L'uomo prodigioso è comparso, e suo è divenuto il monopolio degli acustici piaceri. Che non avrebbe ottenuto costui, e che non otterrebbe se il suo portentoso ingegno s'aggirasse sui drammi atti a ricevere maggiori bellezze musicali, mercè dell'intrinseca loro bellezza poetica?

Ben diverso era il caso dello Zingarelli allorch'egli pose in musica il suo *Giulietta e Romeo*. Quel dramma quanto discosto dall'eccellenza di quei dell'inimitabile Metastasio, altrettanto lo era dalla meschinità degli odierni lavori degli sventurati falegnami di Pindo. L'azione camminava a dovere, non senza calore il recitativo e sufficientemente protratto, preparati giungevano i pezzi di musica figurata, e quà e là s'udivano de' versi d'effetto in un dialogo non privo d'anima e di ragione. Affidate un testo simile al profondo e giudizioso Zingarelli, e lasciatelo fare; egli *stans pede in uno* vi creerà una musica che sfiderà il tempo e la moda, perchè il vero bello si ride dell'uno e dell'altra. Che se aggiungete alla bontà del dramma ed alla squisitezza della musica le voci

beate e l'ingegno d' un Crescentini e di una Grassini pe' quali fu composta quest' opera, la ragione v' avrete dell' entusiasmo, ch' eccitarono que' due virtuosi non solo in Milano, ma in tutt' i principali teatri d' Europa dove o separati od uniti quell' opera famosa rappresentarono.

Una parte non lieve di questo entusiasmo fu in noi riprodotta allorchè nella succennata sera ci fe sentire coll' usata sua maestria la sovralodata Grassini, la scena migliore di detta opera. Deh! con quale trasporto si udirono quegli accenti della passione rivestiti delle più dolci cantilene, articolati ed espressi con tutt' i modi della grazia e della verità! Chiunque ha senno di musica non potrà dimenticare giammai quel canto e quell' unione rara e deliziosa della ragione col piacere.

Lo stile di questa celebre virtuosa, dirollo a sua grandezza, sente alquanto dell' antico; ma è l' antico delle statue di Canova, l' antico de' dipinti dell' Appiani, l' antico del pretto e generoso Falerno. Le inflessioni, i ravvolgimenti, gli slanci, le smorzature, i colori dirò così di quel canto ci fanno sentire il più genuino linguaggio della natura, linguaggio possente, che ai cuori s' apprende, e li domina e li rapisce coll' incantesimo di sua sempre florida giovinezza, essendo che la natura non invecchia mai. Io non vi dirò che in tutta la sua estensione la voce di questa cantante, che beò tanta parte d' Europa, sia quale l' udimmo ne' suoi verd' anni. Ve lo direi, e voi non mel credereste; ma molti, anzi il più de' suoi tuoni, sono tondi, vigorosi e sonori come prima, ed il suo canto, essendo dalla più sicura arte sostenuto e diretto, tutto ne conserva il bello che ha, ed appena trasparir lascia il poco che gli manca. Per dir corto: la Grassini è un eccellentissimo sonatore, che tratta uno stromento non più perfettissimo, ma che ha tanto ancora di sonorità, di soavità e di forza, che attesa la maestria di chi lo suona, incanta ognuno che l' ode. Diciamo lo stesso poeticamente. Questa rinomata cantante non è al presente un sole che limpido spunti e prometta un bel giorno. No; ella è il superbo pianeta che giunto al meriggio piega lentamente a sera, ma è sempre sole, ma scalda ed abbellisce tuttora l' orizzonte che dominava poc' anzi e de' fiammeggianti suoi raggi lo saluta in partendo. Così fecero prima di lei le De Amici,

le Todì, i Farinelli, i Pachierotti, i Marchesi, e non cessarono per noi i piaceri e per essi gli applausi, che allorquando quei cigni cessarono di farsi udire, più ansiosi di riposo che di nuovi trionfi.

Questo pubblico ognor giusto e sensibile valutò altresì la compiacenza della Grassini nel prestarsi spontanea a giovare col suo canto i bisognosi; mentre quanto il talento onora l'artista, altrettanto la bella azione sublima chi la fa. Anche i ricchi e gli avari che non cantano per nessuno, batterono le mani a quest'atto generoso ed unirono i loro encomj a quei dell'umanità consolata e del buon gusto appagato; e la Grassini fu a più riprese chiamata sulla scena a riceverne il più solenne attestato.

In breve io avrò nuove e grandi cose a dirvi di questo paese in fatto di musica. Una scelta compagnia di virtuosi italiani è giunta a Vienna, dove l'opera italiana crebbe già tanto mercè della protezione degli augusti Sovrani dell'austriaco impero. Mancava da molt'anni sì bramato spettacolo, ed ora vi ricompare fregiato di tutta la sua pompa. Si darà per prima la *Zelmira* di Rossini cotanto applaudita in Napoli, settimane sono. Vedremo quai nuovi prodigi trar sapesse costui dal suo tesoro, che esausto potrebbe credersi, se il genio avesse un limite alle sue ricchezze. Addio.

Vienna, 10 aprile 1822.

NOTIZIE LETTERARIE ED ANNUNZI.

Avviso relativo alla determinazione delle longitudini di diversi Osservatorj d'Italia da ottenersi coll'osservazione di segnali a polvere che si daranno sulla sommità del Monte Cìnone.

NELL'anno 1820 il Governo d'Austria ordinò che venisse effettuata l'unione dei due Osservatorj di Vienna e di Monaco col metodo dei fuochi istantanei i quali furono fatti nel mese di giugno sopra due monti intermedi, e si osservarono dagli Uffiziali dello Stato maggiore generale, e dagli Astronomi austriaci e bavarj dalle due estremità indicate, e da un punto centrale; essendo la massima distanza di 69 miglia italiane, e la minima di 35. Il felice esito di tale operazione, e la concordanza dei risultati ottenuti mostrarono l'esattezza di cui è suscettibile il metodo impiegato, e la possibilità di praticarlo anche a distanze più considerevoli.

Nell'anno 1821 vennero pure eseguiti con pari successo simili segnali a fuoco per legare l'Osservatorio di Milano con quello stabilito all'Ospizio del monte Cenisio. I fuochi si diedero dalla cima del monte detto la *Roche-Melon*, distante da Milano miglia 95 $\frac{1}{2}$, nei tre primi giorni di settembre, e si videro così distintamente nei due Osservatorj dagli Uffiziali dello Stato maggiore generale, e dagli Astronomi di Milano e di Torino, che di trenta segnali uno solo andò perduto. Una tale operazione deve ora essere continuata da una parte fino alle frontiere della Francia, e dall'altra fino a Vienna, ed alle frontiere della Valachia, e diventa tanto più interessante in quanto che, attesi i triangoli stati eseguiti pel suddetto tratto lungo la perpendicolare di Milano, si avrà il mezzo di stabilire dei confronti importanti, e di ricavarne delle nuove e più esatte nozioni riguardo alla figura della terra.

Nel corrente anno 1812 il Governo d'Austria, di concerto cogli altri relativi Governi d'Italia, avendo stabilito che vengano fatti simili segnali per l'unione di alcuni punti all'Est ed al Sud-Est di Milano, si è scelto di preferenza il monte Cimone, giacchè oltre all'essere visibile da Milano, da Parma, da Modena, da Bologna, dal monte Cero, ecc. presenta pure l'opportunità di legare varj Osservatorj della Toscana, e potrà servire qualora si voglia estendere una simile operazione nell'Italia meridionale. Questo monte posto tra il ducato di Modena e quello di Lucca nelle vicinanze di pieve Pelago e di Fiumalbo è il più elevato di quella parte degli Apennini, avendo tese 1112 sul livello del mare; è di figura conica, ed ha $44^{\circ} 11' 20''$ di latitudine, e $8^{\circ} 21' 44''$ di longitudine contata da Parigi; la sua distanza da Milano è di 100 miglia italiane, e la differenza di longitudine col detto Osservatorio in tempo è di $6' 2''{,}4$. I fuochi verranno fatti sulla vetta del monte (ove esiste un segnale trigonometrico) e precisamente nel modo qui sotto indicato.

Nel giorno 7 maggio alle ore 8 della sera (tempo vero a Milano) verrà fatto un fuoco d'avvertimento sul monte Cimone il quale sarà assai vivo e durerà per 3' all'incirca, tempo necessario per dirigere i cannocchiali al luogo prefisso; dopo 15', cioè a $8^h 15'$, verrà dato il primo segnale a polvere a cui ne succederanno tre coll'intervallo di 6', quattro coll'intervallo di 4', e due coll'intervallo di 6'.

Nel giorno 8 il fuoco d'avvertimento verrà dato alle $8^h 30'$, e dopo 10' si farà il primo segnale a cui ne succederanno tre coll'intervallo di 4', e sei coll'intervallo di 6'.

Nel giorno 9 il fuoco d'avvertimento avrà luogo a $8^h 45'$; dopo 8' verrà dato il primo segnale, e quindi se ne daranno tre altri coll'intervallo di 5', tre coll'intervallo di 7', e tre coll'intervallo di 2'.

Nel caso che uno dei tre giorni indicati fosse cattivo, e gli altri due buoni, s'intende che questi due bastino; ma qualora due giorni fossero cattivi ed uno solo buono, si ripeterà l'operazione nel giorno 10; se poi i primi tre giorni fossero cattivi, i segnali avranno luogo nei giorni 10 e 11, e nel caso che uno solo di questi fosse buono,

s'intenderà finita l'operazione. Finalmente se tutti i cinque giorni accennati fossero cattivi, si prolungherà l'operazione fino al giorno 13 inclusivo seguendo l'ordine indicato.

Riguardo alla serie d'intervalli da adottarsi secondo i diversi casi sopra indicati, si dovrà seguire quanto è stabilito nella qui annessa tabella. Lo scopo nel fissare delle serie di differenti intervalli fu quello di somministrare agli osservatori il mezzo di riconoscere quale delle tre serie è stata impiegata.

Se nei giorni precedenti a quelli dei fuochi la montagna è visibile, gioverà puntare preventivamente su di esse i cannocchiali; in caso contrario potrà ciascun osservatore calcolarne il preciso azzimutto col mezzo della posizione geografica del monte medesimo che abbiamo sopra riferita, acciò non si perda il segnale d'avviso che non durerà più di 3⁴.

Essendo dell'ultima importanza di valutare le più piccole frazioni dei secondi, si raccomanda agli osservatori di notare immediatamente il tempo dei segnali sullo stesso orologio che è stato regolato coi passaggi, o colle altezze corrispondenti od assolute degli astri; se poi per qualche particolar circostanza del sito ciò non fosse possibile, non bisognerà affidarsi ad un unico accordo preso fra i due orologi, ma converrà prenderne almeno 10 o 12 in ore diverse.

Gli osservatori che sono provvisti di un buon istromento di passaggi potranno regolare con esso l'orologio; in mancanza di quello stromento, o di un sestante di grandi dimensioni, si raccomandano le altezze assolute prese con un circolo moltiplicatore, come preferibili alle altezze corrispondenti che si prendessero con un quadrantino o con un sestante a riflessione.

Per eludere nella determinazione del tempo i piccoli errori che possono sussistere nelle posizioni calcolate delle stelle e del sole, sarà bene che gli osservatori si accordino nello scegliere gli astri medesimi. Si propongono a tal fine per le osservazioni da farsi all'istromento de' passaggi (oltre la polare sopra e sotto il polo che deve servire a far conoscere la posizione dello stromento, ed il sole che si osserva regolarmente da tutti) le stelle Sirio, Regolo, la Spica ed Arturo. È soverchio aggiungere che

l'orizzontalità dell'asse della macchina dovrà essere riconosciuta col mezzo del livello ad ogni osservazione, e l'errore della linea di fiducia almeno una volta col noto metodo d'inversione. Per la determinazione del tempo col mezzo delle altezze assolute si propone di osservare il sole mattina e sera fra i 20 e i 30° di altezza; ed Arturo che levando a 3^h 1/2 dopo mezzodì, e tramontando a 6^h 1/2 della mattina, potrà vedersi all'oriente ed all'occidente o nel crepuscolo, o a notte fatta, secondo la forza del cannocchiale.

Chi non avesse che un quadrantino o un piccolo sestante a riflessione, e volesse determinare il tempo per via di altezze corrispondenti, farà bene a ripeterle a diversi intervalli, per esempio a 3, 4, 5 ore di angolo orario, per riconoscere se il suo istromento non nasconda qualche causa d'errore.

Si pregano i signori Astronomi che avranno preso parte a queste osservazioni, a voler inviare colla maggior possibile sollecitudine la nota degl'istanti osservati

Ai signori Astronomi dell'Osservatorio di Brera in Milano

CARLINI, *Astronomo all'Osservatorio di Milano.*

Bar. DI WELDEN, *Colonnello, Capo dello Stato Maggiore Generale dell'Armata dell'Italia superiore.*

Numero della Serie.	Fuoco di avverti- mento.	SEGNALI A POLVERE.									
		1.°	2.°	3.°	4.°	5.°	6.°	7.°	8.°	9.°	10.°
		TEMPO VERO A MILANO.									
Prima.	h 8 0	h 8 15	h 8 21	h 8 27	h 8 33	h 8 37	h 8 41	h 8 45	h 8 49	h 8 55	h 9 1
Seconda.	8 30	8 40	8 44	8 48	8 52	8 58	9 4	9 10	9 16	9 22	9 28
Terza.	8 45	8 53	8 58	9 3	9 8	9 15	9 22	9 29	9 31	9 33	9 35

OSSERVAZIONE.

La prima serie verrà impiegata nel 1.^o giorno di bel tempo dal 7 maggio fino al 13 inclusivamente.

La seconda serie si darà nel giorno 8, supposto che il tempo sia stato buono nel giorno 7 in cui sarà stata data la prima; in ogni altro caso si considererà questa seconda serie come esclusa.

Siccome nel caso che i primi 3 giorni fossero cattivi non si daranno i segnali che per due soli giorni; così la terza serie verrà impiegata o nel giorno 9, qualora i due precedenti siano stati buoni, o in qualunque altro dei successivi fino al 13 inclusivo, qualora in uno di questi fosse già stata adoperata la prima serie.

NB. Il sig. Barone di Zach nella sua *Monatliche correspondenz* (Vol. 10, pag. 120) dice:

“ Per quanto sembri a prima vista semplice ed opportuno il metodo dei fuochi istantanei per determinare le longitudini di molti luoghi a grandi distanze mediante l'accensione della polvere, altrettanta cura, e buoni istromenti ed abilità si esigono per mettere in pratica una tale operazione perchè debba produrre il vantaggio che si è avuto in mira, e corrispondere all'aspettazione che si deve con ragione attendere dall'odierno stato delle scienze.

“ La prima cosa che si richiede in questa operazione però è una giusta determinazione del tempo, e se questa non può esser portata fino ad un secondo, viene ad essere perduto tutto lo scopo dell'operazione; poichè un errore di un secondo di tempo produce già un quarto di minuto nella determinazione della longitudine. ”

Ciò non pertanto s'invitano le persone che si dilettono d'astronomia, e che si trovano in luogo da cui si veda il monte Cimone, a non trascurare l'osservazione dei segnali annunciati, quand'anche non abbiano a loro disposizione gl'istromenti necessarj alla più precisa determinazione del tempo; potendo questo genere d'osservazione somministrare dei dati sulla maggiore distanza alla quale si rende visibile l'istantanea esplosion della polvere.

Collezione dei Classici greci con traduzione latina e commentarj.

Gli editori vedova Pomba e figli.

Il favorevole accoglimento ch'ebbe la nostra Raccolta dei Classici latini, ci spinge a dare esecuzione al progetto prima d'ora da noi concepito, di pubblicare pur quella dei Classici greci, in un colla loro traduzione latina, e colle illustrazioni dei migliori filologi antichi e moderni. Progetto, del quale avevamo fatto parola nella Prefazione ai commentarj di C. Giulio Cesare, contenuti nel primo volume dell'accennata Raccolta latina.

La sorgente recondita di tutti que' lumi e vaghezze, onde s'adornano le più forbite lingue d'Europa, sta certamente riposta nelle lettere greche, i cui maravigliosi scrittori, ricchi di bellezze originali, sovrastano a tutti i modi del bel dire, di che possano aver vanto gli autori moderni. E stimolati noi tanto dal desiderio di fare cosa utile e grata al Pubblico d'Italia, quanto dalle premurose istanze che ci vengono fatte da molti dei nostri Associati, vogliamo por mano all'opera ideata; e mentre ci occupiamo della stampa dei primi tomi, mandiamo avanti questo nostro manifesto per indicare le condizioni dell'associazione, come per dare un saggio del nostro lavoro.

Tranne l'edizione di alcuni autori greci stampata a Due-Ponti, con versione latina, ma priva di annotazioni, non vi ha esempio di un'impresa cotanto magnifica come la nostra. Questa Raccolta comprenderà i principali Classici greci, sieno poeti, che prosatori; come Erodoto, Tucidide, Zenofonte, Polibio, Diodoro di Sicilia, Plutarco, ecc.; Demostene, Eschine, Isocrate, Lisia, ecc.; Omero, Anacreonte, Pindaro, Eschilo, Sofocle, Euripide, gli erotici, ecc. Al testo greco terrà dietro la versione latina, e quindi le illustrazioni e commenti, come si scorge nelle quattro pagine stampate in seguito al presente manifesto: saranno prese di norma le edizioni di Lipsia, di Due-Ponti e di Argentina, state pubblicate a diligenza dei celebri Reitz, Hemsterhusio, Schweighæuser, Reiske ed altri, come le più stimate a' giorni nostri dai dotti. La stampa sarà eseguita da esperti ed accurati artisti nella nostra tipografia, e la correzione ne verrà affidata a valenti Ellenisti e Professori d'ambe le lingue. L'esattezza e precisione, con cui noi andiamo adempiendo la pubblicazione dei Classici latini, e di cui fanno fede, oltre ai volumi già pubblicati, i molti elogi che ne sono stati fatti nei varj giornali di Europa, potrà servire di regola, e muovere a fiducia tutti coloro che volessero onorarci delle loro sottoscrizioni.

Se la nostra edizione latina, divenuta oggetto di emulazione, ha trovati rivali per le pubblicazioni consimili, state intraprese

in Parigi e altrove; l'evento, che accompagna le nostre fatiche, ci fa credere di essere andati a paro cogli emuli, e ci fa sperare che la stampa dei greci, maggior prova del nostro coraggio tipografico, sarà tenuta in conto di cosa straordinaria, e forse superiore all'invidia.

Il felice ritorno che fanno gli animi alle leggi del buon gusto in fatto di lettere; l'amore che ferve generalmente in Italia per la letteratura greca e latina, ci promette ragionevolmente un buon numero di socj, onde incoraggiare le opere di questa vasta intrapresa, la quale, condotta a termine, sarà come un complemento di quella collana, ossia ordine Omerico, di cui negli ultimi suoi anni si era fregiato l'immortale Alfieri.

S'invitano pertanto tutti i Letterati d'Italia a voler dar segno della loro approvazione per un'impresa, la quale speriamo farà onore al secolo decimonono.

Condizioni dell'associazione.

La Raccolta degli autori classici greci formerà 80 volumi all'incirca.

La forma sarà di 8.^o grande, carta velina, bella stampa, seguita con tutta l'esattezza e precisione che si richiede per un'opera così ragguardevole.

Facciam però presente, che il carattere greco del testo sarà anche più scelto di quello del saggio quì unito.

Il prezzo è fissato a 2 centesimi per ogni pagina di stampa.

I volumi saranno rimessi agli associati in tutte le città d'Italia franchi di porto.

I ritratti degli autori, od altre cose che potessero andar unite, si pagheranno separatamente ad un prezzo discreto.

Le persone, che volessero onorare quest'Opera, favoriranno sottoscrivere l'obbligazione stampata, che verrà loro presentata dal libraj distributore del presente Manifesto.

Torino, il 30 aprile 1822.

(Seguono quattro pagine di saggio suindicato, che noi omettiamo. In ogni pagina sotto al testo greco vi è la traduzione latina e i commenti in due colonne. — In Milano le associazioni si ricevono dalla Società tipografica de' Classici italiani).

A P R I L E 1822.

MATTINA.					SERA.				
Giorni.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	
1	poll. lin. 27 6,7	+ 6,0	N	Sereno.	poll. lin. 27 7,8	+10,4	N*	Sereno.	
2	27 7,7	+ 3,5	N NO	Sereno.	27 7,7	+10,5	SE..N	Ser. nuv. ser.	
3	27 9,1	+ 3,7	N	Sereno.	27 9,9	+10,0	N O	Sereno.	
4	27 9,8	+ 3,0	O	Nuv. sereno.	27 8,0	+14,5	O	Sereno.	
5	27 8,8	+ 5,0	N	Sereno.	27 8,0	+13,6	S	Sereno.	
6	27 8,6	+ 7,5	E	Ser. nuvolo	27 8,0	+13,3	E....S	Ser. nuv. ser.	
7	27 8,0	+ 7,3	E	Nuv. ser. nuv.	27 7,0	+12,5	E	Nu.poc. piog.	
8	27 7,4	+ 6,5	E	Nuv. ser. nuv.	27 7,7	+10,5	NE	N.se.nu. piog.	
9	27 7,7	+ 5,5	E	Nuv. . . piogg.	27 8,0	+ 8,0	E	Nuv. piov. ser.	
10	27 9,0	+ 3,5	E	Ser. nebbioso	27 9,6	+ 9,5	E	Nuv. rotto.	
11	27 10,3	+ 6,5	E NE	Nuv. pioggia.	27 10,6	+ 7,4	N NO	Nuv. . . piogg.	
12	27 11,0	+ 7,3	N	Nuv. rotto.	27 11,9	+10,0	SO	Nu. . poc. piog.	
13	27 12,0	+ 7,5	O	Nuv. ser.	27 11,6	+14,0	O	Sereno.	
14	27 11,9	+ 9,0	N	Sereno.	27 11,3	+15,7	E	Sereno.	
15	27 11,7	+ 9,0	N	Sereno.	27 10,9	+16,0	E	Sereno.	
16	27 10,8	+ 8,5	N	Sereno.	27 9,5	+15,9	S	Sereno.	
17	27 9,2	+10,5	E SE	Nuv. ser.	27 8,0	+16,3	SE	Ser.nuv. piog.	
18	27 8,6	+ 9,5	E	Nuvolo.	27 7,8	+14,5	S	Ser. nuv.	
19	27 8,2	+ 9,2	E	Ser. nuv. ser.	27 8,1	+13,6	E	Sereno.	
20	27 8,7	+ 8,5	NE	Nuv. ser. nuv.	27 7,9	+14,5	E	Sereno.	
21	27 7,1	+10,6	E	Nuv. nebbioso	27 7,1	+13,3	SE	Nuv. . . piogg.	
22	27 7,0	+10,8	S	Nu.poc. piog.	27 6,4	+15,0	SE	Nuv. ser.	
23	27 6,4	+11,5	N O	Nuv. ser. nuv.	27 7,7	+14,0	O	Nuv. . . piogg.	
24	27 8,6	+11,7	E	Nuv. rott. ser.	27 9,7	+16,8	SE	Nuv. piov.	
25	27 9,8	+12,3	E SE	Nuv. piovoso.	27 9,2	+16,3	S	Nuv. piov.	
26	27 9,4	+12,0	NE	Nuv. piovoso.	27 10,0	+14,6	NON	Nuv. rotto.	
27	27 10,8	+11,7	E	Nuv. piovoso.	27 11,9	+14,7	E	Nuvolo.	
28	27 12,0	+12,3	E	Nuv. rott. ser.	27 11,8	+16,3	SE	Sereno.	
29	27 12,0	+12,6	SE	Ser. nuv. ser.	27 10,9	+17,2	SE	Ser. . . nuv.	
30	27 10,0	+12,5	E	Nuv. ser.	27 8,8	+17,2	E**	Ser.nuv. temp.	

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 0,0 Altezza mass. del term. + 17,2
 minima » 27 » 6,4 minima + 3,0
 media » 27 » 9,19 media + 11,02
 Quantità della pioggia lin. 23,58.

BIBLIOTECA ITALIANA

Maggio 1822.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Discorso sulla origine, progressi e stato attuale della musica italiana di Andrea MAJER Veneziano. — Padova, 1821, dalla tipografia e fonderia della Minerva. Un vol. in 8.° di pag. 173 (Secondo ed ultimo estratto. V. il primo a pag. 27 di questo tomo).

IL P. Sacchi piglia occasione di entrare in questo argomento da un passo di Platone nel dialogo III della Repubblica dove trovasi *λυρα καὶ κιθαρα λείπεται*. « Questo è uno dei luoghi notabili, soggiugne egli, i quali ci fanno intendere che la Lira dalla Cetra si distingueva, avvegnachè la più parte degli scrittori, eziandio molto antichi, confondano i due nomi spesse volte sostituendo l'uno all'altro. La differenza nondimeno dovea essere assai picciola; nè può essere vero quello che alcuni credono, cioè che la lira si sonasse coll'archetto e per conseguente fosse simile al nostro violino (1). L'arco che

(1) La presente quistione intorno alla mancanza del violino nella musica istrumentale degli antichi fu pure già discussa dall'autore dell'articolo *sulla musica dei Greci*, nella voluminosa opera del *costume antico e moderno* ecc.

(Nota del Direttore estrattista.)

vedesi nelle sculture antiche, che ci rappresentano Apolline, è sempre l'arco da saettare, non quello che si usa a sonare. Dove Apolline, Orfeo, le Muse o altre figure si veggono star sonando, o toccando le corde della cetra colle dita, o stringono in mano un piccolo fusto da percuoterle secondo che apparisce in alquante figure, che si recano nell'*Antichità spiegata* del P. Montfaucon, ed io ho visto in un amorino antico d'oro che trovasi presso il sig. Don Carlo Trivulzi patrizio milanese, possessore di un ricchissimo e scelto museo d'ogni genere d'antichità, delle quali è al sommo intelligente. Il detto picciol fusto chiamavasi dagli antichi *πλήκτρον plectro*, il qual nome deriva dal verbo *πλήσσω percuoto, ferisco*, laonde nè la etimologia, nè la figura ha punto a fare coll'archetto de' nostri violini. Bene è notabile la grossezza del plectro, la quale ci dà indizio che anche le corde in quel caso fossero assai grosse; nella quale opinione concorre eziandio il sig. Vinkelmann appoggiandosi ad altri fondamenti, come apparisce ne' suoi *Monumenti antichi inediti*, tomo I, pag. 67. Io inoltre osservava non essere facile a spiegarsi, come le corde si potessero tendere, perchè non appariscono i perni, detti in latino *verticilli*, e in greco *κόλλαβοι*. Oltre a ciò la struttura di molte cetre, anzi del loro maggior numero è tale, che niente o pochissimo poteva ajutare la risonanza delle corde ecc.

Lasciando questo da parte, dei nostri istrumenti d'arco non apparisce mai alcuna immagine o nelle greche o nelle romane antichità, secondo che già avvertì il padre Bonanni. Nè anche apparisce nelle grandi e nobilissime raccolte delle *Antichità etrusche* che recentemente sono state prodotte dai chiarissimi signori Gori e Passari. I più antichi monumenti del violino trovansi appresso il lodato sig. Don Carlo, e l'uno è un codice in pergamena che contiene la vita di S. Francesco d'Assisi, scritta da S. Bonaventura e arricchita di 183 miniature: una delle

quali al cap. V di quella leggenda ci esibisce l'angelo che fecesi sentire a S. Francesco, in atto di sonare il violino con l'archetto, sebbene le parole del testo ciò non esprimano. L'altro è una coppa spasa di rame da infondere l'acqua sulle mani, con boccuccia in un lato, anticamente detta *acquamanile*, smaltata, ed ornata di più figure, tra le quali è un uomo, che stando in piedi suona coll'archetto il violino avanti di una figura sedente con verga, che finisce in un giglio grande, e forse è l'immagine di un re. Nell'uno e nell'altro monumento la forma del violino è tuttavia imperfetta, perchè in amendue ha tre corde sole, e manca delle due cavità laterali, che servono al più comodo moto dell'archetto, e forse furon fatte in quel tempo istesso in cui s'accrebbe il numero delle corde, perchè in quel caso le due cavità divenivano necessarie. Similmente manca in amendue il ponticello, che al presente sostiene le corde tra le due aperture. Una sola differenza può notarsi tra l'una e l'altra figura, perchè nel codice l'apertura è una sola e nel mezzo; nell'*acquamanile* sono due. Il tempo in cui fu scritto il codice non è dubbio, cioè il secolo XV già oltre alla metà, perchè nel suo fine si legge: *Iste liber est mei Andreæ de Faitis Civi et habitatori Brixie. Consumatum fuit hoc opus die xxx martii MCCCCLVII.* L'*acquamanile* agli occhi eruditi del sig. Don Carlo sembra più antico, e ben con ragione; esso potrebbe assai commodamente riferirsi al principio del secolo XIV. In Dante, che scrivea nel secolo XIII, la vivuola mai non si nomina; ma nel secolo XIV dovea già essere comune perchè il Passavanti ne fa menzione come di cosa ben nota, dicendo alla pag. 310 = « Questi così fatti predicatori, anzi giollari e romanzieri buffoni, a' quali concorrono gli uditori, come a coloro che cantano de' paladini, che fanno i gran colpi pur con l'archetto della vivuola, sono infedeli e disleali dispensatori del tesoro del Signor loro. » =

Ed il Boccaccio, giornata X, novella 7.^a, nomina un Minuccio sonatore di vivuola, che appartiene al secolo XIII, se già non fosse favoloso. Ma non va molto indietro, perchè dicesi che vivea a' tempi di Pietro III d' Aragona, il cui regno comincia dal 1276. Gl'istrumenti d'arco nondimeno non si perfezionarono che molto tempo da poi. Verso la metà del secolo XVI erano tuttavia imperfetti, secondo che apparisce dalla Musurgia del Luscino impressa in Argentina l'anno 1536, dove insieme con la ghironda, che alcuni chiamano la lira de' poverelli, e a me sembra essere stata presa dal violino, avendo forse inteso il suo autore di rendere in quella più facile la giusta intonazione delle voci coll'aggiungimento dei tasti stabili, trovansi effigiate la tromba marina *Trumscheit* (1) e due vivuole una maggior dell'altra *Geigen*, *Grosgeigen*. » — Termineremo per amore di brevità questa nota, la quale contiene molte altre cose erudite su questo argomento. Affretteremo il nostro cammino per venire alla terza parte dell'opera del sig. Majer dove tratta dell'epoca più gloriosa per la nostra Italia e per l'arte musicale.

Osserva con ragione l'autore che la musica volò verso la sua perfezione in un secolo (XVII) in cui regnava un'epidemia universale di pessimo gusto in tutte le altre arti. La sola musica restò illesa dal contagio e pervenne a creare un nuovo linguaggio

(1) Non so che vi sia alcuno in Italia o altrove che abbia un museo d'istrumenti musicali, dove si veggan raccolti gli strumenti de' secoli andati. La fragilità della materia di che sono costrutti quelli principalmente da arco fu forse cagione che non si potessero conservare. Noterò qui come una singolarità che la sola tromba marina che s'ami riuscito di vedere sul continente d'Europa ne' miei viaggi fu a Tornea sulle sponde settentrionali del golfo Botnico!! Le invenzioni di ogni maniera fanno il giro del mondo, e dove giungono per ultimo, per ultimo eziandio si conservano. Quella ch'io vidi colà era come nuova, era presso un negoziante, ma nessuno sapeva sonarla.

(Nota del Direttore.)

atto a conseguire coll' originalità e verità delle melodie e coll' eccellenza del canto e dell' istrumentale il vero scopo dell' arte, che non può consistere che nell' espressione. Negli annali della musica non s' incontrano, per dir così, tempi di mezzo, ma il passaggio è rapido e repentino, e si trascorre in un salto (per valerci di una comparazione pittorica) dalle storpiature di Gelasio e di Cinabue, alle divine composizioni di Raffaello e del Correggio.

Due cose, secondo l' autore, hanno più di tutto contribuito in questo secolo al perfezionamento della musica, cioè l' erezione dei teatri stabili destinati alle rappresentazioni del melodramma, e l' introduzione dei castrati sulle scene.

Quanto alla *teorica* dell' arte, la maggior parte degli scrittori del 1600 conobbero la ragionevolezza di abbandonare le vane speculazioni erudite sulla musica degli antichi e di rivolgere i loro studj all' analisi della moderna. Si videro poi nascere da per tutto scuole di musica, e sono celebri sopra tutte, quelle di Napoli, di Roma, di Firenze, di Bologna, di Milano e di Venezia.

L' autore scorre tutti i diversi generi di musica e mostra in ciascuno i progressi che vi fecero i diversi compositori; ei ci dà anche un cenno storico dei teatri; ma l' epoca ch' egli considera della maggiore altezza di quest' arte è quella della metà del 1700. Era giunto il momento in cui la natura, dic' egli, avea decretato di creare in un solo getto una folla di eminenti ingegni, i quali doveano eminentemente operare a sollevare all' apice della perfezione tutte le parti della musica, e della poesia teatrale. E incominciando da questa, basta nominare il Zeno e il Metastasio per dir tutto; ma nello stesso tempo che questi due perfezionavano il melodramma serio, in Napoli ed in Venezia alcuni valenti poeti si sforzavano di rendere il medesimo servizio alla commedia per musica. *Tullio* napoletano scrisse la *Serva padrona* e Pergolesi le fece la musica. Il

Lorenzi (napoletano) scrisse il *Fra i due litiganti il terzo gode*, posto in musica dal Sarti, l'*Idolo Cinese* dal Buranello, e la *Pietra simpatica* dal Palma. Comparvero nello stesso torno di tempo il *D. Chisciotte* di Apostolo Zeno, il *Socrate immaginario* del Galiani, varj drammi buffi (la *Buona figliuola*, il *Filosofo di campagna*, il *Mondo della luna*) del Goldoni. Più tardi si distinse pure Palomba napoletano collo *Sposo di tutte e marito di nessuno* posto in musica dal Guglielmi, e coi *Zingari in fiera* ed il *Tamburo notturno* dal Paisiello.

All' invito delle Muse non furono tardi a rispondere i nostri compositori. In Napoli si videro apparire uno Scarlatti, un Vinci, un Leo, i quali crearono le *leggi melodiche* e gli *accompagnamenti dell'aria drammatica*; un Logroscino che presentò il primo modello dello stile buffo musicale; un Porpora che aggiunse l'ultima perfezione alla *prosodia* ed alla *modulazione* patetica del *recitativo*; un Durante che accompagnando l'unità del *motivo* colla varietà continua delle *modulazioni* offrì l'idea del perfetto *duetto*; finalmente un Pergolesi che arricchì con mille modi originali e sublimi il linguaggio musicale ripulendolo da ogni resto dell'antica rozzezza. Ed ecco dall'estremo opposto d'Italia sorgere un Benedetto Marcello che fa risonar l'arpa davidica di que' concerti or teneri e pietosi, ed ora maestosi e terribili, che sollevano la mente in cielo ad adorare la grandezza del Creatore; mentre in un'unile isoletta vicina cresceva un Galuppi detto Buranello, genio fecondo ed universale che seppe ornare di mille nuove bellezze la musica teatrale, e spargendo tesori di gusto, di sensibilità e d'immaginazione in ogni genere ed in ogni stile giunse ad occupare uno de' primi seggi fra i moderni compositori italiani. Dietro alle orme luminose di questi camminavano molti altri maestri eccellenti che sarebbe impossibile tutti lodare degnamente. Basti l'accennare i nomi di Jomelli, di Hasse, di Gluch, di De Majo,

di Sacchini, di Piccini, di Trajetta, di Anfossi, di Sarti, di Guglielmi, di Cimarosa, e per chiudere gloriosamente con un nome solo questa onorata schiera, dello immortale Paisiello.

L'autore dopo questa enumerazione, nella quale quasi sempre abbiamo ritenute le sue stesse parole, passa ad investigare con quai mezzi e per quali vie que' sommi ingegni sieno giunti a conseguire il loro scopo, nella quale indagine ci è sembrato molto avveduto e ragionevole, ed auguriamo a' nostri moderni compositori e cantanti e professori, e presidenti o direttori di conservatorj a leggere le fatiche usate da que' famosi cantanti, de' quali andiamo ora così scarsi, per giungere a quella perfezione, che è ora ignota sulle nostre scene. E giacchè abbiamo ancor noi de' conservatorj e dei maestri e delle alunne e degli alunni, i quali hanno forse tutti gli elementi per ben riuscire, giovi qui per intero riportare uno squarcio che potrà esser letto da loro con profitto.

« Se vuolsi acquistare un' idea della qualità degli studj che usavansi in quel tempo nelle nostre scuole di canto, odansi le parole dell' Angelini: *Le scuole di Roma obbligavano i discepoli ad impiegare ogni giorno un' ora a cantar cose difficili per l'acquisto dell' esperienza; un' altra nell' esercizio del trillo; un' altra in quello de' passaggi; un' altra negli studj delle lettere; ed un' altra negli esercizi ed ammaestramenti del canto, e sotto l' udito del maestro, e davanti ad uno specchio per assuefarsi a non far moto alcuno inconveniente nè di vita, nè di fronte, nè di ciglio. nè di bocca: e tutti questi erano gl' impieghi della mattina. Dopo il mezzodì s' impiegava mezz' ora negli ammaestramenti della teorica; un' altra nel ricevere o mettere in opera i documenti del contrappunto sopra la cartella; un' altra negli studj delle lettere; e il rimanente del giorno negli esercizi del gravicembalo, nella composizione di qualche salmo, mottetto o canzonetta, o altra sorte di cantilena,*

secondo il proprio genio. E questi erano gli esercizi ordinari di quel giorno, nel quale i discepoli non uscivano fuori di casa. Gli esercizi poi fuori di casa erano spesse volte l'andar a cantare e sentir le risposte di un eco fuori della porta Angelica verso monte Mario, per farsi giudice di sè stesso; l'andar a cantare in tutte le musiche che si faceano nelle chiese di Roma, e osservare le maniere di canto di tanti cantori insigni che fiorivano nel pontificato di Urbano VIII; l'esercitarsi sopra quelle, e rendere ragione al maestro quando si ritornava a casa; il quale poi, per maggiormente imprimerle nella mente dei discepoli, vi faceva sopra i necessari discorsi e ne dava i necessari avvertimenti (p. 170). Che cosa direbbero gli odierni cantori, leggendo nella insigne opera del musico Mancini, intitolata *Del canto figurato*, che nelle vecchie scuole si usava trattenersi parecchi mesi nella lezione del *passaggio* dalle corde di petto a quelle di testa, e che vi s'impiegavano sei mesi interi nella sola lezione del *trillo*? Si stringerebbero forse nelle spalle per compassione della dabbenaggine dei nostri buoni vecchi. Apprendauo però, che i cantori allevati fra quelle *anticoglie* aveano saputo trasformare in chiese i teatri; e che quando aprivano la bocca al canto una *Todi*, un *Marchesi*, un *Babini*, un *Pacchierotti*, guai a chi aveva la disgrazia di starnutare o tossire! I catarrhi erano cacciati senza pietà fuori dei teatri (1).

Termineremo con questo squarcio l'estratto della parte terza per giugnere più presto alla quarta che è

(1) Cade qui a proposito il ricordare ciò che praticavasi nelle vecchie scuole innanzi di ammettervi i discepoli. Venivano essi visitati dal chirurgo, il quale, dopo di avere attentamente esaminata la struttura del corpo e di tutti gli organi della voce, cioè la *glottide*, l'*ugola*, il *palato*, la *lingua*, i *denti*, le *labbra* ecc., se vi trovava qualche difetto o impedimento, il giovane veniva licenziato ed ammonito d'intraprendere qualche altra professione.

(Nota dell'autore.)

quella che tratta dello *Stato presente della musica italiana*.

Or qui comincian le dolenti note.

Ecco a quali capi l'autore riduce il sommario delle stravaganze più notabili dell'odierna musica.

- 1.° La confusione dei differenti generi; 2.° l'inconcludenza e trivialità delle *cantilene*; 3.° l'accozzamento di cento *motivi* meno quell'uno che ci vorrebbe; 4.° l'intemperanza di uno stile furioso ditirambico, intento solo a sbalordire gli orecchi, senza curarsi di penetrare nel cuore; 5.° gli sbalzi irregolari e frequenti di *tempo* e di *tuono*, senza alcuna relazione colle parole; 6.° la seccaggine delle mille volte replicate cadenze, variate soltanto nelle figure; 7.° l'assurdità del coro *obbligato* perpetuo; 8.° l'artificio ciarlatanESCO di far eseguire dagli stromenti da *fiato* la parte del violino, per cercar di coprire coll'abilità straordinaria degli esecutori la nudità delle *cantilene*; 9.° l'altro ancor più ridicolo di squarciare le frasi *melodiche*, assegnandone un brano a ciascun istromento, come se le parole di un discorso si facessero pronunziare a differenti interlocutori; 10.° la pedanteria di notare le minime *appoggiature* e *cadenze* della parte cantante, trasformando gli ornamenti spontanei del canto in un *solfeggio* scolastico e puerile; 11.° la mancanza di originalità e di espressione *caratteristica* delle *melodie*, composte per lo più di *variazioni* sugli stessi temi, a cui si adatta indifferentemente ogni sorta di parole; 12.° le meravigliose *sonate di gola* dei moderni cantanti, alla maggior parte de' quali null'altro manca, fuorchè la scienza del *portamento* di voce, del *prendere il fiato*, del *tempo* e dell'*intonazione*; 13.° la profusione di gorgheggi inconcludenti e manierati che distruggono ogni idea di *ritmo* musicale e dividono la *battuta* in quanti *quarti* piace al cantore; 14.° lo strazio che si fa della prosodia scambiando a capriccio le *lunghe* e le *brevi*, e soffermandosi a *gorgheggiare* sulle *sorde* o nasali *i* ed *u*,

cosa che trent'anni fa non avrebbero fatto neppure i ragazzi nelle scuole; 15.° l'introduzione di una nuova pronunzia, che spezza in due parti le parole percuotendo l'ultima sillaba con uno scoppio di voce simile al colpo di un martello, come *vendet-tàaaa*, *amor-èeee*, *cam-pòooo*; 16.° la nuova usanza di porsi a cantare senz'aver prima imparato a parlare, onde riesce impossibile l'indovinare in che lingua favellino gli attori, ed il teatro si converte in uno spedale di sordi e muti; 17.° il bastardume degli strumenti sconvolti nelle loro *proprietà* e nelle loro *sedì* sulla *gamma* generale; 18.° gli *ottavini* fischianti, il *tamburaccio*, la *banda turca* (e quanto prima le *gramole* ed il *buratto*) i *turbini*, il *frastuono* delle moderne orchestre, in cui il violino si sforza di contraffare il flauto, percuotendo le corde sul ponticello, o la chitarra pizzicandole colle dita; 19.° il contrabbasso che va sciorinaudo volate di biscreme; 20.° gli strumenti da fiato coi suoni picchettati che imitano il chiocciare delle galline; 21 i *sistri*, le *catube*, i timballi ed il tamburaccio che ti assordano con un tremito marino, mentre i cantanti accompagnano l'orchestra con arpeggi di 3.^a e 5.^a, di 4.^a e 6.^a o vanno vagando con urlì da spiritati per tutti i gradi *cromatici* della *scala*. Questo è il complesso de' peccati rimproverati dall'autore alla odierna musica, e principalmente al *melodramma serio*.

Dell'*opera buffa* trova inutile parlarne: Essa più non esiste. Sono parecchi anni che l'*opera buffa* e l'allegria con essa sono scomparse dai nostri teatri. Una febbre maligna *sentimentale* ha invaso tutti gli spiriti. Il pubblico non va più al teatro che per calmare coi *pagnistei* delle farse *lagrimanti* e dei drammi lunatici *semi-serj* i troppo vivi trasporti delle sue contentezze (amara ironia!) . . . Allorchè leggesi nei *cartelloni* da teatro il titolo di *BUFFO SERIO*, null'altro può rimanere, dice l'autore, che di recitare l'orazion funebre all'arte e al povero senso

comune. Alla schizzinosa dilicatezza del pubblico muove adesso la nausea la sola parola di *Buffo caricato*; eppure i buoni *buffi* del tempo passato null'altro aveano di caricato, fuorchè il nome.

Le stesse doglianze sono mosse dall'autore contro la moderna musica da chiesa, e tornando al teatro disapprova la moda introdotta negli odierni *melodrammi serj* di avere a poco a poco omesso del tutto il *recitativo parlante*, come, dic'egli, se in un'azione drammatica tutti i personaggi potessero trovarsi dal principio alla fine in uno stato di veemente passione.

Il lato brillante dell'odierna musica italiana è quello dell'istromentale. Abbiamo un Dragonetti capace di eseguire egregiamente col contrabbasso la parte più difficile di un primo violino; un Paganini che dopo avere sorpreso l'uditorio col più difficile de'suoi concerti, lo ripete da capo a fondo sulla sola prima corda del violino; uno Schumatz che fa miracoli anch'egli col fagotto. La difficoltà superata nelle belle arti è stata sempre una delle qualità *caratteristiche* dei tempi della loro corruzione.

Quest'ultima parte dell'opera del signor Majer è trattata con molta forza, non senza però qualche fiele. Egli arriva perfino a disperare della patria, e col lasciare il lettore senza la lusinga di veder l'arte musicale risorgere dal fango in cui l'ha posta. Noi abbiamo dato della sua opera un estratto per quanto abbiamo saputo fedele, avuto riguardo al breve spazio in cui abbiamo dovuto rinchiudere le idee dell'autore, e crediamo che i nostri lettori avranno avuto più volte occasione di ammirare la sua perspicacia e il suo ingegno, ma non vogliamo per questo che essi credano l'arte musicale a un tale stato di perdizione com'egli la

suppone. I lodatori del tempo che fu (*laudatores temporis acti*) abbondarono in ogni età, ed anche nel secolo passato, vale a dire nel secolo d'oro della musica secondo il sig. Majer, sarebbe facile trovare degli scrittori che si lagnavano del gusto dominante, e castigavano colla frusta della satira i mediocri compositori. I 21 punti d'accusa che il nostro autore promove contro la moderna musica, vale a dire contro la musica del secolo XIX si possono riscontrare in gran parte nel capitolo 12, pag. 251, tom. II, edizione seconda dell'opera dell'Arteaga il quale scrivea vivente Cimarosa e Paisiello, cioè in tempi assai più felici per l'arte dei nostri. Non intendiamo per questo di difendere la moderna musica da tutte le imputazioni che le si fanno dal sig. Majer e da altri, vogliamo dire solamente che in tutti i tempi vi furono degl'ingegni mediocri che guastarono il mestiere, e che realmente oggi sono pochissimi i buoni compositori ed i buoni cantanti, ma che i buoni non hanno poi tutti i difetti che egli vuole così generalmente attribuire ai moderni compositori. Quanto ragionevole ci è sembrata la sua indignazione contro la smorfiosa introduzione del melodramma *semiserio*, altrettanto ingiusto ci parve il disprezzo col quale ha parlato del moderno genio italiano che riempie tutti i teatri d'Europa di quella delizia che più non erasi gustata dopo Cimarosa e Paisiello. L'opera del sig. Majer è il prodotto di molto studio, e noi la crediamo dettata da molto amore per l'arte. Se nell'ultima parte si trovano delle accuse troppo generalizzate, e poca o nessuna giustizia resa al Rossini, questo non toglie che il lettore dopo aver ammirato l'ingegno del sig. Majer non possa deliziarsi in udire bene eseguito il *Tancredi* o la *Gazza ladra*, o il *Barbier di Siviglia* o il *Turco in Italia*, o la *Cenerentola* o l'*Italiana in Algeri*. Auguriamo all'Italia molte opere e

molti compositori pieni di tanti difetti, e noi pronosticheremo allora per l'arte un avvenire più lieto di quello che il sig. Majer ci voglia far credere nell'ultima parte della sua opera (1).

(1) *Elisa e Claudio* (opera semiseria) scritta dal giovine compositore sig. Mercadante pel Teatro della Scala ed eseguita dalla Belloc, dal Donzelli, dalla Schira, dal Lablache ecc. fu nello scorso anno (1821) un'altra felice mentita di fatto che lo stato attuale della moderna musica diede contro le malaugurate profezie del sig. Majer.

(*Nota del Direttore.*)

Rice sull' origine, uso, antichità dei vasi dipinti volgarmente chiamati Etruschi o Greci, proposte da Sebastiano CIAMPI nell' occasione d' illustrare un vaso trovato a Girgenti.

A chi, per poco istruito nell' antichità, non son noti i celebri vasi dipinti, prima chiamati *Etruschi*, in oggi *Greci*? Il trovarli in gran copia nella Campania e rimanente Magna Grecia, in Sicilia ed anche nell' Attica (1) ed in altre parti della Grecia propriamente detta; il rappresentarvisi mitologia ed usi greci, con talvolta delle greche iscrizioni, sembrarono argomenti bastevoli per chiamarli greci. Perchè poi se ne trovano anche in Etruria, e perchè nella Campania specialmente abbondano, dove due volte furono stabiliti gli Etruschi, parvero più che sufficienti ragioni di chiamarli etruschi a coloro i quali pretendono che dagli Etruschi siano passati tra i Greci. Se tu fai loro considerare che in Sicilia ed in Grecia Etruschi non furono, dove pure gran copia di tali vasi troviamo, odi risponderti che là furono trasportati dall' Etruria, e che in Etruria per uso dei Greci furono poste in alcune delle greche iscrizioni. E certo che fabbriche ne esistevano non tanto nella Campania, ma anche nell' Etruria media, specialmente in Arezzo, nelle di cui vicinanze ne sono stati scavati di quelli che non portano invidia ai più belli della Campania. I vasi volterrani sono in gran numero, ma si conoscono, osserva Lanzi, da un colore più languido così

(1) È noto il bel vaso scavato sotto le mura d' Atene e portato in Inghilterra da M. Graham, ed ora posseduto dal signor dottore Clark. Il soggetto della pittura è precisamente il medesimo che quello del frontespizio occidentale del Partenone. V. *Journal des Savans*, nov. 1820. D' altri vasi trovati nei sepolcri presso Atene si dà notizia nell' opera intitolata *Istoria critica delle lettere*, tom. I, pag. 180.

nel fondo come nei fiorami e nelle figure riguardanti d'ordinario pompe e riti di Bacco. Se dunque debbe giudicarsi dai luoghi nei quali vengono trovati, tanto possono chiamarsi *Greci*, quanto *Etruschi*. Ben di maggior forza è l'argomento dedotto dall'osservare che tutta la mitologia in essi rappresentata rassomiglia alla greca, greci sono gli usi, greche le iscrizioni de' vasi campani e siculi, mentre neppur una se ne cita con lettere etrusche.

Inoltre confrontando l'epoche della prima e della seconda dimora degli Etruschi nella Campania, possiamo stabilire che a tempo della prima gli Etruschi non possedevano le arti a quel segno di eleganza che in molti si ravvisa; nel tempo della seconda furono verso la fine scolari e imitatori dei Greci, e molto più in seguito. Or se que' vasi vogliansi della prima epoca, la loro eleganza non comporta che agli Etruschi s'iano attribuiti; se della seconda e molto meno nel seguito, la certa relazione degli Etruschi co' Greci, e gli indizj che i vasi stessi presentano di greca origine, il perfezionamento delle arti etrusche per via del greco magistero tolgono il fondamento a dirli esclusivamente etruschi. Se dunque in Etruria di tali vasi troviamo or più or meno eleganti, dicasi che gli Etruschi ne presero l'uso, o almeno la perfezione e l'eleganza dai Greci della Campania o d'altre regioni, e che secondo l'aumento o la decadenza delle arti etrusche e meglio e peggio li lavorarono, e perciò la località ed il genere dell'artificio nulla decidono a favore degli Etruschi in quanto all'originalità, ma piuttosto fanno pendere la bilancia pe' Greci. Per altro lasciamo una questione che sarà sempre incerta in quanto all'origine; in quanto poi alla località or potranno chiamarsi vasi greci, ora etruschi, e perciò senza alcun dubbio saranno meglio detti *vasi antichi dipinti*. Vediamo piuttosto ciò che all'uso di essi appartiene. Io distinguo l'uso primitivo, e l'uso secondario o accessorio. Il trovarli

che facciamo nei sepolcri ci sarà egli di guida a scoprirne l'uso primitivo o il secondario? Io penso che l'uso primitivo abbia da congetturarsi piuttosto dalle pitture che in essi son contenute. Di vario argomento sì, ma tutte in fine par che collimino ad un medesimo scopo. Nascite, matrimonj, giuochi, combattimenti, vittorie, filosofi, baccanali e soggetti bacchici sono le pitture ordinarie che vi si vedono; non mancano sacrificj, libazioni ed altre rappresentanze di cerimonie sacre e d'usi della vita e fatti eroici conosciuti quali più quali meno. Varie spiegazioni da varj antiquarj sono state fatte di queste pitture e del vario uso dei vasi secondo le pitture che presentavano. Dall'essere scritto in alcuni *Ho παις Καλος Juvenis pulcher* ne dedussero che fosséro donativi amatorj dall'amica dati all'amico; altri vollero che quell'espressione significasse *Juvenis fortis, egregius, strenuus, præclarus*; nel qual senso i Greci usarono talvolta la voce *Καλος* ed i Latini *egregius, pulcher*, come nota Servio alle parole di Virgilio *Satus Hercule pulcro pulcher Aventinus* (lib. VII, Aenid. V. 656); e Floro scrisse *Hactenus Populus Romanus Pulcher, Egrezius, Pins, atque Magnificus* (lib. II, cap. 19). Il principale sostenitore del senso amatorio di quelle parole fu il celebre Lanzi, specialmente nel suo libro *de' vasi antichi dipinti detti volgarmente Etruschi*. Io riferirò qui le parole del chiarissimo sig. cav. Onofrio Boni, colle quali nell'analisi dell'opere del Lanzi fatta nell'elogio di lui, fra le altre cose dice: « Una tazza celebre prodotta dal Mazzocchi gli dà la chiave per ispiegar più pitture dalla parte posteriore dei vasi, molto più oscure di quelle della parte anteriore. E in quella tazza un giovinetto nella parte concava rappresentato sedente, tutto avvolto nel pallio, coperto in testa da un panno, in atto di ascoltare un altro giovine seminudo che dal gesto pare l'istruisca, coll'epigrafe *Opoa Bello*. Il canonico Mazzocchi contento di

leggere il nome stesso di *Opoa* ad ogni figura dipinta nella parte convessa o esterna, lasciò agli antiquarj la cura di spiegarle. A ciò si accinge il Lanzi e vi ravvisa il pentatlo che i Latini dissero *quintertium*, cioè i cinque giuochi nei quali si addestravano i giovani nelle palestre. Sono il salto, la corsa, il disco, vibrar l'asta e la lotta. E ripetuto il nome d'*Opoa* ad ogni figura delle cinque che rappresenta un giuoco per ciascuna per dinotare ch'egli era eccellente in tutti gli esercizi del ginnasio. » Il Lanzi molte cose aggiunge nel libro suddetto per confermare il senso amatorio di quell'epiteto *Καλός* nei vasi: e del vaso agrigentino così il sig. cav. Boni al luogo citato « le iscrizioni sono due: una tradotta dice *LALIDE faceva*, e questa replicata nella parte anteriore e posteriore del vaso mostra che l'artefice si compiacque della sua opera. L'altra sopra il giovine isolato che regge una lance della bilancia, che ha il volto più ricercato e fatto con diligenza più di tutti gli altri in nostra lingua si traduce *Clitarco bello*; è questa una innocente acclamazione alla bellezza di Clitarco effigiato in quella figura dal pittore come sapeva ecco un pittore non mentovato da Plinio: ecco un ritratto di ventiquattro secoli indietro. » Poco prima avea detto « la forma delle lettere greche scrittevi è la più vetusta, nè tra esse si ravvisano le lettere di Simonide che visse circa il 350 di Roma; ma assai anteriore dev'essere il vaso, come mostra il disegno delle figure tutte in profilo e secche onde il Lanzi lo crede probabilmente del primo secolo di Roma. »

Prima di parlare delle figure dei vasi per dedurne l'uso, voglio esporre tutto quel che mi resta da dire su questa voce *Kalos*. Il famoso Poliglotta David Akerblad, e non meno celebre antiquario così mi scriveva il 30 aprile dell'anno 1809 da Roma « Il trattenimento con il nostro De Rossi intorno ai vasi dipinti non potea riuscire se

non interessante, e direi quasi nuovo; imperciocchè pochi sono i letterati in Italia che sanno il pregio di questa raccolta insigne ed interessantissima tanto per le arti, quanto per l'erudizione. Se mai ella avesse occasione di mentovare le varie iscrizioni che rendono questa collezione vie più pregiabile, ella potrà dire *meo periculo* che l'iscrizione *Ho παις Καλος* che s'incontra su due diote ed una patera non mi è riuscita punto nuova, avendola già incontrata su diversi vasi in varie raccolte tanto in Italia, che oltre i monti. Siccome però questa formola notissima agli antichi si trova scritta con gran trascuraggine, gli eruditi che sovente corron dietro al più difficile e lascian da parte il naturale e semplice, hanno per lo più trovato tutt'altro in questa iscrizione. Così il Mazzocchi nell'interpretare una patera, ove cinque volte trovasi ripetuta tal formola vi trova il nome barbaro di *Ho ποας*, o almeno *ποας*; ed il nostro Lanzi, senza cercar più oltre, crede un bel fanciullo quel mostro d'Opoa che certamente non ha mai esistito. »

Anche nel museo regio di Firenze è un vaso dove al gran Visconti parve doversi leggere *Καῦκος Καλος*; nè meglio lessero Lanzi ed altri, essendo la parola precedente a Kalos molto guasta, ma io credo che invece di *Καῦκος Καλος* fosse scritto *Καλος Καλος*, come nel vaso di cui parleremo in appresso.

Che questa voce *Καλος* si riferisse non alla bellezza, ma piuttosto al valore, può dedursi dall'osservare che si trova usata in soggetti nei quali nulla ha che fare la bellezza. Nel vaso che illustro vediamo ripetuta quest'iscrizione sopra due combattenti. In un vaso illustrato dal sig. Millingen n.º IX vedesi un giovane coronato con ascia in mano e che ha vinto un altro, ed il sig. Millingen ci ravvisa Teseo vincitor di Procuste, cui vuole obbligare a giacere nel medesimo letto dove tormentava i passeggeri. Vi è scritto *Αλκιμακος Καλος*.

Il sig. Millingen prende anch'esso questa voce in senso amatorio, Alchimaco bello, e crede essere stato il nome di colui al quale il vaso fu regalato. Il Passeri riporta un vaso che nel corpo ha dipinto un altro vaso posto in mezzo a due figure di giovani, accanto d'uno de' quali è scritto *Καλοί*. Io credo piuttosto che questi vasi con tale iscrizione alludessero alla bravura dei vincitori ne' giuochi, esercizj ginnastici o in altre gare, per le quali fossero dati in premio; corrispondendovi anche l'allusione delle pitture, come nella Patera mazzocchiiana i cinque giuochi del pentatlo, nel vaso del sig. Millingen e nel mio due combattenti, in quello del Passeri due giovani ai quali era proposto il premio, e forse l'iscrizione fu non *Καλοί*, ma *Καλοῖς αἱ βράνι*, e nel vaso agrigentino *Κλιταρκος Καλος* che sta scritto presso il giovane assistente alla bilancia, mentre un uomo con barba, in piedi, nel mezzo ad altro giovane che stando dalla parte opposta della bilancia, versa qualche cosa nella prima lance per uguagliare i pesi, null'altro indicò se non che la giustizia del premio dato al vincitore o ai vincitori. I nomi *Κλιταρκος*, *Καλλικλεις* non furono probabilmente che nomi allegorici e adattabili a tutti i vincitori, significando essi null'altro che principe, illustre, nobile per la gloria. Che vasi fossero dati in premio è noto da Pindaro; nè solo nei giuochi ginnastici, ma anche nella musica e nelle tragedie. In fatti nelle feste di Bacco una ve n'era di gara musicale, le chiamate *Antisteria* duravano tre giorni, e nel terzo si facevano gare poetiche, nella Trezzenia in onore di Bacco Melanegide erano istituiti giuochi annui di musica, remigazione e nuoto. Che vi si dessero in premio dei vasi dipinti può anche mostrarsi con il vaso attribuito a Nicopoli, dove sono dipinti dei giovani saltanti la danza pirrica. Forse si dirà che è troppo moderno, come lo credono alcuni, cioè del tempo d'Augusto fondator di Nicopoli, e

dei ginocchi in onore d' Apollo , a cui secondo lo Spanhemio (*ad Hymnum Apollinis*) si riferivano *Chori et saltationes ad aram Apollinis* che solevano farsi dai giovani. In ogni caso certamente sarà stato imitato il costume antico dando in premio que' vasi. Lo stesso dicasi d' una medaglia dei Perinti coniata in onore di Elagabalo , in memoria del secondo Neocorato , in cui si vede un uomo nudo che con la destra prende un gran vaso ansato. Il chiarissimo sig. Sestini la descrive così: *Athleta nudus , capite pileo oblecto , ad s. stans , e vase repando uliquid d. eximens.* Io giudicherei che vi si rappresentasse un atleta vincitore in atto di prendere il vaso ottenuto in premio (V. Sestini , tom. 3 , lett. e dissert. numism. Milano 1817 , lett. 7) , nè ad altro mirano , secondo me , le varie monete nelle quali si vedono vasi con palme. Finalmente anche Orazio alluse a questo costume nell' ode a Censorino *Donarem pateras , donarem tripodas , praemia fortium Grajorum* , dove la parola *fortium* sembra che stia in luogo di *Καλῶι*. Potrebbe dirsi che Orazio parli di patere e tripodi di bronzo *aera* ; ma ciò non toglie che nei tempi più antichi si dessero di terra cotta , essendo più antico l' uso delle terre cotte che dei vasi di metallo : *antiquiorem* , scrive Isidoro (Orig. lib. XX , cap. 4) , *fuisse dicunt usum fictilium vasorum , quam fundendi aeris , aut argenti , apud veteres enim nec aurea nec argentea , sed fictilia vasa habebantur.* Furono dunque destinati in premio de' vincitori , specialmente quelli che hanno l' iscrizione *Καλός*. Ma que' che non hanno quest' iscrizione , e che presentano delle pitture di argomento alieno da indicare prodezza e bravura , a qual uso servirono ? Io penso che generalmente l' uso ed il lusso dei vasi traesse la sua origine dai misteri di Bacco. Di qual uso fossero e di quante specie i vasi per tenervi il mosto , il vino e per bere . è noto , e può vedersene la descrizione presso Isidoro , *Orig. lib. XX.* Come Fiale , Patere , Cratere e

Diota, Ciato, Scifo, Cymba, Oenoforo, Laguna, Situla, Cantaro, Idria, Catino, Dolio, Coppo, Otro ecc. Nella Campania, *ubi optima vina nascuntur*, dice Isidoro, e specialmente il Falerno, dovettero essere di grand' uso tutti que' vasi. Perchè poi tutto quello che apparteneva a Bacco ed a' suoi misteri serviva di simbolo della vita umana e de' suoi varj stadj ed anche della vita futura, indi ne venne che si pensasse ad ornare que' vasi, in origine di legno, e poi di rozza terra, con pitture ed emblemi analoghi alle cerimonie mistiche, alle allegorie di Bacco ed alle dottrine delle iniziazioni. Bacco rappresentato ora bambino, ora adulto, ora vecchio simboleggiava il corso della vita umana, ed era confuso col sole che nasce, sale e tramonta; donde ne venne che i misteri del sole fossero accomunati con quelli di Bacco. In questi vasi pertanto con tale proponimento ora si dipingevano feste natalizie, vestimenti di toga pretesta ed altre cose appartenenti al primo stadio della vita; spozalij, studj, esercizj ginnastici, cacce, guerre, trionfi, spettacoli, iniziazioni, sacrificj baccanali ed altro conveniente alla giovinezza ed alla virilità. Finalmente istruzione alla gioventù, pianto, morte, sepoltura, espiazioni ecc. simboleggiavano l'ultimo stadio della vita. Ad esprimere tutto questo s'impiegavano spesso le allegorie delle favole: per esempio le fatiche ed imprese d' Ercole e di Teseo esortavano i giovani a farsi strada alla gloria fuggendo l'ozio e la mollezza, come spiega Isocrate nella Parenesi a Demonico, e come delle favolose allusioni va esponendo Pausania (lib. III, cap. 15). Nelle gare del bere tra Bacco ed Ercole che resta vinto si voleva far intendere come il vino domi la forza, e perciò doversi guardare dall'ubriachezza. Con eguale intendimento si dipinsero dei fatti d'istoria sacra nelle stoviglie che il duca d'Urbino faceva lavorare, quando tentò di riprodurre l'eleganza della figulina.

Diffondendosi dunque la religione di Bacco a quasi tutti gli usi della vita, non è da maravigliarsi che poco alla volta tutti si dipingessero sui vasi, e questi passassero in modo non solamente per le cerimonie bacchiche, ma cresciutone l'ornamento e l'eleganza anche per farne premj, regali, mobilia d'eleganza, come avviene delle nostre porcellane ed alabastri. Di quì è che dovendosi premiare i vincitori nei giuochi dionisiaci, nelle palestre ecc., nulla sembrò più conveniente che dare dei vasi analoghi; agli sposi ugualmente, e così vuol dirsi del resto. In un vaso nella raccolta del sig. Santangeli in Napoli si vede una cerimonia nuziale in una stanza addobbata di parecchi utensili, fra' quali spicca un vaso simile a que' di cui parliamo con delle figurine dipinte allusive alla medesima cerimonia (V. Biblioteca Italiana tomo 17.^o Antichità di Acre in Sicilia, descritte dal signor Brocchi). Forse s'aggiunse anche un altro intendimento nell'uso dei vasi nelle feste nuziali, perchè, come si custodiscono diligentemente i vasi, così i giovani e le vergini debbono portare intatti i loro corpi alla cerimonia nuziale. Che il corpo umano fosse rassomigliato ad un vaso n'abbiamo più d'una prova: *corpus quasi vas est, aut aliquod animi receptaculum*. Cic. Tuscul. I, 22, e S. Paolo: *vas suum possidere in sanctificationem*. Plauto: *facio quod manifesto mocchi haud ferme solent: refero vasa salva* (hoc est *αιδρια* Poenul. IV, 2, 40), parole che mostrano che come si custodiscono i vasi dalle fratture, così ha da custodirsi intatto il pudore. Per la stessa ragione dei bacchici misteri dovettero esser chiusi nei sepolcri, nei quali se ne trovano di tutte le forme e di tutte le qualità, cioè rozzi, coloriti, dipinti più o meno bene. In primo luogo solevano farsi sui cadaveri nel sepolcro molte libazioni, come, fra gli altri, attesta Cicerone (*de legibus*, lib. 2, c. 24), le quali furono proibite da Solone, e poi dalle XII tavole: *ne*

sumptuosa respersio (*fiat*), e Festo afferma che nelle XII tavole si proibiva *ne myrrhata potio mortuo injiceretur*. Di queste libazioni e conviti che durarono fino ai tempi dei primi Cristiani può vedersi il chiarissimo sig. Francesco Cancellieri nella sua eruditissima illustrazione degli *Epitaffi delle SS. martiri-Simplicia ed Orsa*. A proporzione della ricchezza, della dignità e del numero degli amici del morto si riponevano nel sepolcro, o vi si lasciavano dopo fatte le libazioni i vasi più o meno belli, con quelle o quell'altre figure in maggior o minor copia. I bei vasi furono offerta dei parenti o amici più ricchi. Altri con iscrizioni, come *παῖς καλός*, ed emblemi o allusioni di giuochi ecc. poterono indicare i premj delle vittorie riportate conforme all'uso di riporre nei sepolcri le cose che attestassero alla posterità gli onori e la profession del defunto. Alcuni con cerimonie bacchiche, iniziazioni, baccanali e simili avranno attestato l'iniziazione ed i varj gradi in essa, come oltre a' vasi si riposero con i cadaveri le ciste mistiche ed altri arnesi del culto Dionisiaco per lo stesso motivo. L'iniziazione ai misteri di Bacco dava anche migliori speranze dopo la morte, e per virtù di quella, scrivea Cicerone, *neque solum cum laetitia vivendi rationem accepimus, sed etiam cum spe meliori moriendi* (*De legibus*, lib. II, 24, V. Aristoph. Ranas et Diog. Laertium). Per augurare dunque felicità nella vita futura si fecero probabilmente libazioni di vino e di liquori preziosi sul cadavere, e per caparra della buona speranza della felicità del defunto vi si racchinarono anche i segni dell'iniziazione. Quello che fu fatto nelle pitture dei vasi e co' vasi stessi per indicare il valore, la dignità e l'iniziazione, venne poi trasportato nelle sculture dei sarcofagi e nelle urne cinerarie, nelle quali vediamo espressi gli stessi soggetti di matrimonj, di giuochi, di baccanali, di battaglie, di ginnastica, vasi, ciste mistiche ecc.,

tutto allusivo allo stato, alla professione, alle azioni, al grado nei misteri in vita, allo stato del defunto dopo la morte.

Dopo d'aver parlato dell'origine, del significato e dell'uso dei vasi dipinti, passiamo a discorrere dell'antichità e durata dell'uso di essi. Il primo fondamento della loro antichità consiste nell'antichità dei sepolcri che li racchiudono. Questi sepolcri sono scavati nella terra o nella pietra a guisa di *loculi* capaci a contenere un corpo umano. Intorno al cadavere si disponevano questi vasi, e quando il numero era grande si appendevano anche alle pareti del loculo. In qualche sepolcro ne sono stati trovati sino a venti e più di varie forme, grandezze e colore. A Polignano in Puglia, nel giardino del vescovado fu aperto un sepolcro che ne racchiudeva ventiquattro. I più piccoli stavano appesi alle pareti del sepolcro, lo che mostra che il lusso o lo zelo dei parenti ed amici si aggiungevano alla semplice funebre cerimonia. Svetonio nella vita di G. Cesare scrive: *Cum in Colonia Capua deducti lege Julia coloni ad extruendas villas sepulcra vetustissima disjicerent; idque eo studiosius facerent quod aliquantulum vasculorum operis antiqui scrutantes reperiebant; tabula aenea in monumento, in quo dicebatur Capys conditor Capuae sepultus, inventa est, conscripta literis verbisque græcis* (lib. I, cap. 81). Qui sembra che certamente si parli de' nostri vasi, i quali se al tempo di Cesare trovati furono in sepolcri *vetustissimi* ed erano chiamati *antiqui operis*, bisogna pur dire che rimontassero a grandissima antichità. Lasciando di esaminare se fosse quello veramente il sepolcro di *Capi*, poichè Svetonio si esprime senza affermarlo *dicebatur*, l'esservi stata rinvenuta una lastra di bronzo scritta con lettere e parole greche favorisce la greca origine dei vasi e dell'uso di chiuderli nei sepolcri. Altra prova ci somministra di quanto abbiamo detto, Strabone nel libro ottavo scrivendo:

Corinthus, cum diu deserta jacuisset, instaurata est a divo Caesare propter loci opportunitatem, missis eo. in coloniam libertinis plurimis. Hic cum rudera coepissent moliri, simulque sepulcra effodissent testacea opera multa, atque etiam aenea invenere, quorum admirati artificium, nullum sepulcrum non effoderunt, magnaque id genus rerum copia potiti, iisque magno venditis Romam impleverunt necrocorinthis, idest mortuis Corinthi. Il genere di sepoltura, in fosse o in loculi deponendo l'intero cadavere fu sicuramente antichissimo: Nam et Athenis, dice Cicerone (de legibus, lib. II, 25), jam ille mos a Cecrope, ut ajunt, permansit hoc jus terra humani; quam cum proximi injecerant, obductaque terra erat, frugibus obserebatur; e nel lib. stesso, cap. 22: At mihi quidem antiquissimum sepulturae genus id fuisse videtur quo apud Xenophontem Cyrus utitur: redditur enim terrae corpus eodemque ritu regem nostrum conditum accepimus, gentemque Corneliam usque ad memoriam nostram hac sepultura scimus esse usam. C. Marii sitas reliquias apud Anienem dissipari jussit Scilla victor.

Che l'ustione non fosse antichissima presso i Romani è il sentimento di Plinio, lib. 7, cap. 55. Quando cominciassero in Grecia ed anche in Italia, non può con certezza esser fissato; trovandosi memoria dell'ustione fino dai tempi Omerici, e della peste d'Atene, almeno per le urgenze della guerra e della moria. Presso i Romani fino dal tempo delle XII tavole si praticavano la sepoltura e l'ustione, proibendosi che *in urbe ne sepelito, neve urito* (Cic. de legibus, lib. II, cap. 23). Fino al tempo di Solone in Grecia e delle XII tavole in Italia sembra avere esistito più o meno generalmente l'uso dei sepolcri antichi in fosse con i cadaveri intieri. A proporzione che lo spirito filosofico fece progressi, e s'introdusse nella legislazione, cominciarono a rendersi più semplici i riti funebri, specialmente a proporzione che andò introducendosi

una migliore filosofia intorno alla natura dell' anima, ed al poco conto che avea da farsi del morto corpo insensibile. Plutarco negl' istituti Laconici attribuisce a Pitagora di avere ordinato che null' altro si chiudesse nel sepolcro che un ramoscello d' ulivo; ed anche Plinio dice che *defunctos se multi fictilibus soliis condi maluere Pythagoreo modo in myrti et oleæ atque populi nigrae foliis* (lib. XXXV. 46). Solone quasi nello stesso tempo proibì in Atene le libazioni su i cadaveri, e ridusse il rito funebre a molta semplicità. Le sue leggi mortuarie vennero adottate anche dai Romani. Sembra dunque che dopo Solone e Pitagora in Grecia, e dopo le XII tavole in Roma una maggiore filosofia s' introducesse nei funerali; e così a poco a poco l'ustione andasse a stabilirsi forse anche per la dottrina degli Stoici che insegnavano dover tutto finire per la combustione (1). Cessando dunque le sontuose libazioni sui cadaveri, e cambiandosi anche il modo di seppellire, non più si chiusero nei sepolcri quei vasi, e ne scemò il lusso; specialmente introducendosi per l'uso funebre urne cinerarie, le quali ornavansi di sculture nel modo che abbiamo detto di sopra. Ciò potè principalmente essere accaduto verso il secolo quarto o quinto di Roma. Che il lusso dei vasi dipinti durasse oltre l'Olimpiade 83, ossia oltre il 300 di Roma lo congetturo dal sapere che intorno a quel tempo furono lavorate le sculture del frontespizio del Partenone, ed abbiamo un vaso scavato in Atene che ce le rappresenta in pittura.

Le molte induzioni che sono state fatte dallo stile delle pitture, dalla maniera del costume, e

(1) Plinio vuole che s' introducesse l'ustione tra i Romani *postquam longinquis bellis obrutos erui cognovere* (Hist. nat. lib. 7, c. 55). I nobili per ambizione continuarono lungo tempo l'uso de' sepolcri. Fra i patrizj Cornelj il primo a voler essere bruciato fu Silla, forse temendo gl'insulti che avrebbero potuto esser fatti al suo cadavere.

dalle lettere stesse delle iscrizioni di questi vasi per dedurne le varie età ed il vario stato dell' arte del disegno presso dei Greci e degli Etruschi mi sembrano molto incerte. Ne sia un esempio il vaso agrigentino di cui il Lanzi giudica che probabilmente esser possa di un' epoca intorno al primo secolo di Roma. La forma delle lettere, dice il signor Boni colle parole del Lanzi, è la più vetusta, nè fra esse si ravvisano le lettere di Simonide che visse circa al 350 di Roma. Ma assai anteriore dev' essere il vaso, come mostra il disegno delle figure tutte in profilo e secche (V. elogio del cav. Boni, Pisa, 1816, pag. 306). Dopo questo ragionamento si aggiunge: « Le iscrizioni son due: una tradotta dice *Talide faceva*; e questa replicata nella parte anteriore e posteriore del vaso mostra che l' artefice si compiacque della sua opera. » Per altro da quella maniera d' esprimersi *Talide faceva* ne dedurrei, stando a Plinio, un' epoca molto più bassa, ed anche del quarto o del quinto secolo di Roma. Plinio dice che tra gli statuarj Policleto che fiorì nell' Olimpiade 87, e tra i pittori Apelle nell' Olimpiade LXII ebbero il costume di scrivere nelle loro opere *faciebat*, e così fecero altri sommi artisti *tamquam inchoata semper arte atque imperfecta, ut contra judiciorum varietates superesset artificii regressus ad veniam, veluti emendaturo quidquid desideraretur si non esset interceptus* (Lib. 1. Præt.). Dal suo modo di spiegarsi sembra aver voluto far intendere che eccellenti artefici fossero i primi a dar quell' esempio sia di modestia, sia di cautela. Il pittore Talide dunque, se vero fosse il giudizio del Lanzi, n' avrebbe dato l' esempio a Policleto e ad Apelle due e più secoli prima con maggior bisogno che *superesset artificii regressus ad veniam*, e non per modestia, ma, come dice il signor cav. Boni, per compiacenza. A me sembra chiaro che quel miserabile vasajo facendo quanto rozamente sapeva, volle almeno emulare i grandi

artisti nell'iscrizione, come pur accade ai dì nostri di vedere nell'opere d'artisti infelici le cifre e le iscrizioni alla maniera dei sommi. Il vedere l'esecuzione di quel disegno più conforme al tempo delle arti bambine che adulte, la mancanza delle lettere di Simonide ecc. son ben leggieri argomenti. Chi non sa che in tutti i tempi vi sono stati dei rozzi e barbari artisti, che senza natura e senza studio alcuno eseguirono golfamente certi non disegni, ma sconciature con le quali contentavano i rozzi ed ignoranti? S'aggiunga che anche quando le arti erano in istato di miglioramento, pure, sia per principio di religione, sia per qualunque altro motivo, continuò in alcuni lavori lo stile più antico perchè in quella maniera gli uomini erano avvezzi a venerare i simulacri degli Dei o ad apprezzare certe opere in quell'antico stile sculte o dipinte? Anche la scrittura non per tutto nè da tutti fu egualmente nel miglior modo eseguita. Se Simonide non inventò le sue lettere prima della metà incirca del secolo quarto di Roma, come potremo dedurne che un monumento in cui non vedansi quelle lettere sia molto anteriore a quell'epoca, potendo non solo essere del terzo secolo, ma del tempo anche di Simonide oppur molto dopo; essendo che quelle lettere non avranno preso piede subito per tutto, nè presso tutti, specialmente presso gli artisti triviali che per lo più copiavano materialmente quel che trovarono in uso ed ebbero per tradizione. Sia pure lo stile di quel vaso, siano que' caratteri d'una maniera antichissima; ma per questo solo non si potrà affermare che il vaso e l'artista appartengano ad un tempo conforme allo stile.

Or da quanto mi sembra, l'uso dei vasi dipinti tanto per le sepolture, quanto per gli altri costumi avrà durato almeno fino al secolo quinto di Roma. In seguito prevalendo l'ustione, si cominciarono ad usare delle piccole urne per deporvi

le ceneri, ed il lusso de' vasi cambiossi nel lusso di queste, abbellite d'ornamenti di scultura d'ogni maniera, sia di fregi, sia di storie favolose relative, come abbiamo detto, agli argomenti che eran dipinti nei vasi. Se ne fecero di terra cotta, di tufo, di marmo, d'alabastro, di pietra, secondo la materia che più o meno presentava il paese; cresciuto il lusso e la ricchezza, s'adoperarono per depositarvi le ceneri urne e vasi di bronzo e d'altre preziose materie. Il popolo solo restò coll'uso delle olle ed altri vasi di terra cotta, specialmente vinarj per la congiunzione dei misteri di Bacco col rito de' funerali; e per questo anche nei tempi più bassi si continuarono a chiudere nei sepolcri dei vasetti che servirono alla cerimonia tradizionale del semplice rito bacchico, quantunque non fossero più in uso le profusioni delle antiche libazioni, o se pur si facevano, non erano che per sola formalità, e quanto bastava ad accennare la cerimonia; così anche i Cristiani continuarono a chiudere nelle tombe dei martiri le ampolle e le lucerne ed altre stoviglie per una pratica tradizionale, cambiandone per altro l'uso ed il significato e gli emblemi, quantunque se ne trovino talora de' tutto affatto pagani per effetto, dissi, d'un uso inveterato, senza sapersene neppur la ragione dai più.

Come avviene in tutte le cose ed in tutti i tempi, cioè che quanto è andato in disuso ritorna: così le figuline sembra che tornassero in moda, almeno per gli usi della vita, dopo i tempi d'Augusto. Forse le terraglie ritrovate a Capua ed a Corinto ne furon cagione; e come la gran passione per le opere di metallo corintio introdusse negli artisti e negli speculatori l'industria di contraffare ed imitare que' lavori, e come tutti que' che stavano sull'eleganza voleano o vere o imitate le opere corintie, lo stesso potè succedere delle terraglie portate da Capua e da Corinto. Se ne facevano

provvedere da tutti i luoghi più rinomati per l'arte di lavorar terre cotte. Cicerone avea data ad Attico la commissione di provvedergli de' vasi di Roso, città della Cilicia, celebre pe' lavori di figulina (Ep. ad Attic. lib. VI. 1). L'arte degli antichi vasi dipinti o non era affatto in disuso nella Grecia, o fu tentato di farla risorgere da Augusto, come può far credere il vaso attribuito a Nicopoli, del quale abbiamo parlato di sopra. Quinto Coponio fu condannato di broglio per avere regalata un'anfora di terra da vino ad uno che aveagli dato il voto favorevole, come narra Plinio, lib. 35, c. 46, ed a suo tempo erano tuttavia celebri le figuline di Samo, di Pergamo in Asia, Sagunto in Ispagna, in Italia Arezzo, Sorrento, Reggio, Cuma, Asta, Pollenzia, Tralli, Modena. Ma non fa motto del genere dei vasi di cui parliamo, e sembra non intendere d'altri che di quelli d'uso per le varie occorrenze della vita, come può dedursi dalle parole che precedono: *major quoque pars hominum terrenis utitur vasis*. Crebbe al segno il lusso delle figuline che l'istrione Esopo ebbe animo di spendere in una sola patina di terra cotta cento sesterzj, e Vitellio imperatore ne fece fabbricare una d'un prezzo e di un'ampiezza esorbitante, a segno che fu necessario per cuocerla di fare a posta la fornace all'aperta campagna (Plinio, l. c.).

Applicando ora molto del già esposto al vaso del quale presento il disegno, non v'ha dubbio che debba chiamarsi greco perchè fu trovato a Girgenti, e ornato di greche iscrizioni; ma le figure sono dell'antico stile che presentano molti vasi della Campania. Il disegno a colori e della grandezza del vaso, e che mi serve d'originale fu accuratamente fatto eseguire in Napoli dall'erudito sig. Cristoforo Wicsiolowski, noto amatore e possessore d'antiche rarità in Varsavia, sull'originale che il sig. conte Walincki polacco acquistò insieme con una trentina d'altri vasi dal principe Petropersia





siciliano. Trasportati tutti a Varsavia furono proposti in compra al re di Polonia Stanislao Augusto, ma non riuscito l'affare, passarono in parte a Pietroburgo, dove furono venduti al principe Bedbodorodko; dopo la morte di lui furono dispersi in mano di varj amatori.

Questo che illustro mi dicono essere al presente presso di S. E. il sig. barone Morenehim, segretario di S. A. I. R. il gran duca Costantino.

La forma dunque di questo vaso è di cratere, specie di vasi destinati a contenere il vino in maggior copia, donde poi lo attingevano con i calici minori nei conviti: nel qual senso disse Virgilio:

Crateres magnos statuunt, et vina coronant.

Un combattente barbato, coronato d'ellera, con lungo tirso nella destra, e con la sinistra, da cui pende una soprapposta pelle di tigre o di pantera, tiene un ramo, afferrando la lancia di un altro combattente pure barbato e vinto da lui, che in atto di cadere si sostiene sopra un ginocchio, appoggiandosi allo scudo sempre imbracciato nella sinistra, mentre colla destra si sforza di ritenere la lancia e non cederla al vincitore.

Il tirso e la pelle di tigre mi scuoprano Bacco o almeno un baccante. Sembra certo che debbavisi riconoscere qualche fatto di Bacco; ma quale?

Tornato Bacco dall'Indie, trovò il suo educatore Niso renitente a restituirgli il regno di Tebe, che partendo gli avea lasciato in deposito. Ma narra Igino che per una certa reverenza si astenne Bacco dal fargli forza; onde aspettando le feste Trieteridi vestì i suoi soldati da donne baccanti, che inaspettatamente lo arrestarono in mezzo alla festa. Volendoci tenere ad Igino, questa pittura non può adattarsi a quel fatto, se non vogliamo supporre che fossevi anche un'altra tradizione che facesse arrestare Niso da Bacco istesso o altro de' suoi soldati. Certo che il vestiario s'adice a Bacco indiano per la veste dipinta e pei calzari. Il vinto sembra Tebajo.

Forse evvi espresso il fatto di Licurgo re di Tracia, vinto da Bacco. Il ramo che tiene nella sinistra o è la ferula, specie di canna indiana, dettā pure canna d' India, o il ramoscello dell' erba *vicia* che i grammatici chiamano *herbam victoriam*, e che nella palestra il vinto dava al vincitore dicendo *herbam do*; donde ne venne l' uso della palma in mano della vittoria e dei vincitori; uso greco passato ai Romani, come asserma T. Livio, all' anno di Roma CCCCLXI. e videsene il primo esempio dopo la conquista del Sannio.

Ma non è improbabile che la pittura sia semplicemente allegorica, figurando in Bacco vincitore l' esistenza d' una forza superiore a cui tutto cede. Al medesimo intento miravano i leoni che sbranano i caprioli o altri animali che spesso vedonsi scolpiti nei sarcofagi; Amore fanciullo che frena tigri e leoni e delfini espresso pure nei monumenti sepolcrali. Anche nelle urne etrusche un militare quasi nudo armato d' una specie di aratro (Pausania dice essere Echeclo) atterra due soldati armati; soggetti espressi nei monumenti sepolcrali per indicare che tutto è domato e vinto dalla forza e dal tempo. A questo medesimo scopo si adattavano molte favole esprimenti vincitore e vinto nei vasi, nelle urne e nei sarcofagi, come il fatto di Procuste dipinto nel vaso illustrato dal sig. Millingen e da me citato di sopra.

La voce *kalos* ripetuta mostra, secondo il già detto, che questo vaso fu destinato in premio nei giuochi bacchici, e forse in qualche tragedia. Al detto già su questo proposito voglio quì aggiungere un' altra mia congettura intorno all' uso di questa voce, che cioè fosse un' acclamazione nei giuochi, d' applauso pe' vincitori, come *pulcre*, *bene*, *bel-le*, *egregie* e simili; la quale si esprimeva nei vasi destinati in premio ai vincitori, o anche in generale rappresentanti qualche combattimento dove campeggiasse il vincitore, quantunque non dati o

destinati in premio, ma solamente allegorici, come ho già detto.

La barba che hanno ambedue le figure può far dedurre l' antichità, specialmente venendo dalla Sicilia dove l' uso di radersi incominciò assai per tempo; di là essendo andati a Roma i primi barbieri; seppure non vogliasi dire che il pittore non seguitasse il costume del tempo suo, ma piuttosto il costume mitico o favoloso, espresso nei varj soggetti secondo la varietà dei riti e delle tradizioni religiose, come a me sembra molto più verisimile doversi credere di tutto il costume espresso in gran parte delle sculture o antiche pitture, specialmente dei vasi e dell' urne etrusche.

Le pitture dell' altra parte rappresentano un uomo barbato esso pure con capelli lunghi e disciolti; in capo una specie di celata fatta di pelle di tigre, con lunghe orecchie all' uso di Sileno, coperto fino alle parti pudende d' una specie di camiciuola rigata; nel resto nudo. Con le braccia nude stese verso terra sostiene un tabernacolo o larario che appartenere a Bacco è indicato da due stelle. In faccia sta una sacerdotessa dionisiaca in atto di versare del vino in una patera per far libazione; tra le due figure stanno due anfore o dolj vinarj, probabilmente destinati per offerta da colui che faceva fare la libazione.

Dopo la vittoria ed i giuochi si facevano sacrificj o libazioni = *ludi, libationes epulæque ludorum* = scrive Cicerone *de Haruspicum responsu* cap. 10. Bacco dopo la vittoria delle Indie fu il primo che facesse libazione a Giove offerendogli cinnamomo ed incenso, come dice Ovidio nel *lib. III dei fasti*, v. 733. Onde anche per memoria di questo forse si praticarono nei giuochi bacchici le libazioni.

Famiglie celebri italiane. Fascicolo VII. CESI di Roma. — Milano, 1822, tipografia di Giulio Ferrati, in foglio con 5 tavole in rame in foglio doppio.

CONTINUANDO la sua nobile impresa illustra l'autore in questo settimo fascicolo i fasti della famiglia Cesi di Roma; famiglia veramente cospicua, non già pel suo Ducato, nè pel suo Principato, nè per annoverare cavalieri, cardinali e senatori, cariche e titoli che non sono sempre dovuti al merito e de' quali sovente è la fortuna distributrice.

Ma un personaggio di chiaro ingegno, zelantissimo protettore delle scienze, e scienziato esso stesso quello fu che diè lustro a questa prosapia ora spenta. Senza di esso siamo di avviso che non si sarebbe l'autore tolto l'assunto di accordarle un così splendido posto, e che quantunque a' tempi suoi onoratissima non vi sarebbe chi stimasse prezzo dell'opera di tesserne particolarmente la storia.

Federico Cesi istitutore dell'Accademia de' Lincei è il personaggio a cui vuolsi alludere. Affrettandoci di ragionare di lui non seguiremo l'autore in tutti i labirinti genealogici in cui, fedele al suo disegno, si va aggirando, ed accenneremo soltanto che primo stipite della prosapia è da lui considerato un Pietro Equitani o Chitani della terra di Cesi nell'Umbria, che trasferitosi in Roma assunse il cognome di Cesi, fu per due volte eletto senatore di Roma e morì nel 1477. Ultimo rampollo poi fu un Federico il quale cessò di vivere in Dresda nel 1799 avendo ivi abbracciato la religione protestante.

Non rammenteremo quì che il celebre fisico G. B. della Porta, accademico Linceo, in una lunga

epistola dedicatoria premessa al suo libro *De distillatione* e diretta nel 1604 a Federico Cesi capo di quell'Accademia esibisce una molto più antica genealogia di questa famiglia. Egli vi ascrive Gerberto poi papa Silvestro II, un Federico fratello di lui che edificò Castel Aquitano presso Spoleto, un Pietro Cesi primo generale dell'ordine de' Francescani, un Riccardo suo fratello ciambellano dell'imperatore Federico e conte delle Terre Arnolfe (secondo l'autore il dominio ne fu dato a un Giangiacomo), Benedetto e Simone conti Palatini sotto Carlo IV, Antonio che difese Narni contro le forze del re Ladislao e di Braccio da Montone, un Pietro tre volte senatore di Roma e conte di Menzano. Non rammenteremo tampoco che il Della Porta accenna che la famiglia Cesi si apparentò per matrimonio con quelle de' Baglioni, de' Corbari, dei Liviani, de' Monaldensi, de' Malatesta, de' Varani, le quali non sono indicate nell'albero genealogico compilato dall'autore. Ommetteremo altresì di dire che Francesco Stelluti, altro accademico Linceo, in una delle sue note alla traduzione italiana di Persio (pag. 192) la discorre anch'egli altrimenti sui remoti antenati di Federico Cesi. Siamo certi che l'autore avrà avuto sott'occhio tutti questi e simili altri documenti, e che la buona critica gli avrà vietato di deferire alla loro autorità. Passeremo adunque a favellare di Federico, ma non sarà inopportuno di premettere le brevi notizie del padre di lui che portava il medesimo nome. È l'autore che parla.

« Federico marchese di Monticelli e nel 1586 decenviro di Todì. Sisto V nel 1588 eresse in di lui favore Acquasparta in Ducato, e Paolo V nel 1613 eresse in principato i marchesati di S. Polo e S. Angelo, il secondo de' quali aveva Federico acquistato nel 1594 da Rodolfo Pio, onde d'allora in poi i primogeniti della casa lasciarono il titolo che usavano di marchesi di Monticelli, quello assunsero di Principi di S. Angelo e S. Polo. Fu il gran persecutore

dell' Accademia de' Lincei fondata dal figlio Federico e nulla lasciò intentato di ciò che v' ha di più vile contro di essi. Oppresso dai debiti per le continue sue dilapidazioni fece nel 1609 donazione de' suoi beni al figlio Giovanni per ingiuria al primogenito Federico, ecc. ».

Costui ebbe in isposa Olimpia Orsini e morì in Roma nel 1630. Sembra che innanzi al tribunale della storia, a cui se non altro si traggono i morti, non faccia questo duca e principe bella comparsa. Vegliamo ora quanto fosse diversa l' indole di suo figliuolo che è il nostro protagonista.

« Aveva appena 18 anni, quando nel 1603, 17 agosto, fondò la celebre accademia de' Lincei, uno de' più vasti ed arditi progetti, che l' umano ingegno potesse concepire. Fattasi il 25 dicembre l' inaugurazione, ne fu eletto perpetuo presidente. Lo scopo dell' istituzione era il progresso e la propagazione delle scienze naturali, non già in una sola città, ma nel mondo intero. Fu chiamata dei Lincei per allusione all' acutezza della vista della lince, che serviva d' insegna, appendendosi al collo sull' abito togato. In seguito si usò per distintivo soltanto un anello di smeraldo colla lince. Il giorno di san Giovanni Evangelista protettore de' vergini era stato prescelto per solennità. La società letteraria divisa in tre classi doveva essere modellata sull' esempio di un Ordine religioso e militare, e gli accademici raccolti in licei dovevano per particolare istituto professare le scienze coi metodi fino allora pressochè sconosciuti dell' esperienza e della verificazione. Il fondatore volle colle sue leggi che gli accademici, non minori di 22, nè maggiori di 30, sortissero onesti natali, e si chiamassero col nome di Fratelli Giurati. Prescrisse un alfabeto enigmatico, l' ufficio ogni giorno della B. Vergine, la privazione d' ogni impiego, e il celibato, se domiciliati ne' licei. Volle inoltre esclnsi dall' accademia i clanstrali, e proscritti gli studj di politica, giurisprudenza, storia moderna, teologia e poesia, o almen impedito che se ne formasse un oggetto particolare d' applicazione. Ogni liceo doveva essere provveduto di biblioteca e di museo. Personaggi distinti nelle scienze cominciarono ben presto ad onorare la bella istituzione, benchè l' età di colui che l' aveva immaginata, quella non fosse ancora

che concilia una venerazione; evidente garanzia delle morali prerogative di Federico, poichè gli uomini veramente grandi sono sempre orgogliosi d'uniliarsi avanti alla virtù, sotto qualunque condizione loro venga fatto di scoprirla. Ma Federico cresciuto tra gli agi delle ricchezze non conosceva ancora che questa era la sola preferenza che la sorte gli aveva concesso sulla situazione dei dotti d'Italia destinati per lo più a lottare colla miseria, poichè doveva avere seco loro comuni gli ostacoli, che sorgon sempre pronti ad opporsi agli sforzi delle nostre grandi imprese. In odio al genitore, che non gli accordò mai tregua, aveva altresì la sventura di vivere in un paese, ove come professione si abbraccia uno stato senza calcolare in alcun modo la preventiva esistenza d'un'ispirazione divina, onde confusi i doveri del nuovo colle voglie dello stato che si abbandona, fa pur troppo il più delle volte mestieri di un sistema di simulazione per celare inconvenienti abitudini: ecco la necessità di perseguir la ricerca della verità. Federico era somnamente pio, ma Federico in traccia del vero, al cospetto di costoro, pio non poteva essere. Così era riguardato colui, che tentando di conoscere le bellezze della natura, nulla di meglio poteva proporsi per concepire la grandezza del loro Creatore. Con sì tristi auspicj, la prosperità dell'Accademia era una fallace confidenza, e di fatto sorse ne' primordj di essa un'accanita persecuzione. Il secreto avvalorato da una cifra misteriosa, il che fu imprudenza giovanile, persuase che si tramassero nelle adunanze accademiche novità pericolose: ma l'insolenza dello statuto, che proibiva di arrendersi ciecamente alle opinioni le più comunemente a quei di ricevute, sebbene appoggiate all'autorità di quegli antichi padri della filosofia, che a que' giorni teneansi per infallibili, aveva sconvolto Roma intera e i Lincei accusati di opinioni temerarie e perniciose erano detti eretici, incantatori, negromanti. Federico dovè fuggire da Roma, ed inseguito dal padre si ricoverò presso il conte di Montemarte a Corbara. Intanto la sala de' Lincei in Roma fu saccheggiata. Si presentarono accuse ai tribunali del Governo e dell'Inquisizione, ma indarno: nulladimeno profittandosi della confusione delle attribuzioni nella molteplicità delle Curie romane, si trovò finalmente modo di sedurre il Vicario di Roma cardinal Borghese, uomo affatto

ignaro delle scienze filosofiche. Gli accademici furono allora costretti ad abbandonar Roma. Il fondatore però opponeva una costanza degna di lui. Ricevuto col tempo dal padre in famiglia, coll'irreprensibile condotta giunse a placar in parte i congiunti, e dopo 7 anni di pazienza, nel 1610 gli riuscì di rianimar in qualche modo l'accademia, e di fondar quindi il liceo di Napoli. Gli studj per altro furono fatti con circospezione, onde non si rinnovassero le passate amarezze. Federico si rasserenò all' elezione di Urbano VIII nel 1623, e tentando di far giungere l'accademia a quell' alto grado cui l'aveva destinata, pubblicò nel 1624 il Linceografo, ossia il saggio delle costituzioni di essa, e nel 1625 il trattato delle Api per graziosa allusione alle *Api Barberine* nello stemma del Pontefice. Non erano però spente le animosità contro gli accademici, ma sopite. Le vittorie della filosofia non si compiono colla persuasione de' dotti; il più difficile è dissipare dal cuore degl' ignoranti le apprensioni nate da improvvise verità, poichè la mancanza della facoltà per concepirle, lascia loro il sospetto di un inganno. Galileo in quei giorni, uno de' Lincei, dubitava del moto del sole, e Federico della solidità de' cieli. Pochi teologi, perchè sommi, erano pronti a prestarvi fede, ma un' immensa turba ammutinata contro la nuova opinione, ritrovava contrarj alle Sacre Carte il moto della terra e la fluidità de' cieli, e con simile protesta si sottraeva al pericolo di una discussione. Ma ormai Federico avvicinavasi al termine de' suoi giorni: i tristi pensieri, le ingrate vicende andavano abbreviandoli. Piangeva da tanto tempo una madre, che gli era stata affettuosa, ed era stato dal padre incaricato quasi per dispetto dell' amministrazione del patrimonio sconcertato da' debiti. Le di lui aderenze col Pontefice avevano in vero impedito quella manifesta persecuzione, che si era fino dall' istituzione dell' accademia sviluppata, ma era subentrata la persecuzione più fatale, quella che portava l'impronta del carattere de' suoi persecutori, perchè lenta, artificiosa, perseverante, impunita dalle leggi, ma nota a Dio. L' illustre fondatore de' Lincei morì di cordoglio in Acquasparta di 45 anni nel 1630, 2 agosto. Mancando il principale sostegno dell' Accademia, i Lincei intimoriti dalle molestie del Galileo pe' suoi dialoghi sul sistema Copernicano andarono ben presto dispersi, e i lavori intrapresi

in dimenticanza. Le carte furono raccolte dall' accademico Cassiano del Pozzo, e alla di lui morte passarono nella biblioteca Albani, ma negli sconvolgimenti degli ultimi giorni del secolo scorso anche le carte furono depredate. I Lincei furono 32, fra' quali i nomi di Galileo, Ekio, Achillini, Fabio Colonna, Gianbattista della Porta. Tutto faceva sperare grandi progressi alle scienze naturali, e la posteriore istituzione dell' accademia del Cimento poteva promuovere la più utile emulazione nella felice congiura contro il dispotismo dell' opinione. Ogni speranza svanì perchè l' ignoranza trionfò. Taccio sulle combinazioni del destino, che ci condannarono ad aspettar forse un secolo ancora quelle cognizioni, di cui oggidì saremmo di già i proprietarj. Abbiain di Federico, 'oltre le Api, un trattato che è perduto sulla filosofia militare, una lettera nella *Rosa Ursina* di Sheiner riguardante la fluidità dei cieli; ma la maravigliosa impresa, cui erasi con fervore consacrato, *Theatrum totius naturæ*, era destinata a comprendere l'immensa popolazione dei vegetabili. Fu a quanto si crede condotta a termine, ma perduta. Nel 1651 però venne stampata la Flora Messicana di Hernandez per impegno di Alfonso Turiauo ambasciator di Spagna in Roma, ed era un lavoro intrapreso da' Lincei. Vi furono aggiunte le tavole fitosofiche di Federico, ove scorgesi quasi in uno scheletro la scienza botanica. Si riconobbe allora come in que' giorni tenebrosi in fatto di storia naturale, egli conosceva la diversità dei sessi e la congiunzione delle piante, il doppio sistema de' loro vasi, i fenomeni delle piante metereologiche e delle piante eliotropie, e come egli somministrasse la maggior parte de' vocaboli tecnici, e presentasse il germe di tutte le opere botaniche posteriori, ben lungo tempo prima di Linneo, Trembley, Peysonel, Adamson, Bonnet, Fourcroy, i quali hanno tratto dalle tavole di Federico i materiali de' loro trattati e de' loro sistemi senza la buona fede e la gratitudine di citare un Italiano sì benemerito. Il nome suo giacque in vero ben lungo tempo in dimenticanza: rara è la fama fra i contemporanei: bisogna attendere dal tempo, che gli uomini riconoscano il merito: tace allora l' invidia, e subentra la venerazione, ma con Federico ingiusti furono i contemporanei, ingrati i posterì, poichè non gli accordarono nemmeno la più testimonianza di un' iscrizione al luogo

delle sue ceneri. Non fu che poco meno di due secoli dopo, che il duca di Cesi scrisse una bella storia dell'accademia de' Lincei, e perchè al ben giusto dovere di cancellare l'affronto del lungo obbligo fosse congiunta la fiducia di un sicuro perdono, fu da' suoi concittadini affidato uno scalpello al bel sesso, e il busto di Federico comparve finalmente in Campidoglio.

Tali furono le vicende e le gesta di Federico Duca di Cesi dall'autore compendiosamente narrate. L'Accademia da lui istituita era composta di uomini di gran vaglia, poichè oltre al Galileo, a Fabio Colonna, a G. B. Della Porta ed all'Ekio annoverava Francesco Stelluti, Giovanni Terenzio che passò poi nella China, Marco Velsér, Giovanni Fabri e parecchi altri fino al numero di trentuno. Il buon criterio del suo fondatore si manifesta se non in altro nell'esclusione data a quelle cinque facoltà, e se furono aggregati l'Achillini ed il Ciampioli, è da credersi che sia stato loro accordato l'accesso non già come poeti, ma in qualità di filosofi: il primo lasciò inedito un libro di filosofia naturale, era uno de' fautori del Galileo e meritò perciò lo sdegno di Urbano VIII (V. *Lett. ined. d' uom. illu. Firenze 1775. Tom. II, pag. 298 ed al.*), l'altro si diletta di cose astronomiche.

Bizzarra sembrerà quella prescrizione che i domiciliati ne' licei fossero tenuti di serbare il celibato. Ma quando il Woodward, naturalista inglese del secolo ultimamente trascorso, lasciò per legato un' annua rendita all'Università di Oxford acciocchè s'istituisse una cattedra di mineralogia e geognosia, ingiunse che il professore non dovesse essere maritato, nè avesse da condur moglie; prescrizione che tuttavia viene osservata.

Chi bramasse più copiose notizie intorno a Federico Cesi ed all'Istituto da lui fondato potrà consultare lo scritto di Ciano Planco *Lynceorum notitia* aggiunto alla sua edizione del *Phytobasanus* di Fabio Colonna, e le Memorie storico-critiche

dell' Accademia de' Lincei pubblicate dal duca Odescalchi (*Roma*, 1806, in 4.^o).

Giudiziosa in vero e ricolma di scelta erudizione è quest' ultima opera che si scorge avere servito di guida all' autore. Nulladimeno stimiamo che non sia cosa aliena dal nostro assunto e dal presente argomento l' accennare con brevità alcune piccole o sviste ovvero omissioni nelle quali incorse quello scrittore.

L' Accademia de' Lincei, o a meglio dire il Duca Federico, possedeva un orto botanico, un museo di storia naturale ed una ricca biblioteca. Aveva detto Giano Planco che Giusto Ricquio buon letterato e socio di quell' adunanza era il bibliotecario, e l' Odescalchi lo redarguisce di errore (*pag.* 302). Ma il Planco o Bianchi aveva ragione, poichè nell' opera delle piante e degli animali messicani di Hernandez pubblicata dall' Accademia il commentatore Giovanni Fabri parlando del Ricquio lo chiama appunto bibliotecario di questo Principe (*Tom. II*, *pag.* 646).

L' Odescalchi accusa il Vanderlinden di grosso sbaglio per avere annunziato che la predetta opera di Hernandez fu stampata in Roma *apud Basilium Deversinum et Zanobium Masottum*, mentre l' impressore fu Vitale Mascardi. Lo scrittore di questo estratto possiede due esemplari del predetto libro, l' uno de' quali ha un bel frontispizio in rame con l' indicazione dello stampatore Mascardi, e simile a quello riferito per intiero dall' Odescalchi (*pag.* 201); il secondo ne ha un altro premesso a questo con un titolo affatto diverso, che per brevità ommettiamo di trascrivere, sotto il quale si legge *sumptibus Blasii Deversini et Zanobii Masotti. Typis Vitalis Mascardi*. Donde in alcune copie derivi questa duplicità e diversità di titoli non si saprebbe ben dirlo.

Nel catalogo che dà l' Odescalchi delle opere scritte dal Cesi ommise la *Tuumatombria* accennata

dallo Stelluti (*trad. di Persio*, pag. 22) e dai Fabri (V. *Hernandez op. cit. tom. I*, pag. 463); il *Trattato di varie cose di litologia* citato dallo Stelluti medesimo (*Del legno fossile miner.*, pag. 11), che inoltre altrove rammenta il *Theatrum plantarum* e l'*Encyclopedia* (V. *Hern. op. cit. tom. II*, pag. 951). Fabio Colonna poi ed il Fabri indicano un libretto *de plantis imperfectis* (*ibid.*, pag. 577, 674).

Allorchè furono inventati que' due strómenti ottici l' uno de' quali serve a discernere le cose lontane e l' altro le minutissime, l' Accademia de' Lincei diè al primo il nome di telescopio, ed al secondo quello di microscopio; nomi d' allora in poi generalmente adottati. L' Odescalchi reca innanzi questa notizia senza addurre, rispetto al microscopio, veruna autorità (pag. 96), ma una ve n' ha incontrastabile; poichè favellando il Fabri di questo stromento dice essergli stato dato non solo dall' Accademia, ma da lui medesimo il nome che porta (V. *Hern. op. cit. tom. II*, pag. 751).

Poichè l' Accademia de' Lincei fu per tanto tempo così sconciamente perseguitata, trovò finalmente un protettore nel cardinale Barberini nipote di Urbano VIII degno perciò di eterna ricordanza. Fabio Colonna in riconoscenza volle dedicargli una pianta venuta di recente dall' America e speziata per la bellezza de' fiori che intitolò *Herba Cardinalis Barberini*, e ne diè la figura (*in Hern. op. cit. tom. II*, pag. 880). Dice l' Odescalchi che essa è stata riconosciuta dai moderni per l'*Helicteres apetala* (pag. 247), ma vaglia il vero ha petali assai cospicui, ed è la *Lobelia cardinalis* L. Quanto all' *Helicteres* è pianta affatto diversa e viene figurata da Hernandez alla pag. 383, 459 (*tom. I*) ove è chiamata col vocabolo barbaro *Macpalxochi*. Dallo storico de' Lincei meritava poi di essere particolarmente ed onorevolmente ricordata l' altra pianta messicana detta *Tuzpatlis*; cui piacque al Colonna d' imporre il nome di CAESIA (V. *Hern. op. cit. tom. I*, pag.

147, tom. II, pag. 373). Essa è la *Dorstenia con-
trayerva* L.

A fine di rendersi benevolo il papa Urbano VIII l'Accademia sempre trepidante deliberò di offrire in omaggio a questo Pontefice una gran tavola in rame incisa dal Greuter, dove era effigiata l'ape ingrandita col microscopio, essendo questo insetto rappresentato nello stemma della famiglia di quel Pontefice, e si corredò di una dichiarazione tratta dalla grande opera del *Theatrum naturale* del principe Cesi. L'Odescalchi dà un'estesa notizia di questa tavola che porta il titolo di *Apiarium*, e di cui havvi un esemplare nella biblioteca vaticana. Le osservazioni microscopiche furono fatte da Francesco Stelluti, ma è da dirsi che nuovamente da lui si pubblicarono in una lunga nota aggiunta alla traduzione di Persio; e siccome il frontispizio del libro fu inciso dallo stesso Greuter, lo sarà stata probabilmente altresì la bella tavola dell'ape e la figura del gorgoglione che è alla pag. 126. Soggiunge lo Stelluti che le osservazioni medesime a richiesta di Fabio Colonna furono ripetute da Francesco Fontana (pag. 47). Questo Fontana era un napoletano assai milantatore che si arrogava l'invenzione del microscopio, e del telescopio, di quello particolarmente a due lenti convesse, e di cui si ha alla stampa un libretto abbastanza raro col titolo *Novæ caelestium, terrestrium rerum observationes et fortasse hactenus non vulgatæ a Francisco Fontana specillis a se inventis et ad summam perfectionem perductis editum. Neapoli 1546 in 4.º cum fig.*

Troncheremo queste considerazioni, giacchè siamo informati che l'eruditissimo Cancellieri ha in pronto una storia assai circostanziata degli accademici Lincei, e raggiungeremo l'autore. Giustissima lode egli comparte al principe Cesi allorchè dice che nelle sue tavole fitosofiche scorgesi quasi in abbozzo la scienza botanica. Queste tavole trovansi verso la fine del secondo volume della più volte citata opera

dell' Hernandez pubblicata nel 1651, ma esse, almeno le prime dodici, furono destinate alla stampa dall'autore medesimo poichè l'*imprimatur* porta la data del 1628. In mezzo a gran numero di notizie che direttamente o indirettamente spettano alla storia de' vegetabili s'incontrano molti dettami intorno alla classificazione ed alla nomenclatura delle piante, alla distinzione delle varie loro parti, foglie, fiori, frutta, semi ecc., all'ufficio di queste parti medesime, ed alla loro varia figura nelle differenti specie, alla germinazione, alla moltiplicazione, e non si ommette, tampoco di accennare la diversità de' sessi mascolino e femminino, adducendosi in esempio la mercuriale e la canapa. (*Tab. 18. circa fin.*). Assai chiaro si manifesta che tutto ciò che dal Cesi viene esposto intorno a questi argomenti è frutto di assidue osservazioni dirette da acume filosofico; ma è egli poi vero che Linnæo, Trembley, Peyssonnel, Adanson, Bonnet, Fourcroy abbiano, come dice l'autore, tratto da queste tavole i materiali delle loro opere e de' loro sistemi senza la buona fede e la gratitudine di citare un Italiano sì benemerito? Egli ha attinto questa riflessione dalle Memorie dell'Odescalchi che particolarmente se la prende contro Adanson e Linnæo tacciati come plagiarj. Questo, non so se debba chiamarlo o mal vezzo o difetto, di gridare con tanta franchezza e con tanta asseveranza al furto ed al plagio è assai famigliare in consimili circostanze ai nostri connazionali. Quali sono adunque le cognizioni che furono tolte al Cesi e con malizia dissimulate? Forse le teorie sulla classificazione de' vegetabili? Ma fino dal secolo XVI furono estesamente e splendidamente sviluppate dal Cesalpino nel suo libro *De plantis*. Forse le voci proprie delle differenti parti de' vegetabili, *stamen*, *stylus*, *calyx*, *scapus*, *culmus*, *pericarpium*, ecc., come afferma l'autore delle Memorie? Ma tutti questi vocaboli furono già familiarmente usati dal Cesalpino, e la parola

petalum per indicare la foglia del fiore fu introdotta da Fabio Colonna che nel *Phytobasanos* pubblicato nel 1592, fece da lungi presentire la necessità di servirsene onde scansare gli equivoci (*cap. 1*), e ne giustificò l'uso nell'*Ecphrasis* stampato nel 1606. Forse i termini adattati a specificare le diverse forme delle foglie, de' fiori, de' fusti ecc.? Ma essi s'incontrano nelle descrizioni delle piante fatte dal Dalechamp, dal Dodoneo, e segnatamente dal Clusio che molto felicemente trassero questi vocaboli da radici latine. Forse finalmente le prime notizie sulla fecondazione delle piante per mezzo degli organi sessuali? Ma Teofrasto, Plinio e Prospero Alpino tante cose dissero intorno alla Palma da farne accorti i naturalisti, benchè per lungo tempo quell'opinione sia stata giudicata paradossale finchè non fu posta in chiaro con dirette e decisive esperienze.

Non piaccia al cielo che noi vogliamo con queste considerazioni detrarre alla gloria del Cesi alla cui memoria siamo devoti; ma siccome egli è bastevolmente fornito di meriti sodi e reali, mal provveggonò alla sua fama i panegiristi di lui attribuendone di gratuiti, travisando la storia della scienza, ed esaltandolo con dare ad altri sommi uomini imputazioni che potrebbero esser calunnie. Diciamo piuttosto che la rarità del libro e l'intralcata ed incomoda disposizione di quelle tavole hanno molto nociuto alla loro celebrità.

Termineremo il nostro estratto ragionando brevemente delle tavole in rame che accompagnano l'opera. La prima rappresenta l'insegna dell'accademia de' Lincei, tre medaglie di Federico Cesi, il busto di lui disegnato su quello scolpito da Teresa Benincampi, ed il monumento di Pietro Cesi capo della prosapia che è nella cattedrale di Narni. Nella seconda tavola si hanno due medaglie del cardinale Federico, il suo monumento e quello del cardinal Paolo che veggonsi ambidue nella basilica

di S. M. Maggiore in Roma e sono opera del cav. Fontana. Nella terza è l'elevazione e la pianta della cappella appartenente alla famiglia Cesi a S. M. della Pace in Roma; opera di Michelangelo. Nella quarta lo spaccato geometrico di un fianco della stessa cappella, alcune membrature ed ornati architettonici, i monumenti di Angelo Cesi e di Francesca Cardula sua moglie. Nella quinta ed ultima altri ornati architettonici così della cappella, come dei monumenti.

Non possiamo qui astenerci dell'aggiungere un'osservazione. Nella figura dello stemma dell'accademia ed in una medaglia ove è rappresentata la lince questo animale manca del più evidente carattere che lo distingue e che consiste nell'avere sull'apice di ambo le orecchie un fiocchetto di lunghi peli. La stessa mancanza scorgesi nei disegni dati dal duca Odescalchi, ma non già in quello della lince che è nel frontispizio dell'edizione del *Phytobasanos* di Fabio Colonna fatta da Giano Planco. Ottimamente poi fu effigiato questo animale da Francesco Stelluti che lo fe' ritrarre dal vivo trovandosi, com'egli dice, ne' monti di Fabriano ed in quelli dell'Abruzzo donde ne furono spediti due al principe Cesi che gli allevava con suo grande piacere (*Traduz. di Persio*, pag. 36). Ignoriamo se questa disconveniente mancanza sia altresì nello stemma originale dell'accademia, che da qualche tempo ristabilita vigoreggia ancora per opera dell'abate Scapellini suo restauratore. Il principe Federico per 27 anni la resse, giacque per più di un secolo e mezzo, risorse, se non erriamo, nel 1794, talechè nello scorso anno si compì un periodo eguale al primo *Ab instaurata academia*, e che a somiglianza delle Olimpiadi potrebbesi chiamare la seconda Linceide. Dicesi che la più parte di coloro che coltivano oggidì e che professano in Roma le scienze fisiche sieno usciti dal seno di questa adunanza.

Il Giocolare. Novella (inedita) di un anonimo italiano.

A divertir l'animo dalle moleste cure, di che a me come a migliaia d'altri, in questo bellissimo dei Mondi è troppo spesso cortese il destino, non sono molti anni passati, in tempo d'estate mi era condotto in Genova. Nella quale superba città, comechè da molti si creda che il più degli abitanti, senza troppo curarsi d'ingentilir lo ingegno ed i buoni studj della filosofia e delle lettere, attenda invece a mercanteggiare e a girare il denaro sulla piazza; e che uomini e donne sappiano al giusto il valore d'ogni moneta in banco, e fuori banco: malgrado di queste e simili ciance degli oziosi e malevoli, sono tra genovesi in gran numero e colte e gentili persone in ambo i sessi, ed in tutte le condizioni, e di natura benigna e soccorrevole verso gli sventurati; discreti nelle cose prospere, fermi nelle avverse, e senza mai chinare a viltà: oltreciò ricevitori ospitalissimi degli uomini d'ingegno cui non vorrebbero veder perseguitati dalla potente ignoranza, o dalla invidiosa mediocrità: finalmente furono, e sono tra essi uomini versati nella scienza di legislatura e nella politica facoltà, e giureconsulti dottissimi e ad un'ora nelle latine e nelle italiane lettere valentissimi: di che tutto, ed antichi e recentissimi e vivi esempi fanno chiarissima testimonianza.

Ora fra le varie riguardevoli persone e genovesi e stranieri che nel breve soggiorno quivi da me fatto venni a visitarmi e ad offerirmi loro servigj, uno ci venne veramente nobilissimo uomo, come colui che alla nobiltà de' natali accoppia quella maggiore dell'animo: il cui nome quantunque si possa da molti indovinar di leggieri,

tacerò tuttavia per non offenderne la modestia : in una parola patrizio dotto , letterato e gentile , e perciò distinto da certi altri od ignorantissimi e nemici assoluti d' ogni umano sapere o , quel che è peggio , mediocrissimi d' intelletto e di lettere , i quali ad ognuno vogliono soprastare : e mercè di cattivi versi , e di pessime prose lodate da qualche lor dipendente , maestri voglion chiamarsi del bello ed ornato scrivere : sempre intenti a detrarre alla fama dei veri letterati , massime se contemporanei : dei quali uno ne intesi io stesso non ha molto far pompa di alcune svenevoli terzine , osando ad un tempo stesso innalzarle sopra le immortali del cantor di Basville : e , dove sieno aggregati a qualche istituto di dotti , ne fanno pompa , e paventando i confronti pe' quali tutto viene giudicato quaggiù , si studiano a tutto potere di escluderne qualunque letterato o scienziato non si faccia vilissimo chieditore di loro fratellanza. Quasichè l' essere socio di qualsivoglia eziandio più antica e più rinomata accademia desse loro quella fama che mai non ebbero , e non avranno : e non fosse a un istituto qualunque ugual vergogna il non procacciare i buoni come lo accogliere i meschini ingegni.

Ma tornando donde dilungandomi troppo mi dipartii , dico che quel gentil cavaliere accompagnato da una comitiva di eletti amici , mi mostrò graziosa premura , onde a mio piacimento , e il più sovente che per me si potesse , n' andassi a trovarlo in una sua bellissima villa non molto distante da Genova ; e nella compagnia di buone e piacevoli persone mi procurassi un utile divagamento , e l' abbattuto spirito confortassi a buone speranze.

Mi arresi senza fatica a così benevole istanze : infatti all' indomani di buon mattino m' avviai a quella volta : dove giunto ammirai la vaghezza del sito che poggiando sopra una comoda ed amena collinetta , signoreggia il mare e la città : luogo

copioso di piante e naturali al clima, e foresti di molte specie, allevate e cresciute dalla diligente mano dello stesso signore: oltracciò scelta libreria, ricco museo, comodi appartamenti, grotte, boschetti, giardini; e sopra ogni altra cosa schietto animo e leale nel padrone, senza complimenti, nè altri stucchevoli cerimoniali nell'andare, nello stare e nel tornare, cosicchè io diceva fra me stesso: qual galantuomo potrebbe bramare di più?

Erano per avventura in quel giorno, oltre a' soliti amici di casa, alcuni viaggiatori di riguardo, fra' quali mi sovviene di due bellissime dame inglesi. Pranzammo sotto un' ampia e ben rischiarata grotta tutta piena di conchiglie e di coralli collocati e nella volta e nelle pareti con ingegnoso artificio. La piacevole e gioconda compagnia di persone coltissime, e di varie nazioni faceva lieto il convito; di più la tavola era servita di ottimi vini e di delicate vivande.

Dopo il desinare tutta la brigata andò a raccogliersi sotto la frescura di un rotondo pergolato foltissimo d' ogni maniera di fiori: ed essendoci tutti adagiati intorno ad una tavola di bianchissimo marmo, sulla quale erano e caffè e liquori e confetti, andavam discorrendo ora di una cosa ora di un' altra, e mescendovi sempre le guerre e le altre politiche vicende, com' è costume oggidì d' ogni crocchio non solo tra le civili persone, ma sino tra i pescivendoli e i pizzicagnoli. Da questi ragionamenti furono tratti alcuni a far parola del presente incivilimento d' Europa dovuto alle scoperte ed a' lumi de' sommi ingegni italiani e stranieri: e per cui, fra gli altri immensi vantaggi arrecati all' umana società, in ispecie dalle scienze matematiche e dalle fisiche, si era tolta dalle menti, anche le più grossolane, ogni pregiudicata opinione per riguardo agl' incantesimi, alle diavolerie e ad altre superstiziose credulità: le quali

mantenute vive per opera di chi sapeva trarne profitto, di tanto danno e di tante sciagure furono cagione ai nostri proavi ne' trapassati secoli di barbarie e di tenebre, sì che le stesse istorie si aontano nel ricordarle.

Nella quale sentenza qual più qual meno consentirono tutti della brigata, eccetto un signore toscano chiamato Oberto dagli Oppizzi, il quale affermava che quantunque fosse da desiderare che la cosa stesse ne' termini ragionati; pur tuttavia, e malgrado delle scoperte dei filosofi del nostro e del passato secolo, in varie città di Germania, e in altre ancora d'Italia si continuava da molti a prestar fede alle malie, e ad altre favole di spiriti, d'indemoniati e sì fatte.

Così tra il negare e il difendere si riscaldarono alquanto gli animi, tantochè i sostenitori della contraria opinione dichiararono non volersi dar vinti dove Messer Oberto di un qualche fatto non fiancheggiasse la sua asserzione. Questi punto 'al vivo tenne prontamente l'invito, ed offerse di raccontare un fatterello non ha guari accaduto tra un giocolatore e due chericastri di montagna, del quale furono testimoni due suoi carissimi amici che nominò.

Il perchè godendo l'animo a tutti di poter sentire una novella detta da un colto e gentil parlatore; e della quale, per lo stesso argomento, si disponevano a doverne ridere assai, caldamente priegarono Messer Oberto di volerla raccontare tosto tosto: il quale, senza altro preambolo e fattosi incontanente silenzio da tutti, così cominciò. Signori miei. Era ed è tuttavia in Italia un abile giocolatore, che da alcuni ho inteso chiamarsi per soprannome Marioccio, destro più di quanti ne furon conosciuti prima di lui: ed io stesso l'ho veduto più sere in Firenze far cose maravigliose non solo in prestezza di mano, ma in altre mille maniere di giuochi, come anche nel prestigiare gli

spettatori con apparati i quali con nome non ancor cittadin della Crusca sono chiamati fantasmagorici ed altri.

Ora girando costui quà e là secondo la sua arte per far denari, pervenne in una città, la quale io non numerò certamente perchè, qual che ne sia la cagione o il grossolano aere che vi si respira, o i freddi e selvatici monti che la circondano, o piuttosto la poca o niuna cura posta da' parenti nell' educare la prole, fatto è che, fuori di pochissime e rade eccezioni, non ebbe mai, non ha e non avrà, cred' io sino alla consumazione dei secoli, fama d' ingegnosa e di dotta; del che gli abitanti non istaran più mal di salute. Appena arrivato si alloggiò Marioccio in un bonissimo albergo: e quindi senza perdere altro tempo, fatte sue disposizioni e stampati suoi avvisi, invitò il pubblico a teatro per la prossima domenica.

Grande fu la folla, grandissimo l' applauso che egli riscosse: chè se i ginocchi di scambiar carte, indovinar numeri, far crescere o calar le monete nell' altrui mano ed altri simili, i quali facciamo anche noi per sollazzevole trattenimento, riuscivano sorprendenti a quelle tondissime teste: che dovevan dire di Marioccio, il quale a sì fatti ne aggiungeva altri di nuova maniera come abbiamo sopra accennato, e tutti bellissimi ed esposti da valente bagattelliere? Certo è che dove negli altri luoghi egli per lo più non soggiornava che pochi giorni, appunto per tralasciare le disparizioni ed altre burle più triviali, o per non ripetere gli stessi ginocchi, e così agevolare a' più fini ed acuti la via di indovinarlo, in quella città faceva tutto suo pro del poco sale degli abitanti: e con pochissimo studio, spesa e fatica gli andava intrattenendo, e guadagnava delle monete assai: oltracciò facendosi talora a vagheggiare la moglie dell' oste chiamata Caterina, vivace, fresca, tar-chiatella e nata in altro clima, era Marioccio il

più contento uomo del mondo. Arrivarono di quei giorni in città, e capitarono allo stesso albergo dov'era Marioccio, due giovinastri di montagna l'uno chiamato Pedron Gajo, l'altro Nastagio Burro compagni ed amici, ed entrambi grossi di cervello come di panni e di scarpe: a' quali per nobilitar loro stirpe, era venuto in capo il pensiero di volersi far preti: e sì per la tanta loro buassaggine, dopo molti anni di vocazione e di studio, non erano mai potuti riuscire oltre il chiericato. A costoro, mentre pranzavano, venne da una fante dell'osteria presentato il manifesto del bagattelliere: e leggendovi le grandi meraviglie, avidi di poterle gustare; e per un altro canto increscendo loro di dovere spendere in ciò una lira italiana per ciascuno, dopo aver lungamente discussa tanto grave materia, s'accordarono finalmente entrambi di risparmiar quella sera il denaro della cena, e di andare a vedere Marioccio. E venuta l'ora, empiutesi le saccocce di castagne, e preso dall'oste un fiaschetto di vino, s'avviarono al teatro, e corsero di volo ad occupar due posti nella prima panca presso all'orchestra. E quivi, al veder pestare un orologio in un mortajo, poi restituirlo intatto al padrone; altra volta tagliare in minuti pezzi un bellissimo sciallo di casmiria e quindi tornare intero come prima, facevano i due biglioni le più sciocche meraviglie: ed ora battendo mani e piedi, ora schiamazzando con la bocca piena di castagne, poi bevendo di quel loro vino, poi subito tornando a fare i loro sgraziati gesti e le loro malsonanti grida, cominciavano a dar noja e ad increscere a' loro vicini, i quali avevano un bel gridare silenzio, non se ne rimanevan quelli tuttavia, e ad ogni momento si facevan da capo.

Al bagattelliere che aveva buoni occhi vennero veduti cotesti due baccelloni, e subito gli corse all'animo di volerli porre in acconcio a' fatti suoi. Il perchè nel fare l'invito per la seguente sera

promise cose grandi e stranissime, dicendo agli spettatori, che oltre a varj dilettevoli giuochi che stava con molto studio preparando, voleva sperimentare la gran magia bianca e nera ch'egli aveva imparata in Armenia e quindi studiata sui gran libri di Paracelso e del grande e del piccolo Alberto e di altri sommi maestri di magie e di talismani: con la virtù della quale avrebbe fatto comparire in teatro spettri spolpati, ombre di trapassati, diavoli dell'inferno, e altre figure a piacer suo o graziose o spaventevoli, le quali si sarebbero appressate agli astanti, inoltre sarebbero entrate ne' palchi, e finalmente avrebbero visitata tutta la loggia superiore, il tutto accompagnato da fuochi, tuoni, strilli e saette, senza però che ne risultasse danno a chicchessia, del che faceva la più ampia sicurtà alle donne incinte, ai vecchi, a' ragazzi e ad ogni altra più timida persona. Al quale annunzio, come ognuno può pensare, diedero gli spettatori vivissimi segni d'applauso disponendosi tutti a volerli ritornare senza fallo. Quindi, e com'egli fu rientrato all'albergo, confidò il pensier suo all'oste ed alla Caterina affinchè e' trovassero il modo che i due uccelloni non fosser lasciati partire all'indomani, ove così avessero divisato. E per ottenere più facilmente lo intento, siccome uomo di mondo che conosceva quali uomini si convenivano a ciò, diede all'albergatrice due cartucce d'ingresso, pregandola che con alcun pretesto le facesse accettare a' due montanini: nel che Mariuccio si fidò alla donnesca furberia della Caterina, la quale, a riuscirvi, non n'ebbe, per dir vero, bisogno più che tanto. In fatti la seguente mattina, per tempissimo, introdottasi nella camera ov'erano i due chiericoni, intenti appunto a dar sesto al loro piccolo bagagliuzzo, fattasi in modo cortese e compagnevole a discorrer con esso loro, gl'interrogò con molta dimostrazione di curiosità e premura sull'abilità del

giocolatore, e su varj giuochi da lui fatti la sera precedente. E sentendo che i due semplicioni li commendavano come cose non mai vedute nè intese per lo innanzi da nessun vivente, venutole così bel destro, incominciò di subito a lagnarsi amaramente della durezza ed indiscrezione del marito, il quale nè per preghiera nè per altro non volesse mai condurla a vedere spettacoli nè divertimenti di nessuna sorta, neppure i più innocenti quale appunto si era quello di che essi parlavano, e ch'ella avrebbe desiderato pur tanto di vedere; che perciò tutta la notte ne aveva avuto col marito un grande e violento rammarichio. Alla quale Pedrone e Nastagio risposero ch'ella aveva ben ragione di dolersi; giacchè a loro stessi, benchè tante cose già sapessero in latino e di questo e dell'altro mondo, rincresceva assai di non poter nuovamente godere di quel dilettevole passatempo, tanto più per le nuove cose promesse da Marioccio: ma che avendo terminate le bisogna perchè eran venuti in città, volevano restituirsi al loro paese. L'ostessa presa maggiore fiducia, così disse: sentite, signori chierici, io tengo alcune cartucce d'ingresso che mi furono jeri regalate da un forestiero: e, non già per offendervi con la tenuità dell'offerta, ma poichè a me per la rustica ostinazione del mio sere sono inutili affatto, io volentieri le vi donerò, se mai voleste fermarvi ancora in città e valervene questa sera; al che fare io vi consiglio, perchè dovendo tornarvene a piedi, come e' mi pare ne siate venuti, non vedete come e' ci nevicca folto? oltracciò soffia una tramontana fortissima, e potreste per avventura soffrirne malanno; ed è meglio che indugiate il partir vostro sino a domani: stanotte fa luna nuova, e vi prometto un bel sole di primavera.

Non furono necessarie più parole, perchè i due bamboccioni, lietissimi di poter divertirsi senza alcun costo, deliberassero di fermarsi, ed accettassero

le cartucce ringraziandone la Caterina: la quale, riferita la cosa a Mariuccio, propose in un col marito di volerne pigliar quella sera un bellissimo spasso.

Non era ancora notte, e Pedrone e Nastagio, per tema non alcuno prendesse loro il passo, già si trovavano contro la porta del teatro due ore prima che si desse l'entrata: come fanno que' rusticoni di villa, quando sul finir del carnovale vengono in città con le loro mogliere, e con mezzo lo parentado per veder l'opera o la commedia: finalmente aperto l'uscio, eccoti i due balocchi in un salto in capo alla prima panca come il dì innanzi.

Fatta la sinfonia ed alzato il sipario, Mariuccio, dopo avere per alcun tempo trattenuta l'udienza con varie piacevoli bagattelle, appressatosi ad un palco di proscenio, pregò una gentildonna che quivi era di volergli prestare per pochi minuti una bellissima ripetizione ornata di be' diamanti che le pendeva dal collo. La quale avuta, Mariuccio la collocò sopra un tavolino, e quindi la copersc con una campanuzza di latta verde, dicendo che fra non molto la si sarebbe con sorpresa di tutti convertita in un grazioso moretto sonatore di flauto. Ciò eseguito, egli proseguì a divertire gli spettatori con altri giuochi: ne' quali essendo trascorso alcun poco di tempo, la gentildonna a cui apparteneva l'orologio diè a divedere qualche manifesto segno d'impazienza perchè tanto indugiasse Mariuccio a fare il promesso trasformamento: ed anzi mostrò volersene andare di teatro: alla quale il bagattelliere così disse: signora, io m'avveggo troppo bene che a V. S. par troppo lungo lo star quì: quindi perchè ella possa fare il piacer suo come le aggrada, mi farò prestare da uno di cotesti signori un altro orologio qualunque siasi; ed intanto le restituirò il suo. Ciò detto, alzò la campana, ma la ripetizione era sparita: di che Mariuccio

fece le viste di essere l'uomo più dolente del mondo, accertando la dama che la colpa non era di lui; che qualche folletto aveva involato l'orologio, e simili novelle quali si proferiscono da tutti i bagattellieri.

Il pubblico dava grandi segni di sorpresa aspettando a che volesse riuscire il ginoco: Pedrone, e Nastagio poi schiamazzavan sì forte che si attirarono gli sguardi e le risa di tutti. Allora Mariuccio, fattosi innanzi: signori, disse agli astanti con voce grave e sdegnosetta, la burla quì passa ogni limite: tutti avete potuto vedere come io realmente abbia posto l'orologio sulla tavola, e quindi copertolo con questa campana ch'io vi presento pregandovi, supplicandovi di esaminarla ben bene voi stessi, onde vi facciate certi che in essa non è molla nè segreto ordigno di alcuna sorta. Ma dopo ciò l'orologio si dovrà ricercare altrove. Io sono uomo onesto: le mie carte sono state, la Dio mercè, riconosciute buone e firmate a validità da questo, e da venti altri uffizj di polizia; nè penso partirmene da voi con la taccia di ladro. D'altra parte tolga Iddio ch'io voglia accusar nessuno di voi di questo fatto. Ma siccome quella dama vuole che le sia prontamente restituita la ripetizione, duolmi che non ci sia altro mezzo fuorchè in ciascuna delle panche, cominciando dalla prima, ciascuno di voi cerchi nelle saccocce del suo vicino, e questi si rizzi in piè al momento della ricerca, ed alzi le braccia, onde non possa esser luogo a superchieria. Se dopo questa prova non sarà tuttavia trovato l'orologio, sarò contento di pagarne il pregio alla dama.

Pedrone e Nastagio, i quali, come abbiamo avvertito, erano appunto all'un de' capi della prima panca, si posero a deridere quasi villanamente la proposta del giocolatore, dicendo forte che non era loro decoro il doversi sottomettere ad una simile irriverente inquisizione: a' quali umilmente

rispose Marioccio: Reverendi signori, non fate così alto rumore per la supplice mia richiesta, nè vogliate averla a male: si tratta del mio onore, che a me cale quanto a voi del vostro. Potrebbe anche darsi, che colui il quale mi fe' sì trista burla veggendomene in questo affanno, punto da rimordimento salutare per l'anima sua e per la mia borsa, avesse all'un di voi che di sante e di dotte persone avete sembiante, a mo' di tacita confessione avesse nascostamente consegnato l'oriuolo. Ma Pedrone e Nastagio con nuovi atti sgarbatissimi s'ostinavano di non volersi arrendere: quando la voce essendone corsa in tutti i lati del teatro, si sentì d'improvviso un grido generale che diceva *sì sì, egli è giusto che ciascuno di noi sia ricercato senza eccettuarne persona*. Per lo che un capitano di milizia che sedeva appunto ne' primi posti, pregati i due renitenti di volersi levare l'un dopo l'altro, fece sovra di essi diligente ricerca; e con gran dolore e confusione loro trovò l'orologio in una saccoccia del povero Pedrone; lo diede a Marioccio, e questi dopo averlo mostrato all'udienza il restituì alla gentil donna. Il che di quante nuove risa e schiamazzi fosse cagione agli astanti, ed in ispecialità all'oste e alla Caterina i quali dalla loggia stavano ansiosissimi spettatori della burla, ciascuno sel può immaginare.

Ora i due dolentissimi baggei non sappiendo indovinare il facil come ciò potesse essere avvenuto, cominciarono ad avere per fermo che quella non fosse opera d'uomo, ma sì bene di qualche maligno spirito dell'inferno; e che lo intervenire a sì fatti spettacoli fosse ugual peccato che il menare la danza intorno al famoso noce di Benevento. E mentre andavano sommessamente riflettendo tra loro se potessero trovar via di scampare di là senza rumore di nuove beffe; ecco, dopo una sinfonia lugubre di tuono e agitatissima di modi, e spariti a poco a poco i lumi del teatro, e fatto questo

oscurissimo, uscir di lunge mesta una voce annunziatrice dell'imminente comparsa degli spetttri, il che aggiuntovi il subito silenzio degli spettatori, un certo rombazzo di tuoni e uno strisciar di lampi ed un suonar di catene; fe' nascere ne' due barbagianni un tremolio di nuova specie che tutte le loro membra investì: di modo che ravvolgendosi ben bene entro a' loro mantelli e tenendosi stretti l'uno all'altro, e chiamandosi ad ogni momento per nome, cercavano di volersi far coraggio: quando ad accrescere il loro spavento cominciarono a comparire da lungi e in appena percettibil forma: quindi farsi grandi a poco a poco ed avvicinarsi agli spettatori certe figure gialle e rossigne con certe boccacce, orecchie e corna orribili e guardanti fise fise chi voleva mirarle, e rassomiglianti alle brutte tentazioni di S. Antonio: e cessate queste, venir innanzi alla stessa guisa accompagnate da sordi lamenti lunghe e pallide ombre, bianchi scheletri e via via. Intauto e nella platea e su pei palchi e nella loggia si sentivano ragazzi a piangere, balie a gridare; e le altre persone timide o sciocche di cui era dovizia, quali a fare il segno della croce, quali a invocar loro santi, altre a recitare il *Deprofundis*. Il perchè Pedrone e Nastagio venendo meno dalla paura deliberarono profittare d'un breve intervallo e tentare d'uscirne a qualunque costo. E scesi dalla panca e supplicando a destra e a sinistra gli astanti di voler loro dar luogo, ed urtando quà e là con le mani, con le spallacce e col petto per farsi via, dopo molto penare pervennero finalmente alla porta. E ringraziatone Dio e la Madonna, e correndo ratti, e calpestando all'impazzata l'ammucchiata neve, sudando, anelando, e rivolgendosi ad ogni passo per vedere al chiarore de' fanali se per avventura alcuna di quelle figure non li perseguitasse e sopraggiungesse, si condussero all'albergo: e fattosi dar lume e serratisi in camera, dette loro orazioni,

si posero a letto, ove, piena l'immagine delle cose vedute, passarono entrambi la più trista notte che mai.

Pareva mille anni a Marioccio, all'oste, non che alla ribaldella Caterina di rivedere i due scempioni, dello spavento de' quali, come d'ogni altra cosa accaduta in teatro, sapevano esser piena tutta la città. E come appena fu giorno, concertarono che l'ostessa sarebbe andata nella loro stanza; e il marito con Marioccio si sarebbero fitti in un andito, e quivi dalla fessura d'un tavolato che lo divideva dalla camera, avrebbero potuto agevolmente intendere il dialogo; e così adoperarono. Entrata appena la Caterina, domandò i due babbuini se erano i ben levati; e recando loro del buon caffè, li pregò di volersi confortare lo stomaco prima di mettersi in viaggio: i quali ringraziatala di così amorevole sollecitudine, con le loro facce smunte e sparute sì per l'avuta paura, e per la cattiva notte passata che per lo timore di essere incorsi nella scomunica, si fecero a raccontarle tremando le cose vedute e provate, dicendo di volerle dinunziare quella mattina stessa a Monsignor lo Vescovo: sperando che secondo i santi decreti della santissima Inquisizione, fatta una camicia di zolfo al giocolatore, dopo un vivissimo atto di fede per la salute dell'anima sua e per lo altrui esempio, sarebbe questi per lo meno arso vivo in sulla piazza, siccome ne' felicissimi passati secoli a tanti altri fattucchieri e fascinatori era avvenuto. Pedrone poi, il quale per essergli stata trovata in dosso la ripetizione, era il più corruciato de' due, disse alla Caterina dover essa ringraziare Domeneddio che le fosse toccato un così savio marito, il quale l'aveva impedita di partecipare a tali nefandi spettacoli. E bevuto il caffè e pregata la donna di preparar pel loro ritorno una piccola refezioncella, affinchè, terminata l'incumbenza, se ne potessero andare a casa loro,

levatasi alquanto ruggine dal viso, racconciati i duri capelli, e posto il sudicio lor collaretto, e vestita la lunga cotta, si dirizzarono alla volta del vescovato. Del che tutto stette Marioccio a prima giunta in qualche pensiero, massime nel sentire che Monsignore era bensì un piissimo uomo; ma che al fatto delle scienze fisiche e di altre dottrine era nel fitto bujo del limbo senza speranza di vedervi mai luce: poi fattosi in sè, siccome colui che aveva lo ingegno ardito e pronto ad ogni riparo, disse agli osti che ove ad alcuno sciocco venisse il pensiero di volergli fare un mal gioco, forse costui se ne rimarrebbe con una nuova beffa: e senza il menomo indugio si apparecchiò ad ogni evento come si vedrà in un altro fascicolo.

*Osservazioni (inedite) sopra la favoletta esopiana,
di Innocente NATANAELI (Continuazione e fine).*

Anche di queste, che piacemi di qui rapportare, per crescere a me il diletto, ed il merito al favolatore, ho procurato di fare altrettanto.

L'erbe salvatiche e il giglio.

Nell'angolo di un' amena convalle germogliavano sole alquante erbacce salvatiche; e pareva, che avessero invidia ad altre, che miste a fiori di varia natura sorgevano di rincontro. Diessi frattanto il caso, che in mezzo a loro nascesse un bel giglio. Ed oh che allegrezza mostrarono in veder quell'ospite nuovo, per cui speravan di farsi belle così, da non essere di quel sito le più disadorne! e affrettavan coi voti il momento di sua fioritura. Tra poco in fatti venne il giglio crescendo e mostrò intorno intorno alla cima parecchie bocce, di cui una sull'apice omai vicina ad aprirsi: e l'erbe stavano pur attente, quando il fiore sbocciasse. Sbocciò: e quelle, come vider l'argento delle sue foglie, e l'oro delle sue polveri, tutte gli furon sopra, perchè volca ciascuna farsene vaga. Aspettate, loro diceva l'oppresso giglio, aspettate. Io già son disposto a lasciarvi cadere in grembo sì le gialle polveri, e sì le candide foglie. Coi giorni scopieranno sull'aperto calice pur gli altri fiori, e in maggior copia ne avrete: e poi chi sa, che qualche buon vento, staccandoli da me più presto, voi renda più presto contente, e ne porti in dono anche alle più lontane? Aveva il giglio un bel dire; ma le parassite non gli si levarono però d'attorno. E così avvenne, che, non fiorendo il giglio più oltre, rimanessero l'erbe nell'antica loro disparutezza, con la vergogna di più, d'aver soffocato una pianta gentile.

I due cavalli.

Un cavallo, possente marito di nobile armento, già vide venirsi incontro col cavaliere sul dorso un agile palafreno, in compagnia del quale vivuto era da puldro ne' medesimi pascoli. E come se l'ebbe da presso, e intese da lui del suo continuo portar la sella, e dell' avere squarciata dal morso la bocca, e dagli sproni i fianchi, ben fosti un da poco, gli disse, giacchè non hai saputo procurarti in tanti anni o lautezza o riposo. Guarda a me come son liscio e ritondo! Io fieno eletto, io pingue avèna, io molte mogli, stalla regale: nè fame o disagio o fatica mai soffersi da che ci lasciammo. Ammirato da tutta gente, stregghiato con assai di riguardo, menato in giro a nuovi piaceri, sempre la schiena tenni libera e tengo. Mentre l' uno così dicea, l' altro gli fissava gli occhi ora nell' ampia groppa, ora nel petto aperto ed or sotto al ventre. Poi replicò: in vero che di nostra gente se' uno de' pochi; ed io pure ne ho maraviglia. Ma donde fra te e noi tal divario? Non t' ho detto? rispose il cavallo: dall' indole mia generosa. Ve', ripigliò il palafreno, se io m' ingannava! Avrei creduto da quelli che a te lascio, e a me strappò il maniscalco.

Il capitello e il cedro.

Era gran tempo che un nobilissimo cedro vedèasi al piede un buon capitello corintio, là pervenuto, non saprei giù dir come. Quando un giorno tra gli altri, rotto finalmente il silenzio, così gli parlò: Perchè, lavorato ad aggiunger vaghezza a qualche edificio, e a sedere in cima di paria colonna, resti qui nelle selve, e giaci per terra? Pur cento volte passò di qua il boscajuolo. Che non pregarlo di mostrarti a qualche architetto, o signore, se mai si fosse potuta migliorar la tua sorte? Il capitello rispose: migliorar la mia sorte? Levato in alto, deh quanti, a torto o a ragione me avrebbero censurato! quanti

invidiato o mossomi lite! e le censure, le invidie, i litigj sarebbero stati l'unico pregio del mio portar cupola o tetto. Qui do in vece conforto a pastorelle ed a pastorelli che stanchi riposano, e dell'impensato sedil si compiacciono, e taluni eziandio ne risguardano il ben condotto lavoro. Migliorar la mia sorte? Pregar boscaioli? Tu, questi interroga, se io abbia amato od ami salire. A terra a terra; che havvi utilità d'altrui e nostro contento maggiore. *La nobilissima pianta stupì che una pietra avesse così magnanimi e savj pensieri, quali certo non ebbe mai verun cedro.*

Ma quando mi venne letta quest'altra che ha per titolo *lo spenditore e la provvisione per la famiglia*, ho detto: mille volte a mille sarà intervenuto il caso, da cui tal favola può aver tratto il suo nascimento; e a mille interverrebbe di recitarla a proposito mille volte.

Lo spenditore e la provvisione per la famiglia.

Uno spenditore avea dalla piazza spedito a casa un ragazzo, dicendogli: te' la provvisione per la famiglia, va e versa tutta la sporta sul desco della cucina; che io verrò dietro da poi. Il ragazzo non indugiò, venne, versò la sporta e partì. Eccoti adunque insieme e cavoli e ravanì e zucche, e con altri simili personaggi anche un mazzuol di cannella. E poichè l'uomo tardava, si posero a ragionar tra di loro. Diè principio la zucca: ah! zucche e non più. Il nostro pampano, il nostro frutto è il maggiore di quale altr'erba si voglia: di specie e di forme siamo diverse: noi buone a mangiarsi cotte, noi buone in conserva. Zucche, zucche e non più. Basti sapere che il sole da noi dipende, e che quando nasciamo noi, egli fa primavera. Di puitosto, aggiungeva il mazzuol di cannella, che quando il sole.... Eh! eh! la zucca interrompe, tu il sole nè men conosci; sicchè potresti tacere. E il mazzuol di cannella si tacque. Il cavolo proseguì: noi

cavoli sianio d'antichissima stirpe, e perciò tanto varj e sparsi per tutto il mondo. Havvene di bianchi e di neri, di lasagnini e di broccoluti: quei di Spagna sono famosi; ma io propriamente son cavolo romano. Oh sì! *risposero gli altri*: cavoli son nobilissimi. *E il mazzuolo anch'esso ripeté sotto voce*: cavoli, cavoli. *Ma il ravano*, avete torto, *continuò*. Che siete voi, che non siano anche le rape e i navoni? Io sì che sono una droga; e infatti ho mille sapori. *Uno allora*, tu droga? Io droga. *E un altro*, l'aglio è droga, non tu. Sì, droga anche l'aglio, ma droga anch'io. *Un terzo*: droghe, droghe anche i navoni. *E chi diceva*: sì, sì, droghe; *chi*: no, droghe no; *e senza che uno ascoltasse l'altro*, tutti nel tempo stesso gridavano: l'aglio è droga. Droga è il ravano. Rape e cavoli. Aglio e ravano. No, navoni. Zucche e rape. Io son cavolo romano: dunque droga. Io do legge fino al sole: dunque droga. Ma i tartufi? E le carote? Oh! di droghe io mi conosco. Finalmente ch'è una droga? Droga è zucca. Droga è cavolo. *E così ciascuno sostenca con la voce le sue belle ragioni. Frattanto ecco lo spenditore. Egli pigliò su il mazzuol di cannella che ammutolito e assordato stava in disparte, e lo ripose dentro di un bel cristallo, dove parve che respirasse: salvo che dubitava di dover un giorno condir qualche zucca. Poi gittò in un gran mastello pien d'acqua gli altri messeri che tuttavia quistionavano. I quali, come sentiron quel fresco sì calmarono un poco. E non veggendosi più da presso il mazzuol di cannella, finalmente s'accordarono tutti nel credere ch'ei fosse il grande ignorante; e lodaron la zucca che ben presto l'avesse umiliato e confuso.*

Talvolta anche gli uomini tengono nelle loro conversazioni così gravi e così diritti ragionamenti.

Si son fatte querele che gl'Italiani abbian tentato assai tardi di compor favole, e pubblicarne, come tra i Latini Fedro, dei libri. Ma se il Pulci, l'Ariosto, l'Alamanni, il Berni ed altri ne

inserirono nei loro poemi; io crederò che delle due parti eleggessero la migliore, cioè di scriver più tosto favole a qualche proposito, che di scriverne a nessuno. Che se io, riputandole scritte per qualche occasione, fo grazia alle favole originali dei nostri favolatori, perchè non posso formare un' eguale supposizione; mi sdegno con le ripetizioni di quelle d' Esopo, o d' altri, le quali, se posson piacer per lo stile, se giovar possono colla morale, non però aggiungono al merito delle prime. Bensì calzano le invenzioni degli altri, quando son poste in mezzo a più lunghi componimenti, perchè o si fa nascer, o nasce l' occasione di recitarle. Che se tali invenzioni son di molto conosciuto scrittore; servono allora di autorità, e danno al discorso forza e splendore. Spesso anche succede di dover le prose volgere in versi, e lo stile del favoleggiar semplice adattare allo stile del favoleggiare in una satira o in un poema: ed anche succede, che per meglio adattare la favola al proposito, convenga fare ad essa qualche mutanza; ed il merito della invenzione non se ne va tutto intero. Per tutte queste ragioni, se alcuno m'interrogasse, chi pregi io più, se Stesicoro, il quale, per iscagliarla contro a Falaride, inventò, io credo, la favola *del cavallo e del cervo*, o vero Flacco, che la inserì nello sua Epistola a Fosco Aristio, o a Fedro che ce la diè leggere sola sola; assegnerei a Stesicoro la prima corona, a Flacco la seconda, la terza a Fedro. E quando pur fosse originale quella di Gaspare Gozzi *del rusignuolo e del flauto*, a Gaspare Gozzi anteporrei Ippolito Pindemonte che ha saputo in un suo sermone opportunamente narrarla.

Scrisse già Fedro:

Utilius homini nihil est, quam recte loqui.

Probanda cunctis est quidem sententia;

Sed ad perniciem solet agi sinceritas.

Or se non fosse pericolo di verificar troppo spesso questa sentenza, le conversazioni porgerebbero il

taglio non pur d'inventar sul fatto chi fosse da tanto, ma di citar con garbo favolette già note, o ad esse accennando, come il *moveat cornicula risum* di Orazio, o ripetendole distesamente. Ma, benchè giuste, se son pungenti, sarà meglio tacersele, e, per salvare la carità, rinunziare alla vaghezza di comparir o ingegnoso o eradito. Non così, quando sopra filosofici temi i ragionamenti cadessero,

Utrumne

Divitiis homines, an sint virtute beati?

Quidve ad amicitias, usus, rectumne trahat nos?

Et quæ sit natura boni, summumque quid ejus?

però che allora le favolette del vecchio Cervio tornerebbero vantaggiose e gioconde.

Questi, nè son forse tutti, erano i miei pensieri, quando ebbi letto di molti favolatori le favole, e di molti scrittori di poetiche quelle regole, con cui le vogliono finte e composte. E quali mi passarono per mente, non rispettando più l'un maestro che l'altro, più l'uno che l'altro poeta, tali gli ho scritti. Della qual cosa chi professa gli studj dovrebbe avermi alcun obbligo, da che, se mal non mi appongo, certi giudicj intorno alla poesia, i quali vengano non dalla scuola, ma dal senso comune, possono in tanto giovare, in quanto la poesia è fatta anche pel popolo; ed il poeta otterrà meglio il suo fine, quando egli sappia come il popolo pensi. Vero è, che da giovinetto anch'io vidi e conobbi le scuole; ma oltre che vi lasciai tal vestigio, quale in acqua la schiuma; da ogni tintura di scolastiche anticipate opinioni mi lavò, e terse la lunghezza del tempo, la cura della famiglia, il poderetto, la cantina, il granajo, e le vacchette e i conti del mio gastaldo. Io dunque, salvo qualche lettura quando cade all'inverno acqua dal cielo, o quando il meriggio arde alla state il mio campo, son ritornato nell'antica innocenza, e fatto simile alla Geva ed a Meo.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Elementi di economia rurale di Leopoldo TRAUTMANN, professore di economia rurale nell' I. R. Università di Vienna, membro e segretario perpetuo dell' I. R. Società agraria della stessa città, consigliere della Reggenza dell' Austria inferiore, e socio di molte celebri Accademie.

Prima traduzione italiana dall' originale tedesco con annotazioni dei signori professori abate Luigi CONFGLIACCHI e Giuseppe MORETTI. — Pavia, 1820-21, nella tipografia di Pietro Bizzoni. Tre vol. in 8.º di pag. 288, 484, 337 (Primo estratto).

SENZA togliere all' Italia il merito di averci dati i primi e migliori libri didascalici di economia rurale dei quali troppo lungo qui sarebbe accennare il catalogo, forza ci è pur confessare che di alcuni buoni libri noi siamo debitori ai Tedeschi, e che fra gli altri il Mitterparker e il Thaer occupano oggidì un posto distinto fra le opere veramente utili agli agricoltori. Giustizia vuole che si conceda ai Tedeschi la gloria di un ottimo metodo, e di molta esattezza minuta, la quale in agricoltura è un pregio grandissimo. E quando le loro opere vengono corredate di note da buona mano, per mezzo delle quali i principj generali vengono applicati al nostro clima, al nostro suolo, ai nostri costumi, a tutte insomma le nostre circostanze locali, quelle opere acquistano il pregio di un' utilità eminente. Chi è ne' principj teorici e pratici dell' economia agraria alcun poco versato non negherà che il Mitterparker colle note è tuttavia uno de' migliori libri da darsi in mano agli agricoltori lombardi, e questa verità non che la fortuna meritata di quel libro dovea incoraggiare qualche

Italiano a darci la traduzione dell'opera che ora abbiamo per le mani e che come libro elementare godeva in Germania di una reputazione giustamente meritata. L'opera originale è divisa in due volumi, ma i traduttori considerandone attentamente le materie in essa trattate hanno creduto meglio ripartirla in tre volumi. Il primo contiene i principj teorici, ossia la spiegazione chiara nel tempo stesso e succinta (così dice l'avvertimento dello stampatore) di tutte quelle scienze ch'è mestieri conosca colui che voglia studiare l'agricoltura per principj e non empiricamente. Siccome poi dall'epoca in cui fu pubblicata l'ultima edizione originale di cui si sono serviti i traduttori, cioè dal 1815 in avanti la chimica ha fatti nuovi progressi, così i traduttori ottimamente pensarono di aggiugnervi in nota quanto era d'uopo sapersi, perchè quest'opera paresse scritta a' nostri giorni.

Il secondo volume abbraccia l'agricoltura propriamente detta, ovvero le dottrine appartenenti ai prodotti agrarj mercè la coltivazione delle piante utili. A questa parte i traduttori hanno creduto di aggiugnere quanto di più interessante offre l'agricoltura italiana e principalmente la lombarda, che in alcuni rami può senza jattanza considerarsi la più perfetta. Tali sono, a cagion d'esempio, la formazione e coltivazione dei prati artificiali e de' così detti *prati a marcita* usati quasi esclusivamente in Lombardia, la coltura del riso, quella delle viti e de' gelsi ecc.

Il terzo volume comprende tutto ciò che riguarda l'economia del bestiame, indispensabile all'agricoltura pratica, e che forma la principale ricchezza di alcune parti della Lombardia. Noi daremo in tre differenti estratti una analisi per quanto potremo compiuta di quest'opera, riportando principalmente le aggiunte de' traduttori che noi crederemo più utili all'istruzione de' nostri lettori.

Dopo avere l'autore mostrato in una breve Prefazione il metodo da lui seguito e resa una testimonianza di lode e di gratitudine al suo predecessore e maestro il sig. consigliere *Jordan*, viene egli nell'Introduzione spiegando che cosa intender si debba per *economia rurale*, quale sia l'oggetto della medesima, e il triplice aspetto in cui debb'essere considerata, cioè come *traffico*, come *arte* e come *scienza*. Considerata come scienza essa è un campo vastissimo in cui spaziare si possono i più grandi ingegni; essa diventa una sorgente inesauribile di piaceri,

di studj, di esperienze e di osservazioni. La storia naturale, la mineralogia, la botanica, la zoologia, la fisica, la chimica, la fisiologia, la veterinaria, la tecnologia e per fino le matematiche si possono considerare come scienze ausiliarie. Non è per questo che sieno tutte assolutamente necessarie a un agricoltore, ma vero sarà sempre che chi le possiede farà maggior cammino di un altro. L'agricoltore puramente pratico o non sa interrogar la natura o non sa intendere quando ella risponde; lenti sono i suoi progressi ed acquistati a caro prezzo. Il nostro autore dopo aver dato un abbozzo della storia bibliografica dell'agricoltura, impiega due paragrafi a mostrare il vantaggio delle cognizioni scientifiche per lo studio dell'economia rurale. Viene in seguito la *Prima parte* che tratta delle *dottrine preparatorie*.

Per essere coerente a sè stesso un trattatista di economia rurale, dopo aver mostrati gli stretti legami che hanno le succennate scienze con questo studio, dovrebbe dare gli elementi di tutte, o almeno consacrare un capitolo a ciascuna perchè il suo lettore potesse se non altro conoscerne i termini principali. Ma questo metodo condurrebbe troppo lontano. Quindi è che per lo più gli scrittori di opere elementari si limitarono alla spiegazione de' termini più indispensabili della botanica o della fisiologia vegetale ed a quelli della chimica. Senza anticipare alcuna osservazione noi seguiremo il metodo tenuto dal nostro autore.

Ottimo è quello (ed in ciò si distinguono principalmente gli scrittori Tedeschi, stati imitati poscia dai Francesi e dagl' Italiani), cioè di dare ad ogni capitolo e sopra ogni argomento una specie di elenco delle opere di tutti i paesi che trattano *ex professo* di quella stessa materia; per la qual cosa si viene a dare una *bibliografia agraria* interessantissima per chi ama stare al giorno dei progressi de' diversi rami di questa parte delle umane discipline. Non nasconderemo però un nostro giudizio, ed è che l'autore ci sembra assai troppo prolisso nella parte che tratta della chimica, la quale occupa tutta questa prima sezione, e non ci sembra trattata neppure in quel modo elementare puramente adattato a chi mira direttamente allo studio della rurale economia. Bisognava a nostro avviso limitarsi alle nozioni puramente elementari

e non divagare in cognizioni estranee e non legate immediatamente all'oggetto dell'agricoltura.

I precetti dell'economia rurale considerata siccome scienza costituiscono un ramo della fisica applicata. L'uomo non crea, ma la natura. L'agricoltore dee conoscere dunque la natura e le sue leggi se vuol progredire con esito felice nella coltivazione de' prodotti naturali. Queste massime incontrastabili non possono mai essere troppo ripetute a que' giovani coltivatori che sono in tempo di procacciarsi collo studio le cognizioni necessarie per ispiegare i fenomeni agrarj. La chimica è una delle chiavi che apre i segreti della natura, e l'autore cominciando dalla definizione di questa scienza distingue poscia le parti omogenee ed eterogenee de' corpi, mostra come la chimica separi i corpi composti ne' loro principj componenti, spiega che cosa sia sintesi, e che cosa sia analisi, e passa a parlare delle forze intrinseche ai corpi, delle chimiche affinità, del calorico, della luce, dei principj componenti l'aria atmosferica, di quelli componenti l'acqua, del carbonio, del solfo e del fosforo, degli acidi, degli alcali, delle terre, dei metalli, a ciascuno de' quali argomenti consacra un capitolo intero.

La chimica decomposizione de' corpi organici meritava di essere trattata anch'essa, ma non diffusamente come ha fatto l'autore in un capitolo apposito; ladiamo piuttosto ch'egli abbia dato un capitolo in cui fa l'enumerazione de' principj prossimi o immediati dei corpi componenti il regno vegetabile, e quindi abbia in altrettanti paragrafi parlato distintamente dello zucchero, degli acidi vegetabili, della materia colorante, della fecola o dell'amido, del glutine, della mucilagine, delle resine, dell'albumina, degli olj, della canfora, dell'estrattivo, della fibrina, delle sostanze velenose, e poscia de' principj prossimi o immediati de' corpi animali e finalmente del confronto delle composizioni animali colle vegetabili.

Le decomposizioni che succedono per sè stesse nei corpi organici occupano tutto il capitolo 16.^o che è l'ultimo della sezione prima, e quì si spiega quale sia il principio delle decomposizioni suindicate, distinguendo i termini ed i fenomeni di *corruzione*, *alterazione*, *fermentazione*, *putrefazione*. Gli agricoltori conoscono di quanta importanza sia l'argomento della fermentazione. Essi

troveranno in questo capitolo la materia trattata molto chiaramente. Le condizioni indispensabili per la fermentazione, i fenomeni della fermentazione vinosa, le teorie della medesima, le proprietà dell'alcool, l'agitazione ed intorbidamento dei vini, gli accidenti che intorbidano e guastano gli aceti sono tutti argomenti trattati in questo capitolo più o meno diffusamente, ed avremmo desiderato di veder qualche volta aggiunta qualche nota dai traduttori là dove principalmente il testo ne sembra o troppo spedito od oscuro. Parlando per esempio della *muffa* l'autore si contenta di definirla per *una escrescenza pelosa che si forma nell'aceto debole*. I traduttori avrebbero potuto aggiugnere in che consista la muffa ed accennare le osservazioni microscopiche state fatte dai naturalisti moderni sopra di essa.

Seguita la sezione seconda colla quale si passa dalla chimica alla fisiologia, cioè a quella parte della fisica che si occupa delle proprietà degli esseri organici viventi, della loro interna struttura, e delle leggi che regolano tutti gli effetti che in essi osserviamo. Qual più bella parte di studj e più dilettevole di questa per chi gode fare della campagna la sua principale occupazione! Di quanta sorgente di piaceri manca il coltivatore privo di queste dottrine!! La natura dell'organizzazione e della vita, i confini della natura vivente, i gradi comparativi dell'organismo vegetale ed animale, le condizioni esterne necessarie alla vita, la nutrizione de' corpi organici e i suoi diversi mezzi, i principj delle sostanze alimentari; lo sviluppo, l'incremento, la riproduzione e il miglioramento delle specie; l'influenza delle cause esterne, come la luce, il calorico, l'aria, l'acqua ecc., e perfino i fenomeni delle malattie de' corpi organici non sono per lui materie nè gustate, nè intese, e sono altrettante fonti di utili ed amenissime indagini per chi è iniziato ne' secreti studj della natura.

In generale tutta questa seconda sezione non è stata molto illustrata da' nostri due traduttori. Ci pare per altro che si potevano mettere con profitto dell'opera le osservazioni più recenti di Giobert, di Decandolle e del nostro Galesio, e così portare quest'opera al periodo attuale delle cognizioni fisiologiche. In ogni modo non hanno del tutto trascurato di aggiugnervi dove cadeva in

acconcio qualche nozione di più. L'autore, per esempio, parlando del sistema di zoologia del Cuvier non accenna che quello da lui pubblicato nel 1798, ed i traduttori riportano la nuova divisione del regno animale dataci coll' ultima edizione dove gli animali sono distribuiti in quattro gran classi, cioè 1.° animali vertebrali; 2.° animali molluschi; 3.° animali articolati; 4.° animali raggiati. Qui si poteva citare il nostro Ranzani, il quale ha fitto anch'egli delle modificazioni a questo sistema, aggiugnendovi qualche cosa del suo. Parlando dell' influenza del clima l'autore si esprime come segue. — « La diversità del clima dipende essenzialmente dalla diversa intensità del calorico e della luce che sono gli elementi in natura più efficaci; i quali riuniti organizzano, preparano e segregano le sostanze organiche più pure, ed accrescono ne' vegetabili, combinandosi con altri principj, la materia zuccherina. I frutti acerbi il cui sapore è aspro a motivo dell'acido gallico, per l'azione di que' due principj diventano dolci. L'ossigeno ne viene per essi separato e vi succede una fermentazione totalmente propria, la *fermentazione zuccherina*. Dal freddo e dall'oscurità ne risulta un effetto diametralmente opposto ». Questa spiegazione non è molta lucida; i traduttori hanno tentato di spiegarla e correggerla colla nota seguente. — « Il principio che dà il sapore stiptico o aspro ai frutti immaturi non è l'acido gallico, come lo pretende qui l'autore, ma bensì un miscuglio di diversi acidi vegetabili, cioè il malico, l'ossalico, il citrico, ecc., i quali per la forza vegetativa si cangiano in un principio particolare di sapor dolce o sia nel mucoso-zuccherino. E qui è da farsi riflettere, che cotesto cambiamento avviene non già per azione di affinità chimica, o sia per la fermentazione così detta zuccherina, come lo va ripetendo più volte l'autore, e che costituisce il di lui sistema; ma bensì per una proprietà particolare intrinseca ai corpi organico-vegetabili, cioè per la forza vegetativa. Difatti se si stacchi da un albero un frutto acerbo e si tolga a questo la vitalità o forza vegetativa, tagliandolo in più pezzi od acciaccandolo, i principj aspri, di cui era composto non si convertono più in una sostanza dolce, ma passano all'opposto alla fermentazione acida o putrida. È dunque di somma importanza il distinguere azione

vitale da fermentazione. La prima ha luogo costantemente ne' corpi organici, i quali sieno ancora in possesso della vita; la seconda all'opposto non può aver luogo dove questa sussiste, ed accade soltanto nei corpi organici, ai quali è stata tolta la vitalità. Un altro esempio pratico porrà in maggior lume quanto da noi quì si espone. I semi della maggior parte dei cereali, che come è noto sono composti particolarmente di amido, di glutine, di muco e di sostanza parenchimatoso, privati di vita col ridurli in farina e posti a fermentare con una sufficiente quantità di acqua, non somministrano che un liquore acido, il quale poco dopo passa alla fermentazione putrida. Ma se invece di privare i suddetti semi della loro vitalità, si espungano a germogliare col mezzo dell'umidità necessaria, e ad un conveniente grado di temperatura, e dopo che abbiano germogliato sufficientemente si tolga loro la forza vitale, e si espungano alla fermentazione, somministrano per prodotto non più un acido, ma bensì un liquore vinoso, inebriante, conosciuto sotto il nome di birra. La forza vitale vegetativa o germogliante è quella dunque che ha cangiato l'amido in mucoso-zuccherino e non già la fermentazione — ». A questa nota i professori traduttori soggiungono — Noi abbiamo trattato più diffusamente questo argomento nella soluzione dei quesiti proposti dai professori dell' I. R. Università di Padova pel concorso apertosi fino dal 1807 della cattedra di chimica e storia naturale del liceo di Udine ». — Ma neppure questa spiegazione ci garba intieramente e dobbiam dire che l'argomento oscurissimo della maturazione delle frutta non fu trattato luminosamente che di recente in Francia con una Memoria di M. Berard stata premiata nell'adunanza del 2 aprile 1819 dall'Accademia reale delle scienze di Parigi, Memoria di cui vedesi un bell'estratto negli *Annal. de chimie et physique*. Février 1821. I nostri traduttori hanno certamente ignorato il tenore di quella Memoria premiata con una medaglia del valore di tre mila franchi, altrimenti l'avrebbero citata. Se il darne un transunto non ci allontanasse troppo dal nostro soggetto, acconsentiremmo volentieri a questo nostro desiderio, e intanto facciamo voto che qualche librajo pensi di pubblicare quella Memoria tradotta in italiano a maggior comodo degli agronomi nostri.

L'autore termina questo primo volume con un capitolo che tratta delle malattie de' corpi organici, dove dopo di aver dichiarato che cosa s'intende per salute e per malattia, mostra che si l'una che l'altra dipende dall'alternativa azione interna degli organi e dall'influenza delle cause esterne; cioè 1.° dalla difettosa organizzazione; 2.° dalla difettosa sostanza dei principj sì solidi che fluidi; 3.° dalla difettosa reciproca azione dei principj irritanti ed irritabili; 4.° dall'azione contraria delle cause esterne. L'autore sviluppa in altrettanti capi separati tutte queste cause e termina il libro parlando ancora delle malattie contagiose.

Dell' aspetto della Vegetazione ne' contorni di Reggio in Calabria. Memoria del signor BROCCHI.

UN abitante delle più settentrionali provincie dell'Italia che valicando il mare approdasse per la prima volta alla costa di Reggio giudicherebbe per certo, volgendo intorno lo sguardo e contemplando quelle spiagge, di essere trasportato in una terra affatto straniera. La nuova scena che gli offrirebbero le vicine campagne, le peregrine piante da cui vedrebbesi circondato, ed il peculiare carattere della vegetazione lo indurrebbero in siffatta credenza; imperocchè la diversità delle regioni e dei climi con più evidenti note non si manifesta quanto che con la diversità dei vegetabili. Qual maraviglia non debbe infatti destare lo scorgere piante dell'Africa e dell'America australe lussureggiare in questa ultima estremità della nostra penisola, e quelle che si sogliono presso di noi accuratamente nei giardini educare essere in queste contrade piante spontanee e triviali! Il fico d'India che difeso nella superiore Italia dal rigore del verno non attinge che ad una mediocre statura, guarnisce ne' contorni di Reggio le siepi delle campagne e solleva sopra un grossissimo tronco le polpute sue foglie cariche all'opportuna stagione di succolente frutta (*Cactus Opuntia*). L'aloe di America che mal regge nei nostri orti alla bruma e tanto è restio a manifestarci i suoi fiori che quando ciò avvenga come cosa peregrina se ne serbano i fusti, questo aloe colà spalleggia in doppia fila le vie campestri innalzando lunghissime aste terminate da una chioma fiorita (*Agave americana*). Il ricino che è in queste regioni una pianta erbacea e annuale che mai non vede due estati ostenta colà un tronco legnoso e vegeta perenne, non altrimenti che nelle torride contrade dell'Africa (*Ricinus Africanus*). Il titimalo meschina erba ed abbietta che non si rizza fra noi sopra le altre del prato è di tale specie sulla costa di Reggio che emula in grandezza gli arbusti (*Euphorbia dendroides*), mentre fra queste indigene piante si estolle maestosamente la palma cui il sole di Calabria concede di maturar le sue frutta (*Phoenix dactylifera*).

Tutti questi vegetabili imprimono un particolare carattere al paese e così segnalato che ne fa accorti coloro medesimi cui non è familiare lo studio della botanica. Ma i cultori di questa scienza più addentro spiando e più minute indagini istituendo saprebbero fra lo stuolo delle piante minori altre rinvenirne che sono altresì reputate proprie di più caldi climi. Comune lungo le vie è il *Solanum sodomaeum* che dai botanici è posto nell' Africa; comune la *Tamarix africana* di cui il nome annunzia la patria; frequentissima occorre in alcuni luoghi la *Scabiosa cretica* pianta dell'isola di Candia, l'*Anthemis Chia* è triviale nelle campagne, e cresce fra le biade il *Popaver somniferum* da cui in Oriente spremesi l'oppio. L'*Aloe perfoliata*, la *Datura ferox* e la *Datura Metel* che dall'opposta parte dello Stretto s'incontrano intorno a Messina non mi si affacciarono nel territorio di Reggio.

È opinione di alcuni in Messina, che il *Solanum sodomaeum* dianzi rammentato, e che è del pari spontaneo presso quel paese, sia stato introdotto dapprima dal Castelli che nel 1639 aveva istituito un orto botanico di cui si addita il luogo fuori di Porta Vecchia nella fossa che circonda le mura della città. Credesi che le sementi disperse abbiano d'allora in poi propagato questa pianta ne' siti silvestri, ma poco probabile sembra essere tale supposizione; imperciocchè passato lo Stretto non solamente appare quel solano d'intorno a Reggio, ma incontrasi eziandio sulla costa della citeriore Calabria, come sarebbe presso Amantea dove fu da me veduto la prima volta. Dall'altro canto il Castelli nel catalogo da lui pubblicato di quel suo orto non registra punto cotesta pianta benchè vada annoverando parecchi solani esotici (*Hort. Messanensis*). Vuolsi in oltre in Messina che la *Datura Metel* la quale è ovvia presso la foce del torrente di S. Stefano a 8 miglia dalla città siasi fatta spontanea dopo che venne coltivata in un giardino ivi prossimo dal marchese di S. Stefano che se ne valeva per usi medici; ma intorno a siffatte cose non è così agevole di poter discernere il vero.

Fra i vegetabili proprj dei caldi climi e che sono indigeni del suolo di Reggio ho annoverato il *Ricinus africanus* arborecente e perenne, che in tal parte della Calabria dicesi *pentadattilo*, nome che viene dai Greci. Ea di avviso il Linneo che questa pianta altro non sia che il *Ricinus communis* il quale mantenendosi perenne nelle

regioni australi divenisse erbaceo e annuale in più freddi paesi (*Philos. bot.* § 273). E così opinava il Desfontaines che nella sua Flora Atlantica non ascrive all' Africa altra specie di ricino se non che quella comune, soggiungendo che coltivata in Europa produce un fusto erbaceo. I più moderni botanici all' incontro dividono in due distinte specie l' annuale che viene fra noi ed il perenne della Barberia, e nega il Willdenovio che sotto verun clima passi l' uno nell' altro. Ma allorchè questo autore afferma che il fusto di quello d' Africa non va mai coperto di quel bianco pulviscolo che scorgesi sul nostrale non bene al vero si appone, imperocchè avendo osservato in Reggio alcuni teneri virgulti di siffatto ricino nell' incominciamento di agosto, vidi benissimo essere cospersi di quella farinosa pruina che si separa dalle glandule giacenti sotto l' epidermide.

La palma di Reggio somministra, come accennammo, frutta mature. Deesi per altro dire che que' datteri quantunque di buon sapore non sono nè così grossi, nè tanto polpati quanto gli altri di Barberia, e vuolsi aggiungere ancora che il nocciolo che racchiudono è picciolo ed aggrinzato di maniera che sembra abortivo; circostanza avvertita già dal Petagna nelle sue Istituzioni botaniche. Fui di fatti accertato che posto in terra non germina.

Perfette frutta e copiose porta bensì il fico d' India che dicono Ficarazza. Piantasi per foglie, e quella che mette radice nel suolo (giacchè foglie si chiamano le spatole carnose di questa pianta) dopo di avere serbato per un tratto di tempo la sua forma schiacciata va acquistando via via una figura cilindrica, e così fanno alcune altre contigue a questa, le quali tutte compongono un grosso tronco legnoso di flacida tessitura in cui si discernono le commessure indicanti le articolazioni che separavano le foglie. Facendo queste osservazioni io rifletteva sulla singolare tendenza che hanno i vegetabili di conformare i loro fusti in cilindro quando anche la parte della pianta trasmutata in tronco avesse originariamente una diversa configurazione. Le frutta di cotai fico d' India sono grosse, succose, di sapore assai dolce, e vendonsi ne' mercati o fresche o seccate alla guisa de' fichi ordinarj; ma nell' esterna buccia danno noja i sottili pungoli di cui va sparsa i quali si tolgono sciacquando il frutto nell' acqua; e nella polpa interna riescono molesti i moltissimi acini. Distinguonsi

due sorta di tali fichi rispetto al colore essendo gli uni rubicondi e gli altri giallastri; come della pianta altresì si fanno due qualità, dicendosi femmina quella che ha piccole spina, e maschio l'altra in cui gli aculei sono più lunghi ed in maggior numero; ma questa ultima, per quello che a me rassembra, non è che una varietà dell'ordinario *Cactus opuntia*. L'introduzione di questa pianta in Calabria o almeno in Sicilia è di vecchia data, poichè il finmicello delle Ficarazze prossimo a Palermo e che ha tratto il nome da essa è rammentato da Leandro Alberti scrittore del XVI secolo (*Isole d'Ital. pag. 52*).

L'*Agave americana* non è pianta disutile a Reggio perchè oltre al servire come la precedente a munire le siepi adoprandosi per varj usi in cambio di pertiche i diritti ed altissimi fusti che sostengono i fiori. Dalle foglie si trae senza macerazione la parte fibrosa che somministra un filo rigido e consistente il quale mettesi in opera senza altro artificio. Essa è colà intitolata Zabbàra, nome al certo di Araba origine poichè presso Serapione e Avicenna *Dsabar* chiamasi l'aloë, il quale ha con questa pianta grandissima somiglianza. Pretende il Camerario che il primo in Italia ad avere l'agave dall'America fosse il Cortuso Padovano verso il 1560, ma comunque ciò sia siccome gli Arabi o i Saraceni abbandonarono la Sicilia assai prima della scoperta del nuovo mondo, e siccome la lingua loro, che si mantenne ancora per un tratto di tempo dopo la conquista fatta dai Normanni, non parlavasi più in quell'isola nel secolo XVI, come hanno essi potuto lasciare colà il nome di una pianta che si conobbe sì tardi? Forza è credere che il vocabolo *Dsabar* fosse dato da cotesti Arabi all'*Aloe perfoliata* che, come dianzi dicemmo, cresce in Sicilia ed è vulgata nell'Africa, e che sia stato poi dai paesani adattato all'agave venuta di America, che mostra con essa molta conformità. Altri nomi di piante hanno i Siciliani ricevuto dagli Arabi, quale sarebbe quello di *Giummar* con cui chiamasi la piccola palma che dai botanici dicesi *Chamærops humilis* (*V. Ucria Hort. Panormit. pag. 447*). Avicenna così nomina la parte interna della chioma fronzuta della palma datilifera a cui appunto somigliano i cespì di quella.

Io non ho favellato fin ora dell'oleandro (*Nerium oleander*) che molto abbonda nelle vicinanze di Reggio, e che giudico arbusto naturale del luogo non già

proveniente da estranj paesi. Se nella settentrionale Italia si educa ne' giardini per la bellezza dei fiori è qui a larga mano sparso nelle pendici de' colli in quelli massimamente che sono più prossimi alla marina. Tutta la costa della Calabria ulteriore ne è piena, e benchè mi fossi molto abituato a vederlo mi parve nulladimeno un assai vago spettacolo quello che mi offerse allo sguardo una valletta che attraversai passando da S. Agata di Bianco a Gerace che era l'antica Locri. Il torrente Bonamico vi corre per mezzo; e per proseguire il cammino era mestieri seguire le tracce di un viottolo che serpeggiava fra boschetti di oleandro e di tamarisco che erano allora nel colmo della fioritura.

Ma se questo elegante arboscello è così frequente in Calabria, come lo è parimente in Sicilia ne' luoghi più silvestri e più remoti dalle abitazioni, sarà dunque vero quanto da alcuni botanici ci viene narrato che dalle Indie orientali sia stato portato in Europa dall'Olandese Beverningio? (*Linnaei, Syst. plant. cur. Gilibert. — Spec. plant. cur. Willdenow*) Non è questo forse il *Nerium* ed il *Rhododaphne* descritto da Dioscoride, da Teofrasto, da Plinio ed abbondantissimo nella Grecia ove fu veduto dal Bellonio e dal Tournefort, che riferisce essere assai comune nelle isole dell'Arcipelago e che più non appare oltre i Dardanelli? (*Voyag. du Levant. lett. XVII.*). Andrea Cesalpino che scriveva nel secolo XVI aveva pur detto che l'oleandro viene ne' luoghi scoscesi marittimi donde è trasferito negli orti (*De plantis, pag. 119.*). Il Mattioli notò che è copioso presso il promontorio Argentaro nella maremma Sanese, in Corsica ed in Sardegna (*Comm. in Dioscor. lib. IV. cap. 84*). Finalmente il Volckamero nella *Flora Noribergensis* pubblicata nel 1700 chiaramente dice che nasce spontaneo nei siti montuosi dell'Italia e della Sicilia (*pag. 302*). Paolo Hermann riferisce bensì che un oleandro fu portato dal Ceilan a Leiden per opera del Beverningio suo contemporaneo (*Hort. Lugd. Bat. pag. 446. edit. 1687*), ma egli intende di parlare di una specie Indiana a fiori pieni e fragranti, del *Nerium odorum* di Willdenow. La notizia male applicata di questo autore ha dunque per mio credere dato motivo all'equivoco, sembrandomi per chiari argomenti confermato che il *Nerium oleander* sia originario abitatore di Europa e delle contrade meridionali d'Italia. Se nelle

selve natiè non vanta il soave odore che ha quello degli orti, primeggia nulladimeno su tutte le piante che lo circondano per lo splendore de' fiori, emoli della rosa.

Poichè la più parte de' vegetabili fin qui accennati spettano a paesi ove è gagliarda l'azione del sole, se riescono spontanei nel suolo di Reggio lo attribuiremo al calore del clima. E così è veramente; ma non dobbiamo già concedere tutta questa influenza a quel calore che si manifesta nella stagione estiva il quale non è così forte, nè tanto durevole quanto uomo potrebbe immaginare. Alla conservazione di queste piante è piuttosto propizia la dolce temperie dell'aere che domina nell'inverno, il quale è così mite e così piacevole che puossi paragonare alla nostra primavera. Nè credasi già che molto rapido sia il passaggio verso l'estate, nè molto precoce la vegetazione rispetto a quella de' nostri climi. Io giunsi a Reggio al 21 d'aprile e la stagione correva in quell'anno secondo l'ordinario, per quanto dicevano gli abitanti. Le rose erano fiorite, ma non generalmente; la vite non l'era ancora; le frutta del ciliegio primaticcio incominciavano appena, e gli altri ciliegi stavano in fiore. Se si confrontano le Tabelle della temperatura presa dalla vegetazione delle piante nel clima di Firenze, e pubblicate dal sig. Targioni negli anni 1810, 1811 si vedrà che in ambidue i predetti anni il ciliegio incominciò colà a metter fiori ai 20 di marzo e continuò a fiorire fino alla fine del mese; che le rose (*Rosa gallica*) apparvero nel 1810 nel termine d'aprile, e nell'anno seguente alla metà dello stesso mese; che la vite fiorì nel 1810 ai 27 di maggio, e nell'altro alla fine di esso. Io vorrei produrre per Reggio una serie di osservazioni termometriche, ma il genere di vita che conduceva vagando in luoghi differenti per elevatezza e per esposizione non mi concedeva d'istituirle con quella regolarità e con quella estensione che sarebbe stata pur necessaria. Mi contenterò adunque di esporre quelle fatte per cinque giorni seguenti, e ne' primi quattro due volte al giorno col termometro di Reaumur.

21 aprile	ore 6 antim.	gr. 10	— ore 4 $\frac{1}{2}$	pom.	gr. 15
22 detto	ore 6 antim.	gr. 9	— ore 6	pom.	gr. 13
23 detto	ore 6 antim.	gr. 10	— ore 6	pom.	gr. 14
24 detto	ore 6 antim.	gr. 9	— ore 6	pom.	gr. 14
25 detto	ore 9 antim.	gr. 14.			

Nel giorno 21 osservato il termometro a mezzanotte segnava gradi 9. In tre giorni di agosto dello stesso anno ne' quali dimorai fermo in Reggio ebbi i seguenti risultati.

2 agosto ore 12 merid. gr. 20

3 detto ore 12 merid. gr. 21 (*scirocco*)

4 detto ore 12 merid. gr. 19 $\frac{1}{2}$ (*vento di tramont.*).

I fichi d'India in questi dì cominciavano appena a maturare, ed erano già svaniti i fiori dell'agave i quali mostransi in luglio.

Siccome adunque il calore della primavera e della state non è in Reggio così fervente, eccettuandosi in questa ultima stagione qualche settimana, così se alcune piante dell'Africa e dell'America meridionale vegetano e lussureggiano in quelle campagne, sembrano che debbasi principalmente attribuirlo alla benignità del verno scevro da quella costa da neve e da gelo e dove non imperversano i venti aquilonari. Assaissimo vi contribuisce parimente la prossimità del mare, imperocchè notabili differenze si scorgono nella vegetazione in luoghi poco distanti l'uno dall'altro laddove cambiano rispetto a ciò le circostanze locali. Così ne' primi giorni di agosto io vedeva l'uva nereggiare nel piano di Villa S. Giovanni contiguo alla marina mentre mostravasi tuttavia acerba ne' vicini colli più lontani dal lito, ed era poi affatto matura a Capo Pelaró fra Reggio ed il promontorio Leucopetra più direttamente esposto alla plaga ed ai venti di mezzogiorno. Grandi discrepanze su questo particolare presenta la costa occidentale della Calabria ulteriore rispetto a quanto si scorge nell'altra situata fra Ostro e Levante; poichè o non allignano in quella o non sono così vigorose molte piante de' climi caldi che prosperano a maraviglia presso questa ultima sotto ai medesimi paralleli. A S. Agata di Bianco vegeta rigogliosa la palma benchè in sito elevato, ed abbastanza lontano dal mare Jonio; mentre non è così lungo la costa del Tirreno.

Se a quella guisa che vi sono in Reggio numerosi frutteti fossero parimente giardini botanici non dubito punto che non potessero ottimamente durare in ogni stagione a cielo aperto molte di quelle piante esotiche che abbandonate a sè stesse crescono nell'orto di Palermo. Tali sono i pelargonj tutti e la massima parte delle piante crasse; tale la *Musa sapientum* che senza

particolare governo fruttifica, e tali eziandio l'*Euphorbia nereifolia* che cresce ad insigne altezza, lo *Schinus molle* che mostrasi un grande albero, l'*Echium candicans*, la *Cesalpinia sappan* e l'*Annona tripetala*.

Ma la scena più atta a sorprendere coloro che da' settentrionali paesi approdino a queste contrade quella è che presenta la moltiplice e numerosa famiglia dei cedri, alberi oltre modo copiosi nelle campagne di Reggio. Intiere selve di aranci che da lungi diffondono una soave fragranza coprono colà la superficie del suolo, i loro rami intrecciando con quelli de' melangoli, de' limoni, de' cedrati, de' bergamotti e di cento altre varietà che que' paesani distinguono con particolari vocaboli. Maraviglioso è il volume a cui attingono i cedri di cui ne ho veduto parecchi di così smisurata mole che pareggiavano le cucurbite.

Grandissimo lucro ritraggono i Reggiani dalla cultura di queste piante, che era già introdotta presso di essi forse prima che acquistassero per ciò rinomanza altri paesi del regno. Vero è che Leandro Alberti che viaggiava per la Calabria nel 1526 ad ogni passo rammenta i giardini di limoni e di aranci che incontrò in quella provincia, e si distende particolarmente a descriverne uno da lui veduto a Calimera (*D. scriz. dell' Italia*, pag. 209), nè fa alcun cenno di Reggio. Vero è ancora che Giambattista Porta napoletano ne tace parimente nel suo libro intitolato *Villæ* che uscì alla luce nel 1583, ed encomia in vece gli agrumi di Posilipo, di Sorrento, di Amalfi (*lib. V, cap. 5-10*). Ma il Pontano che pubblicò nel 1505 un poema latino sugli orti delle Esperidi parlando della selva Reggina (*Est nemus extremis Calabrum inviolabile terris*) riferisce essere stato colà trasferito al tempo suo un cedro che portava frutta di strana e mostruosa forma (*Hesperid lib. II*). Gabriele Bario che scriveva prima del Porta, cioè verso il 1571, il suo libro *De antiquitate et situ Calabriae* rammenta le selve di agrumi de' contorni di Reggio (*lib. III, cap. 20*), che sono in più luoghi accennate altresì dal Ferrari autore del XVII secolo (*Hesperidum*, pag. 69, 443). E tanta fino d' allora era la copia degli aranci e de' cedri che in tempo di carnevale soleva il popolo per trastullo dividersi in due fazioni che si scagliavano a vicenda un nembo di queste frutta. Il Ferrari graficamente descrive questa finta battaglia con

quel suo stile smanioso e ricercato che in tutto il libro predomina.

Fra il genere degli agrumi reca molto utile il bergamotto per l'odorosa essenza che se ne spreime e che viene diffusa in commercio per l'Europa essendo Reggio il solo luogo dove tale industria si usa. Questo albero, a quello che dicesi, fu portato da Roma verso la metà dello scorso secolo da D. Niccola Parisi, ed i primi che si avvisarono di fare traffico oltramonti dell'olio essenziale furono alcuni marinaj di Paralia presso Tropea che lo recarono in non so qual porto di Francia. Il podere di Giunghli che spettava a quel personaggio fu il primo ad accogliere il bergamotto, che passò poscia negli altri giardini essendo ora da quel fondo dispersa così questa come ogni altra sorta di agrumi.

Il bergamotto si moltiplica per innesto che vien fatto sul mellarancio di Spagna, ed è sommamente fruttifero. Il processo usato per ricavare l'essenza è tale che io non saprei qual altro più semplice si possa idearne, e stimo prezzo dell'opera di farne succintamente la descrizione. Da ottobre fino a tutto gennajo spiccansi le frutta dall'albero mentre sono verdi e immature e di mano in mano che vengono colte se ne trae senza molto indugiare lo spirito oleoso. Questa operazione si fa da un villico: munito il pollice e l'indice della mano sinistra di un ditale di pelle sostiene egli il frutto, ed impugna con la destra un tagliente coltello di sottilissima lamina. Fende con questo istromento la corteccia della bergamotta in tre o quattro spicchi che si staccano incontenente dalla polpa interna che essendo di sapore austero ad altro non giova che a servire di pasto ai bovi e ai majali. Poichè è allestita una certa quantità di cotali cortecce accoglie l'operajo fra le dita della sinistra una piccola spugna, e le schizza incontro ad uno ad uno ogni spicchio comprimendolo fra quelle dell'altra mano. L'olio essenziale prorompe così dalle vescichette che lo racchiudono, e poichè la spugna ne è pregna viene spremuta in un recipiente. Terminata l'opera della giornata, l'umore contenuto ne' recipienti de' varj operai si trasfonde tutto in altro vaso ben capace ove a poco a poco depone un sedimento feccioso: la parte che va a galla è l'essenza che si ripone in alberelli, ed è limpida, fragrante e di colore che tira all'oro. Alcuni speculatori

comperano quelle morchie e ne estraggono tuttavia un po' di essenza mediante la distillazione, ma è di vil qualità.

Al lavoro che abbiamo descritto sogliono accudire i coloni del padrone del fondo i quali ricevono per mercede da 15 a 20 grani al giorno. Mille bergamotte danno circa due libbre di essenza, ed un uomo sollecito può ricavarle in una giornata. La libbra è di 12 once, e l'oncia di 10 dramme. A quello che mi fu riferito se ne fa in Reggio da 10 in 12 mila libbre all'anno, e si spaccia sul luogo da 20 a 27 carlini alla libbra. Negli anni trascorsi illanguidì questa industria per essere chiuso il mare, e siccome il Governo aggravò di forte tassa prediale i fondi piantati di agrumi, così molti proprietarj deliberarono di estirpare queste piante, come in vero fu fatto; ma ora vengono di bel nuovo rimesse.

Io ben mi avviso che nei tempi patriarcali quando è probabile che nulla si sapesse di chimica se si avesse voluto eseguire una consimile operazione non avrebbersi usati altri artifizii: tanto è semplice che alcuni potrebbero dirlo triviale. Ma avendo chiesto perchè non fosse piuttosto posta in pratica la distillazione che vale a ricavare tanti altri olj essenziali, mi fu risposto che essendone stato fatto esperimento non ne riuscì buon effetto.

Oltre al bergamotto si trae parimente molto profitto dagli altri agrumi di cui v'ha uno stuolo infinito e troppo lunga opera sarebbe volere contarli tutti. I principali sono il limone comune, il limone dolce, la lima di Spagna, l'arancio dolce, l'arancio asciutto o melangolo, la lumia o Valenziana, il cedro, il cedrone, il peretto e il ponzino. Fino dai tempi del Ferrari, cioè nel secolo XVII, facevasi gran traffico di limoni che si spedivano a Messina donde erano tradotti, come tuttavia lo sono, in esteri paesi. Havvi una varietà di cedro che s'intitola degli Ebrei perchè viene mandato nel settentrione ed in tutti gli altri luoghi ove non sono cedri a richiesta degli Ebrei che lo considerano come un essenziale corredo nella festa de' Tabernacoli. Con lo spirito de' cedri si compone ancora una mistura grata al palato che dicesi eleosacaro; e si fa stropicciando sulla corteccia di queste frutta zucchero in pane il quale si spapola impregnandosi di quell'olio fragrante, e così poi riducesi in tavolette.

Benchè molta soddisfazione mi avesse recato la vista

di quelle piante di cui ho fatto parola, credeva nulla di meno di scorgerne alcune altre che crescono ne' luoghi caldi e parte delle quali veagano in Sicilia, parte in altre contrade della Calabria. Tale è il pistacchio: esso è abbondante in Sicilia, ma essendosi fatto esperimento di trapiantarlo d'intorno a Reggio, non prospera. La caroba (*Ceratonia siliqua*) tanto copiosa nella Puglia Peucezia che chiamano Terra di Bari è poco vulgata in questo territorio non essendo favorevole il suolo che debb'essere arenoso e pietroso. Alligna bensì il *Fraxinus ornus* (*Ornus europæa*. P.); ma non se ne cava manna come nelle selve di Gerace e di Rossano, dove per altro non viene oggidì raccolta in quella copia di pria essendosi minorato nelle farmacie lo spaccio di questa droga. Non coltivasi lo zafferano, nè l'anisi (*Pimpinella anisum*) come si fa nel paese de' Marsi; non il sesamo (*Sesamum orientale*) come a Mèlito non guari lungi da Reggio sulla costa dell'Jonio. Questa pianta che chiamasi giuggiolena si semina ivi in maggio, fiorisce in agosto, e se ne raccoglie il seme in settembre. Ma che! l'industria dell'uomo non può attendere a un tempo alla cultura di tutto quello che dalla terra si potrebbe ritrarre, come tutte le terre non somministrano tampoco tutti i prodotti.

Narra Teofrasto che Dionigi tiranno di Sicilia possedeva in Reggio amenissimi orti e che ebbe vaghezza di trapiantare colà il platano. Questa città serba ancora il prisco suo vanto, e primeggia su tutte le altre della Calabria non che su quelle della Sicilia per la coltivazione degli alberi da frutto. Le più belle e saporite varietà di pesche, di albicocche, di susine, di ciriege, di pera si hanno dalle piante che con particolare diligenza si educano in quegli orti. Della qual cosa non saprebbe persuadersi colui che volesse farne concetto sull'esempio delle frutta che spacciansi ne' pubblici mercati, che sono invero pessima cosa. Ma il popolo se ne contenta; chè se altrimenti fosse, e se quella cattiva merce non trovasse compratori più generalmente sarebbe diffusa la cultura degli alberi fruttiferi. Essa vigoreggia in tutta la perfezione negli orti degli agiati particolari i quali disdegnando di fare traffico di que' prodotti o ne imbandiscono le loro mense o ne regalano i conoscenti.

Dicesi che il genio per questo ramo di giardinaggio sia stato in tali parti introdotto da un avo de' principi Ruffo

il quale avendo a noja di servire alla corte si ritrasse nel suo feudo di Scilla ove si procacciò le più belle varietà di simili piante migliorandole coll'innesto. Alcuni facoltosi proprietarj di Reggio imitarono l'esempio, e giovandosi prima di quanto da quel giardino potevano ritrarre gareggiarono ad avere frutteti ove fossero accolte le specie più peregrine e più prelibate. Fra questi adesso primeggiano quelli del canonico Barilla e del cavaliere Melisari, compagno negl'infortunj di Dolomieu, e l'altro di D. Felice Guerrera rispettabile personaggio che sa accoppiare, nuovo Catone, l'esercizio delle più sode virtù allo studio ed alla pratica dell'agricoltura.

Ma queste piante sono piuttosto opera d'arte che di natura nel numero delle quali debbonsi eziandio riporre i fichi di cui v'ha gran dovizia a Reggio. Per conseguire la maturazione di queste frutta usasi su alcune specie l'artificio della caprificazione non altrimenti che in Sicilia. Quest'operazione chiamasi *armare*, ed in Sicilia dicesi *ticchiarare* o piuttosto *tinchiare* poichè *tinchiara* si nomina il fico salvatico o caprifico le cui frutta si appendono a modo di ghirlande ai rami di quello domestico perchè maturi le sue. E tal parola, se io mal non mi appongo, è di araba origine e deriva da *Tin* che in quella lingua significa fico. Ora le ficaje che si tinchiavano o sulle quali si pratica la caprificazione quelle sono che vengono denominate bifaro, ficazzana, melisa e molignana; e le altre che danno buone frutta senza tale sussidio sono la catalana, la trojana e l'ottata che somministra fichi che si seccano pel bisogno di tutto l'anno. Intorno alla caprificazione alcune cose da me furono dette in un ragguaglio che ho dato della magnifica opera della Pomona italiana del sig. Gallesio.

In tutto questo ragionamento non ho fatto cenno dell'ulivo, ma è pur naturale a credersi che questo benefico albero debba lussureggiare nel paese de' cedri. Io non mi stenderò a parlarne, e darò piuttosto la lista delle piante che crescono d'intorno a Reggio o in riva al mare o sui prossimi colli, o nelle pianure innaffiate dal fiume Callopinace. Alcune sono comuni all'Italia settentrionale, ed altre spettano a più calde regioni, ma non ne addurrò alcuna di quelle che Brytome pretese di avere rinvenuto in Sicilia, seriamente annunziando che sono spontanei sull'Etna il cinnamomo, la salsapariglia, il

sassafras, il rabarbaro e molte altre piante, soggiunge, che non crescono che nelle Indie (Voyag. en Sicile, let. XI).

Acarna gummiifera.
Acrostichum fragrans. . .
Agrostemma coeli rosa.
Ajuga pyramidalis.
Allium neapolitanum.
Alyssum maritimum.
Amarillis lutea.
Anagallis arvensis.
Andryala cheiranthifolia.
Anemone hortensis.
Anthemis chia (1). *
Anthirrinum reflexum.
 — *siculum.*
Anthyllis vulneraria.
Asphodelus ramosus.
Atriplex halimus.
Aquileja vulgaris.
Arbutus unedo: vulgo Cocumerara.
Artemisia absinthium.
 — *abrotanum.*
Arundo ampelodesmos: Ciril. vulgo Lisi.
Bellis annua.
 — *perennis.*
Betonica officinalis.
Brassica arvensis.
Bryonia alba
Biscutella opula.
Bisserula pelicinus.
Bunias cakile.
Cachris sicula.
Cardamine hirsuta.
Carduus arabicus.

Cerinth major.
Cheiranthus tricuspidatus.
Chenopodium maritimum.
Cistus crispus.
 — *guttatus.*
Convolvulus althaeoides.
Conyza saxatilis.
Crategus monogyna.
Daphne laureola.
Echium plantagineum.
 — *maritimum.*
 — *italicum.*
Erica arborea.
Euphorbia dendroides.
 — *dentata?*
 — *helioscopia.*
 — *paralias.*
Frankenia hirsuta.
Galium aparine.
Geranium striatum: vulgo Tormentilla.
 — *sanguineum.*
Gnaphalium luteo-album.
Gypsophyla divaricata
Hedera hel x.
Hippocrepis unisiliqua.
Hyacinthus botrioides.
Hyoscyris stellata.
Hypechoum procumbens.
Illecebrum paronychium.
 — *maritimum.*
Iris sisirinchium.
Lamium album.
Lathraea clandestina.

(1) E comunissima ne' campi di Reggio, e principalmente si distingue dalle congeneri per avere il peziolo delle foglie dentato. Buxbaum è il solo che ne abbia dato la figura ed è veramente ottima (Cent. V pag. 77 tab. 70).

<i>Lathyrus cicera.</i>	<i>Scabiosa cretica.</i>
<i>Lithospermum purpureo-caeruleum.</i>	<i>Scandix pecten.</i>
<i>Lotus edulis.</i>	<i>Scilla maritima.</i>
—— <i>maritimus.</i>	<i>Scrophularia lucida.</i>
<i>Lycopodium helveticum.</i>	<i>Senecio foeniculaceus. Ten.</i>
<i>Lysimachia vulgaris.</i>	<i>Serapias cordigera.</i>
<i>Medicago circinnata.</i>	<i>Sideritis romana.</i>
—— <i>maritima.</i>	<i>Silene gallica.</i>
<i>Nerium oleander: vulgo Landro.</i>	—— <i>vespertina.</i>
<i>Orchis variegata.</i>	<i>Sinapis nigra.</i>
<i>Ornithogalum umbellatum.</i>	<i>Solidago virga aurea.</i>
<i>Ornithopus scorpioides.</i>	<i>Sonchus asper.</i>
—— <i>compressus.</i>	<i>Solanum sodomaeum.</i>
<i>Pancratium maritimum.</i>	<i>Stachys germanica.</i>
<i>Papaver somniferum.</i>	<i>Tamarix africana.</i>
<i>Plantago Bellardi.</i>	<i>Thapsia garganica.</i>
—— <i>argentea.</i>	<i>Trifolium stellatum.</i>
—— <i>coronopoides.</i>	<i>Valantia cruciata.</i>
<i>Reseda undata.</i>	—— <i>muralis.</i>
<i>Ricinus africanus.</i>	<i>Valeriana echinata.</i>
<i>Rumex spinosus.</i>	<i>Vicia crocca.</i>
<i>Salvia precox.</i>	—— <i>atropurpurea.</i>
	<i>Vinca major.</i>
	<i>Viola odorata.</i>

Dell' immediata influenza delle selve sul corso dell' acque, e della necessità di ristabilirle nei monti e lungo gli alvei, ecc. Dell' idraulico CASTELLANI. Tomi due in 4.º — Torino, 1818-1819. (1.º estratto.)

IL sig. Castellani si accinse già con un altro suo scritto (1), frutto di lunghe osservazioni, a dimostrare l' influenza che hanno le selve sulle meteore atmosferiche, e come lo sfrenato abbattimento di quelle avvenuto in Europa abbia cagionato un sensibile aumento di piogge e un raffreddamento di clima. Questo suo nuovo ed assai più diffuso lavoro è diretto a mostrare la non meno importante influenza che le selve stesse esercitano sul corso dell' acque tanto immediatamente, appunto per le alterazioni atmosferiche considerate dapprima, come immediatamente perchè ne rallentano la velocità, e moderano la formazione e l' incremento dei fiumi, e guarentiscono la conservazione degli alvei. — Lo scopo di questa dimostrazione è duplice: perchè prima si vuole conchiuderne che il disordine a cui è condotto il sistema dell' acque scorrenti per molte provincie e molti regni, e specialmente in Piemonte è appunto effetto del disboscamento dei monti e del dissodamento delle loro pendici; e poi s' intende di suggerire i mezzi atti non solo ad arrestare i progressi di questo disordine, ma ancora a rimediare in parte a que' mali di cui è stato cagione. Questo duplice scopo determina la divisione dell' opera in due parti.

Nella prima parte (primo volume dell' opera) s' incomincia (Art. 1.º) dal far osservare quanto grande sia l' estensione delle selve abbattute negli ultimi secoli; e si richiamano i fatti riferiti nella citata Memoria. Ora le piogge non incontrando più gl' impedimenti frapposti dalle piante, dai cespugli e dall' erbe scorrono liberamente e senza freno, e repentinamente crescono di massa e di velocità. La massa loro è vieppiù aumentata dalle materie che o

(1) Vedi Memorie dell' a. R. Società d' agricoltura di Torino.

disciolgono o trascinano facilmente dalle pendici dissodate, e non più atte perciò a resistere all' azione dell' acque corrodenti. Si congregano quindi precipitosamente queste masse d' acque e di terrestreità nelle valli e negli alvei. Quivi per la scemata pendenza le materie più grosse s' arrestano, e l' ingombro è maggiore dove più notevole è stato il rallentamento della velocità, cioè in mezzo all' alveo. — Da qui nuove corrosioni laterali, e nuove benchè più tenui materie travolte; poi nuove corrosioni, e così via via; finchè dopo avere in parte ostruiti gli estremi tronchi degli alvei sboccano l' acque nel comun recipiente ancora gravide di molte torbide tenuissime sì, ma pur sempre copiose.

Art. 2.^o Il primo danno che deriva da questo sregolato e tortuoso corso dell' acqua è la troppo grande estensione di superficie occupata dagli alvei. — Ha osservato l' autore che la linea percorsa dai fiumi è generalmente pressochè doppia di quella che seguirebbero se scendessero rettamente dall' uno all' altro de' grandi angoli delle loro vallate. Ed ha calcolato che se i fiumi corrispondessero invece per una linea che pur non fosse minore della senicirconferenza circolare descritta sulla direzione rettilinea, ancora si potrebbero rivendicare nella sola vallata di Po compresa nello stato di Piemonte 37333 ettari di terreno.

Ma perciò occorre sistemare il corso dell' acque. E si potrà farlo quando il Governo ne assuma egli l' impresa: nel qual caso solamente possono esser tolte le difficoltà derivanti dalla vastità dell' impresa e dal grave dispendio. Quanto alle difficoltà che concernono l' arte, estima l' autore che si vinceranno purchè si attenda non a costringere, ma ad assecondare la natura rivestendo accortamente di selve conservatrici que' luoghi, il disboscamento de' quali è stato l' origine de' danni attuali.

Art. 3.^o Ma il letto dei fiumi non solo è ampio eccedentemente, ma non è neppure stabilito. Perchè l' avvicinarsi delle deposizioni e delle corrosioni fa co' esso varii formando degl' interrimenti dove prima correvan l' acque, e convertendo in letto un tratto di campagna adiacente. Nè giova sperare che in questo avvicendamento i rinterramenti e le alluvioni diano compenso delle corrosioni e delle frane, perchè basta osservare che il fiume

porta sempre torbide alle foci ed in mare, per convincersi che ad ogni escrescenza più è infine la materia portata via che la depositata. Oltredichè le nuove deposizioni e i ghiajati sono superficie o sterili assolutamente, o di lenta e costosa conversione in terreni coltivabili, nè di gran lunga varrebbero a compensare nemmeno un' eguale estensione di buon fondo portata via; che spesso era anche coperto di abitazioni e di edificj, e fronteggiato da opere idrauliche dispendiosissime.

Questo dicesi dei fiumi che corrono disarginati. Molto più grave è il danno ove sono argini. Perchè ivi la corrosione delle sponde aprendo la rotta è cagione dell' inondazione e della rovina delle colture vicine.

Art. 4.^o E poichè i danni sovriindicati procedono in gran parte dall' *immensa materia* condotta pegli alvei, si propone l' autore di determinarne la quantità.

La maggior parte degl' idraulici prima di lui volle dedurla dalla quantità di fluido che annualmente passa per l' alveo, e dalla proporzione che in questo fluido trovasi avere l' impostime coll' acqua decantata. Questo metodo sembragli troppo incerto: non s' indagano le torbide che in dati tempi, e in un dato sito dell' alveo; e se si può calcolare la massa delle piogge che annualmente cade nella vasca di un fiume, non si può scerner quella parte che si risolve in vapori o si perde per infiltrazione, da quella che si raccoglie negli alvei; ond' è che si hanno risultati disparatissimi. Perciò egli proponsi invece di determinare immediatamente il *solido delle corrosioni* e stabilir poi per una ipotesi (che sembragli non poter indurre in sensibile errore) *qual sia la parte di torbide che appartiene alla superficie dei monti ed alle pianure.*

In questa guisa egli calcola che la massa delle materie portate via per corrosione nella vasca del Po è di metri cubi 310,800,000. « E passeggiando le valli e le pianure, » ed esaminando la straordinaria estensione dei beni disodati, i solcamenti, i fossati, i burroni ecc. », giudica che la parte di materia che viene da di là non sia minore di quella prodotta dalle corrosioni. Pure per evitare ogni taccia di esagerazione la riduce alla metà. E così ha calcolato che la total materia travolta dal tratto di Po che corre per gli stati di S. M. Sarda sia di metri cubi 466,200,000.

Noi non possiamo convenire coll'autore intorno a questo suo metodo di calcolare la quantità della materia travolta da un fiume, che ci pare assai più incerto ed ipotetico di quello ch'egli rifiutò. E in fatti come si fa a determinare quanta parte delle sue sponde corrode un fiume in una piena? Per ciò converrebbe che prima di ogni piena fossero rigorosamente determinate le tracce, l'elevatezza e la conformazione di queste sponde; e poi dopo la piena, fatto un nuovo rilievo, converrebbe confrontarlo col primo. Il che ogni pratico di queste cose sente esser cosa facile a concepirsi, ma di così lunga e laboriosa esecuzione che può riguardarsi impossibile. E quando pure fossero fatti i due rilievi, quanta incertezza ed inesattezza non s' incontrerebbe nella misurazione delle solidità irregolarissime comprese fralla nuova e la vecchia sponda? Oltacciò qual principio avremo che ci guidi nell'assegnare a discrezione una proporzione fralla materia corrosa dalle sponde e quella che incorporasi nell'acque mentre scendono dalle campagne, dalle convalli e dalle pendici dei monti? Parini nessuna. E ne sia prova che l'autore dopo avere stimato che la detta proporzione sia d'eguaglianza, la ridusse poi alla metà, e avrebbe potuto a suo talento ridurla al terzo od al quarto. Che l'altro metodo di calcolare la portata e le torbide sia pur esso accompagnato da molte incertezze ognuno lo sente. Ma queste si possono, se non togliere certamente diminuire, moltiplicando i punti e i tempi in cui si sperimentano le torbide e confrontando le portate dedotte dalle osservazioni ombrometriche con quelle che possono aversi immediatamente dalla misura delle sezioni e delle velocità dei fiumi fatte ne' loro differenti stati. Il quale confronto eseguito con diligenza e ripetutamente, sembrami che sarebbe molto utile a portar luce sulle regole per misurare la velocità media delle correnti (1).

Ma qualunque sia il metodo che si adopéri per calcolare la massa delle torbide, essa risulta sempre grandissima. E questa immensa massa di materie è secondo l'autore *il vero scoglio contro cui l'idraulica infranse sinora il suo naviglio*; e stima che non potrà mai condurlo a

(1) Veli a questo proposito un bel lavoro del sig. Escher di cui si dà conto nella Biblio h. Univers. Tom. XVII. pag. 274.

salvamento se i Governi non vi soccorrano con mano forte e benefica.

Nell' art. 5.° si tratta del rapido innalzamento dei letti. Questo male è una conseguenza inevitabile della quantità di materie travolte da un fiume. Sarebbe assai più lento, e meno sensibile se quelle materie potessero essere trasportate sino alla foce: ma il raziocinio e le osservazioni ci convincono che una gran parte s'arresta ad ostruire gli alvei. — Per fissar qualche norma intorno alla misura dell' alzamento dei letti suppone l' autore che di tutta la materia che si meschia all' acqua, $\frac{2}{3}$ scendano sino alle foci, $\frac{1}{3}$ sia disposto nelle alluvioni adiacenti, $\frac{1}{5}$ s'arresti nelle valli più alte, e il rimanente $\frac{1}{5}$ si disponga ad innalzamento del letto. Secondo questo supposto il Po alzerebbesi otto centimetri annualmente se il rialzamento fosse uniforme. Ma questa uniformità nella deposizione delle torbide non ha luogo. Si riferiscono alcune osservazioni fatte sugli alvei del Piemonte che mostrano che in qualche sito il fondo invece s'abbassa; e che in altri s'innalza fuori di misura. La protrazione della foce è anch'essa una cagione che benchè lentamente, pure non può mancar di cooperare al rialzamento del fondo allungando la linea del corso soggetta alla stessa pendenza.

Quindi nell' art. 6.° si annoverano le tre cagioni della somma elevatezza a cui giungono le piene, cioè prima il letto ognor più alto su cui corrono; seconda il volume dell' acque fatto maggiore dall' immensa quantità di materie eterogenee; terza la somma prontezza con cui le acque si congregano nelle vallate e negli alvei scendendo per pendici e per piani spogli d' ogni ritegno. Citansi parecchi fatti di repentini gonfiamenti di fiumi. Si osserva che l' elevatezza delle piene sarebbe ancora maggiore se nelle piene non avvenisse un temporaneo abbassamento di fondo. Onde si conchiude che le chinse o steccaje nelle parti basse degli alvei sono in generale pregiudicevoli.

Nell' art. 7.° si parla della rapidità delle piene. Essa deriva dalla smodata massa d' acque che contemporaneamente si raccolgono negli alvei, e perciò ha sempre la prima cagione nel disboscamento dei monti. Quando la tortuosità degli alvei vi oppone nelle risvolte un forte ostacolo le acque si gonfiano contro la sponda e la soverchiano e inondano le campagne, e s' aprono bene

spesso per quelle nuove diramazioni. Nelle valli ristrette in cui l'acque non possono nè allargar l'alveo nè soverchiare le sponde l'azione loro s'impiega ad escavare il fondo. Se ne citano esempj. E tornando alle diramazioni si osserva che esse sono spesso promosse dalla chiamata che fanno al fiume in piena i canali di derivazione spesso troppo pendenti, e privi all'imboccatura d'ogni difesa di ripari o di briglie.

Nell'art. 8.º si parla di un altro danno recato dal repentino dilavamento dei terreni su cui corrono l'acque scendendo senza ritegno, ed è la perdita delle parti grasse del suolo.

Nell'art. 9.º si mostra che l'elevazione dei letti de' fiumi e torrenti rende comparativamente assai depresse le campagne adiacenti. Quindi il bisogno d'arginarle. Seguendo il Viviani si annoverano i principali inconvenienti dell'arginatura, e si raccomandano le colmate.

Il disordinato corso dell'acque fa che manchi assai spesso il successo dell'opere destinate a riparar le campagne. Di ciò si tratta nell'articolo 10.º e si mostra che le opere munienti che deggiono sostenere l'impeto dell'acque non servono spesso ad altro che ad aumentare il danno colla propria rovina. Potrebbero essere di maggior giovamento le respingenti. Ma lo stato d'elevatezza de' letti fa che di leggieri sieno soverchiate; o non resistano all'impeto dell'acque; o sieno staccate dalle sponde; o abbandonate dal corso dell'acque prima che rechino alcun vantaggio.

Le cagioni stesse che rendono o vane, o poco utili e molto dispendiose le opere di riparazione concorrono anche a diffcultare o render meno opportune le rettificazioni degli alvei. Onde con tutti questi lavori non si può sperare di redimere le provincie dai danni che procedono dalla distruzione delle selve.

Questa distruzione che è sì fatale alle pianure attraversate dai fiumi, lo è molto più ai monti stessi ed ai colli sui quali fu operata. Quindi nell'art. 11.º si espone come le pendici delle montagne vadano spogliandosi di tutta la terra che la rivestiva e come dopo la terra si decompongano e franino le pietre e le rocce; e come le nevi non più ritenute discendano in valanghe; e come le acque insinuandosi dentro le denudate fenditure de' monti

arrechino ancora nuove rovine. E quì si descrive la desolazione di molte valli del Piemonte che l' autore ebbe occasione di esaminare co' proprj occhi.

Il 12.^o ed ultimo art. è impiegato a far conoscere un altro danno derivante dal disboscamento. Ed è, che cresciuta la massa dell' acque che liberamente scende dalle nude pendici per far le piene, scema quella de' serbatoj che mantengono la perennità delle sorgenti. Quindi da piene immoderate si passa ad uno stato di scarsità d' acqua dannosissimo all' irrigazione, all' operosità degli edificj ed alla navigazione.

Sull' uso del sale in agricoltura di D. B.

LA scarsa degli ingrassi e il mal inteso uso dei medesimi sono le principali cause della sterilità di un paese; « en vain, dice il signor Parmentier (1), les efforts se réuniroient pour découvrir des nouvelles méthodes de culture, rectifier celles déjà connues et perfectionner les instrumens agraires; si l'on néglige les premières sources de la fécondité, les récoltes seront toujours, malgré les faveurs de la saison, médiocres et incertaines ».

Convinte per esperienza di queste verità le più colte nazioni diressero le loro cure particolarmente a procacciarsi tutte quelle sostanze che più sembravano convenienti ad arricchire i differenti terreni, o che in qualche modo potevano contribuire a renderli più favorevoli alla vegetazione.

L'Inghilterra più diligente d'ogni altra nazione in tutto ciò che ha rapporto all'agricoltura, per ottenere con maggior profitto uno scopo sì interessante, chiamò in soccorso la scienza chimica, considerando ch'essa poteva rendere all'uomo desideroso di sortire dalle vie ordinarie delle agronomiche abitudini quegli istessi servigi che le matematiche avevano reso ai meccanici.

Colla scorta pertanto di questa scienza essa ha potuto conoscere la rispettiva forza dei differenti ingrassi, il metodo migliore di prepararli, la quantità precisa che ne debb'essere impiegata e la varia qualità dei terreni ai quali debbono questi meglio adattarsi. Ha potuto in oltre rilevare che fra le sostanze che la natura produce, alcune ne rimanevano tutt'ora, le quali potrebbero essere utili all'agricoltura come eccellenti ingrassi, e che o per ignoranza o per inveterati pregiudizj giacciono dimenticate. Fra queste deve particolarmente annoverarsi il sale.

(1) Parmentier sur la nature et la manière d'agir des engrais. Mém. de la Société Roy. d'Agricult. Trimestre de Print. 1791.

Questa sostanza tanto necessaria al condimento del cibo dell'uomo è altresì utilissima in molti rami d'agricoltura, e specialmente usata come ingrasso è riconosciuta uno dei più potenti a promuovere la vegetazione (1).

Un Governo illuminato, il quale debb'essere pienamente convinto che ogni utile scoperta che ha rapporto all'avanzamento dell'agricoltura è un oggetto interessantissimo per la felicità e pel benessere dello Stato, non tralascia mai dal canto suo d'impiegare ogni mezzo per far sì che venga la medesima generalmente praticata.

Mosso da questo principio, tosto che il Governo inglese fu convinto da prove incontrastabili che l'uso del sale comune potesse essere proficuo all'agricoltura, e specialmente contribuisse come ingrasso ad accrescere i prodotti del suolo, decretò immediatamente che fosse diminuita la gabella del sale destinato agli usi suddetti, affinchè ogni agricoltore di qualunque classe fosse in situazione di godere di quei vantaggi, che la molteplicità degli esperimenti dava fondato motivo di sperare.

La più leggiera attenzione deve bastare a convincere ogni agricoltore intelligente, di qualunque nazione egli siasi, che tutto ciò che ha rapporto agl'ingrassi è un soggetto della più grande importanza. Penetrato da questo principio, ho creduto fare cosa non del tutto inutile agl'interessi del mio paese nel pubblicare la traduzione della lettera del sig. Samuele Parkes, professore di chimica, diretta a tutti gli agricoltori della Gran Bretagna; colla quale dimostra dettagliatamente quanto proficuo sia il sale in varj oggetti d'agricoltura, facendone conoscere altresì la quantità conveniente all'uso dei differenti rami ai quali questa efficace sostanza viene destinata.

In questa lettera veggonsi indicati i documenti ricavati da un regolare processo fatto da una Commissione speciale del Consiglio di commercio, nominata

(1) Da quel che si legge in Plinio nella sua Storia naturale pare certo che fosse conosciuto anche anticamente da' nostri vantaggioso all'agricoltura l'uso del sale. Ecco le sue parole: *Peculiaris medicina raphano, betæ, rutæ, conilæ, in salsis aquis, quæ et alioqui plurimum suavitati, et fertilitati conferunt.* C. Plin. Nat. Histor. lib. XIX, cap. LIX.

espressamente a verificare se l'uso del sale fosse realmente giovevole agli oggetti summentovati. I quali documenti furono di una evidenza tale, che determinarono S. M. Britannica a diminuire la gabella del sale che doveva servire per l'agricoltura, al punto di rendere conveniente, anche per rapporto al prezzo, l'uso del medesimo (1)

Se questo esempio fosse seguito anche nel nostro paese non potremmo anche noi partecipare a questi vantaggi? Non si prova forse in molte delle nostre provincie, principalmente nelle colline e nelle montagne, una scarsezza d'ingrassi, motivo per cui molte terre o giacciono tutt'ora incolte, o non producono quanto realmente produrrebbero qualora fossero convenientemente letamate? L'immensa quantità delle nostre brughiere, la coltura delle quali ha sì giustamente interessato le viste del nostro Governo, non potrebbero esse rendersi molto più prolifiche coll'uso del sale? Non converrebbe almeno praticare in diverse parti degli esperimenti analoghi sotto l'ispezione e direzione delle Autorità medesime?

So che fra noi deve recare non piccola sorpresa il sentirsi consigliare l'uso del sale particolarmente per ingrassare le proprie campagne, essendo per tradizione antichissima radicata l'opinione che questa sostanza possegga all'opposto la proprietà di distruggere ogni qualunque produzione della terra.

E se altresì che il signor Giobert nella sua Memoria intitolata *Ricerche chimiche ed agronomiche intorno agli ingrassi* (2), la quale ha riportato il premio della reale Società agraria di Torino, ha creduto di provare chimicamente non solo essere l'azione dei sali inutile alla vegetazione, ma riescire necessariamente dannosa « Ed è per » questa ragione, secondo questo autore, che sui poderi » di quelli che sono rei di crimi di lesa Maestà, si suole

(1) La lettera del sig. Parkes è stata da me ricavata dal *Philosophical Magazin and Journal*, compilato dal sig. Alessandro Tilloch, il quale non ha potuto unirvi l'appendice o sia la copia del processo costruttosi in questa occasione, e stampato per ordine di Governo, essendo questo proprietà di un altro librajo.

(2) Veggansi le Memorie della real Società agraria di Torino. Vol. V. parte I. Ricerche fisico-chimiche sopra la vegetazione e la causa della fertilità delle terre.

» seminare e spargere il sal marino . . . e che fu
 » realmente per isterilizzare i terreni che Attila fece
 » spargere il sal marino in sul Padovano, e Federico Bar-
 » barossa sul territorio milanese. »

Ma o sia che il signor Giobert abbia preso qualche equivoco nelle sue ricerche chimiche, ossia che in qualche partè difettosi siano stati i suoi esperimenti agronomici, il fatto sta che molte nazioni già da gran tempo si servono del sale come ingrasso; e in Inghilterra specialmente l'uso del medesimo si è quasi reso generale in questi ultimi tempi in forza d'aver l'esperienza istessa provato quanto prodigiosamente favorevole sia questa sostanza ai prodotti dell'agricoltura.

Questi fatti, la verità de' quali non si può rivocare in dubbio, provano d'altronde quanto vero sia il principio nel quale conviene anche il signor Giobert che l'*esperienza è unica al mondo che non sia schiava dell'opinione.*

Quand'anche poi fosse certo che Attila e Federico Barbarossa avessero fatto spargere il sale (1) non già per mera formalità, conseguenza dell'uso, ma bensì per rendere sterile realmente le campagne del Padovano e del Milanese, come ci assicura il signor Giobert in appoggio al suo assunto; questo tutto al più proverebbe che in quelle circostanze si sarebbe dovuto spargere un'immensa quantità di sale, sterilizzando così il terreno, non già colla qualità per sè stessa nociva, ma bensì coll'eccesso della quantità medesima. E chi è che ignori, che molte sostanze dall'arte medica usate a beneficio della salute umana, divengono micidiali quando la quantità non è giudiciosamente proporzionata? Ma per non sortire dalla materia, quegli istessi ingrassi che in agricoltura sono conosciuti pei migliori, non riescono essi i più fatali

(1) Al dì d'oggi da tutte le persone colte è ritenuto una favola che Federico Barbarossa abbia fatto spargere il sale sulle rovine delle nostre città. Il conte Giulini nelle sue Memorie della città e campagna di Milano ne' secoli bassi parlando di questa circostanza smentisce apertamente l'asserzione del Meibomio e del Flammia, riflettendo saviamente « che nè il » Morena, nè Sire Raul, nè altro de' contemporanei scrittori ben informato » ci dà alcun minimo indizio di cosa sì strana » ved. loc. cit. parte VI, lib. 42. Pietro Verri nella sua Storia di Milano è dello stesso sentimento del Giulini. Veggansi anche le Vicende di Milano durante la guerra con Federico I.^o Imperadore illustrate colle pergamene di que' tempi, compilata dai Monaci Cisterciensi, § XX,

alla vegetazione qualora la quantità ne sia eccessiva?
 « Les végétaux ont non seulement besoin de nourriture,
 „ mais aussi que cette nourriture leur soit appliquée con-
 „ venablement. La trop grande abondance leur est aussi
 „ fatale qu'un défaut total (1). »

Tanto per l'appunto si verifica nell'uso del sale, il quale siccome agisce potentissimamente sopra la vegetazione, così debbesi impiegare ogni diligenza per porporzionarne la quantità alle differenti qualità del terreno, ciò che non può mai ottenersi se non che con replicati esperimenti.

Sarebbe un vero perditempo il diffondersi più oltre su questo soggetto; mentre lo scritto del signor Parkes, di cui presento una fedele traduzione, è sì minutamente diffuso in ogni sua parte da non lasciare all'agricoltore niente a desiderare.

Lettera diretta agli agricoltori ed a quelli che ingrassano il bestiame della Gran Bretagna per dimostrare l'utilità di usare del sale nei differenti rami di agricoltura, e nell'alimentare ogni specie di bestiame di un podere di Samuele PARKES (2).

Londra, 15 febbrajo 1819.

In conseguenza di un ultimo atto della legislatura della Gran Bretagna in vostro favore, e della parte che ho preso nelle misure preliminari per ottenere questo Decreto, io penso che sia mio dovere d'invitare la vostra attenzione su questo soggetto, coll'indirizzarvi in questa pubblica maniera le seguenti osservazioni.

I fatti ch'io vi metterò sott'occhio sono di quella importanza pei vostri proprj interessi, e la pubblicazione dei medesimi è così opportuna a promuovere il ben essere di tutto il regno, ch'io dovrei considerarmi colpevole qualora tralasciassi di dare ad essi la più grande pubblicità possibile, o se io neglimentassi di usare

(1) Mémoire de Kirwan sur les engrais. Veggasi il signor Olivier de Serres in una nota al libro intitolato *Traité des engrais*, tiré de différens rapports faits au département d'agriculture d'Angleterre.

(2) L'autore ha unito a questa lettera una copiosa appendice, alla quale egli si riporta frequentemente — Noi dobbiamo rimandare all'appendice istessa quelli fra i nostri lettori che volessero esaminare i documenti in essa raccolti.

ogni mio miglior sforzo per porli in quel chiaro punto di vista il quale potrebbe abilitarvi pienamente ad intenderli ed apprezzarli.

Il vantaggio d'ingrassare il terreno lavorativo, non che il prativo col sale, e di somministrare la stessa sostanza attiva e salubre ai vostri cavalli, alle vostre pecore e ad ogni bestia come un condimento al loro alimento, e come mezzo efficace a preservarlo in sanità e vigore, formeranno i principali oggetti ch' io sono ansioso d'indicare perchè sieno da voi considerati per la pratica futura.

Dopo un'ingenua e spregiudicata lettura di questa lettera, io confido che voi accuratamente esaminerete il complesso delle evidenti prove che saranno riportate nell'appendice, ed in allora farete quegli esperimenti sopra i vostri poderi e col vostro proprio bestiame, che saranno i più opportuni a determinarvi e convincervi di quanto questa maniera di procedere può essere applicabile alla vostra amministrazione.

Il sempre memorabile Sully, il quale fu uno de' più grandi uomini che la Francia abbia giammai prodotto, solea dire che doveva essere prima massima di un buon Governo di avanzare l'agricoltura a preferenza delle manifatture, e di dare a queste unicamente un rango secondario nello Stato. All'opposto Colbert, il quale era egli pure un gran ministro, assegnava alle manifatture il primo luogo nell'ordine economico della sua amministrazione, e dava il più grande incoraggiamento alle arti, essendo persuaso che la loro prosperità avrebbe fornito gli unici mezzi di lavorare le materie prime prodotte dal suo paese. Egli è probabile per altro che questo eminente uomo di Stato non avrebbe protetto le arti a spese dell'agricoltura, qualora egli avesse considerato che in ogni paese il vantaggio principale delle manifatture è proveniente dai valori ch'esse producono, e dalla facilità dello smercio ch'esse procurano ai prodotti del suolo.

L'immortale Sully, in difesa dell'opinione ch' io ho per l'appunto citata, era solito dire ch'egli sempre preferì i prodotti del suolo, i quali non si possono facilmente rapire, a quelle conquiste strauiere che occupano l'attenzione della maggior parte de' Governi, ma che sempre eccitano risentimento e gelosia. « Un grande

„ e crescente prodotto della campagna, diceva egli, as-
 „ sicura la libertà della nazione, nel mentre che pone
 „ gli stranieri in una specie di dipendenza; al contrario
 „ la mancanza del grano, primo bisogno della vita, ci
 „ fa dipendenti dagli esteri, i quali possono a loro vo-
 „ lontà o fornirci il bisognevole, o ricusarlo. „ Il pro-
 dotto della campagna, prosiegue egli, non può essere
 consumato dagli stranieri se non a vantaggio degli abi-
 tanti, cioè per un traffico più vantaggioso di quello che
 sia il possedimento del grano medesimo; all' opposto le
 arti e le manifatture possono essere tolte dagli artifizj
 delle nazioni rivali, e passare unitamente agl' istessi ar-
 tisti in tutti i paesi del mondo. Se questi sentimenti
 sono fondati sulla verità e sulla giustizia, ed io credo
 ch' essi lo siano, allora ogni miglioramento nell' agricoltura
 o nell' economia rurale di questo regno può consi-
 derarsi essere un importante acquisto nazionale, ed io
 sarò scusato non offrendo alcuna apologia per isforzarmi
 a richiamare la vostra attenzione su di una pratica, la
 quale è poco conosciuta nel nostro paese, ma che in
 alcuni stati esteri è stata invariabilmente eseguita con
 deciso vantaggio.

L' utilità del sal comune per gli oggetti rurali è stata
 già da gran tempo conosciuta nella Germania, nella Po-
 lonia, nell' Olanda e nelle Fiandre e in tutte le pro-
 vincie degli Stati uniti d' America. Gli è per questo, che
 molto è da dolersi che le esistenti gabelle abbiano sì
 lungo tempo privato gli abitanti di questo paese de' dif-
 ferenti beneficj ch' essi avrebbero potuto ricavare da
 questa preziosa indigena produzione (1). La sostanza mi-
 nerale di cui noi parliamo trovasi in quest' isola in
 grandissima abbondanza; pure in conseguenza di uno
 sbaglio politico, noi l' abbiamo infino adesso venduta
 agli stranieri; permettendo che molte migliaje d' acri
 delle nostre proprie campagne, i quali col libero uso
 del sale potevano essere resi infinitamente fertili e pro-
 ficui, restassero quasi sterili, o almeno in uno stato tale
 da pagare appena le spese della loro coltivazione.

(1) L' utilità del sale comune, come ingrasso fu conosciuto già da qual-
 che centinaio d' anni da certi individui in questo paese, ma i forti
 tributi ed altri ostacoli hanno impedito che l' uso divenisse generale.

Intanto, posto che il Governo è stato sì indulgente da diminuire una gran parte della Gabella sopra quella quantità di sale che può essere consumata per l'agricoltura o nell'alimentare il bestiame; e siccome tutto dipende dalla maniera colla quale questo prezioso dono è ricevuto dal paese, era da desiderarsi che fosse data la più grande pubblicità all'atto del parlamento; e che nissun agricoltore, e nemmeno il più abbietto ortolano rimanesse ignorante dei patti e delle condizioni colle quali egli può ora ottenere una così ricca ed utile derrata come il sale.

Non essendo indotto da mire private, e non potendo aspettare di ritrarre personali vantaggi di qualunque sorta dall'adottamento generale di questa misura, io prederò a darvi un semplice sbozzo della vista generale che io ho preso del soggetto. Può essere per altro necessario il premettere che la mia opinione su questo particolare è stata formata in conseguenza di un accurato esame, di un gran numero di esperimenti ben comprovati e della lettura del complesso delle prove che fu presentato nell'anno 1817 avanti i Lordi dell'onorevolissimo privato consiglio di S. M. addetti al consiglio di commercio; e nuovamente nella primavera dell'anno susseguente avanti un Comitato delle Camere de' Comuni; il quale Comitato fu occupato dai 16 di marzo ai 15 di maggio esaminando i testimoni, e ricevendo le loro rispettive deposizioni su di questa sì importante proposizione (1).

(1) Per lume dei nostri leggitori noi poniamo nella pagina seguente alcune indicazioni sulla corrispondenza dei pesi, delle misure e delle monete inglesi di che troveranno menzione nel decorso della lettera.

(Nota del traduttore.)

Da un attento esame di tutti questi documenti e da una disinteressata considerazione di ogni cosa ch'io sono stato capace di raccogliere sopra questo grande oggetto, sono decisamente dell' opinione che il sale, attesa la riduzione del tributo a cinque lire (sterline) per ogni *ton*, è senza dubbio l' ingrasso al più buon mercato, il più efficace ed il più opportuno che possa ottenersi tanto per le campagne lavorative, quanto pei prati.

Più di centocinquant'anni fa il sig. Hugh Platt, eminente scrittore di que' tempi, parla molto decisamente de' vantaggi che possono ricavarsi dalla pratica di spargere il sal comune sopra le campagne, la qual pratica esso chiama la marna la più salubre, la meno costosa e la più filosofica di tutte le altre. Egli riporta il caso di un uomo, il quale nel passare un ponte sulla spiaggia del mare lasciò cascare nell' acqua un sacco di grano da seminare che avea sulle spalle, e che questo restò ivi in fino a tanto che l' acqua fosse bassa pel riflusso, quando, essendo questi incapace di comperare altra semente, si servì di quella che era rimasta nell' acqua salsa; ed allorchè arrivò il tempo delle messi, egli ne raccolse una quantità di gran lunga superiore a tutte quelle del vicinato. Lo scrittore per altro aggiunge che fu allora supposto che il grano non avrebbe fruttato in quel modo, quando non fosse effettivamente caduto nel mare per puro accidente: e intanto nè questo uomo, nè alcuno de' suoi vicini mai arrischiò di fare in poi uso dell' acqua salsa.

Lo stesso singolare autore ci dice altresì di un uomo, il quale *lungo tempo* seminò un *bushel* di sale sopra un piccolo pezzo di terreno sterile a *Clepham Common*, e che a quel giorno (epoca in cui egli scriveva) era rimasto più fresco e verde che qualunque terreno de' suoi contorni.

L' eminente dottore Brownrigg, il quale scrisse nel 1748, parlando del sale, dice: „ È sparso sopra tutta la natura; è rinchiuso nelle viscere della terra; impregna l' Oceano; disrende con la pioggia; fertilizza il suolo; passa ne' vegetabili, e dai medesimi è trasfuso negli animali; così che può questo essere stimato l' universale condimento della natura; utile e benefico a tutte le creature dotate di vitalità, siano esse vegetabili o animali.

In alcune parti della Gran Bretagna, particolarmente nelle vicinanze delle miniere di sale, l' utilità del sale

adoperato come ingrasso è benissimo conosciuta, e se ne fanno gli elogi; e fu ultimamente provato all' evidenza avanti il Comitato della Camera de' Comuni da un gentiluomo della più alta riputazione, che gli agricoltori in Cornwall sono così convinti dell' efficacia del sale usato come ingrasso (1), che allorchando è posto in vendita l' avanzo del sale ch' è stato impiegato nel condizionare il pesce, ne nasce una forte contesa fra i possessori delle campagne per ottenerne una porzione grande. Lo stesso gentiluomo informò il Comitato che in quelle campagne ove essendosi sparso il sale, fu seminato dopo il frumento od anche semplicemente i turneps (specie di rapa), la successiva raccolta ha costantemente sfuggito la ruggine, quantunque quella malattia abbia attaccato tutto il grano prodotto da quelle terre immediatamente vicine, nelle quali non fu fatto uso del sale.

L' efficacia del sale nel distruggere le cattive erbe adulterine, il grillo talpa, i vermi, le mosche e gli insetti è conosciutissima in molti distretti, e quelli che sono increduli possono facilmente convincersene con positivi esperimenti. Per esempio se si prendano dalle campagne alcuni vermi di terra, e si aspergano di un poco di sale, si vedranno questi divincolarsi per pochi minuti, e poi morire (2). Così il sale fa, si può dire, che succedano due operazioni in una volta sola; mentre distruggendo i vermi e le erbe selvagge intanto che il campo resta vuoto, prepara efficacemente il terreno a ricevere il grano o le piante prima che il sale possa operare sulla raccolta istessa. Ed oltre questo speciale

(1) Avvi altresì una pratica in Cornwall d' ingrassare le campagne colla sabbia di mare per motivo del sale che la medesima contiene, e si è trovata essere così efficace che uno scrittore 90 anni fa calcolava che il danaro speso in quella e nell' unita Contea per la sabbia di mare ammontasse a trentaduemila lire all' anno; e questa pratica si è tanto estesa negli ultimi anni che il dottor Paris considera « che la spesa del trasporto per terra della sabbia usata come ingrasso in Cornwall soltanto ora ammontava almeno a trentamila lire annualmente. »

(2) L' efficacia del sale nel distruggere specialmente i vermi di terra dev' essere diligentemente presa in considerazione da tutti quelli che coltivano prati vicini a Milano, principalmente fra Porta Orientale e Porta Tosa; giacchè da alcuni anni questi insetti hanno straordinariamente invaso le più belle praterie dei nostri dintorni, arrecando alle medesime gravissimi danni, senza che infino ad ora siasi trovato il modo di liberarsi da questo flagello.

(Nota del traduttore.)

vantaggio, l'estremo rigoglio ed il color verde che il sale dà all'erba, allorchè è convenientemente applicato, sarebbe così soddisfacente a quegli agricoltori che ne facessero uso, e così convincente per tutti gli agronomi del vicinato di ogni qualità, che se solamente uno o due signori di ciascun distretto volessero fare piccoli esperimenti, sono certo che questa maniera d'ingrassare (1) tosto richiamerebbe l'attenzione d'ogni individuo, ancorchè non avesse che un giardino da regolare e coltivare.

Dalle evidenti prove che sono già state raccolte su questo soggetto egli è ovvio che una gran parte della campagna di questo Regno può col proporzionato uso del sale ridursi a produrre quasi il doppio della raccolta tanto dell'erba quanto del grano. Quanto gradamente servirebbe ai manifatturieri e ad ogni altro interesse del paese, io non ho bisogno di sforzarmi a tentare di spiegarlo. Oltre di che forzando il terreno con una bastevole porzione di sale le nostre raccolte sarebbero portate alla maturanza più presto ch'esse ora non lo sono (2), cosa d'un'importanza considerevole per le parti del Nord di quest'isola, dove una gran parte del grano è frequentemente distrutta dalle piogge autunnali, prima che sia bastantemente disseccata dal sole e dai venti da potersi porre in mucchio con sicurezza. Se nella raccolta del fieno l'agricoltore fosse costretto dall'incertezza della stagione a trasportare il suo fieno troppo presto, una piccola quantità di sale sparsa sopra ciascun

(1) Io credo necessario di rimarcare che quando il sale è usato per ingrassare i prati artificiali, la quantità impiegata dell'essere molto minore di quella comunemente usata per il terreno che debb'essere arato per la raccolta del grano. Sei *buschels* o trecentotrentasei libbre di sale, ridotto in finissima polvere, e regolarmente seminato sopra l'erba, sarebbe una quantità sufficiente per un acre di campagne a prato artificiale; al contrario sedici o venti *buschels* possono essere impiegati sopra le *fallows* maggesi (*jacheres*) per pulire il terreno preparatoriamente al seminare il grano. Per le praterie due o tre *buschels* di sale pestato può essere seminato accuratamente sopra ciaschedun acre immediatamente dopo che siasi levato il fieno, con grande vantaggio specialmente nelle calde e secche estati.

(2) Il fu dott. Darwin trattando del sale come ingrasso rimarca « che siccome questo è uno stimolante che eccita i vasi vegetabili assorbenti in una più grande azione oltre dell'ordinario, può in una certa quantità accrescere la loro vegetazione, abilitandoli a prendere maggiore nutrizione in un dato tempo, e per farne le loro circolazioni e secrezioni con più energia.

mucchio di fieno, impedirà ch'esso non divenga *mucchio bruciato* (*now burned*), come si dice; ed allorchè il fieno, il quale è stato così condizionato, viene dato a' cavalli ed all'altro bestiame sarà preferito a quello istesso che è stato raccolto in una più favorevole stagione, e non condito col sale.

La pulitezza del sale come ingrasso è parimente di un altro considerevole beneficio. In molti casi si troverà essere questa circostanza importantissima specialmente in quei distretti ove s'ingrassa il bestiame. È stato replicatamente osservato che qualora il campo sia stato ingrassato col letame dopo che il fieno è stato levato, le bestie bovine ricusano di mangiare quello che cresce sopra una tale campagna. Al contrario, se il campo sia ingrassato con due *bushels* circa di sale fino invece di letame, subito dopo che ne sia stato falciato il fieno, si eviterà questo inconveniente e questa perdita, e si otterrà un'abbondante raccolta di secondo fieno, dotato di tale particolare dolcezza, che tutte le specie di bestie a corna, come pure i cavalli lo mangeranno colla più grande avidità.

Gli agricoltori in alcuni distretti sono accostumati a mettere in molle la loro semente del grano in acqua di calce, e senza dubbio questa pratica è spesso utile: ma io sono decisamente dell'opinione che una forte salamoja fatta colla soluzione del sale nell'acqua sia infinitamente più efficace. La raccolta del frumento è spesso ridotta alla metà da una malattia, a cui questa specie di grano è molto soggetta, chiamata *ruggine* (*smut or rust*) (1); ma allorchè la semente è diligentemente preparata col sale, questo infortunio non può giammai accadere. È stato altresì provato da alcuni individui interessati pel ben pubblico, i quali hanno fatto i necessarij esperimenti, che la rogna (*scab*) non si è mai trovata nei pomi di terra che sono cresciuti in quelle terre che sono state ingrassate col sale.

In molte parti delle Fiandre, ma più particolarmente a Lilla, havvi la pratica di conservare le urine di

(1) Io raccomando la lettura di una utilissima memoria che fu ultimamente distribuita *gratis* dal Consiglio d'agricoltura, scritta dal signor John Sinclair, « sopra i mezzi di prevenire la ruggine nel frumento coll'uso del sale », oggetto che importa moltissimo che venga assicurato con esperimenti decisivi.

quel bestiame che mangia il *foraggio* asperso di sale. Queste sono conservate in adattati serbatoj; e quando gli agricoltori le spargono sopra certe speciali terre che l'esperienza ha loro insegnato di scegliere, l'effetto, anche senz'altro ingrasso, è non solamente vantaggioso, ma veramente sorprendente.

Bastantemente, io presumo, è stato detto per indurvi ad aspettare un risuliamento soddisfacente dall'applicazione del sale alle vostre campagne e praterie; io mi accontenterò dunque presentemente d'informarvi che nell'appendice voi troverete una lista dei nomi dei signori i quali hanno testificato l'efficacia del sale come ingrasso, e parimente la testimonianza di un gentiluomo il quale ha usato il sale sopra un suo proprio podere per molti anni, ed ha asseverato che nel suo vicinato si è usato per quarant'anni col più grande profitto spandersi la salamoja sopra la campagna; e che venne da una distante contea all'oggetto di obbedire agli ordini del Comitato della Camera dei Comuni per riferire alla medesima il risuliamento delle sue esperienze durante questo lunghissimo periodo. Voi troverete altresì le proposte del Consiglio d'agricoltura in Londra e quelle della Società delle alte parti della Scozia, le di cui istituzioni sono pienamente convincenti dell'utilità del sale nella coltivazione della campagna; mentre esse hanno offerto de' preinj a tutte quelle persone che presenteranno un ragguaglio dei migliori esperimenti sopra questa preziosa sostanza minerale nei differenti rami dell'agricoltura.

Noi passiamo ora alla seconda parte del nostro soggetto che si riferisce all'applicazione del sale nell'alimentare le pecore ed i cavalli, e per cooperare ad ingrassare ogni animale. Qui per altro io dovrei soltanto enumerare i molti vantaggi che appare essere risultati dalla pratica, e metterò quindi la mia principale confidenza sull'effetto che può essere prodotto dalla lettura dei molti documenti che si contengono nell'appendice.

Per istabilire l'esatta quantità del sale che può essere necessaria per le differenti qualità delle terre, e per apprezzare i beneficj che ne risultano dal suo impiego in tutti i differenti modi di coltivazione che sono adottati in questo regno, si richiederà una lunga serie di esperimenti, massime che qualche testimonianza portata avanti

il Comitato della Camera de' Comuni fu non soddisfacente e contraddittoria; ma i vantaggi che sono risultati dal somministrare il sale alle pecore ed al bestiame sono così positivi e per sè stessi evidenti, che a me sembra non esservi niente che possa trattenere ogni agricoltore dal non adottare immediatamente una tale pratica.

La più incontrastabile prova che sia stata addotta si è che il sale uniformemente promuove la digestione nei cavalli e nel bestiame, e che questo produce in esso un rapido progresso nell'ingrassare. Si è altresì riconosciuto che alimentando il bestiame con stoppia o paglia tagliata può ad esso somministrarsi una maggiore quantità di questo foraggio ordinario e di poco prezzo, allorchè è asperso di sale, che in qualunque altra maniera; e che siccome il riempire lo stomaco del bestiame allorquando s'ingrassa è una circostanza della più grande importanza, una abbondantissima porzione di paglia, qualora sia condizionata col sale, può essere data colla più grande utilità sia per ingrassamento, sia per la salute degli animali. Così pure chiunque abbia esperienza d'ingrassare il bestiame sa che una quantità di foraggio il più ordinario, quando sia mangiato con gusto, lo ingrasserà più presto se sia dato con una piccola agguina di una sostanziosa pastura, che meglio nutrito soltanto con una moderata quantità. Per verità difficilmente trovasi qualche alimento che possa offrirsi al bestiame, il quale mischiato col sale non venga divorato con avidità. Conseguentemente niente vi può essere di più importante per chi si occupa d'ingrassarlo che il sapere come si possa ottenere questa utile sostanza salina al minor prezzo e con minore difficoltà.

Fu provato evidentemente l'anno scorso avanti il Comitato della Camera de' Comuni che per ingrassare il bestiame, quattordici libbre di paglia raccolta allorquando si vagliano i grani, e che per sè stessa è di piccolo o nessun valore, può risparmiare quaranta due libbre di rape, quando sia convenientemente bagnata e riscaldata, e mischiata con due once di sale. Certamente questa è un' importantissima circostanza per l'economia di una possessione. È egli possibile che questo fatto passi senza essere conosciuto da qualcheduno degli agricoltori?

Un mio amico nell'anno 1812 viaggiava negli Stati Uniti d'America dallo Stato di Massachusset al fiume Mississippi. Egli osservò che si usava in tutto questo esteso distretto di mettere il sale in tutti i mucchi di fieno, ed egualmente di spargerlo pure tra il fieno nella porzione di quattordici libbre di sale per ogni *ton* di fieno. Egli dice che era una pratica comune in quel paese di dare il sale alle pecore ed al bestiame, e che egli ha frequentemente veduto il bestiame seguire un ragazzo per un miglio od anche di più, il quale tenendo una porzione di sale nella sua mano, induceva gli animali a seguirlo soltanto col mostrare loro il sale. La stessa persona mi assicura altresì che dall'epoca del suo ritorno in Inghilterra egli ha adottata la stessa pratica, spargendo il sale ne' suoi proprj mucchi di fieno e negli alimenti bagnati che dava a' suoi cavalli costantemente collo stesso profitto.

Che i cavalli, le pecore ed il bestiame avrebbero avvantaggiato dall'uso del sale, per verità potevasi immaginarlo solo dall'osservare il grande desiderio ch'essi mostrano per lo stesso, e che si manifesta dai medesimi in ogni paese, ove questa sostanza minerale giace in loro potere. Questo è certamente il caso, e nell'appendice molti incontrastabili esempi sono dati in appoggio di questa opinione. Molti più curiosi fatti che furono riferiti da un rispettabilissimo membro della Camera de' Comuni per provare i salutevoli effetti del sale su questi animali, possono altresì vedersi nell'appendice.

Non può dunque mettersi in dubbio, che il sale allorchando venga giudiziosamente somministrato agli animali ajuta la loro digestione, li preserva dalle malattie, e migliora la loro condizione; e dalle prove che verranno addotte qui abbasso, si vedrà che il latte e il burro prodotto da quelle vacche a cui è stato dato il sale è più abbondante, e non acquista quell'odore di rapa, il quale è così generalmente dominante nel latte e nel burro prodotto da quelle vacche che hanno pascolato rape senza sale. È stato parimente provato che il sale è un rimedio certo pei vermi nei cavalli, ed è uno specifico per la cachessia (Rot) nelle pecore; che la lana si migliora materialmente in quelle pecore che sono nutrite col sale.

Egli è impossibile, io penso, il leggere il gran complesso delle prove che furono presentate all'onorevole

Consiglio di commercio ed al Comitato delle Camere de' Comuni senza essere convinti che i vantaggi risultanti tanto a chi ingrassa bestiame, che agli agricoltori dall'impiego del sale debbono essere grandi ed importanti; specialmente la testimonianza di Johan Christian Curwen, il rappresentante nel parlamento della città di Carlisle, il quale è egli stesso un agricoltore, ed il quale certificò al Comitato che sopra un podere di mille lire all'anno di rendita egli non poteva valutare l'annuale profitto, che potevasi aspettare dal libero uso del sale meno di trecento lire.

Se i beneficj ed i vantaggi provenienti dal libero uso del sale nell'agricoltura sono così diversi e considerevoli fino ad ora, come può succedere, potrebbesi da taluno addomandarsi, che l'uso del medesimo non sia reso universale in tutta la Gran Bretagna? Diverse ragioni possono avere a ciò contribuito; fra le altre noi possiamo fissare la difficoltà che provano in generale gli agricoltori specialmente quelli della più bassa classe di sortire dal vecchio sentiere battuto da' loro antenati; la mancanza di direzione sul modo di usare del sale per gli oggetti di cui si tratta; le enormi gabelle imposte sopra l'articolo stesso, e forse sopra tutte le altre dopo quella del prezzo, le molte vessazioni e formalità che dovevansi osservare prima che si potesse ottenere qualche diminuzione della gabella istessa.

Facciamo un caso per un esempio di questi incomodi impedimenti. In forza di un atto del Parlamento passato nel 57.^{mo} anno di Giorgio III, fu decretato che l'agricoltore potesse ricevere il sale, all'oggetto di mischiarlo coll'alimento delle pecore e del bestiame, colla riduzione della gabella di cinque scellini per ogni *bushel*, o dieci scellini per *cwt*, peso di 100 libbre di 16 onces: tale sale doveva impiegarsi unicamente, e per nissun altro oggetto che per alimentare le pecore ed il bestiame; ma prima che si potesse ottenere qualche porzione di sale, era necessario presentare una cauzione in iscritto con una sufficiente guarentigia a piacimento degli uffiziali delle gabelle di S. M. sotto la pena di sei volte l'importo totale dei consueti diritti del sale, e non potevasi ottenerne una quantità maggiore, quantunque l'uso del medesimo divenisse necessario al bestiame, che da lungo tempo

se n'era accostumato, infino a tanto che non si fosse adempiuto agli obblighi portati dalla carta di guarentigia data all'epoca che veniva rilasciato il sale.

Fu altresì decretato, che prima che fosse cancellata l'obbligazione, dovesse presentarsi un certificato il quale dichiarasse che tutta la quantità del sale era stata adoperata e consumata mischiatamente coll'alimento delle pecore o del bestiame, e non per qualunque altro uso; e che un tale certificato non dovesse liberare dalla guarentigia infino a tanto che il ricevitore della gabella, in conseguenza d'indagini non fosse assicurato della verità di cui sopra, ed avesse ciò sottoscritto sul detto certificato.

L'atto dichiarava altresì, che qualora tale certificato non venisse segnato e presentato al ricevitore avanti che spirassero i tredici mesi dall'epoca che ne fosse stata fatta la guarentigia o fosse trovato falso sotto qualche rapporto, oppure qualche porzione del sale fosse stata consumata in qualunque altra maniera, fuorché nell'alimentare le pecore o il bestiame, la somma promessa nella guarentigia fosse confiscata.

Sotto le comminatorie di tali penalità e restrizioni, non è niente da sorprendersi, che il sale non sia stato più generalmente impiegato per gli oggetti superiormente annoverati; specialmente quando si rammenti, che anche con tutti questi svantaggi, l'agricoltore non poteva usare un solo *bushel* di sale per preservare il suo fieno, per mettere in molle la sua semente del frumento, o per ingrassare la sua terra finchè non avesse pagato l'enorme gabella di trenta lire per *ton*, ciò che per sè stesso equivaleva ad una proibizione.

Io ho per altro un gran piacere di potermi congratulare con voi che ai 5 di giugno scorso sia passato un atto nelle due Camere del parlamento col quale vennero rievocate quelle restrizioni ch'erano le più incommode, e venne imposto un basso tributo per quella quantità di sale che verrà d'ora in avanti rilasciata per qualunque oggetto d'agricoltura, come pure per alimentare le pecore e il bestiame.

In forza di quest'atto del Parlamento il sale può ora ottenersi al prezzo ridotto di due scellini e sei soldi (*pence*) per ogni *bushel*, o 5 scellini per *cwt* o 100 libbre

come sopra (1) per qualunque de' seguenti oggetti, cioè per essere mischiato coll' alimento delle pecore e del bestiame; per mettere in molle la semente del grano; per preservare il fieno o per ingrassare la terra; e non si dimanda che venga presentata alcuna cauzione, nè alcuna assicurazione summentovata per il fedele impiego del sale così ottenuto. E quantunque l'agricoltore debba dare un certificato d'aver egli consumato il sale nel modo contemplato dall'atto, non è necessario che si perda il tempo, come si è osservato quì sopra, intanto che il ricevitore stesso fa le indagini per assicurarsi della verità di quanto si è esposto nel certificato; ma egli è obbligato ad accettarlo allorquando gli viene presentato, e l'agricoltore è abilitato a ricevere immediatamente un ulteriore sussidio di sale.

Per questo importante atto del Parlamento è permesso altresì all'agricoltore di trasportare qualche porzione di sale ad un altro podere, o di venderlo ad un vicino per gli oggetti sopradetti; e non ostante che la penale imposta all'uso fraudolento del sale sia stabilita da questo atto a quaranta scellini il *bushel*, o a 100 lire sterline giusta la qualità della persona la quale sarà imputata, l'atto contiene però un *proviso* che la penalità può essere moderata dal giudice di pace ad una quarta parte della suddetta.

Tali sono i cambiamenti che sono stati fatti alle leggi risguardanti l'uso del sale in agricoltura, e a me sembra che ogni coltivatore il quale può ed è in grado di comperare il sale debba immediatamente procurarne una quantità, e fare tali esperimenti sopra le sue terre e col suo bestiame quanto sembrerà a lui essere più conveniente per accrescere la quantità ed il valore de' suoi prodotti. Io sono estremamente bramoso che un gran numero di agricoltori faccia immediatamente questi esperimenti; perchè, come io la penso, questa concessione della legislatura

(1) Il sale non costa più che otto o dieci scellini per ogni *ton* alle saline di Northwich, e questo può caricarsi su di un bastimento sul canale per non più di 5 scellini per *ton*. Chiunque può ottenere qualche quantità di sale, alle migliori condizioni e concordemente alle norme dell'ultimo atto del Parlamento, dirigendosi al sig. William Horne, mercante in Liverpool, rispettabile ed interessato per il ben pubblico, il quale è stato ultimamente eletto membro onorario del consiglio d'agricoltura in Londra pel suo zelo nel promuovere gli esperimenti del sale per gli usi d'agricoltura.

è il più grande favore che mai il Governo abbia offerto a profitto degl' interessi rurali di questo paese; e che se ne' possessori della campagna, dopo l'ultimo straordinario sforzo del Comitato della Camera de' Comuni fatto per il loro vantaggio, si scoprisse un' indifferenza o una contrarietà ad accettare l' offerto dono, tutte quelle interessate persone, le quali sono nemiche della totale abolizione delle leggi relativamente al sale, si prevarranno di questa circostanza come un argomento contro i fautori dell' abolizione medesima; e tutte le leggi risguardanti il sale saranno tosto rimesse nella loro originaria forza e severità. Al contrario qualora gli esperimenti fossero generalmente istituiti in tutto il regno, io non dubito che gli agricoltori si convincerebbero pienamente dell' utilità del sale pei varj oggetti di agricoltura, e che presenterebbero una generale petizione al Parlamento per la totale abolizione delle leggi relativamente al sale. L' agricoltore ed il manifattore sarebbero autorizzati a scavar il sal di miniera con tanta libertà nell' egual modo ch' essi scavano la sabbia o estraggono il carbone, ed i differenti nazionali vantaggi che ne risulterebbero, sarebbero numerosi ed importanti molto più di quello che facilmente si possa calcolare.

Essendomi diffuso al di là di quanto aveva ideato in prima, tutto ciò che mi rimane ora è di dare alcune poche necessarie precauzioni e regole a quelli fra i miei lettori che possono determinarsi ad adottare quella pratica, la quale è stata raccomandata nelle prime pagine.

In primo luogo debbo far osservare che nessuna terra può chiamarsi fruttifera quando sia intieramente priva della materia carbonica. Intanto se fosse possibile che un podere si trovasse così impoverito dalle successive raccolte, che poca o nessuna porzione di carbonico rimanesse nel terreno, non sarebbe verisimile che il sale solo lo potesse rimettere nella sua originaria fertilità? Io penso però che quella terra che contiene più carbonico ricaverà più profitto dall' applicazione del sale. Ma la maniera più sicura da osservarsi da un agricoltore è di usare del sale con moderazione in sulle prime, ed in tutti i casi di lasciare una piccola porzione della medesima terra senza sale; cosicchè i reali effetti prodotti dal medesimo possano essere col confronto in ogni esperimento per sè stessi evidenti e palpabili.

Quell' agricoltore il quale non vuole che il suo campo giaccia vuoto, deve indubitatamente nell'uso del sale peccare piuttosto di scarsità che di abbondanza; perchè un abbondante ingrasso di questa sostanza salina potrebbe rendere le terre assolutamente sterili almeno per un'annata. Noi leggiamo nella Scrittura della Valle del Sale, ove Davide vinse i Sirii, che in ogni probabilità era una estensione di un terreno basso il quale era stato reso sterile dall'influenza dell'acqua salsa. In uno dei primi numeri delle Transazioni filosofiche si parla di una vallata della medesima specie vicino ad Aleppo; ed il fu dottore Browning riferisce che havvi un vasto deserto alle frontiere della Russia verso la Crimea tartara, la quale in forza di una sovrabbondanza di sale è divenuta così assolutamente sterile, che per lo spazio di molte miglia non vi crescono nè piante, nè erbe sopra la medesima.

Questo mi fa ricordare una circostanza importantissima per tutti quelli i quali ottengono il sale sotto le norme dell'ultimo atto del Parlamento. Quest'atto prescrive che il sale sia rilasciato in pezzi grossi del peso di venti libbre ciascuno o anche maggiore; conseguentemente tutto questo sale dev'essere rotto prima che se ne possa usare con qualche vantaggio; mentre ovunque il sale resta ammassato sopra il terreno, distrugge inevitabilmente qualunque vegetazione si trova sotto di esso. Ora mi viene in mente essere possibile, per la trascuratezza di un contadino, che questo venga qualche volta sparso sul terreno senza essere convenientemente rotto; ed io sono decisamente dell'opinione, che dovunque un pezzo di sale cade, sia sopra la campagna, sia sopra i prati, questo debba recare del danno. Intanto è mio consiglio che il proprietario di un podere allorchè riceve una porzione di sale da Northwich, si prenda cura che sia il tutto pesto, e ridotto in polvere ad un dipresso così finamente come il sale di tavola, e che sia passato pel setaccio di una convenevole finezza avanti di permettere che qualche porzione dello stesso venga sparso sopra la campagna. Il sale minerale non è una dura sostanza: esso può essere polverizzato e diviso tanto quanto è necessario per ognuno di questi oggetti.

Rapporto poi al consiglio da darsi relativamente alla quantità del sale da impiegarsi per le rispettive raccolte,

e sopra le differenti qualità della terra, questo sarà meglio imparato dalla lettura delle deposizioni di molti testimonj e di altri documenti che si troveranno nell'Appendice. Ma il migliore mezzo per accertare questo punto sarebbe quello che ogni agricoltore dipendesse dai risultamenti delle sue proprie esperienze. Per ottenere questo scopo io lo consiglierei d'istituire una serie di esperimenti sopra ogni distinta specie di grano ch'egli usa coltivare, come pure sopra i suoi prati (1) e di tenere un'esatta nota di ogni minuta circostanza relativa a ciascuno di questi esperimenti.

Un grande verziere, ovunque avviene uno vicino alla casa d'abitazione della possessione, sarebbe il più conveniente luogo per tali esperimenti. Siccome questo resterebbe più sotto l'immediato occhio del proprietario, e gli esperimenti cadrebbero sopra un piccolo tratto, per conseguenza si potrebbero eseguire con poca o nessuna spesa. La circostanza d'essere ora l'agricoltore abilitato a dividere il sale ch'egli ha ottenuto fra tutti quegli agricoltori del vicinato ch'egli crederà più conveniente, è estremamente favorevole a tali parziali esperimenti, e sarà gratissimo per quelli che desiderano di convincersi dell'utilità del sale, e non vogliono altronde correre il rischio di comperarne una grande quantità unicamente pel loro proprio uso. E siccome l'ultimo atto permette l'uso del sale tanto per l'agricoltura, quanto per alimentare tutte le specie di bestiami, questo somministra un vasto scopo per la sua consumazione.

Dagli esperimenti che sono stati di già fatti nell'alimentare il bestiame di una possessione, sembra che la quì sotto indicata quantità possa tutte le volte essere somministrata con perfetta sicurezza.

Alle bestie bovine quattro once di sale al giorno mischiato colla paglia, bagnato in acqua calda o con altro foraggio bagnato, metà da darsi alla mattina, e l'altra metà nel restante del giorno;

(1) L'onorevole sig. John Sinclair, baronetto, ha ultimamente pubblicato una serie di sedici distinti esperimenti, ch'egli desidera che vengano fatti dagli agricoltori come meglio calcolati per accertare l'utilità dell'uso del sale in agricoltura, ed egli distribui le stampe *gratis*; questa preziosa guida, la quale può ottenersi dal Consiglio d'agricoltura, merita l'attenzione di tutti gli uomini che attendono praticamente all'agricoltura.

Ai cavalli quattro once per giorno, come si è già detto disopra;

Alle giovenche due once al giorno in due volte come sopra;

Ai vitelli un oncia al giorno divisa in due porzioni;

Alle pecore due once per testa una volta tanto alla settimana; il sale deve spandersi rarissimo sopra le pietre o sopra i mattoni nelle campagne ove pascolano le pecore.

Pochi agricoltori o quelli che ingrassano bestiame, io mi lusingo, leggeranno le precedenti pagine e l'appendice senza provare qualche desiderio di migliorare i loro proprj poderi, e di accrescere il valore del loro bestiame coll'uso del sale; ma se pure alcuni ve ne sono i quali non sentono del desiderio pel miglioramento, io son sicuro d'altra parte che sonvi molti signori abitanti in campagna, e molti illuminati agricoltori, i quali godono in ogni occasione di poter contribuire all'avanzamento nazionale della Gran Bretagna, e che tratteranno questo soggetto per principio di puro patriotismo.

Fu opinione d'Aristotele « che la coltivazione della terra è favorevole alla libertà ». E uno scrittore di tempi più moderni osserva « che le ben regolate monarchie trovansi più frequentemente ne' paesi molto coltivati e fruttiferi ». Eravi un proverbio in voga ne' tempi passati che « le campagne coperte di spiche di grano sono le sorgenti delle vittorie ». Gli abitanti della Sardegna, dice il presidente Montesquieu, erano anticamente ricchissimi; ed Aristeo così famoso pel suo amore all'agricoltura fu loro legislatore ». Ma essendo i Cartaginesi divenuti loro padroni distrussero ogni cosa conveniente all'alimento dell'uomo, e proibirono la coltivazione delle campagne sotto pena della morte. Lo Stato conseguentemente cascò nella decadenza, e per secoli divenne la preda di differenti conquistatori. Ciò che per altro è più da rimarcarsi si è che anche ai giorni nostri la più gran parte dell'isola di Sardegna rimane una incoltivata sterile brughiera. A questo deplorabile stato di cose l'impero della China fornisce un contrasto sorprendente.

Gli antichi imperadori della China, dice Montesquieu, non furono conquistatori. La prima cosa ch'essi fecero per ingrandirsi diede la più grande prova della loro sapienza. Essi levarono dal disotto delle acque (o meglio

ricuperarono dal mare) due delle più belle provincie dell' impero. Queste debbono la loro esistenza al travaglio dell' uomo; ed è l'inesprimibile fertilità di queste due provincie che ha dato all' Europa l' idea che abbiamo della felicità di questo vasto paese. E dalle concordie testimonianze de' viaggiatori noi abbiamo fondamento da credere che ogni parte di questo impero è costantemente conservata nel maggiore possibile stato di coltivazione; all' opposto in Inghilterra e nel Principato di Galles vi sono più di sette milioni d' acri di brughiere che sono stati per secoli, e che continuano tuttora ad essere di poca o nessuna utilità alla Nazione.

Il più grande ostacolo alla coltivazione di queste terre è la mancanza d' ingrasso, essendovene presentemente una grande mancanza anche per quelle campagne che sono di già circondate con siepi. Divenga dunque l' uso del sale generale in agricoltura, e questa mancanza sarà per una gran parte supplita. Ogni ricco coltivatore avrà i mezzi in suo potere di mettere tutta la sua possessione nel più desiderevole stato di miglioramento; in guisa che sarebbe tosto considerato vergognoso per un agricoltore il permettere che un solo *rood* di terra appartenente alla sua possessione rimanesse incolto. Questo aprirebbe la strada alla coltivazione di que' vasti tratti di terre comunali, i quali noi vediamo in ogni parte del Regno, ed il cambiamento che questo farebbe sopra la faccia del paese, per non parlare dell' accrescimento de' suoi abitanti, può essere più facilmente immaginato che descritto.

Se i nostri antenati fossero stati intieramente disattenti pel miglioramento dell' agricoltura, la maggior parte della Gran Brettagna sarebbe tuttora coperta di boschi; e nella stessa maniera se non fosse questo accaduto per il progresso della civilizzazione e per il desiderio del miglioramento, le più belle provincie della Francia e della Germania sarebbero tuttora ombreggiate dalla foresta Ercinia, la quale ai tempi di Giulio Cesare si estendeva dai confini dell' Alsazia e della Svizzera sopra la più gran parte della Germania, dell' Ungheria e della Transilvania, e fu detto che vi fossero sessanta giorni di viaggio in lunghezza e nove in larghezza.

L' agricoltura, disse il pregevole sig. Hollinshead, è la più certa sorgente delle domestiche ricchezze.

Ovunque questa è neglimentata, qualunque ricchezza possa essere importata dal di fuori, la povertà e la miseria abbonderanno nell' interno del paese. Tale è, e sempre sarà l' instabile situazione del commercio e delle manifatture, che migliaia d' individui possono essere oggi in piena attività, e all' indomani trovansi in miseria. Questo non può giammai arrivare a quelli i quali coltivano la terra. Essi possono mangiare i frutti delle loro fatiche, e possono sempre coll' industria ottenere almeno il necessario pel proprio sostentamento.

Comunque vere possano essere queste osservazioni, grazie a Dio, l' epoca in cui viviamo è propizia ad ogni specie di miglioramento, al progresso delle scienze tutte. Quanto all' avauzamento delle arti, e lo spirito d' indagine che è esternato per tutto il regno, io confido che indurrà molte centinaia d' intelligenti agricoltori ad attendere seriamente agl' importanti punti, sopra de' quali vi ho qui parlato.

Mi sia permesso di aggiungere, ch' io tengo per certo che quelli fra voi, i quali non sono indifferenti al soggetto di cui si tratta, non possono più effettivamente consultare i loro proprj interessi o quelli del pubblico, che mettendosi immediatamente a fare quegl' esperimenti che sono i più analoghi alle vostre rispettive situazioni ed interessi; mentre i vostri risultamenti, di qualunque sorta essi possano essere, saranno egualmente conducenti alla privata e nazionale prosperità.

Sono, Signori,

Obb. Servid.

SAMUEL PARKES.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Della coltura della vite presso gli antichi Greci. Memoria letta alla Società delle scienze naturali di Losanna dal sig. L. REYNIER.

A fronte della moltitudine de' varj metodi di coltura delle viti si possono questi tutti riunire sotto due principali classi, quello delle viti basse e l'altro delle viti alte. Nelle prime il ceppo forma un tronco semplice e poco elevato, e la potatura si pratica sui rampolli o le messe che si vanno svolgendo. Nelle seconde il tronco è molto più lungo, e dividesi in ramificazioni sostenute da alberi ovvero da pali, e la potatura si eseguisce soltanto sui rampolli che si formano all'estremità. Deesi osservare che gli autori greci non hanno fatto veruna menzione delle viti alte essendo sempre state estranee ai loro metodi di coltura: gli agronomi romani all'opposto conservano lo stesso silenzio intorno alle viti basse e non hanno somministrato precetti che per la coltura di quelle alte. Vuolsi dunque conchiudere che il primo sistema ha singolarmente appartenuto ai Greci ed il secondo ai Romani. Per la qual cosa si può in qualche guisa conoscere quale di questi due popoli abbia introdotto la vite in un dato paese esaminando il metodo di coltura ivi adottato. Cominciando dal piè delle Alpi l'Italia è coperta di viti alte, ed i contorni di Taranto e le Calabrie ove furono colonie greche hanno viti basse. La colonia greca di Marsiglia le introdusse nel proprio territorio donde questo metodo si è propagato nel

rimanente della Francia tranne alcune provincie ove sembra che i Romani abbiano recato il loro sistema di coltura; come per esempio presso gli Allobrogi, i quali comprendevano il Delfinato e la Savoia fino a Ginevra ove veggonsi ancora viti alte cognite sotto il nome di *hautains*. La stessa cosa è nello Saintonge dove si allevano viti sopra pali. La coltura del nostro cantone (1) è quella dei Greci: gli avi nostri l'avranno ricevuta da Marsiglia o direttamente o mediante la sua progressiva estensione nei paesi intermedi. Da quanto si è detto apparisce che tutte le particolarità intorno la coltura della vite che si attingono dagli scritti dei Greci non possono adattarsi che alle viti basse; mentre quelle che trovansi nei libri degli agronomi romani appartengono alle viti alte.

Per avere ommesso di porger attenzione a questa circostanza da molti scrittori moderni furono fatte erronee applicazioni a parecchi precetti di coltura che avevano letto negli antichi. Siccome in questa Memoria non si tratterà che delle cognizioni de' Greci intorno la coltura delle viti, così il nostro discorso si aggirerà solamente sulle viti basse.

Il clima necessariamente influisce su quella specie di terreno e di esposizione che è conveniente alla vite. Nella Grecia si preferiva un suolo leggiero, ma abbastanza umido perchè potesse crescervi l'erba, in somma un terreno prativo (2). A' giorni nostri si scorge che in simili posizioni per l'alimento meglio prospera questa pianta giusta le osservazioni fatte da un assennato viaggiatore (3). Siccome i terreni di simil natura che potevano consacrarsi alle viti non erano sufficienti, così esse coltivavansi parimente sul pendio delle colline, ma soltanto vicino al mare ove le evaporazioni potevano supplire alla mancanza di umidità del suolo (4), altrimenti posizioni di simil genere sarebbero state esposte all'azione di un troppo gagliardo calore ed alla siccità che avrebbero recato pregiudizio al prodotto. Per la ragione medesima nelle contrade assai calde si preferiva l'esposizione al nord-ovest ove la

(1) Il cantone di Vaud, di cui Losanna è il capoluogo.

(2) Theoph. de causis plant. l. 2, c. 5; l. 3, c. 7 e 16.

(3) Oliv. Voyage en Perse. t. 2, c. 4.

(4) Democr. apud Geopon. l. 5, c. 5.

vite poteva ricevere l'influenza dei venti umidi e si trovava alquanto al coperto da quella dei venti cocenti del mezzogiorno (1). Per questo stesso motivo Magone agronomo cartaginese consigliava l'esposizione al settentrione come quella che più è conveniente alla vite (2). Di fatti io l'ho veduta in tale esposizione coltivarsi in Alessandria di Egitto il cui clima somiglia a quello di Cartagine.

I Greci coltivavano gran numero di varietà di viti (3); ma si possono riunire sotto due principali classi ciascuna delle quali aveva il particolare suo uso: le varietà a frutto tenero e succolento si destinavano a farne vino, e quelle a frutto carnoso servivano alla preparazione delle uve secche e ad essere consumate in natura. Si distinguono tuttavia questi due usi nel mezzogiorno dell'Europa, ed io ho veduto alcune varietà a frutto carnoso di sostanza così soda che potevansi pelare come prugne senza che il succo ne uscisse. Quando dunque vuolsi in queste contrade piantare una nuova vite conviene preventivamente decidere a quale uso sia destinata, se per seccarne l'uva o per farne vino.

Secondo l'osservazione dei Greci certe varietà si accomodavano senza stento a differenti qualità di suolo e di esposizione, mentre altre erano in siffatta guisa attaccate alle località che cessavano di produrre o si suaturavano tosto che ne erano rimosse (4). Sembra che diverse sieno state le opinioni loro intorno alla mescolanza di molte varietà nello stesso vigneto: alcuni l'han biasimata perchè non tutte le uve maturano a un tempo (5); altri poi l'hanno insinuata in quanto che tutte non sono in pari guisa soggette alle stesse intemperie delle stagioni, per la qual cosa non succede mai una perdita totale in quei vigneti ove sono mescolate le varietà (6). Ma io non so che verun autore abbia esaminato la quistione sotto l'aspetto dei vantaggi o degl'inconvenienti che ne derivano per la qualità del vino. Sembra che sia stata adottata come regola generale di serbare le varietà il cui legno ha poco

(1) Democr. apud Geopon. l. 5, c. 4.

(2) Colum. Econ. l. 3, c. 12.

(3) Theoph. de causis plant. l. 4, c. 12.

(4) Idem. — e Hist. plant. l. 2, c. 7.

(5) Flor. apud Geopon. l. 5, c. 15. — Xenoph. Econ. l. 3, c. 11.

(6) Sotion apud Geopon. l. 5, c. 16.

midollo pei terreni secchi e declivi, e di scegliere preferibilmente quelle assai midollose pei terreni umidi (1). Essi conoscevano che l'innesto della vite è un mezzo onde sostituire una piantata più vantaggiosa ad un'altra in cui erano stati ravvisati degl'inconvenienti (2). Ma ignoro sino a qual grado ne fosse estesa la pratica.

Il metodo di piantare la vite diversificava secondo la natura del suolo. Quando il terreno era umido o proclive a serbare l'acqua si scavavano preventivamente delle fosse; all'opposto nei terreni secchi e leggieri si limitavano a fare buchi con un palo di ferro ove s'introduceva la pianticella, assodandovi d'intorno la terra (3); cotal metodo è a' giorni nostri usato in molte isole dell'Arcipelago (4). In simili terreni si preferivano le barbatelle, ma in un suolo umido più volentieri si faceva uso di piante con radici (5). Il metodo di propagginare era cognito, ma sembra che fosse poco adottato. Teofrasto formalmente lo disapprova (6); un solo scrittore lo insinua, ma solamente sotto l'aspetto della prontezza della fruttificazione (7).

I Greci non adottavano l'uso del concime per le viti, se non che nei terreni che avevano un eccesso di umidità, ma lo consideravano come nocivo prima che fosse trascorso il quarto anno dopo la piantagione (8). Innanzi che fosse compiuto il primo avevano cura di scalzare la pianticella onde sbarbicare tutte le radici superficiali, poichè oltre al recare esse danno allo sviluppo delle principali radici e all'impedire che perpendicolarmente si conficcassero, avrebbero potuto cagionare delle malattie in conseguenza delle ferite a cui sarebbero state esposte (9). La prima aratura era più profonda: osserva Teofrasto che essa tendeva a rendere il suolo permeabile alle influenze di quegli elementi che sono gli essenziali principj della vegetazione, l'aria cioè, il calore e l'umidità (10). Quando il terreno era secco

(1) Theoph. de caus. plant. l. 2, c. 6; l. 3, c. 7.

(2) Arist. de plantis l. 1, c. 6.

(3) Theoph. de caus. plant. l. 3, c. 18. — Hist. plant. l. 2, c. 7.

(4) Oliv. Voyage en Perse t. 2, c. 13.

(5) Theoph. de causis plant. l. 3, c. 17.

(6) Idem. — Hist. plant. l. 2, c. 7.

(7) Didim. apud Geopon. l. 4, c. 3.

(8) Theoph. de causis plant. l. 3, c. 13.

(9) Idem. — Hist. plant. l. 4, c. 16. — Sotion apud Geop. l. 5, c. 19.

(10) Idem de causis plant. l. 3, c. 18.

e nelle esposizioni abbastanza calde perchè non si avesse a tenere il gelo, facevasi questo lavoro dopo l'autunno e si praticava una fossa d'intorno ogni piede di vite per radunarvi le acque piovane: in appresso si ricolmavano queste fosse in primavera, e l'umidità infiltrata in cotal guisa a una maggiore profondità si conservava vieppiù (1). Una seconda aratura aveva luogo verso il tempo di levare i panipini, più o men presto a norma delle località (2). Una terza poi succedeva verso quell'epoca in cui l'uva si avvicina alla maturità (3). Siccome essa succedeva in una stagione in cui la terra era secchissima, così questa si polverizzava ed essendo sollevata dai venti era trasportata sulle foglie e sui frutti: di qui è derivato il nome di *ypokonisis*, aspersione di polvere, che si dava a questa aratura riguardandola come molto utile alla maturità delle uve (4).

I Greci opinavano che la potatura dovesse essere modificata a norma dell'età della vite, della natura della pianta, di quella del suolo e secondo l'esposizione. Una pianta giovane in terreno nuovo poteva soggiacere a questa operazione dopo il terzo anno, ma conveniva ritardarla allorchè in quel terreno vi fosse preventivamente stato un vigneto (5). A' giorni nostri avvi alcune località, quali sarebbero l'isola di Santorini in cui è ritardata fino al decimo anno. La potatura secondo le osservazioni dei Greci doveva essere più lunga in un suolo umido di quello che in un suolo secco, e in un suolo pingue più che in un suolo magro (6). Quando si fosse praticata lunga in terra sterile avrebbe tosto consumato la pianta, ed all'opposto essendo corta in terra fertile l'avrebbe disposta a svilupparsi in legno a spese del frutto (7). In conseguenza di questo principio applicavasi la potatura corta alle viti giovani che volevansi sviluppare in legno e fortificare prima di metterle a frutto (8). La lunghezza della potatura

(1) Theoph. de causis plant. l. 3, c. 18.

(2) Idem l. 3, c. 21.

(3) Idem. — Hist. plant. l. 2, c. 8.

(4) Idem de caus. plant. l. 3, c. 22. — Hist. plant. l. 2, c. 8.

(5) Idem. — Hist. plant. l. 14, c. 14 e 16.

(6) Idem l. 4, c. 14.

(7) Idem de causis plant. l. 1, c. 5. — Hist. plant. l. 4, c. 16.

(8) Idem l. 3, c. 20.

doveva parimente essere modificata secondo le stesse loro osservazioni nelle differenti varietà di viti; doveva essere assai corta, ma applicata a molti rami in quelle che avevano molte midollo; lunga all'opposto si richiedeva, ma eseguita in piccolo numero di rami, nelle altre il cui legno era poco midolloso (1). Quindi, ed è questa una essenziale osservazione da farsi, la potatura non era punto assoggettata presso i Greci ad una pratica cieca, come pur troppo è presso i nostri vignajuoli: non solo veniva modificata da una vite all'altra, ma si praticava eziandio con diversi principj a norma della natura della pianta e parimente secondo il sito e le località.

L'epoca della potatura dipendeva dalle località medesime. Esiodo che scrisse il suo poema sotto l'unido e freddo clima della Beozia, insinuava di attendere per incominciarla il ritorno delle rondinelle (2), ed uno scrittore più moderno c' insegna che al tempo suo un regolamento di polizia rurale vietava di farla innanzi l'equinozio di primavera (3): quel paese era esposto ai geli tardivi, e così posticipando la potatura si posticipava parimente il primo movimento del succhio (4). Ma nei siti più caldi, vale a dire in quasi tutta la Grecia, non usavasi questa potatura tardiva che nei terreni che avevano un eccesso di umidità, e si eseguiva per far perdere alla vite una parte del succhio mediante le lagrime che ne scaturivano (5). Tranne queste eccezioni cominciavano i Greci ad occuparsi della potatura fin dall'autunno dopo la caduta delle foglie (6), il che ho veduto costantemente praticarsi nel mezzogiorno dell'Europa.

Lo spampinare era generalmente usato presso i Greci ad oggetto di concentrare tutte le forze della vegetazione su alcuni rami carichi di frutti; ma il tempo e il modo di farlo doveva secondo essi dipendere dalle località e dal suolo più o meno fertile (7). Avevasi cura eziandio nei terreni umidi e sostanziosi di sgombrare dalla vite parte

(1) Theoph. de causis plant. l. 3, c. 19.

(2) Hesiod. op. et. dies l. 2. v. 182.

(3) Plut. Quæst. roman. § 40.

(4) Theoph. de caus. plant. l. 3, c. 18.

(5) Idem l. 3, c. 20.

(6) Idem.

(7) Idem l. 3, c. 21. — Sotion apud Geopon. l. 5, c. 28.

delle sue foglie all'avvicinarsi dell'autunno onde agevolare la maturazione dell'uva, ma questa operazione sarebbe stata superflua ed eziandio pernicioso nelle esposizioni calde (1). Io ho osservato in alcune contrade delle Calabrie, segnatamente presso Reggio e Scilla, che ben lungi dal togliere le foglie a questa epoca copresi ogni piè di vite di un cappello di felci affine d'impedire che il calore troppo forte secchi l'uva e vieti che giunga a maturazione.

L'uso dei pali non era generale: si limitavano spesso a legare insieme i rami verso la sommità senza procurare loro verun appoggio tranne quello che vicendevolmente si prestavano. I vimini erano indifferentemente o di giunco, o di ginestra, o di altri arboscelli con rami flessibili, o di quella specie di canna chiamata *Arundo ampelodesmos*, che è parimente usata a' giorni nostri in parecchi paesi dell'Italia (2).

Io mi sono ristretto a riunire quì i fatti più cospicui del sistema di coltura dei Greci. Avrei di soverchio allungata questa Memoria, ch'è forse già troppo lunga, se fossi entrato in particolari intorno ai processi della fabbricazione e della conservazione dei vini, non che della preparazione delle uve secche. Tali cose potranno somministrar argomento ad una seconda Memoria, qualora il soggetto sembrasse di qualche importanza.

(1) Theoph. de causis plant. l. 5, c. 12. -- Sotion apud Geopon. l. 5, c. 28.

(2) Idem. — Hist. plant. l. 3, c. 13; l. 6, c. 2. — Dioscor. Hist. plant. l. 4, c. 158. — Plin. Hist. nat. l. 17, c. 35.

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

OPERE PERIODICHE.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Giornale di fisica, chimica, storia naturale, medicina ed arti, dei professori Pietro CONFIGLIACCHI e Gaspare BRUGNATELLI di Pavia. — Decade seconda, Tomo 5.^o Bimestre II.

PARTE PRIMA.

BORDONI. Sopra de' momenti ordinarij. — Morcetti. De quibusdam plantis Italiæ. Decade III. — Catullo. Fine della Memoria metallurgica sopra la miniera di Agordo. — Bizio. Analisi del grano turco.

PARTE SECONDA.

I. Progressi delle scienze naturali.

Estratto delle radunanze dell' I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti in Milano. — Nota del dottor Fantonetti in difesa del moto intestino delle parti dei solidi sostenuto dal conte Paoli. — Intorno all'azione del gas ammoniaco sul rame, di A. Fusinieri. — Osservazioni sopra alcune strane alterazioni de' colori reattivi per l'azione di particolari sostanze. — Quadro dei prodotti ottenuti in chinina e cinchonina da varie qualità di chine. — Costituzione chimica dell'aerolito caduto a Juvenas. — Intorno all'importanza di alcune parti del fiore per il classificatore botanico; lettera di G. B. Badarò. — Ulteriori notizie intorno alla nuova Shetland del sud.

II. Libri nuovi.

Nouvelles considérations sur la théorie des proportions déterminées dans les combinaisons, et sur la détermination des masses des molécules des corps, par le chevalier Avogadro.

Mémoire sur la manière de ramener les composés organiques aux lois ordinaires des proportions déterminées, etc., par le même. — Amours des salamandres aquatiques, par M. Rusconi. — Aforismi medico-politici del celebre Alessandro Knips Macoppe, volgarizzati col testo a fronte da G. A. del Chiappa. — Annotazioni anatomico-chirurgiche sul fungo midollare dell'occhio e sulla depressione della cateratta, di B. Panizza. — Pharmacopée usuelle théorique et pratique par J. B. Van-Mons.

Sulla visione: lettera dell'ingegnere Lehot del corpo d'acque e strade in Francia.

GRANDUCATO DI TOSCANA.

Antologia di Firenze, fascicolo 16.º

Viaggio in Armenia ed in Persia, del cavaliere Joubert (continuazione). — Lettere scritte d'Italia nel 1812 e 1813 dal sig. Lullin di Chateaufieux al sig. Pictet: seconda edizione accresciuta. — Esame diplomatico-storico della lettera di Areo re di Laconià ad Onia II. sommo sacerdote degli Ebrei, del conte D. Trojano Marulli. — Giulia Severa, romanzo di S. Sismondi. — Lettera seconda di D. Valeriani sul vero metodo di leggere ed intendere l'ebraico. — Aeronautia, cioè navigazione per aria, Memoria di D. Scaramucci. — Dialogo sopra alcune correzioni aggiunte della Proposta del cav. V. Monti (continuazione). — Alle Najadi: inno alla greca dall'inglese di M. Akenside M. D. recato in verso italiano da T. I. Matthias inglese. — Osservazioni sopra la musica di G. Rossini. — Saggio di versione dell'Illiade, di L. Mancini. — Sulla grandezza e decadenza dell'impero turco, di Malte-Brun (dagli *Annales des voyages*). — Progetto per la formazione in Firenze d'una stabile compagnia comica. — Seduta dell'I. R. Accademia dei Georgofili del dì 10 marzo 1822: difesa della così detta odierna dottrina medica italiana, del dott. Gherardi. Appendice dei dott. Vanni alla sua precedente Memoria, già coronata dall'accademia, e relativa ai mezzi di render più facile e più sicura la contrattazione dei bestiami. Memoria contenente varie pratiche istruzioni intorno al miglior metodo di preparare ed amministrare i letami. — Viaggio di Cailliaud in Nubia, ecc. (continuazione). — Viaggio di Valdeck nell'Africa interna. — Opere di Raimondo Montecuccoli. — Biblioteca germanica. Vol. 1.º — Lettera del prof. Gazzeri ad un suo amico padre di famiglia, sopra il sistema d'istruzione seguito nell'Istituto fiorentino. — Osservazioni meteorologiche di marzo.

STATI PONTIFICI.

Opuscoli letterarj di Bologna, fasc. 18.º (1820).

Bruni. Del restauro della lingua in Italia dopo la distruzione dell' impero d' occidente. — *Cardinali.* Iscrizioni antiche ioedite. — *Benedetti Forestieri.* Elegia III. del libro I. di Tibullo recata in terza rima italiana. — *Masucci.* Iscrizione latina in ossequio a S. S. Pio VII.

(Questo fascicolo, giuntosi nel p.º p.º maggio, compie l' anno 1820. Gli editori sospendono il loro lavoro, e ove fossero per ripigliarlo con qualche perfezionamento ne avviseranno i signori associati.)

Effemeridi letterarie di Roma, fascicolo 18.º

Descrizione di tre tavole rappresentanti la pala d'oro nella R. basilica di S. Marco in Venezia, del cav. L. Cicognara (Estratto). — *Histoire abrégée des traités de paix entre les puissances de l'Europe depuis la paix de Westphalie* par feu M. de Koch, entièrement réfundue, augmentée et continuée jusqu'au congrès de Vienne et aux traités de Paris en 1815 par F. Schoell (Memoria). — Il libro primo e secondo dell' Eneida di Virgilio ridotti in ottava rima da G. A. dall' Anguillara: una scrittura di L. Ariosto, ed una lettera dell' Anguillara medesimo inedite. — Il Medoro coronato; poema eroi-comico dell' ab. Gaetano Palomba (Saggio inedito). — Saggio di un metodo analitico per le stime dei terreni, ecc. di N. Cavalieri Sanbertolo (Estratto). — Prospetto della nuova chiesa metropolitana di Camerino, dell' architetto C. Folchi. — Prose varie del cav. A. Mustoxidi (Estratto). — Psiche e Zefiro; quadro ad olio del cav. N. de' Marchesi Sessa. — Catechismo medico, o sia sviluppo delle dottrine che conciliano la religione colla medicina (Memoria). — Santo Stefano protomartire; quadro di G. B. Pozzi: di due capitoli del cav. Angelo Maria Ricci. — Silloge d' iscrizioni inedite rinvenute in gran parte sulla via Appia, corredate di qualche commento dal marchese G. Melchiorri e cav. Pietro Visconti (originale: primo articolo). — Le sponsalizie, libri quattro di J. Landoni (Memoria).

VARIETA'. Notizie astronomiche di A. Cagnoli. — Raccolta di autori italiani che trattano del moto delle acque. — Raccolta di componimenti in lode del prof. Mauro Gandolfi. — Iscrizioni metriche. — Versi latini di alcuni giovani francesi. — Monogrammoplocia, o sia raccolta di cifre disegnata ed incisa da Pietro Pasinati vicentino.

BIBLIOGRAFIA.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Lettere del medico Gaetano STRAMBIO ad un amico. — Milano, 1822, in 8.°, di pag. 36.

IL dottore Strambio (uno dei medici più riputati e sperimentati di questa nostra città) leggendo l'articolo *Pellagre* nel *Dictionnaire des sciences médicales*, trovò che non vennero bene intese, nè fedelmente esposte le idee e le cognizioni di fatto ch'egli ha consegnato nelle sue *Dissertazioni* pubblicate nel 1794 intorno alla stessa malattia. Col fine di emendare e di migliorare il detto articolo, il dottor Strambio inviò (fin dal mese di ottobre 1820) al compilatore generale ed all'editore di quel Dizionario alcune sue riflessioni, perchè fossero inserite nel *Journal complémentaire du dictionnaire*. Que' signori non si curarono di pubblicare le osservazioni dello Strambio, e neppure si degnarono di dargli riscontro. Pertanto egli si determinò a stampare le due Lettere che annunziamo, nelle quali è dimostrato ad evidenza, che l'articolo *Pellagre* è uno di quei corbelli di granchi che non sono poi tanto rari nel *Dictionnaire des sciences médicales*. Veniamo alle prove. Il compilatore di quel articolo lancia un amaro rimbroto agl'Italiani dicendo che essi non si occupano punto di notomia patologica; cagione per cui non conoscono ancora la vera indole e la sede della pellagra. Lo Strambio nota a questo proposito le sezioni anatomiche che ripetutamente egli ha istituito prima del 1794 sui morti di pellagra. Il compilatore pensa di aver fatto una grande scoperta giudicando che la sede della malattia è verisimilmente nei visceri del basso ventre, e che i visceri del capo e del petto non ne soffrono che di consenso, o per affezioni secondarie; e non s'accorge, o mostra di non avvedersi che, così dicendo, egli ripete bonariamente quello che ha scritto e pubblicato lo Strambio già sono quasi 28 anni. Accusa lo Strambio di essersi perduto nelle false idee degli umoristi ragionando della pellagra; mentre esso tutto al contrario in quelle sue preziose *Dissertazioni* si mostrò scettico, ed amò meglio di confessare la comune ignoranza della stessa malattia, che di far pompa vana di certe dottrine le quali, *excusso verborum cortice, nihil in medullis habent*. In sostituzione delle supposte idee erronee dello Strambio, il compilatore definisce poi magistralmente la pellagra per una infiammazione simpatica dei visceri digerenti; la paragona all'ipocondriasi; e la crede una specie di peste e di

tifo con andamento cronico. Per verità queste sono sentenze da fare scorno alla conclusione di quel sovrano collegio de' medici, là ove tutti conchiusero *che Mccenate non aveva sonno, e questa era la cagione che non dormiva*. Enorme, secondo i calcoli del compilatore, è il numero dei pellagrosi nel suolo Lombardo, e questo numero va crescendo ogni giorno. Lo Strambio in vece ne dimostra che la quantità di quest' infermi si è diminuita d' assai nel nostro paese. Non meno istruito sulle cagioni, di quello che si sia mostrato sulla diagnosi della pellagra, il compilatore ne incolpa in parte le acque pantanose insalubri con cui si dissetano i nostri agricoltori. Egli non sa che la pellagra non domina nei luoghi paludosi, e che regna in vece nelle asciutte pianure e nei colli dove l'acqua delle fonti è limpida e pura quanto può essere mai. Non potendo capire il compilatore come si diano dei casi di pellagra anche negli abitatori delle città, e nelle persone agiate di campagna, ricorre all' espediente di mettere in dubbio le storie analoghe che lo Strambio registrò ingenuamente nelle sue *Dissertazioni*. Se egli avesse riflettuto che la pellagra è malattia ereditaria, non si sarebbe punto maravigliato di questi casi, che sono rari come è raro che Venere e Amore si trattengano coi semplici bifolchi. Lo Strambio ha confrontato la pellagra collo scorbutto per dimostrarne le differenze sostanziali; ha cercato se mai quella malattia potesse derivare da un *virus* particolare, e conchiuse negativamente. Il compilatore lo rimunerà di queste sue sagaci e giuste dottrine rimproverandolo di avere fatto della pellagra quasi una specie di scorbutto, e di averle attribuito un *virus* specifico. Ammaestrato da una lunga ed illuminata esperienza, lo Strambio ha dovuto riconoscere che la pellagra è una di quelle malattie le quali sgraziatamente non sono suscettive di cura radicale: dura verità, che pur troppo si è confermata, e si conferma ogni giorno. Il compilatore opina in vece che la si possa curare benissimo; ed a proposito di cura ci dà una notizia che noi non sapevamo ancora, cioè che nello spedale di Milano si prescrive con molta confidenza la decozione del Lichene islandico per guarire i pellagrosi. E la diciamo inaudita questa notizia per noi, giacchè nun medico dello spedale di Milano ha mai finora prescritto, non diremo con confidenza, ma neppure in via di prova il Lichene islandico ai pellagrosi. Finalmente il compilatore corona quella sua cicalata rifiutando una ragionevole proposta fatta dallo Strambio, d' impedire il matrimonio fra' pellagrosi, a fine di non moltiplicare i casi di questa ereditaria infermità nella loro discendenza.

Noi conchiuderemo questo annunzio con due parole di conforto al compilatore del detto articolo, non meno che all' autore delle Lettere. Il compilatore può consolarsi pensando che vi fu chi ha scritto della pellagra molto peggio di lui: e ne troverà una prova solenne nel *Saggio della medicina italiana*

recentemente pubblicato dal dottor Morgan. Allo Strambio poi non sapremmo procurare fuorchè il sollievo dei miseri, facendogli osservare che esso è stato trattato come generalmente lo furono e lo sono in Francia gli altri scrittori d'Italia.

Opere scelte di Alessandro VERRI. — Milano, 1822, dalla Società tipografica de' Classici italiani (Fusi, Stella e comp.), in contrada di S. Margherita, tomo 1.º di pag. LX e 278 in 8.º col ritratto. Prezzo d'associazione lire 4. 38.

Dell'insegnamento primitivo delle matematiche, di Giandomenico ROMAGNOSI. — Milano, 1822, stamperia di Giovanni Pirota in contrada di S. Radeconda. Discorso III, di pag. 296 in 8.º Prezzo d'associazione lir. 1 per fascicolo.

Raccolta di poemetti di lascalici originali o tradotti. — Milano, 1822, tipografia Visai nei tre Re, a spese degli editori. Vol. IV di pag. 321 in 8.º piccolo. Prezzo d'associazione lire 3.

(I poemetti contenuti in questo volume sono: il *Canapaja* di Girolamo Baruffaldi, preceduto dalle notizie biografiche del medesimo; la *Caccia della lepre* del conte Lorenzo Tornieri, colle notizie biografiche dello stesso ed alcune note; la *Coltivazione dei cedri*, di Giuseppe Nicolini bresciano; della *Natura poetica*, del conte Vincenzo Marengo di Castellamonte piemontese, e la *Vigna* dell'abate Antonio Pelizzari. Le associazioni si ricevono dallo stampatore Visai e dal librajo Giuseppe Scapia in contrada di S. Margherita.)

Romanzi storici di VALTER-SCOTT. Seconda distribuzione. Ivanhoe o sia il ritorno del Crociato, volgarizzato dal professore Gaetano BARBIERI con sue note. — Milano, 1822, per Vincenzo Ferrari, volumi 4, ciascuno di circa 300 pagine. Prezzo 9. 84.

Raccolta delle migliori fabbriche, monumenti e antichità di Milano. Fascicolo 13.º in 4.º — Milano, 1822, coi tipi di Gio. Giuseppe Destefanis.

Odissea di OMERO tradotta da Ippolito PINDEMONTE veronese. — Verona, 1822, dalla Società tipografica editrice. Vol. 1.º di pag. 360 in 8.º, col ritratto del traduttore. Prezzo lire 4. 30.

Biografia universale antica e moderna o sia storia per alfabeto della vita pubblica e privata di tutte le persone che si distinsero per opere, azioni, talenti, virtù e delitti. Opera affatto nuova compilata in Francia da una società di dotti, ed ora per la prima volta recata in italiano con aggiunte e correzioni. Vol. I, di pag. 480. — Venezia, 1822, presso G. Batt. Missiaglia, dalla tip. Alvisopoli.

PIEMONTE.

Publii Ovidii Nasonis opera omnia ex recensione Petri BURMANNI. Tomus primus et secundus. — Augustæ Taurinorum, 1822, ex typis viduæ Pomba et filiorum. Vol. 2 in 8.º

Nel pubblicare le opere dell'elegante poeta degli amori gli editori torinesi hanno adottato il testo Burmaniano, che in gran parte si accosta a quello dell'*Einsio*, riveduto diligentemente dal dottissimo *Amar*. Alle note dell'uno e dell'altro di que' due illustri interpreti si aggiungono alcune varianti tratte dai codici della R. Biblioteca di Parigi, ed alcune brevi, ma sceltissime osservazioni, che per la loro stessa brevità riescono più commendevoli. Soffocate sembravano di fatto le poesie ovidiane dalla mole dei commentarj del *Micillo*, del *Ciofanio*, del *Pas-arazio* e di altri, dai quali si trassero solo con opportuna sobrietà le notizie più importanti, giacchè il romano poeta non ai dotti nè ai più assennati dell'età sua indirizzati aveva i suoi versi, ma piuttosto alle vaghe donzelle ed agli amanti loro. Questa verità meglio intesa avevano i più antichi interpreti, tra i quali *Asconio* e *Donato* tra i Latini, tra i Greci gli scolasti di *Omero* e di *Tucidide*, che con note brevissime illustrati avevano i loro testi.

Nella prefazione si parla particolarmente delle *Eroidi*, ottimo genere di argomenti onde sviluppare tutto l'ingegno e tutti i talenti poetici. Si nota particolarmente l'avvedimento dell'autore, che in tanta varietà di persone e di vicende seppe ottimamente conservare i caratteri, cosicchè non può trovarsi donna più tenera di *Fedra*, più superba di *Medea*, nè più infelice di

Saffo, la quale o colle carezze o colle più umili preci legare volendo il diletto *Faone*, indegna non si mostra giammai del carattere di nobile ed affettuosa poetessa.

Si rammentano pure i difetti ad *Ovidio* rinfacciati, talvolta di eccessiva verbosità, tal altra di trascuranza dell'arte o della severità de' precetti della medesima. Se ne adduce per iscusà la fecondità maravigliosa del di lui ingegno incontenibile, e si chiede, se una copia d'acque che sgorga ridondante da una rupe, minore diletto cagioni di un ruscello che tranquillamente scorre in picciolo alveo? Si chiede pure, se ricercandosi cose più limare e perfette in *Virgilio* ed in *Orazio*, sprezzare si debbano quella celerità fiammeggiante e quegli improvvisi slanci dell'animo, che nei poeti *Tullio* ammirava? Al che si aggiugne, che mentre i Romani le orazioni loro e i loro versi modellavano su le greche bellezze, *Ovidio* sembra il solo, che le pedate non seguendo di alcuno, conservò un tale carattere di originalità, che anche nei varj e molteplici argomenti mai non parve da sè stesso dissimile.

Contiene il primo volume tutte le *Eroidi*, l'*Epicedio* o la consolazione a *Livia Augusta* su la morte del di lei figliuolo *Druso Nerone*, da taluni attribuito a *Pedone*, da altri a *Celso Abinovano*, e dai più illustri eruditi ad *Ovidio* rivendicato; un frammento dell'*Alicutico* ossia di un poema della pescagione, e l'elegia intitolata il *Noce*, che alcuni opinarono essere stata falsamente ad *Ovidio* attribuita, ed altri credettero un di lui parto giovanile.

Tutte queste opere ovidiane o ad *Ovidio* ragionevolmente ascritte, sono illustrate con note grammaticali non solo, ma anche con erudite allegazioni, e coi perpetui confronti cogli altri classici latini, e in capo all'elegia ultimamente nominata si fa vedere che essa è una parafrasi o una amplificazione di un epigramma inserito nella greca *Amologia*, nel quale il nocce si lagna di essere co' suoi frutti medesimi a sè stesso cagione di danno, *ludibrium pueris lapides jacentibus*, giusta la traduzione del nostro *Alciato*. In capo altresì al frammento della pescagione si nota, che l'autore ebbe forse in vista il tema trattato in separato opuscolo anche da *Plutarco*, se maggiore sia l'industria degli animali terrestri o de' marini? Si nota opportunamente, che i racconti maravigliosi degli antichi intorno l'industria di alcuni pesci, indeboliti furono dalle osservazioni de' recenti naturalisti, meno creduli, ma più diligenti; ai nomi illustri però di *Bloch*, di *Lacépède*, e di *Camus* che dottamente commentò la storia degli animali di *Aristotele*, potevansi associare altri nomi invece di quello di *Valmont de Bomare*, e invece del dizionario di quest'ultimo, citare potevasi il recentissimo delle scienze naturali, pubblicato in Parigi, nel quale meglio che in qualunque altra opera veggonsi eliminati gli antichi pregiudizj ed errori.

Contiene il secondo volume i tre libri degli amori, gli altri tre dell'arte di amare, il libro dei rimedj dell'amore, ed un

frammento del libro o del poemetto su gli *empiastri del viso*. Noti sono abbastanza, fors' anche di troppo, i libri degli *amori* e dell' *arte di amare*, ed appunto perchè gli ultimi massimamente eccitati avevano molto rumore all' epoca della loro pubblicazione ed alla musa ovidiana conciliato il titolo di *proterva*, volle il poeta col libro dei *rimedj* apprestare la medicina al male, e dalla persona sua allontanare qualunque pericolo. Alcuni giudicarono però il rimedio peggiore del male, il che viene espresso anche in un breve avvertimento dagli editori premesso al libro medesimo.

Il poemetto intitolato *Medicamina faciei* viene nel codice vaticano intitolato *dell' ornamento della faccia*, laonde l' *Einsio* dubitava di nominarlo l' arte di medicare o di impiasticciare il viso. Un bel commentario avrebbe potuto stendersi su questo opuscolo intorno ai belletti; per esempio, si sarebbe opportunamente giustificata la lezione vaticana nel verso 9. *Tyria medicata veneno*, in luogo del *medicantur Ahen* della lezione Burmanniana, che nulla significa; si sarebbe potuto trattare di passaggio delle preparazioni dei capelli odorati, menzionati nel vers. 19, e delle finte chiome del 29; si sarebbe sostituito nel verso 34 la lezione *multa* o *stulta*, invece del *muta superbit avis*, che non può in alcun modo adattarsi al pavone; si sarebbe potuto investigare ciò che il poeta intendesse di dire colle erbe, *graminibus*, e col succo mescolato del vers. 37; si sarebbe filosoficamente osservato come già noto fosse agli antichi l' effetto caustico e pericoloso degli empiastri, per cui solcato era il volto dalle rughe, e la bella impugnava con orrore lo specchio; si sarebbe introdotta la congettura dell' identità dell' *ervi* col *carvi*, per cui infatuati non si sarebbero gli spositori nell' andare cercando le lezioni *par orbi* invece di *par ervi*, o *hordei* come porta la glossa; si sarebbe potuto illustrare la preparazione di queste droghe colle uova, donde forse migliori cosmetici formavansi di quelli che in oggi si adoperano; si sarebbe notato l' uso cosmetico del corno di cervo, e la scelta che gli antichi facevano delle prime corna cadute all' animale; l' uso dei bulbi del narcisso spogli della loro corteccia; si sarebbero istituite opportune ricerche su la gomma menzionata nel vers. 65, e sul seme toscano, *cum semine Thusco*, invece del quale alcuni eruditi leggerebbero piuttosto *tuso*, mentre difficile sarebbe il provare che quel seme fosse una varietà di frumento non dissimile dal farro; su la dose del miele adoperata in queste preparazioni, su la torrefazione dagli antichi praticata dei lupini e delle fave, nelle quali alcune proprietà cosmetiche riconobbero anche i moderni; su la cerusa e su la spuma del nitro, *nitri spuma rubentis*, che male a proposito alcuni vollero leggere *vitri*, e che invece dee reputarsi un carbonato di soda. Altre osservazioni si sarebbero potute soggiungere su l' iride illirica, sul medicamento o empiastro tolto dal nido degli alcioni, su i favi

gialli del miele attico, su i tumori del viso, bene indicati nel vers. 85 col nome di *tubera*, curati o dissipati col natro o colla soda o colla potassa caustica, che male a proposito cangiare si vollero da alcuni in *corpora*; su le pingui mirre, delle quali fare potevasi un picciolo cubo o un trochisco, e non come altri sognarono un *cibo*; sui *marati*, che forse non rettamente cangiati furono in *maratri* nei vers. 91 e 92; sul sale ammoniaco, che per avventura viene la prima volta tra gli antichi col suo vero nome da *Ovidio* accennato, sull' incenso maschio, sul cremore da affondersi all' orzo, su le rose adoperate come cosmetici o forse come materie coloranti, su i papaveri allo stesso fine proposti ecc. Ma sgraziatamente osserviamo, che gli antichi commentatori nelle loro note eruditissime evitata hanno d'ordinario l'illustrazione de' passi che alle scienze naturali si riferivano, il che toglie di mezzo il rimprovero che fare se ne potrebbe ai più recenti editori.

Nulla diremo della correzione e della bellezza dei tipi, avendone già altrove bastantemente parlato, e solo uniremo i nostri voti a quelli del pubblico, perchè l'intrapresa edizione dei classici greci colle loro versioni, dagli editori medesimi recentemente intrapresa, punto non ritardi o non turbi quella che con tanto onore dei classici latini si va continuando.

DUCATO DI PARMA.

Il libro primo e il secondo dell' Eneida di Virgilio ridotti in ottava rima da Giovanni Andrea dell' ANGUILLARA or diligentemente ristampati. — Parma, 1821, presso Paganino, in 8.º gr. — In Milano si vende dalla Società tipografica de' Classici italiani.

Era già notissimo il primo libro di questa traduzione impresso più volte e in più luoghi nel secolo XVI. Il Tiraboschi, come dall' editore si osserva, aveva avvertito che l' Anguillara volgarizzò eziandio il secondo, ma nè egli, nè verun altro bibliografo lo vide stampato, finchè il sig. abate Tubarchi ne rinvenne un esemplare nella libreria del marchese Ercolani in Bologna, ed un altro ne fu trovato in Roma dal fu sig. Guglielmo Manzi che lo cedette all' editore dell' attuale opera signor abate Michele Colombo. Questo secondo libro uscì alla luce in Roma nel 1566 col mezzo delle stampe di Giulio Bolani in piccolo dodicesimo.

All' edizione di cui diamo ragguaglio si aggiungono le notizie biografiche di Giovanni Andrea dell' Anguillara riuomato per l'altra sua traduzione delle Metamorfosi di Ovidio. Egli sortì i natali a Sutri piccola terra dello stato pontificio intorno all' anno 1517, da poveri, ma se debbesi a lui credere, non ignobili

genitori. Benchè fosse anzi deforme che no, come egli in un capitolo bernesco dipinge sè stesso, fu costretto per un amorazzo di rifugiarsi in Venezia; ove, per quanto è probabile si accomodò come correttore presso lo stampatore Franceschi. Poesia diede opera allo studio delle leggi, indi si rivolse alla poesia donde (cosa rarissima!) trasse maggior frutto. Narrasi che il cardinale di Trento ordinasse che gli fossero date pel summentovato capitolo tante braccia di velluto quante n'erano le terzine; pegli argomenti fatti al poema dell'Ariosto ristampati in Venezia dal Varisco nel 1563 gli furono contati da ventitrè scudi, che era allora buona somma. Enrico II re di Francia gli regalò una collana d'oro per li tre primi libri delle Metamorfosi da lui pubblicati in Parigi nel 1554, e lo stesso cardinale di Trento avevagli promesso di assegnare il vitto per lui e per un servitore in tutto il tempo di sua vita quando conducesse a compimento la traduzione dell'Eneide.

Quella delle Metamorfosi è l'opera che più fa onore all'Anguillara. Dal 1561 fino al 1575 se ne rinnovarono cinque edizioni, ed assai più se ne fecero in appresso in pochissimi anni. Due molto belle ne eseguì il Giunti nel 1584 con figure intagliate da Giacomo Franco, che le copiò da quelle pubblicate in Francia nel 1563 in un volumetto a parte or divenuto assai raro.

Il Mazzucchelli ha dato il catalogo, ma non compiuto, di altri parti della penna di questo scrittore, fra i quali fu molto encomiata la tragedia dell'Edipo.

Dopo alcuni suoi viaggi in Francia andò l'Anguillara in Roma, ove cadde in miseria e morì di disagio in un'osteria. Ignorasi l'anno in cui cessò di vivere.

I pregi che distinguono l'edizione che abbiain per le mani non consistono solamente nella buona carta, ne' buoni caratteri, nella correzione, ma altresì nelle dotte ed assennate annotazioni che il sig. Michele Colombo vi ha apposte. Ne daremo qualche esempio in prova del retto giudizio e dell'ottimo gusto di questo gentile ed eruditto comentatore.

P. 14 st. 1. — *Il lampo chiama il tuon, e'l tuon risponde.* Come mai questo poeta, che certo era di molta prestanza, in un tempo nel quale la corruzione del buon gusto non prevaleva ancora, potè dar luogo a' ghiribizzi dell'ingegno in una descrizione di cose tanto terribili, e non vederne l'incongruenza?

P. 20 st. 3. — *Quivi d'imprigionar si vanti i venti.* Sia pur, se si vuole il bisticcio una figura di parole ancor esso; è d'uopo tuttavia convenire ch'è una figura di poco buon garbo. Per quanto potesse l'Anguillara esserne vago, dovea considerare che Virgilio fa qui parlar non già Momo, nella bocca del quale un bisticcio potrebbe forse aver qualche grazia, ma bensì Nettuno, e Nettuno sdegnato, alla cui gravità, e particolarmente in tal circostanza, nessuna cosa era disdicevole più di questa.

P. 21 st. 1. — *Fuggon quìeti gli Austri, e restan spente E le nebbie e le nubi.* Si spengono le fiaccole, il fuoco ecc.: le nebbie e le nubi non si spengono; si squarciano, si fugano, si dileguano. So bene che certi modi figurati, in discostandosi alquanto dall'uso comune del favellare, danno maggior vaghezza al discorso e lo rendono più elegante; ma so ancora, che altra cosa sono i tropi ed altra le improprietà della lingua.

Ivi. — *Dà la favella al corno e'l corno dice.* Quando la materia è lieta, siccome quì, si può dar luogo a qualche bizzarria dell'ingegno: ma il gliribizzo di *dare la favella al corno*, e fare che *l' corno dica* al tempo che torni bello, e al mare che s'abbonacci è cosa tanto strana, che dee essere riguardata come uno de' preludj del secento.

P. 26 st. 1. — *E dopo intorno al mar gira la luce.* Ecco quì ancora nel minor numero *luce* per *occhi*. Alla pag. 40 st. 1 vedremo adoperata allo stesso modo la voce *lume*. Io non saprei lodar in ciò l'Anguillara; e la ragione è questa: quando un poeta dice *lumi* o *luci* in vece di dire *occhi*, noi dalla stessa loro funzione scorgiamo che questa *luce* e questi *lumi* altra cosa non sono e non posson esser che gli *occhi*. Ma quando egli dice *il lume* o *la luce*, la bisogna non va più così: chè questa *luce* e questo *lume*, espresso nel singolare, si concepisce come uno; laddove gli *occhi* son due. Qualunque siasi pertanto la funzione che vi è fatta far dal Poeta, la disproporzione e l'divario del numero mette un ostacolo al poter ravvisare che questa *luce* e questo *lume* è la medesima cosa che gli *occhi*. Quindi è che nel primo caso la figurata locuzione è chiara, e però bella e leggiadra; ma nel secondo essa è oscura, e per conseguente viziosa.

P. 29 st. 3. — *L' infilza altri nel cerro o nell' olivo.* Vale a dire, per la medesima figura, in ischidioni di cerro o d'ulivo. Così fatte figure nella nobile poesia sono belle e degne di lode, purchè sieno usate con parsimonia, massime nella nostra lingua, la quale a certi modi arditì si presta meno che la latina. Quì giudiziosamente se n'è servito il Poeta per dare, se mal non m'appongo, un po' più di decoro all'ottava, la quale, tuttochè sia condotta con una maravigliosa felicità dal principio alla fine, manca nientedimeno, specialmente negli ultimi versi, di quel nobile andamento che sì proprio è di Virgilio.

CORRISPONDENZA.

Al sig. Acerbi Direttore della Biblioteca Italiana.

Ornatissimo signore,

PERSUASO che la lode non fondata sopra titoli irrefragabili nuoce più che non giova ai lodati, ai lodatori, alle scienze, alle lettere, alle arti, e finalmente pur alla buona rinomanza delle genti fra cui tal specie di menzogna o compra o gratuita o ad imprestito, di dolciastro veleno ogni cosa contaminando, prevalga sul candore e sulla sincera critica; devo ricusar quella che mi si dà (Bibl. Ital. tom. XXV pag. 12) a torto dall' illustre H. Davy, perchè suppone impudenza in me, ed una falsità nel fatto dell' esame de' colori dell' antica dipintura detta *le Nozze Aldobrandine* da quell' insigne chimico intrapreso (1).

(1) Più strano rimprovero non ci poteva giugnere da una persona, della quale conosciamo i talenti ed apprezziamo il carattere, ed alla quale noi discosti da Roma alquante centinaia di miglia, saremmo stati ben lungi dall' attribuire con privato nostro avvisamento cosa alcuna che ad esso non appartenesse.

Ma conviene credere che il sig. *Dall' Armi* i nostri fascicoli legga piuttosto, che non le cose che si stampano in Roma, e gli atti dell' illustre accademia archeologica; perchè a carte 156 del volume di quegli atti, del quale abbiamo renduto cento nel 1.^o volume della nostra Biblioteca di quest' anno, trovasi letteralmente il passo seguente « Il perchè » le dotte persone dovranno aver buon grado al sig. *Giovanni Dalle Armi*, » profondo chimico e delle arti belle amatore, il quale ha fatto con indibile esattezza e vivacità disegnare la celebre dipintura, che in nuove » rame incisa potrà appagare le brame degli uomini scienziati senza ingannarli. Tanto lo stesso sig. *Dalle Armi*, quanto il dottissimo *Davy*, che » ben a ragione può chiamarsi primo fra i chimici, non della sola Inghilterra, ma dell' Europa, avendo voluto con esperienza esaminare di qual » natura fossero i colori che i nostri antichi adopravano, sono giunti » allo scopo di conoscere, che essi erano tutti composti, non di vegetabili, ma di minerali sostanze ».

Era dunque ben lungi il redattore di quell' articolo dall' immaginare, che il sig. *Dall' Armi* potesse essere solo testimonio oculare delle sperienze del sig. *Davy*; ma al tempo stesso non doveva supporre, che il sig. *Biondi* autore dello scritto su le *Nozze Aldobrandine* in quel fascicolo analizzato, potesse facilmente ingannarsi in cosa che avvenuta era per così dire sotto i suoi occhi, mentre il giornalista non aveva tra le mani se non il volume dell' Accademia romana di archeologia.

Sappiasene una volta, in quel che mi concerne, il vero. Io ho abitato per più mesi la camera contigua a quella ove tal dipinto conservavasi; fu allora che il sig. Davy ne tastò i colori; ed io, come varj altri, fui testimonio oculare e nulla più di quella sua operazione.

La prego di rendere pubblicamente alla verità quanto riguardo a me gli è stato pubblicamente tolto nel citato luogo; e di gradire l'attestazione di mia singolar stima.

Di Roma il 10 marzo 1822.

Devotissimo servitore,
GIOVANNI DALL' ARMI.

*Squarcio di lettera della Società tipografica di Verona
in data del 25 maggio p.° p.°*

. Vi trasmetto il 1.° volume dell' *Odissea*, tradotta dal Pindemonti, or ora pubblicato. Nel prossimo ottobre ne uscirà alla luce il secondo ed ultimo volume; ed a quell'epoca pubblicherò la stessa opera in 16.° pure in due volumi.

Sono occupata della stampa del fascicolo 7.° *Commedie* di Kotzebue ridotto al gusto italiano da A. G. che fra pochi giorni pubblicherò; e così pure il volume 13.° delle *Tragedie* di Shakspeare tradotte da Michele Leoni vedrà la luce fra breve.

Nel prossimo giugno terminerò la stampa del primo volume *Flora veronensis* del celebre Pollini, che spero debba essere molto aggradita dai botanici tutti dell' Europa e pel valore già conosciuto dell' autore, e perchè mancava all' alta Italia una Flora che riunisse le tante varietà e specie che offrir possono il veronese e le provincie limitrofe, e finalmente per la venustà tipografica, di cui vo' giudice il pubblico.

GIUSEPPE ACERBI, direttore ed editore.

Milano, dall' I. R. Stamperia.

Osservazioni meteorologiche fatte all' I. R. Osservatorio di Brera.

M A G G I O 1822.

Giorni.	M A T T I N A.					S E R A.				
	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.		Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	
1	poll. 27 lin. 9,8	+ 9,0	N	Nuv. rot. neb.		poll. 27 lin. 9,0	+13,3	N O	Nuv. poc. goc.	
2	27 8,5	+ 7,8	S O	Ser. nuvolo		27 8,2	+16,0	O...E*	Ser. nuv. ser.	
3	27 9,0	+ 8,0	O	Sereno.		27 8,9	+14,6	S	Sereno.	
4	27 9,4	+ 9,5	N	Sereno.		27 9,0	+16,8	S O	Ser. nuv. ser.	
5	27 9,2	+10,7	N	Nebb sereno.		27 9,2	+16,0	O S O	Nuv. ser.	
6	27 9,6	+11,0	O	Sereno.		27 9,2	+18,7	O	Sereno.	
7	27 9,4	+12,5	E	Nebb sereno.		27 8,6	+20,0	S...E	Nuv. sereno.	
8	27 8,6	+14,5	N N O	Nuv. rot. piog.		27 7,4	+20,0	S	Nuv. sereno.	
9	27 7,0	+13,7	O	Piov. nuv rott.		27 6,0	+17,7	S O	Nuv. rott. ser.	
10	27 6,0	+13,0	E	Nuv rott. ser.		27 6,1	+19,0	S O	Ser. nuv.	
11	27 5,9	+12,8	E	Piog tempor.		27 5,8	+13,0	N	Nuv. piogg.	
12	27 5,4	+12,5	E...S	Nuv. ser.		27 5,0	+16,0	S O	Ser. nuv. piog.	
13	27 5,0	+11,8	S O O	Nuv. pioggia.		27 6,6	+12,8	N E	Nuv. piogg.	
14	27 6,5	+10,2	E	Nuv. piovoso.		27 7,2	+12,0	N E	Nuv. piov. rot.	
15	27 5,8	+10,0	N	Sereno		27 5,0	+16,6	N E	Ser. nuv. piov.	
16	27 6,0	+11,6	O	Ser. nebbia.		27 6,9	+18,0	S S O	Ser. nebbioso.	
17	27 7,8	+13,0	O	Sereno.		27 9,0	+19,6	S O	Sereno.	
18	27 9,8	+12,8	N E	Sereno.		27 10,0	+18,6	E	Sereno.	
19	27 11,0	+12,8	E	Ser. nuv.		27 11,0	+17,7	E	Sereno.	
20	27 11,7	+12,6	S E	Nebb. sereno.		27 10,0	+18,0	O S O	Ser. ... nuv.	
21	27 10,0	+13,5	E	Nebb. sereno.		27 11,1	+19,6	E	Ser. nuv. ser.	
22	27 11,4	+13,5	N	Sereno.		27 10,2	+20,0	S O	Sereno.	
23	27 9,8	+14,0	N O	Sereno.		27 8,3	+20,6	S O	Sereno.	
24	27 8,0	+13,5	E	Temp. nu. pio.		27 9,6	+14,0	E	Nuv. piogg.	
25	27 10,0	+12,8	E	Nuv. ser.		27 10,8	+17,6	E...S	Nuv. ... piogg.	
26	27 11,0	+12,5	N E	Piog. nuv. rot.		27 11,0	+17,7	S E	Nuv. ser. piog.	
27	27 11,0	+13,5	N N E	Ser. nuv. ser.		27 11,0	+19,3	E	Ser. nuv. ser.	
28	28 0,2	+15,0	S E	Sereno.		28 0,2	+21,0	S S E	Sereno.	
29	28 0,6	+16,5	N E	Sereno		28 0,8	+22,0	S O	Ser. ... temp.	
30	28 0,8	+15,0	N	Sereno.		28 0,6	+22,5	N E	Ser. nu. po. goc.	
31	28 0,8	+16,0	N E	Ser. nuv.		28 0,3	+21,6	O	Ser. nuv. ser.	

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 0,8 Altezza mass. del term. + 22,5
 minima » 27 » 5,0 minima + 7,8
 media » 27 » 9,95 media + 15,13
 Quantità della pioggia lin. 35,35.

BIBLIOTECA ITALIANA

Giugno 1822.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

ntorno alla musica di Gioachino ROSSINI. Lettera del sig. Giuseppe CARPANI al Direttore della Biblioteca italiana.

Amico,

- Se tu dai contro al giudicar comune,
- » Dirò che guasto il timpano e il martello,
- » O rotto il nervo acustico ti sia. »

(*Barbieri, Sermone VII.*)

Ci sono pur giunto ! Signor sì. Alla perfine si è poi trovato un cantuccio anche per me in quest' imperiale teatro di Carintia , ognor troppo vasto pel più degli spettacoli , e troppo piccolo per quei che piacciono universalmente come questa *Zelmira*, prodigio novello del prodigioso Rossini. Ci son pur giunto vi dico , e non è poca cosa. Oh se vedeste quanti poveri golosi se ne stanno ogni sera *tantalleggando* alla porta dell' ingrato edilicio , cui tutti corrono , e dove non tutti possono avere l' ingresso , perchè la sala non contiene più di due mila persone stivate l' una su l' altra ! I palchi poi e le sedie ipotecati per più recite a venire , tolgono ogni

speranza di comodo sentire a chi pur superò la soglia fatale. Per buona sorte i totalmente esclusi goder possono all' aria aperta d' una mitissima stagione.

Ora voi quì v' aspetterete, che, nessuna ommettendone delle sue bellezze, io vi stenda un' esatta descrizione di quest' opera sublime. Oh! v' ingannate! Dovrei scrivere un volume, e poi quale var-taggio per voi? Mal si contenta chi ha fame, col- l' esatta descrizione d' un pranzo squisito. Escia ci vuole per l' affaniato, ed io non posso mandarvi l' Opera a Milano. Vi basti dunque l' idea che procurerò di darvene, trattenendomi più sui pregi rarissimi del suo compositore, che su le qualità armoniche della musica, le quali mal si possono rilevare e pingere con parole. Per godere d' un bel quadro, bisogna vederlo; per godere della musica, bisogna sentirla.

Zelmira è un' Opera di soli due atti, che dura presso a quattro ore, e non par lunga a nessuno, nemmeno ai sonatori, ch' è tutto dire. Greco n' è il soggetto; antigreco il nome. L' autore delle parole è sempre agli antipodi di quello delle note; sublime il lavoro di questo, meschino per tutti i numeri dell' arte quello dell' altro. Questo dramma è uno di que' poetici aborti, che, come vi dissi nella precedente mia (1), il valente maestro trasforma colla magica possa del suo ingegno in Veneri di prima bellezza. Havvi per altro del movimento nell' azione, e quà e là della veemenza di dialogo. Vi s' incontrano delle situazioni d' effetto; v' è contrasto di caratteri e d' accidenti, se volete, inverisimili e mal preparati, ma che porgono al maestro il mezzo di far parlare la musica, il che non è poco. Dello stile e dei versi è meglio il tacere. È questo un l bro intieramente scritto, come si scrive da chi

(1) Cioè quella stampata nel quaderno di aprile p. p. pag. 130, alla quale fu per isbaglio omezzo il nome dell' autore.

vuole e sa scriver male. Il dramma fu preso da una tragedia di Belois. Forza di dialogo, enfasi di versi, quantunque un po' troppo ampollosi, le acquistarono un favor passeggero nella Francia natia. Ora è quivi totalmente dimenticata. Questa meritata disgrazia non toccherà al poema del signor Tottola, perchè la musica farà vivere lunga pezza questo drammatico mostro, strappato a forza dall'utero francese a dispetto della ragione e del buon gusto.

Per venirne adunque alla musica, che sola merita che di lei c' intrattenghiamo, vi dirò, prima d'entrare nell'argomento, che da più d'uno, e non senza apparente ragione, si andava susurrando che Rossini in questo suo parto novello ci avrebbe fatto risentire non poche delle sue già sentite idee, per verità graziose, brillanti ed accette, ma ormai non più nuove per noi, e che, mischiando queste con qualche altro suo non più udito pensiero, ci avrebbe regalato un'Opera nè tutta vecchia, nè tutta nuova. Ripetersi il Rossini e copiarsi più o meno in tutte le sue Opere, fuor del *Tancredi* che fu la prima, era il detto d'ognuno. Questa accusa risparmiata a tutti i compositori di vaglia che lo precedettero, al Rossini solo si apponeva con inusitata severità, a lui solo non perdonandosi ciò che a tant'altri erasi perdonato; quasichè mostrandosi egli da più di essi, non dovesse partecipare a nessuna delle lor mende. Come vedete, anzichè satira, era una tal critica il più sperficato elogio che far si potesse a questo celebre compositore. Ma ben tosto col fatto si fe' chiaro, che insussistenti erano i timori e le accuse, immaturi ed ingiusti i presagi. Rossini scrisse la *Zelmira*, ed udite prodigio: in tutta quest'Opera stupenda non vi sono due battute (tranne un passetto nell'aria di sua moglie) che dir si possano tolte dalle altre 46 Opere che scrisse questo Proteo maraviglioso in men di dieci anni, correndo le poste, i teatri, la

fortuna e i piaceri. Ben lungi dall'essere esausta la Rossiniana miniera, il suo proprietario vi aperse una vena, fino ad ora intatta, e ne scavò tant' oro da comporne non una, ma quattro Opere, e fornire cogli avanzi di che giovarsi ne' dotti loro lavori a que' fra' suoi emoli che ne sentisser bisogno. Poichè, mentre i più de' compositori d'oggidi criticano, malmenano, dannano il Rossini, non si fanno coscienza di studiarlo, imitarlo, copiarlo, e vivere in somma di Rossini; non bastando il sapere e la fatica a chi manca l'estro e la copia delle idee. In quest'Opera il Rossini per la nuova ricchezza che trasse dalla capacissima sua mente, non è più l'autore dell'*Otello*, del *Tancredi*, della *Zoraide*, del *Barbiere*, della *Cenerentola*, dell'*Italana*, della *Gazza*; in fine, di tutte le precedenti sue Opere. Egli è un altro compositore; nuovo, aggradevole e fecondo quanto il primo, ma più di lui sodo, purgato e magistrale, e soprattutto più ligio alla parela. Questo Rossini juniore ritorna di tanto in tanto con manifesto diletto degli ascoltanti a richiamare taluna delle grazie originali del primo; ma fuori di questi cenni del primiero stile Rossiniano, egli si mostra in quest'Opera veramente eroica un compositore al tutto nuovo, e che fe' pur bene a mostrarsi per variare i nostri piaceri, crescer gloria a sè stesso, e trionfi alla bell'arte.

Le maniere di stile ch'egli usa in quest'Opera a seconda de' casi, sono così diverse, che ora vi sembra di udire il Gluck, ora il Traetta, ora il Sacchini, ora il Mozart, ora l'Handel; perchè la gravità, la dottrina, la naturalezza, la soavità dei concetti loro rivive e verdeggia nella *Zelmira*. Anche la parte del basso nello stromentale è qui più studiata e sicura che nelle sue Opere precedenti; ogni nota è nota d'effetto, e decide vittoriosamente pel basso nell'armonico conflitto degli accordi. Le transizioni sono erudite; ma più che dal capriccio e dalla smania d'innovare, suggerite dal senso

poetico e dalla ragione: la parte del canto, sempre naturale, triviale non mai, esprime bensì la parola, ma non lascia mai d'essere melodiosa. Io ne disgrado a que' maestri, che per servir la parola maltrattano la cantilena. Il gran punto sta nel conservare l'una e l'altra. Nondimeno questa parte cantante è così facile e piana, che abbandonata a sè sola non otterrebbe la metà del successo che ottiene colla intervenzione degli stromenti che fanosi ad avviarla, riscaldarla, abbellirla oltre ogni credere. In quest'Opera il canto è un disegno elegante ed espressivo; ma per rendere il quadro perfetto v'abbisognava un Tiziano che vi sovrapponesse i colori; e Rossini la fe' quì pur da Tiziano, dopo d'averla fatta da Rafaele nel delineare il sublime contorno. L'orchestra è nella musica la tavolozza del pittore; di là egli trae la vita, l'anima del suo dipinto. Ora questo istromentale del Rossini è veramente impareggiabile per la vivacità e franchezza del tocco, non meno che per la varietà e giustezza del colorito. Semplice, sfumato, ove il soggetto il comporti, dà campo al cantore di spiegare l'arte sua e dominare da sóvrano sopra gli stromenti che gli bisbigliano a' piedi; ma dove la parola s'infervora, e fassi minacciosa e terribile, lo stromentale avvampa ed infierisce con essa, da buon alleato combattendo a' suoi fianchi, e con tanto ardore, che sembra contenderle l'ónor del trionfo. I ritornelli e gl'intervalli d'orchestra, che secondano la voce di lui che declama, sono quivi come i fiori di una valle amena, che, nel far pompa di loro vaghezza, quella aumentano dell'intero paesaggio. Studiatissimi sono i recitativi, dal primo all'ultimo istromentati, e tanto veri ed eloquenti, che fermano quanto la più bell'aria. Ma chi potrà numerare e ridire le tante invenzioni, i ripieghi, gli andamenti e i passetti di nuovo conio, sparsi a larga mano in questi forbitissimi accompagnamenti? Chi le ingegnose assegnazioni

di passi ai diversi stromenti, chi l'intreccio peregrino de' molteplici loro suoni? Chi la felice distribuzione degli accordi e dei movimenti, per cui quella dovizia e amenità d'istromentale si crea, onde l'Hayden ed il Mozart sì famosi si resero, e che dopo di loro il Cimarosa attinse alla ferace sua fantasia, ed il Rossini portò al sommo della perfezione lussureggiando con nuovi ritrovamenti ed artifizj? E qui da notarsi che fra lo stromentale di questi due Italiani, e quello dei sullodati Alemanni, corre nella musica drammatica questa differenza, che dove i due ultimi, amalgamando di troppo la parte cantante cogli stromenti, venivan quella di soverchio vincolando, e non di rado le impedivano di primeggiare, come n'avea dritto, usava il Cimarosa, ed usa ora il Rossini tenere lo stromentale splendido bensì e romoroso quanto mai, quando il cantante tace, o grida con altri, ma tenero e modesto allorchè il canto a seconda della melodìa e delle parole ama regnare da solo. Questa è, cred'io, la ragione principale per cui nessuno de' sovrani cantori degli ultimi tempi ambì di cantare opere del Mozart o dell'Hayden, e al contrario correvano ansiosi ad esercitare i loro talenti i Milico, i Tenducci, i Marchesi, i Pacchierotti, gli Ansani, i Babini, su quelle dei Cimarosa, dei Piccini, dei Paesicello, dei Zingarelli, dei Mayer, che il canto rispettavano qual nume nelle loro composizioni. Deh! con qual piacere e successo cantate avrebbero que' magni virtuosi le musiche del magno Rossini, giunto, ahimè! troppo tardi per essi e per noi!

Ma piano con questo *troppo tardi*. Mi ritratto. Egli giunse a tempissimo per vedere eseguita questa sua Opera in un modo per verità eccellente. La compagnia riunita ora in Vienna a gran lode del signor Barbaja è tale, che a tutto rigore di giustizia può chiamarsi perfetta; nè giudico che altra ve n'abbia in Europa da porlesi a paragone. Tutti

che la compongono, sono nel genere loro valenti, e taluno eccellentissimo. Nè io mi starò quì a contendere con chi qualche difettuccio d'organo o di arte rilevasse in talun d'essi. Abbandono al misero loro destino quegli schizzinosi spigolatori di nèi, che il bello dimenticano, o nol sentono, occupati soltanto coi loro microscopj a scoprire l'opposto. Questo io andrò in vece ripetendo altamente, che non è possibile trovare più bella unione di voci e di talenti, non accordo migliore, non esecuzione più magistrale di questa. Rimanendomene il tempo, vi parlerò partitamente d'ognun d'essi prima di chiudere; e intanto vi basti che, oltre al cantare tutti, dal più al menò, a meraviglia, tutti dal più al meno recitano stupendamente, e la stessa gara, la stessa anima, la stessa precisione risplende in tutti e otto; talchè a memoria de' musicofili non si vide l'eguale. Bramate ora che io vi dica quai siano i pezzi applauditi dell' Opera? Vi servo subito. Lo son tutti, eccettuata l'*ouverture*, perchè non esiste. Lo spettacolo era già bastantemente lungo, e perciò il Maestro ne fe' senza. Nella prima sera furono ad ogni pezzo chiamati gli attori a ricevere gli applausi. Il Maestro dovette mostrarsi tre volte, e con uno scoppio si manifestò l'approvazione del Pubblico al suo comparir sulla scena. Tanto ognuno era trasportato di meraviglia e di piacere. Ogni sera si ripete questa cerimonia commovente, ed ogni sera si direbbe la prima. Con esempio totalmente nuovo, di così gradita musica non si ripete alcun pezzo. La discrezione del Pubblico ne è la ragione principale; di poi la lunghezza del dramma; e infine (cosa invero strana e curiosa) la guerra che si fanno i pezzi fra di loro, perchè essendo tutti bellissimi, sentito l'uno si corre colla memoria e col cuore all'altro. Al mio gusto tornano più i segnenti; ma in prima dichiaro che tutti mi piacciono. Atto I: l'introduzione grandiosa, energica e vibrata. Il duetto di Polidoro e Zelmira,

che poi diviene terzetto coll' intervento di Emma. Non è possibile udir canto più delizioso di questo. Il duetto fra Zelmira ed Ilo, cui all' ultimo s' unisce il Coro, è pezzo classico. Vi trovi grazia, forza, novità, espressione ed accompagnamento cotanto originali e felici, che gareggiano in bellezza col canto; ed avvi nel primo tempo un passo di violini che lo vince, sebbene congiuntamente cantino la Colbrand e David con inesprimibile dolcezza, e con tutto il calore della passione. Il duetto delle due donne, accompagnato dall' arpa e dal corno inglese, non può essere più tenero e soave. E un incanto. Nel finale, lavoro magistrale da capo a fondo, mi piace principalmente il quintetto. Ah! chi non si sente scioglier l' anima allo spiegarsi di quella beata armonia e di quell' angelica cantilena, può far di manco d' aver un cuore, e nelle orecchie un organo pel piacere! In questo finale Rossini ha voluto far pompa del suo sapere, e porsi accanto de' migliori contrappuntisti, e ci ha dato anche un saggio della sua estetica profonda per la tragica tinta e la vivacità del dialogo, per la solenne maestà dei Cori, e pel ben espresso fremere e bisbigliar delle turbe. Nell' atto II l' aria con Coro di donne, della Echerlin, è un pezzo geniale, e d' un sapore sì grato, che vi si esilarava l' animo in udirlo, ed udito che l' avete, non vel potete scordare gran pezza:

E la dolcezza ancor dentro vi suona.

Questa scena non si trova nello spartito di Napoli. Un poeta, che per non arrossire non vi nomino, si prestò a fornirne le parole; ed il Maestro in un par d' ore sotto la dettatura delle Grazie ne scrisse la musica. Che dirvi del duetto fra Ilo e Polidoro, che non sia al di sotto del vero? Per comune avviso è questo il più distinto pezzo dell' Opera, ed è di un effetto tale, che il maggiore non fu prodotto mai dachè la passione e la verità parlano per musica. Si parla *d' estasi di gioia*

là dentro; ma estasi vera si è quella che prova l'udienza in ascoltare quel canto, e que' due valentissimi. Dopo di questo il mio pezzo favorito, e forse il più originale dell'Opera, si è il pezzo concertato, che può dirsi quartetto con Cori. Vaghiissimo il canone a quattro che precede il Coro; ma parto di genio, modello di tragico stile, si è il dialogo focoso e serrato che lo conseguì. Qui il compositore non ha chi l'abbia preceduto. In questo pezzo l'originalità delle idee è sì luminosa, e la dignità della tragedia sì ben conservata in mezzo alla furia dei contendenti, che mi sembra d'assistere ad un diverbio fra gli eroi d'Omero che si oltraggiano a vicenda senza degradare l'epopeja. Facile era in un pezzo simile il dar nel buffo. Rossini seppe evitar lo scoglio ed aprire un nuovo tesoro nella provincia del bello drammatico.

Dettovi ormai quanto io potevo della *Zelmira*, e riandatine alla meglio i rarissimi pregi, io qui porrei fine a questa mia, se il molto chiudere potessi in seno, che del suo esimio compositore a dire mi rimane. Amico: poichè il ginetto è in corsa, ed avido della meta, lasciamo che vi pervenga. Io sono così pieno della vastità e sublimità di codesto ingegno italiano, che non posso a meno d'aprirvi il cor mio, e dirvene che ne penso tanto sul carattere della sua musica, quanto sulle qualità del di lei trovatore.

Per la musica restringendo in poco il molto che vi ho già esposto su di essa, e classificandone le doti principali, io do per dimostrato che la prima di esse doti, inarrivabile e divina, si è la novità (1). Questa qualità indispensabile nella musica,

(1) Di questa necessità di pensieri nuovi, o di nuove combinazioni, per cui anche il vecchio par nuovo, ne parlai a disteso nell'XI delle mie Haydine, e cercai di sciogliervi il difficile problema = Perchè il bello in musica sia tuttora incerto ed indefinito, quando nelle altre bell'arti è fissato da sì gran tempo in Europa, e per comune consenso delle nazioni; ed

quest'astro nobilissimo che in vano coi telescopj alzati vanno cercando di e notte artisti e poeti nel vasto orizzonte delle notissime idee: quest'astro sfuggevole e caro, s' offrì spento-neo agli occhi del favorito Pesarese, e tutto di sua luce il fe' chiaro ed acceso. Novità; intendiamoci bene; novità di pensieri vaghi insieme, naturali e seducenti, non già d'insulsi e deformi ritrovamenti che nel pelago delle straordinarie cose si attingono da ognuno che vuole. Per questa malnata novità, basta uscire dal seminato, darsi in braccio alla stravaganza, correr le vie del nonsenso e del capriccio, voltando le spalle alla natura, come fa talora un celeberrimo sinfonista tedesco, che d'altronde nelle sue dotte carte tanta ci porge di quella inapprezzabile novità che del bello solo si cura e fa pompa. Seconda dote del Rossini si è l'abbondanza di queste idee desiderate ed originali. Egli n'è ancor più ricco del ricchissimo Cimarosa. La terza ne è il canto, che mai non si smarrisce nelle sue composizioni, ma regnavi dalla prima all'ultima nota. Quarta, l'espressione che non di rado è felicissima sì nel buffo che nel serio; e quando non lo è a tutto rigore, ciò proviene dalla sapienza medesima del maestro, che, astretto talvolta a sacrificare o l'espressione o la cantilena, abbandona la prima, piuttosto che staccarsi dalla seconda; avvegnachè in musica la prima a salvarsi

inoltre perchè non piacciono a noi le musiche di cui andavan pazzi i nostri maggiori, quando non men d'essi noi tenghiamo in sì gran conto i dipinti di Rafaele, le statue di Michelangiolo, le moli del Palladio ecc.? = Nella soluzione che io ne diedi entrava per molto l'indole de' nostri nervi. Uno stimolo troppo ripetuto cessa di sollecitarli; quindi il bisogno di stimoli nuovi. Sostenendo io che il piacere cagionato dalla musica era più fisico che intellettuale, ne scendeva dalla mia teoria, che il nervo acustico dovesse divenire insensibile alle cantilene che troppo spesso l'aveano stuzzicato. Invitai i dotti a sentenziare, ma nessuno aprì bocca. Ho dunque ragione di credere non del tutto priva di fondamento quella mia soluzione.

esser dee la musica, e dove la cantilena cessa, non v'è più filo di discorso musicale, non più pensiero. Sparisce la musica, e sottentra il romore. Vorrei che di questa gran verità rimanessero finalmente persuasi i sostenitori dell'odierna scuola tedesca (1). La quinta n'è il sapere. Questa scienza

(1) Questo immolare la cantilena all'espressione è una delle quattro ragioni cardinali per cui l'opera seria tedesca, nata *invoitis diis et hominibus* non prima della metà del p.^o p.^o secolo, non potrà mai perfezionarsi ed eguagliare l'italiana, sebbene tanta sia la disposizione naturale di quella generosa nazione a segnalarsi al pari d'ogni altra in qual siasi maniera di nobili e gentili produzioni. Si osservi il *Fidelio* di Bethhoben ed il *Freyschutz* di Wober. Quante vaghe e gradevoli cantilene tagliate a mezzo, o strozzate sul meglio per questa cieca idolatria della parola! E quali sono poi i pezzi più applauditi di quelle Opere dotte? Quelle appunto in cui la cantilena è rispettata e cammina liberamente.

Giacchè sono nell'argomento, dirò anche le tre altre ragioni per cui l'Opera tedesca non può superare i confini della mediocrità.

Il massimo degli ostacoli sta nella lingua. Questo maschio e dovizioso idioma, fatto per vincere le battaglie, ha per la musica una salvatichezza indomabile, atteso l'aspreggiare continuo delle desinenze quasi che tutte formate di consonanti accumulate l'una sull'altra. Ora ognun sa che l'umana voce non può modulare e dispiegarsi che in groppa alle vocali. Le consonanti non sono in sè che modificazioni del suono, e questo tutto sta nelle vocali. Pronunziate, se vi dà l'animo, una consonante senza premettervi o aggiugnervi una vocale. Ciò posto, il canto che dalle sole vocali si forma, non può attraverso d'ispide consonanti procedere e sostenersi, e perciò il cantante tedesco o sopprime le dette consonanti, ed in quel caso sparisce la parola, e non si sente più cantare che degli A, E, I, O, U insignificanti; o le pronunzia distintamente, ed allora il canto perde ogni grazia, s'incrudisce e disgusta chi l'ode. Primo scapito di questa intrattabilità musica della lingua si è che a malgrado dell'attitudine de' Tedeschi a ben cantare, e non ostante la bellezza delle voci che fra loro s'incontrano, non è possibile, a meno che a cantare l'italiano non si risolvano, come fecero Raaf, la Taiber, la Marra ed altri, che cantanti di primo ordine emergano dalla tedesca scuola. Ma tornando alle composizioni, il carattere della lingua natia fu la ragione per cui quel genio del Mozart, fuori di tre, tutte scrisse le Opere sue su testo italiano. In generale poi i maestri tedeschi, trovandosi mal serviti

non è nel Pesarese un inflessibil tiranno che le aspre sue leggi imponga alla fantasia ed all'estro; un ammasso di regole a noi pervenute per tradizione de' bassi tempi dalla scuola Fiamminga, che abborrendo la melodia, sottoponeva al calcolo agghiacciante gl'ingegni, il sentimento e la natura: no, la scienza del Rossini si mostra più figlia delle

dalla loro lingua per la parte del canto, si gettarono a quella degli istromenti, onde nell'accessorio acquistare ciò che non potevano nel principale. — Del resto non tutte le parole tedesche sono poi per la musica così intrattabili e restie. Fra li 60.000 vocaboli di questa madre lingua io non dubito che un migliajo se ne troverebbe di molli, sonori e gentili; e perchè non cercarli? Se il Metastasio, che poetava nella lingua più musicale del mondo, ridusse per amore dell'orecchio il drammatico suo vocabolario a sole mille parole e non più, con cui scrisse tutti i suoi drammi, perchè non imitarono così opportuno esempio i Lessing, i Goethe, i Schiller, i Schulzer, che il loro linguaggio non solo possedevano sovranamente, ma la scienza pure dell'armonia? Fino a che i Tedeschi non faranno questa scelta di parole, l'Opera loro si rimarrà un bel concerto istromentale, accompagnato da umane voci, ma una tragedia cantata come vantano che sia, nol sarà mai. — Altro ostacolo all'avanzamento dell'opera tedesca si è la smauia che hanno i compositori di comparire dotti nel contrappunto, per cui infarciscono i loro parti di scienza e d'erudizione, invece d'abbellirne le forme, e tersa e lusinghevole ridurne la melodia. Dimenticano essi che la più difficile delle scienze è la scienza di piacere. Una fuga a sedici reali e a doppio soggetto la fa chi vuole, ed ha tempo e pazienza. Queste sudate maraviglie si ottengono col sedere; ma una bella cantilena, *hoc opus, hic labor*, bisogna cercarla e cercarla molto, e, trovatala, ben disporla, ben condurla, ben limarla dietro le regole del buon gusto. Queste non si leggono nei canoni del Fuchs, ma si apparano col meditare sui grandi modelli, e più il cuore consultare che i numeri ed i precetti. Il celebre Gluck ad un suo allievo che gli mostrava un'aria più dottamente distesa che felicemente ispirata = Amico, disse, questa tua roba non val niente = Perchè? soggiunse lo scolare, è scritta nelle regole = Anche troppo, ripigliò il maestro, *puzza di musica*. Sentenza memorabile e da grand'uomo. Nulla di più delizioso che la fragranza del sapere di che olezzino le produzioni dell'arte; ma quando l'odore ne è troppo forte, attacca i nervi, e ributta invece d'allettare. Quarto ostacolo si è la superficiale conoscenza che hanno i

replicate sperienze d' un organo delicato e perfetto, e di un gusto squisito, che il risultato dei comuni principj appresi nelle scuole di contrappunto da ogni povero organista di villaggio. A veder l'uso libero ed ardito ch'egli fa di queste regole paventate, si direbbe ch'ei scoperte le avesse, anzichè apparate. Di qui nasce, che dove qualche rara volta s' avvisa discostarsene, al sacrilegio!

Grida la turba al vil guadagno intenta;

non s' accorgendo, che il sorpassare le regole è in chi le sa, un essere da più delle regole, ed il privilegio esercitare del genio.

E che il Rossini sia genio in tutta l'estensione del vocabolo, il valore, il numero, il successo delle sue produzioni il comprovano ampiamente. Fu già detto essere proprietà dell'uomo di genio il non lasciare il mondo quale trovato l'aveva al suo nascere. Questa sentenza si avvera nel Rossini. Diamo un'occhiata allo stato in che era la musica italiana allorchè fra' seguaci di Calliope mostrossi il Rossini. Osserviamo dappoi com'egli la rese, e vedremo siccome a tempo ci fe' dono la provida natura d'ingegno sì idoneo ed operoso. Parlo del mille ottocento dodici. Cessato avevano dalle scene i sommi cantanti che colla maestria del loro canto

maestri alemanni dell'arte del canto. Il sapere fin dove possa giungere la maestria d'un cantante, ed in qual modo egli possa maggiormente riescire a bear l'udienza, è dottrina indispensabile per chi vuol scrivere belle e bellamente eseguibili cose. Se Sacchini, Cimarosa, Paisiello, Paer, Rossini non avessero avuto questa pratica cognizione del ben cantare, quanto meno d'unzione e di venustà s'incontrerebbe nelle loro composizioni?

Concludiamo. Rendano i compositori tedeschi più attenti al canto la loro lingua; non sacrificino la cantilena all'espressione; non pongano ne' loro componimenti più scienza che non fa d'uopo; e per ultimo imparino a ben cantare egli stessi: e l'Opera tedesca non solo potrà sostenersi, ma, dal genio nazionale assistita, levarsi e giungere ben presto alla perfezione. Ma come sperare à bella conversione?

sapevano dar risalto anche alle mediocri composizioni. Molti degli egregi maestri del prossimo passato secolo più non vivevano: pochissimi de' superstiti l'agone teatrale tuttora salutavano. Mute erano le cetre d'oro dei Paesielli, dei Zingarelli, dei Fioravanti, dei Salieri, dei Par, dei Portogallo. Il Winter, il Weigel, il Mayer percorrevano da soli fra i veterani, ma con dubbia sorte quello stadio, in cui tante corone avean raccolte. Cherubini e Spontini, divenuti francesi, perduti erano per la musica italiana. Tra i giovani mostravansi scrittori di merito un Pavesi, un Farinelli, un Generali, un Coccia, un Nicolini, e qualche altro. Alimentavan questi le nostre speranze, ma per dir vero non bastavano ai nostri teatrali bisogni. Non già che mancassero d'ingegno, ma imbevuti di buon'ora delle vantate cantilene dei Piccini, dei Paesielli, dei Cimarosa, dei Bertoni, e simili già loro maestri, mal sapevano distaccarsene, e col mezzo di nuove cantilene l'attenzione risvegliare del Pubblico. L'ossatura, l'andamento, il colore delle arie, dei rondeaux, dei duetti e dei pezzi concertati erano ognora gli stessi di quarant'anni addietro. Tutt'al più cotesti giovani compositori, applicando con lodevole innesto al buon canto italiano l'elegante e succoso istromentale tedesco, animantavano di nuove vesti delle membra invecchiate. Rade volte incontravasi nelle moderne composizioni quella novità di pensiero, che, ove disgiunta non sia dalla bellezza e dalla convenienza, si è nelle cose della musica articolo di prima necessità. Diasi pur lode a chi è dovuta, ma si confessi che senza il ritrovamento d'un nuovo stile la creazione di nuove cantilene non era più possibile, a malgrado degli sforzi talor felici de' sullodati ingegni: ciò ammesso, come impedire che il teatro italiano per musica non divenisse albergo talor del chiasso, regione talora di sbadigli?

In questo stato di cose appare l'Orfeo pesarese; spiega un novello sistema di melodie, e nell'impero dell'armonia *magnus ab integro seclorum nascitur ordo*. Al sonare improvviso dei non più intesi concetti, si popolano, si ravvivano e fremon di giubilo le morte sale. La musica ripiglia lo scettro polveroso, e tanto nel serio che nel buffo la delizia ritorna della fortunata nazione, fatta per crearla e per goderla. Giovinetto ancora esce in campo il Rossini, e con uno stile totalmente formato e totalmente suo, creatore si mostra d'un genere fiorito insieme e vigoroso. Un diluvio d'idee freschissime e nuove gli piovono dalla penna; popola d'accidenti le sue partiture; profonde il cromatico, e passando ogni tratto da questo al diatonico con sorprendente disinvoltura fa sì, che l'uno all'altro cresca forza e risalto, e di bella varietà s'adornino le sue melodie. Mischia, quando gli torna, il drammatico, il pindarico, l'anacreontico con meravigliosa felicità (1); sparge di grazie, di fioretti, di bizzarrie e di bisticci curiosissimi le sue composizioni; e senti fremere l'enarmonica tempesta quando a terrore e spavento le effigia. Con espressivi salti di settima imita l'acuto gemere dell'affanno, non che i trasporti della gioja e dell'amore felice coi salti di ottava; e questi

(1) Io non ascolto mai, senz'esserne compreso d'ammirazione e di piacere, l'introduzione della *Cenerentola*, per la felicità con cui il Rossini pervenne ad esprimervi con tutta la verità i lagni dell'innocente fanciulla, lo sprezzo delle orgogliose siroccine, e l'inumanità del balordo suo padre; e ciò fece senza offendere punto la cantilena, che pura, semplice ed una si sostiene fino alla fine con delizia degli orecchi, ad onta che passi di vario colore, voluti dai diversi caratteri de' personaggi, s'incontrino in tutto quel pezzo. E questo un perfetto esemplare di musica eloquenza. Quì musica e parole sembrano nate a un parto, ed è insieme un modello della buona mischianza degli stili, che rade volte si confondono insieme senza nuocere alla bellezza del tutto.

salti ripetendosi spesso, anche senza motivo divengono un vezzo caratteristico del suo canto. I suoi stromenti hanno un'anima, un sentimento, una vita, talchè discorrono fra di loro, e conversano col cantante, cui rispondono talora, e tal volta fan eco. Questo conversare degli stromenti, ed il continuo echeggiare de' passi, che, da un istromento all'altro varcando, vengono fin quattro volte di seguito ripetuti, è uno de' caratteri distintivi della rossiniana musica, e non è a dirsi di quanta amabilità la consperga ed infiori. Più marcato ed efficace in lei diventa il chiaroscuro per l'uso smisurato che fa de' *piani e de' forti*, ch'egli spinge al maggior grado d'estensione; egli è il Rembrand, il Caravaggio de' pittori per musica. I suoi *crescendo* sono svariati, nuovi e d'indicabile effetto. Mi rammentano quel famoso del Jomelli, che verso la metà del secolo p.^o p.^o in un' *ouverture* colpì tanto al teatro di Corte i nostri Milanesi. Fanciullo ancora io sentiva ridere dai professori come cosa memoranda quel *crescendo* inusitato, che forse fu il primo *crescendo* sfogato che tentassero le orchestre, e però fu sì efficace. Novità poi, lusso e dovizia di cadenze, quanto ne volete. Queste sono di solito ritardate da finte transizioni enarmoniche, che, rinvigorendo ed impinguando l'armonia, producono un piacere indicabile, allorchè, dileguandosi la dissonanza, nella desiata cadenza si vanno a risolvere. Così usava l'Hayden talvolta; ma il Rossini ne fe' parte integrante del suo stile, in cui, badate bene, tutto non è nuovo, ma nuovo n'è il tutto. In mezzo a questi ed altri molti artifizj che ommetto, e che il carattere dello stile rossiniano ci additano, la qualità essenziale, cui i quattro quinti si debbono della sua magica forza, si è la bellezza, la dolcezza, la spontaneità e la novità del canto. La vaga, l'amabile cantilena è l'Anson del musico mare, e del mar vero. Essa fa bentosto il giro

della terra, abborda a tutt' i lidi; entra in tutt' i porri, ed odonsi allo stesso tempo echeggiare nelle vie di Calcutta le melodie, che risuonano per quelle di Napoli, di Londra, di Cadice, di Vienna, di Filadelfia, di Pietroburgo, ecc. Dove non giunsero « *I tanti palpiti* » di Rossini? Dove a' suoi giorni « *l' Io son Lindoro* » e « *Nel cor più non mi sento* » di Paesiello, e « *l' Ombra adorata, aspetta* » di Zingarelli? Tanto è vero, e ne fremano pure gli armonisti arrabbiati, che l'onnipotenza della musica non istà negli accordi, e sian pur essi dottissimi, ma nella melodia. Gli accordi si rimangono nell' orchestra; la cantilena fa il giro del mondo. Nuda e leggiadra siccome Venere scorre l'Oceano da sola, e sottomette la terra alle irresistibili sue attrattive. La natura ha un linguaggio solo pei popoli civilizzati (voglio dire per que' popoli, in cui la barbarie non ha le voci della natura soffocate o guaste); quando essa apre bocca, e parla la sua lingua, tutti la intendono, tutti pendono incantati dal divino suo labbro. Che se poi l' amabile linguaggio della natura ha una tinta di novità, il lecco desiato di non più sentite idee; se si discosta dalle fritte e rifritte le migliaja e migliaja di volte, allora aggiungendosi all' intrinseca bellezza della cantilena il fascino del meraviglioso, che dalle nuove cose è inseparabile, l' effetto il più prodigioso non può mancare. Il mondo si scuote, si commove, s' accende al sonare delle insolite melodie, e si dà vinto.

Tale si è la storia della musica di Rossini. Appena sfoggiò egli quel suo canto taumaturgo, e quel suo fare originale e focoso, che ben tosto divenne la delizia di tutti, e il nome di Rossini echeggiando in ogni parte, non si volle udir più che Rossini, e Rossini fu cantato in 30 teatri d' Italia alla volta, e NB. in dieci opere diverse !!! Rossini fu l' idolo degli orecchi, la stella degl' impresarj, il sostegno de' venditori di musiche, il favorito pascolo, il

Bibl. Ital. T. XXVI.

tema di tutte le filarmoniche raunanze da un' estremità all'altra dell' Europa. La diversità dei caratteri delle nazioni, le dottrine, i gusti, i pregiudizj non ebbero forza alcuna contro il novello Anfone. In meno di sei anni, e senza pensarvi, egli condusse a fine la più rara ed inaudita delle conquiste, la conquista generale delle orecchie. Ben disse su di ciò l' elegante Barbieri:

*„ Ma che? Non vedi come tutta insieme
 „ Non pur Italia, ma d' Europa quante
 „ Vivon di là del mar, di là dell' Alpe
 „ Genti di lingua stranie, e di costumi,
 „ Organate a sentir vario e diverso,
 „ E l' Indo stesso, e il Messicano, e forse
 „ L' Ottentotto medesimo, ed il Celono,
 „ Tutti van presi a quel sublime incanto
 „ De' Rossiniani numeri? Che nova
 „ Potenza è questa? E donde mai sì raro
 „ Ne' petti de' mortai discese accordo? „*

(Sermone VI, parte II.)

Io non posso cacciarmi di testa un' osservazione curiosissima, ed è che due conquiste generali tentate furono a' nostri giorni. Un uomo straordinario, e di straordinarj mezzi dotato, abbandona lo scoglio nativo, ed avvisa far suo il mondo intero: ma giunto a metà del cammino si perde l' Ercole novello, e cade sopra i suoi trofei. A lui ministra era la forza abborrita, nemica l' indomabil natura: dovea dunque soggiacere; soggiacque di fatto, e Dio gli perdoni! Contemporaneamente un altro non meno straordinario garzone si leva in un angolo della Romagna, e dotato dell' intimo senso del bello, fin da' suoi verdi anni attende per suo diletto e vantaggio ad accrescere uno de' nostri più cari piaceri, cercando far sì, che ognuno sia pago delle sue canore fatiche. Costui seguendo i voli del suo genio procede senza accorgersene ad una conquista sì smisurata, che nella favola d' Orfeo trova soltanto un' immagine. Ministro suo è il piacere, alleata la

natura: la noja, lo stento, la gelida pedanteria gli si fanno incontro per combatterlo, ma il giovin maestro coll'incanto delle sue melodie ben presto le atterra, ed in brev'anni il gran conquisto è compiuto. Il Mondo musico appartiene al Rossini. Sorpreso ne rimane egli stesso, ma suda con nuovi prodigi a conservarne lo scettro. Lagrime solo di piacere costano i di lui trionfi. I vinti fan plauso al vincitore; sicchè lungo sarà il suo regno, e non avrà fine, che allorquando la Natura, schiudendo di nuovo i suoi tesori, un altro Genio al mondo largisca che nuove bellezze traendosi dal seno la totalità degli uditori s'attragga come fe' questi.

Si sollevarono in vero non pochi, o da bella rivalità accesi, o da bassa gelosia sospinti, contro dell'inaspettato conquistatore. Satire, diatribe, contumelie piovvero su di lui, e perfino de' libri si pubblicarono onde abbattere coi precetti chi conquistava coi fatti. Ma che? Rinnovossi in lui la bella similitudine di Franc de Pompignan, di quel popolo africano che il sole malediva da stolto, e di cui l'eccelso pianeta non con altro vendicavasi nel suo corso, che col rovesciare di continuo sugl'ingrati bestemmiatori la piena de' suoi raggi. Si scriveva da più parti contro il Rossini, ed il Rossini in più parti scriveva. Ogni suo scritto era un nuovo trionfo, ogni sforzo de' suoi detrattori una nuova sconfitta. Alla fine cadder l'armi di mano al più d'essi; ed i pochi ostinati che ancora si sfacciano, piuttosto a sè danno procurano, che nocu-mento al Rossini. Parigi fu dell'ultime a piegare sotto l'amabil giogo. Vienna, Monaco, Dresda, Lisbona, Cadice, Barcellona, Mosca, Berlino avean già ceduto al prestigio delle care note. Contrastavano l'accesso in Parigi al conquistatore alcuni ingegni giustamente famosi per le loro esquisite produzioni; ma si dovette poi cedere alla pienezza dei voti e dei reclami, e l'*Inevitabile*, sulle prime oppugnato, ora domina ivi pure, e per modo, che vuoto è il

teatro, ove musica di Rossini non si dia, ed affollato da molte ore prima, ove questa s'annunzi.

Dopo sì sterminato successo saria tempo perduto il farsi a ribattere ad una ad una le accuse portate contro il Rossini dai sostenitori del vecchio stile. Non di meno ad una d'esse, siccome alla più ardita, io quì voglio, anche a causa vinta, dar battaglia. Sostengono i suddetti che il nuovo cantato stile sia guasto, ampoloso, affettato, e che, quasi meteora passeggera, di falsa luce soltanto risplenda. L'Achillini della musica piacque perciò a taluno nominarne il trovatore, pochi lustri di voga presagendogli, come all'Achillini era avvenuto. Con che, non solo al Rossini si faceva ingiuria, ma a tutta l'Europa, che le musiche del Rossini ad ogni altra d'anteporre avvisavasi. Ma l'odioso paragone non regge, perchè lo stile dell'Achillini infettò bensì l'Italia e qualche parte di Francia; ma ne andarono illese la Germania, l'Inghilterra, l'Olanda, e l'altre provincie della dotta Europa; ove che lo stile del Rossini gode del favore non già d'un paese o di due, ma di tutto quanto è il mondo civilizzato. Questo è, padron mio, un consenso unanime, pronto, fermo ed universale, dovuto ad una irresistibile attrattiva, anzi che alle idee ed al genio particolare di un paese o d'una classe di persone. Quindi opera della natura dee dirsi, cui invano si resiste. Decretò la gran madre che 'l piacere fosse accessibile a tutti i suoi figli, a tutti comunicabile, e non già privilegio di pochi. L'arti belle il piacere si proposero per iscopo primario de' loro sforzi. Ove questo da pressochè tutti gl'individui di tutte le colte nazioni si ottenga, lo scopo della natura e dell'arte è raggiunto; e questa può credersi alla possibile sua perfezione pervenuta. Stringiamo l'argomento. La musica è fatta per tutti, ma non tutti amano la stessa musica. Eppure si dà una musica che a tutti piace; dunque essa non è la musica

del capriccio, ma quella della natura, e perciò è intesa da tutti, e da tutti ben accolta, e quindi di tutte la migliore, la vera; la sola sicura. Dire che 'l mondo intero è in errore in fatto di sensazioni e di piaceri, è dire che la natura s'inganna, e mal sa che si voglia e c'inspira. Più: dite a costoro: Questo consenso universale si ammette da voi per provare che la Musica vocale italiana, da tutta Europa adottata, sia la migliore d'ogni altra? Sì? E perchè dunque non l'ammetterete per la musica del Rossini, similmente adottata da tutta l'Europa? Non è egli lo stesso argomento? Oltredichè, chi ci è garante che non s'ingannino all'opposto cotesti arcifanfani che regnar vogliono su' nostri sensi? che, fatto monopolio de' nostri piaceri, vogliono che ci divertiamo a modo loro? che la natura decantano, e la natura insultano, contro lei ribellandosi apertamente? Diremo noi con essi, che il buon gusto nell'arti belle sia a' nostri dì smarrito, nel mentre che le opere dei Canova, degli Appiani, dei Camuccini, dei David, emule delle greche, sono sì bene gustate e in tanto nome salite? E codesto buon gusto si sarà perduto tutto in una volta quasi per miracolo? Jeri l'altro noi eravamo ancor tutti Sacchinisti, Piccinisti, Cimarosisti, Paesiellisti, ed appena si presenta lo stile corrotto, noi ci saremo ribellati alle elette cantilene di que' sommi, noi che ancora le troviamo bellissime, ma solo non più nuove? Nella sola musica saremo di subito e cotanto decaduti, da trovar bello il deforme, dolce l'amaro, gradevole il nauseoso: e lo saremo nel secolo in cui la musica vanta più coltivatori che mai? Amico, confessate che chi così ragiona ha gran bisogno che gli si punga la cefalica. Io mi rimetto a voi. Quando il gran Metastasio sosteneva che non si giunge all'immortalità del nome, che col suffragio del popolo, egli insegnar ci voleva che la natura posto avendo in ciascun de' viventi un giudice, che tatto e buon senso si

chiama, e che del bello, del buono, del retto e del vero ci rende atti a giudicare, ove tutti convenivano su di tali materie in una medesima e costante sentenza, quella era inappellabile e sicura. Negar ciò è un accusar la natura, ed un creare tante sorti di bello, di giusto, di buono e di vero, quante sono le teste che muovonsi sulla superficie del globo. Vero è che questo bello e questo buono non sono identicamente gli stessi per le nazioni barbare e per le meglio educate; epperò le musiche turche o cinesi non piaceranno gran fatto alle gentili orecchie de' colti Europei, nè la musica di questi ai rozzi abitanti dell' Oriente; ma sarà sempre inconcensso il principio che in ciascun paese del mondo la musica che generalmente vi piace, sarà la migliore per quel paese, siccome quella che l'intento ottiene della natura e dell' arte, che come dissi è di dilettae;

« Ch' ultima legge a teatral concerto

« È posta in dilettae sensi ed affetti ».

Che però dilettaando tutti in Europa questa benedetta musica del Rossini, hanno un bel scomunicarla i dissidenti. Essa è la musica europea per eccellenza, per decreto dell' infallibil natura. O io sragiono a tiro d'occhio, o queste sono verità incontrastabili. Qualora questa mia soluzione dello stranissimo problema che stiamo discutendo non piaccia agli Anti-Rossiniani, ci diano essi un'altra spiegazione, se loro ne basta l'animo e il potere, dell' inaudito fenomeno di un giovine compositore che invade il regno della Musica, nel mentre che tutte le orecchie eran prese delle recenti cantilene bellissime dei grandi maestri del p. p. secolo, e quelle sforzandoci a dimenticare, in poch' anni *per volentes dat jura populos*, ed il fa suo. La nostra è data. Questa musica trionfatrice è tale; perchè è fatta per noi, e noi fatti siamo per essa. Il genio mostrossi, aprì le labbra, toccò la simpatica cetra, ed un' estasi improvvisa si diffuse per ogni fibra,

vinse ogni core. Che il genio solo sia capace di tali portenti, e che 'l Rossini sia genio, e genio sommo, verità mi sembrano che d'uopo non hanno di ulteriore dimostrazione. Questo bensì io non esiterò a preferire, ed è, che di quanti in un' arte od in una scienza al raro nome di genio agognano a questa stagione, il Rossini è quello cui più d'ogni altro si debbe tal predicato. Due sole riflessioni mi basteranno a provarlo. Tralascierò di dire che, se la sottigliezza dell' intelletto, la forza dell' immaginazione, l'attività dell'animo, ed il calore del sentimento, siccome qualità essenziali del genio hanno a ritenersi, non v' ha chi nel Rossini possa non riconoscere di prima giunta un genio superiore. Così non andrò ripetendo che quel vedere le cose sotto forme diverse dagli altri, quel combinarle in modo suo proprio, e non dietro a teoriche stabilite, quel riprodurle poi effigiate in maniera totalmente nuova, e quel sentire, pensare, esprimersi originalmente, e quel vivere, aggirarsi, avvampare in un incessante entusiasmo, di freno incapace e di posa, sono i distintivi del genio, e quelli pur del Rossini. Le due riflessioni sulle quali mi fo forte sono: Prima che il genio per natura sua è creatore, e creatore di cose, o belle, o grandi, ma principalmente nuove. Inoltre creatore pronto e spontaneo, *id est* operante più per interno impulso, che per effetto di volontà o di riflessione. La seconda, che il genio è fecondo, dovizioso, inesauribile. Ciò posto, chi più genio del Rossini, chi più di lui ferace? chi più di getto e d' *intenzione* emette i suoi parti? Chi di lui più pronto nelle sue creazioni? chi più nuovo ne' suoi concetti? Ricordau forse le storie uno scrittor simile da che c' è mondo? No. Quarantasei opere, e di genere diverso, dettate in soli due lustri, e pressochè tutte accolte con trasporto da tutta l' Europa, formano, parmi, un argomento che non ha pari nelle vite degli artisti; una meraviglia che per la prima volta si legge

nei fasti della musica e degl'ingegni. E questo un prodigio che non verrà creduto dai posterì, ma che noi non possiamo richiamare in dubbio, a meno di negare il sole di pien meriggio. Risuscitino pur altri le bellezze ideali de' Greci; altri l'espressione e le composizioni di Rafaele; altri le proporzioni e l'euritmia del Palladio, e si abbian lod' estesissima, quale ad artefici eccellentissimi si debbe. Ma rigorosamente favellando si dirà sempre genio maggiore quello che crea, che quello che imita. Omero adunque, Dante, Michelangelo, Newton, Metastasio e quegli altri pochi che nell'arte o scienza loro furono creatori di un nuovo genere, od inventori di un nuovo sistema, siccome quelli che più al supremo Creatore sembrano avvicinarsi coll'entea loro forza d'ingegno, il primo grado fra i genj otterranno. Questo perciò a' dì nostri è dovuto al Rossini; egli nel ramo delle umane discipline da lui coltivato si fe' più avanti che i diversi genj che visser alla sua epoca nel loro, col mostrarsi più creatore di essi. Si ricordino i conoscitori, professori o dilettanti di musica, che, 15 anni sono, era sentenza che correva nelle bocche di tutti, che a questa stagione non fosse più possibile trovar passi nuovi e melodie nuove, perchè li giunti prima di noi avevan tutto mietuto e perlustrato, e quindi non si poteva che prendere da essi a prestanza, o dare in istravaganze prive di grazia e di bellezza. Interrogato un celebre maestro tuttor vivente sul valore di questo nuovo sole, dell'armonia, e sull'ecclissare egli o no i grandi maestri che lo avevano preceduto, candidamente rispose: *Il ne nous efface pas, mais il nous fait oublier*. Modestissima, quanto verace sentenza.

Ora che chiamai sole dell'armonia il Rossini, perméttetemi che ne rilevi alcun poco le macchie, onde non crediate ch'io nel mirar tanta luce ne sia così rimasto abbagliato, che a più altro vedere non vaglia; o ch'egli, il signor sole, non lasci cosa

alcuna in lui da desiderare. Prima sua macchia si è quell'abuso ch'ei fa talvolta della prosodia, allorchè l'accento proprio dell'idioma non rispettando abbastanza, fa sonar le parole quel che non deggiono, e la lingua sacrifica e manomette. E da attribuirsi questa macchia, sì facile per altro a levarsi, alla fretta con che egli scrive, più per ispirazione operando, che per riflessione. Altra ne è quel confondere talvolta i generi; difetto in cui, fuori del Gluck e del Salieri, caddero più o meno tutti i grandi compositori de' nostri giorni coll'inserire tal fiata nelle loro composizioni serie e di carattere grave e sublime de' passi allo stile medio o giocoso appartenenti. Anche a questo difetto egli potrebbe riparare col ritoccare quà e là le sue partiture, e, sospendendo l'azione del genio, a quella sottoporsi della fatica e del talento. Come sapete, il genio è quello che crea, il talento quello che corregge e perfeziona i parti del genio. Altra sua tacca si è quel terribile strepitare di stromenti, che talvolta assordano l'uditore; onde al dar dei tromboni, al tempestar de' colpi sulla gran cassa, e sibilare degli ottavini *Garganum mugire putas neius et mare Tuscum*, od urlare dall'antro con Sterope e Bronte il *nudus terga Pyragmon*. So che non senza ragione il Rossini adopera tanto frastuono, e già v'accennai di sopra ch'egli con queste grandi masse di scuro cerca un maggiore effetto ai passi limpidi e chiari; il che è verissimo ch'egli ottiene; ma pure un po' menò di romorosa prodigalità non farebbe male a' suoi nobilissimi lavori, ed appagherebbe il Pubblico, cui non va sempre a genio quel comperarsi un piacere col mezzo d'un dispiacere. Questa moneta si spende sempre mal volentieri. Altra menda viene apposta al nostro sole, e si è la prolissità. Egli talvolta, segnatamente ne' pezzi concertati, sembra aggirarsi in cerca della meta, e non trovarla; dal che ne ridonda la soverchia lunghezza di taluna delle sue

Opere. Anche questo difetto proviene dalla fretta con cui emette i suoi parti. Cicerone si scusava d' avere dettata una lettera lunga, perchè mancato gli era il tempo da farla corta. Si rimprovera altresì al Rossini a quando a quando del controsenso nel colorito delle parole. Per dar risalto alla musica romoreggia talora ove il senso porterebbe un cantar basso e represso, e viceversa.

Per ultimo dirò al Rossini, che malgrado l'essere ciascuno padrone del suo, pure amerei ch'ei ripetesse un po' meno certi suoi passi prediletti, perchè quando una volta ne fe' dono al Pubblico, egli non ha più il diritto di riprenderseli per regalaraglieli più volte ancora. Anche fra gli amanti quel

sentirlo replicar troppo mi piace

ha i suoi confini. Già vi accennai sul principio di questa mia che, fra i maestri, *al solo* Rossini si faceva questo rimprovero di ripetersi, e ch'io lo risguardava perciò come un elogio; ma riflettendoci meglio, discopro altre ragioni di questa distinzione, e sono: che gli altri compositori si ripetevano un po' meno; poi, che le loro ripetizioni non erano ordinariamente di passi cotanto notabili per la loro stessa bellezza, onde imprimersi indelebilmente nella memoria, come sono questi che ripete il Rossini. Risponderà il valoroso compositore che avendo composte 46 opere in soli 10 anni, era quasi impossibile il non cadere in qualche ripetizione. Potere il Mozart non ripetersi perchè scrisse 13 opere in 24 anni, che vale *una* per biennio; ma non così egli il Rossini, che ne scrisse per biennio più di *novè*. La furia del comporre non ammettere questa sorta d' esami e di sofistiche pretensioni. Di molto peso sembrar deve una tale giustificazione; ma io, a costo d'essere notato pel massimo degl' indiscreti, non gliela valuto gran fatto, ed esigo che il Rossini che crea, dimentichi tutto che il Rossini ha creato. Vi par troppo? Non

desisto. Col genio si può, e si deve essere indiscreti. Pure a sua discolpa voglio ancora far due parole. Sapete perchè codeste ripetizioni divengono più sensibili al comune degli uomini? Perchè questa avventurosa musica del Rossini non dà pace al mondo. Voltata e rivoltata in cento guise, adattata a tutti gli stromenti, bene o male che corra, si fa servire la poverina ad ogni uso e mestiere: e queste amabili cantilene le sono poi tanto docili e discrete, che si prestano a che si vuole, e si lasciano travestire, troncare, ritessere a piacimento. Divenute guerriere marciar le senti in testa ai battaglioni, e giulive echeggiare ne' reali banchetti, e dall'organo maestoso riempire la casa del Signore. Ora ne' teatri medesimi, abbandonato il canto, vi animano le pantomime, e l'usata noja vi combattono delle azioni ballate. Le bettole poi, i trivj, gli androni e le piazze, di che altro mai risuonano di e notte sulle scordate viole degli orbi e degli scioperati? Passeggia la rossiniana melodia su tutti i fortepiani; n' esce per le cannuce di tutt' i garrigioni, di tutti gli organetti da camera, e ti scappa fin dalle mostre di ripetizione; talchè omai più non ci resta che udirla dall' alto delle sacre torri, o nelle boscaglie ripetuta dai piumati loro abitatori, allo stesso modo che dalle dorate gabbie la cinciachiano giulivi i loro prigionieri compagni. Altri nèi nel Rossini io non discopro, ed è dover mio d' avvertire che dei succitati difetti ben pochi se ne riscontrano nella *Zelmira*, che è l' oggetto principale di questa mia. Le due quinte, gli accordi men regolari, o le appoggiature innalzate talvolta al grado di note fondamentali, e tali altre sfuggevoli inezie, di cui l' occhio dell' accigliato censore nello spartito s' avvede e compiace, ma che l' udienza non può discernere nell' andare della melodia che la rende oltre modo beata e

contenta

Dell' ultima dolcezza che la sazia,

sono a riporsi fra le minime licenze, che a' fanciulli non van perdonate, ma che ai provetti mai si rinfacciano.

Vi ho promesso di parlarvi un po' più a lungo degli egregi virtuosi che eseguiscano la *Zelmira*. Eccomi di parola. La signora Colbran-Rossini ha un dolcissimo metallo di voce, tonda e sonora, massimamente nei tuoni di mezzo e ne' bassi. Un cantare finito, puro, insinuante. Non ha slanci di forza, ma bel portamento di voce, intonazione perfetta e scuola forbitissima. Le grazie poi vanno spruzzando di nettare ogni sua sillaba, ogni suo fiore, ogni volata, ogni trillo. Cantante di primo rango la mostrano le volate di quasi due ottave per semituoni nette e perlate, e gli altri eletti artifizi del suo canto. L'azione sua è nobile e composta, quale a bella matrona conviensi. La Echerlin ha una voce ingenua, fresca e sonora, quantunque non fortissima; buon metodo di canto, bel portamento della persona, azione ragionevole e ben regolata sono i suoi pregi. Questi risaltano singolarmente nella sua aria, in cui passando leggiadramente dal contralto al soprano, col suo felice diapason dell'uno e dell'altro ci fa sentire la dolcezza, e s'attrae applausi grandi e sinceri, e che van crescendo ogni sera.

Nozzari è più baritono che tenore, ma dotato di forza non comune e di molta estensione di voce. La sonorità de' suoi bassi va del pari con quella delle sue voci acute, nelle quali prende di salto il G e l'A. Egli possiede un bel metodo di canto, e, fra l'altre sue qualità, quella di staccare anche nei *presti* siffattamente un tuono dall'altro, che la sua voce sembra batter l'incudine, e numerare se ne possono i colpi ben intuonati e distinti. Questo artificio dà alla sua declamazione ne' passi di sdegno concitato un'energia indicibile, e che lascia in forse l'uditore se questo virtuoso sia più come attore valente o come musico.

Il basso Ambrogì sortì dalla natura una voce dolce insieme e gagliarda, che riempie ed appaga l'orecchio nelle corde più basse, ed acquista dell'amabilità a misura che sale. Egli maneggia questo suo stromento assai bene, e non azzarda cosa che a basso non convenga, o sia d'esito men che sicuro. Ambrogì è pure ottimo attore, e non si perde sillaba del suo discorso, quantunque reciti la parte di un monarca oppresso dagli anni e dalle sventure che lo sbalzarono dal trono.

Botticelli, altro basso, vanta parimente un bel corpo di voce, e brillerebbe in quest'opera assai più, se più vi fosse adoperato. Quanto fa, lo fa bene, sia per rapporto al canto, che per l'azione.

Veniamo al David. Questi è il Moscheles, il Paganini del canto. Allo stesso modo che que' due despoti del loro istromento lo scorrono in ogni senso prodigalizzando le meraviglie, e beffandosi delle difficoltà; così costui maneggia da padrone assoluto la sua non perfettissima, ma estesissima voce, e ti spaventa con ciò che arrischia, e t'invola a te stesso con ciò che eseguisce. Cantante in vero da stordire. La voce di suo padre era più eguale. Questa è più ardita e varia. Vuoi forza? Egli dal fondo del petto ti slancia nell'udito un sì possente volume di voce che tuonare ti sembra. Ed un attimo dopo, vuoi grazia, amore, dolcezza? egli ti lega l'anima, t'inebria, ti bea colla amabilità delle sue tenere espansioni. Costui gareggia egualmente co' bassi, che coi soprani. Il suo falsetto va fino all'E sopracuto. Per bravura d'esecuzione vi basti, che staccandosi dalle corde basse azzecca d'un salto coa trillo vibratissimo quelle del soprano. Accavalla volate sopra volate: scende, sale, s'aggira a piacere per semituoni, come sottil battello sull'onde increspate da un zefiro voluttuoso, e passa dal grave al leggiadro, dall'austero al leggiadro, dal forte al delicato con singolar disinvoltura e felicità. Aggiungete a cotanta maestria un'azione vera ed

energica, un porgere tutto anima e calore, che svolge ed illude a sua posta l'animo dell'uditore, e la ragione n'avrete dell'entusiasmo che produsse nel Pubblico di Vienna questo cantor portentoso. Addio.

Vienna, il 5 di maggio 1822.

Tutto vostro

GIUSEPPE CARPANI.

PS. Mi capita sott'occhi il N.º 66 della gazzetta di Firenze, e vi trovo uno *Scritto sulle opere musicali del celebre Rossini*, lavoro di un di lui avversario che si copre col manto di conciliatore. La volpe vuol ire a Loreto. Vi si dicono però delle sensate cose là dentro, e vi si vede l'uomo di mestiere e d'animo discreto. Per lo che giudicate della mia meraviglia nel trovarvi un'accusa ingiustissima portata da quell'anonimo contro il grande maestro, e la quale non regge nè in fatto, nè in raziocinio. Io non so tacermi, e metto all'istante mano ai ferruzzi per oppugnarla. Questa si è, *che non s'incontri ne' suoi drammi alcun pezzo che abbia fatto versare lagrime agli uditori, come fecero in altri tempi l'aria « Se cerca, se dice » di Pergolesi nell'Olimpiade; l'altra « Se il ciel mi divide » nel Poro di Piccini, ecc.; e varj pezzi della Nina di Paisiello.* La risposta più pronta ed acconcia sarebbe, signor anonimo, avete mai assistito all'*Otello*, alla *Cenerentola*, alla *Elisabetta*, alla *Zelmira* ben eseguite? Se sì, e non versaste una lagrima, credete a me che Dio non vi ha dato il dono delle lagrime; e Rossini non ne ha colpa. Ma non istà quì la mia risposta categorica. Io ho l'onore di dirvi, signor anonimo riverito, e ve lo intuono *ore rotundo*, che le succitate lagrime versate al « *Se cerca, se dice*, » al « *Se il ciel mi divide* », ed alla *Nina*, non si debbono che per pochi centesimi alla bellezza della musica. Il merito ne è presso che tutto de' versi e dell'arte del cantante:

del Metastasio cioè e del Farinelli, del Metastasio e della Deamici. Ed in quanto alla *Nina*, le si debbono al commoventissimo dramma francese, che colla musica di Dalairac, e coll' azione vivissima della Dugazon fece piangere tutta Parigi, prima che io, traslattandolo in italiano sotto la stessa musica, facessi piangere senza alcuno mio merito al teatro di Monza e di Milano i cuori ben fatti, mercè il talento della Morichelli aggiunto alla forza delle parole. Un anno dopo il Pacsiello pose in musica quelle stesse mie parole, e fece un capo d'opera, ma del quale non avevano bisogno le lagrime degli uditori per iscorrere abbondantemente all' udire gli acerbi casi e i lagni dell' amorosa impazzita. Volete di più? Ho visto spetrarsi i cuori più duri all' *Artaserse* del mediocrissimo Mortellari; ma chi strappava quelle lagrime? Mortellari? Dio l'abbia in gloria! Il Metastasio e Pacchierotti. E che ciò sia verissimo, chi non piange o non ha pianto al solo leggere i tenerissimi drammi del cesareo poeta senza il corredo delle parlanti note? La musica per chi ha un cuore, e legge que' pezzi di cielo, è un di più perchè pianga, e può farne di meno se vuole. Prima di tradurre la *Nina*, mi ricordo ch'io piansi come un fanciullo nel leggere la scena fra lei e suo padre, ch'ella non riconosce. Sentite anche questa. Al suddetto teatro di Monza ne' *Due ragazzi savojardi*, da me pur traslatati dal francese con musica di Dalairac, fu aggiunto nell'atto II un *rondeaux* per la Codecasa. Le parole erano « *La mia mamma cara cara ecc.* » La tragica situazione di quel povero figliuolo cui si voleva far abbandonare l'amata mamma, e la maestria dell'attrice movevano al pianto chiunque l'udiva: ah! vedete il potere d'una musica squisita, griderà qui l'anonimo. Ebbene: essa era appena tollerabile, e sapete di chi erano quelle note così efficaci? Del più debole compositore che abbia mai esistito. Erano mie. Oh! sta a vedere che

ragionando sulle basi dell'anonimo io mi porrò dunque una fiata a livello di un Pergolesi, d'un Piccini e d'un Paesello! Questa sì che sarebbe una logica lagrimevole. Finianola. S'abbiano pure la debita lode i maestri che sanno vestire di note analoghe ed espressive i pensieri del poeta; ma non si attribuisca loro il vanto che più al poeta ed all'attore di solito si debbe, che non al compositore della musica. Meno poi si condanni il Rossini, se ciò che non è, si fosse; cioè, se non si piangesse nell'udire le divine musiche ch'egli compose su' drammi cotanto da quelli dell'inimitabile Metastasio diversi. Date al Rossini un poeta esimio, siccome il sullodato: dategli un Farinelli, un Marchesi, un Pacchierotti, una Todi, una Deamici, e farà piangere i sassi. Come pretendere ch'ei debba intenerire col mettere in musica de' versi, che a chi ha sapore di poesia muovono la voglia di bestemmia piuttosto che di lagrimare? Ad onta di ciò sentisse l'anonimo il David in questa *Zelmira*, e vedrebbe di che è capace la musica di un Rossini quando sorte animosa e patetica dalla bocca di un David! Sì; non ne dubito; ripiglierebbesi egli allora l'ingiusta accusa, e si vergognerebbe d'averla inconsideratamente promossa.

Hietzing 13 giugno 1822.

Dizionario biografico cronologico diviso per classi degli uomini illustri di tutti i tempi e di tutte le nazioni, compilato dal prof. LEVATI. — Milano, MDCCCXXI, per Nicolò Bettoni, in 8.º

Dizionario biografico cronologico diviso per classi degli uomini illustri di tutti i tempi e di tutte le nazioni. Classe V. Donne illustri. Volume I. — Milano, MDCCCXXI, per Nicolò Bettoni.

AL primo volger l'occhio sopra questa compilazione del sig. prof. Levati abbiamo dovuto osservare una ingegnosa particolarità, giustamente meritevole di esser notata; ed è che l'opera sua procede a forma della scrittura ebraica. Tutti sanno che i libri degli Ebrei incominciano precisamente dalla pagina in cui i nostri finiscono; e così appunto ha fatto il signor professor Levati in questo suo *Dizionario biografico cronologico*, poichè avendolo diviso in cinque classi, egli incomincia dalla V.^a, sicchè concedendogli benignamente Messer Domeneddio di tirare innanzi il comodissimo mestiere del compilare, egli ci darà poi la classe IV.^a, poi la classe III.^a, poi la classe II.^a, poi in fine la I.^a perfettamente conformandosi all'uso del rabbino Maimonide, del rabbino Abenezra, del rabbino Kimcki, e di tutti gli altri rabbini che hanno scritto nella lingua d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe, i quali, siccome afferma nelle note cronologiche delle generazioni ebraiche il dottissimo P. Calmet, incominciavano sempre dove noi siamo usi finire.

Giusto è dire però che il sig. Professore ha prudentemente messo un segnale onde avvertire che quantunque egli pubblichi quest'opera col metodo della scrittura ebraica, egli non appartiene punto a Israello. Così per avventura gli Ebrei di Roma, sebbene in tutto il rimanente del loro

Bibl. Ital. T. XXVI. 21

vestire si conformino ai Cristiani di quella santa città, mettonsi sul cappello quel pezzo di stoffa gialla che chiamano *Sciamano*, per avvisare ch'essi non sono Cristiani. Il segnale usato dal sig. Professore è un *discorso preliminare* dichiarativo di quanto appartie e a tutta l'opera. L'interesse suo come compilatore, e quello più forte del librajo come venditore, volevano necessariamente che gli avventori sapessero che merce fosse in generale quella di cui s'intende far esito. Perciò si è veduto che non tornava conto a mettere questo *discorso* in ultimo. Della qual saggia previdenza noi non abbiamo che a commendare compilatore ed editore.

Noi avevamo limitata a questi termini l'allusione, che pareaci ovvia al primo riguardare l'opera del sig. *Levat*. Ma abbiamo dovuto vedere che sonovi molte persone, le quali spingono quest'allusione più innanzi. A dir vero noi abbiamo opposto loro, ch'esse scherzavano alquanto malignamente; e che non avremmo fatto alcun caso della loro opinione. Ma esse ci hanno risposto altamente che sono a così pensare condotte dal loro intimo senso, e non da cattivo affetto; che nella storia delle lettere entrano le giuste opinioni e le vane, e il tempo solo essere quello che fa sparir queste, e mette quelle in onore; che la *Biblioteca italiana* per istituto suo accumula documenti per la storia delle lettere, e perciò che dobbiamo registrare anche le opinioni loro. Non abbiamo saputo replicare a sì incalzanti argomenti. Però nel registrar qui cadeste loro opinioni non lasceremo quà e là senza replica ciò che ci parrà detto meno giustamente. Questa opera, quando sarà finita, non potrà al certo nascondersi a chi nel processo de' tempi eseguirà visite domiciliari per cercare i cattivi libri da dare alle fiamme; e non sarà mai per colpa nostra che tocchi tale infortunio al *Dizionario biografico cronologico* del professor *Levati*.

S'incomincia adunque dal dire che quel *Discorso prelininare* equivale alla pratica di gridare ai passanti le universe cose che s'hanno in bottega, poichè il sig. *Levati* con molta fiducia trombetta cosa nel suo *Dizionario* sarà, e cosa non sarà. — Codesti signori non hanno dunque osservato che chiunque ha mercatanzia da vendere, buona ch'essa sia, o scadente, s'ingegna come può per esitarla.

« La prima cosa, aggiungono per prova codesti signori, che tal venditore fa in predicazione delle sue robe vecchie è di discreditare tutti i fondachi, coi quali egli si mette in concorrenza, e la cui riputazione può nuocergli. Così il signor *Levati* principia dal far la rassegna di tutti i dizionarj storici prendendo il filo da *Suida* e tirando giù con *Carlo Stefano* e con *Juigné* che tradusse in francese l'opera dello *Stefano*, e con *Nicola Lhoyd*, inglese, che l'aumentò; e viene in seguito al *Moreri*, al *Leclerc*, al *Bayle*; indi all'*Advocat*, al *Barral*, al *Feller*, al *Chaudon* e *Delandine*, e giunge fino alla *Biografia universale antica e moderna* che si stampa a Parigi; e a mano a mano ch'egli li nomina, li va censurando e discreditando quanto più può. Fortuna per *Niceron*, per *Adelung*, per *Denina*, per tantissimi altri, de' quali non si è ricordato! — Rispondiamo. L'uomo non è padrone della sua memoria; e forse questi ultimi nomi non erano nelle prefazioni de' libri che il sig. *Levati* ha consultati. Nè vi poteano poi essere molti libri d'Italiani, che come in altre cose, anche in fatto di dizionarj storici, bene o mal fatti, hanno preceduti tutti gli altri, come p. e. quello degli *Uomini illustri* del *Pastrengo*, e tali altri. Questa ci pare buona ragione per fargli giustizia.

» Vedete tra le cose dal *Levati* messe innanzi per dir male della *Biografia universale* ciò che allega contro la lentezza con cui procede la stampa di quell'opera. *Una sì grande tardità*, dic'egli, *provviene forse da tanti articoli consacrati alla memoria*

di persone che noi crediamo più presto degne d'oblio che di ricordanza » — Ebbene! vuol dire che di tali articoli non se ne scorderà neppur uno nel *Dizionario* del sig. *Levati*, almeno parlando di quelli che non saranno stati stampati nella *Biografia universale*. E se aveste dato uno sguardo al Volume I, non vi avreste trovato articoli che di donne di nome elettissimo, e di merito posto a tutte prove.

» Vedete l'accortezza del venditore là dove, dopo aver detto il cattivo e l'inutile che trovasi negli altrui magazzini, e detto pure come nel suo la merce sarà divisa in *cinque classi*, comprendenti, la prima i *legislatori*, i *re*, i *guerrieri*; la seconda gli *scienziati*; la terza gli *uomini di lettere*; la quarta gli *artisti*; la quinta le *donne illustri*; viene a soggiungere sopra ognuna i suoi bisogni! Con che industria singolare obbliga il pubblico ad allargar gli occhi e la bocca per meraviglia! Per esempio, poichè la prima classe offre un *vastissimo campo arato*, colto e mietuto da moltissimi scrittori, per la gran ragione, dic'egli, che i *panegiristi si veggono il più delle volte ai piedi dei troni, nei gabinetti de' ministri, sui campi di battaglia* (sebbene veramente quì non trattisi di panegirici, ma di semplici articoli di storia, e sia chiaro che gli uomini esercenti sulle nazioni la potenza convertono necessariamente a sè l'universale attenzione), egli avverte, *che la mente si dovrà assottigliare nel discernere chi è degno d'essere tratto dall'oblio, e chi merita di giacere nelle sue tenebre* ». — Censori! Voi volete forse dire che nella compilazione del Volume I della classe V.^a non apparisce ch'egli abbia *assottigliata* gran fatto la mente a questo effetto: che ivi troviamo veramente molte e molte povere pettegole di donne, che dorrannosi d'essere tratte di là, dove avranno a ricadere tantosto. Ma ciò che è grosso, vuol tempo per assottigliarsi; e il sig. *Levati* ha preso tempo, poichè l'impegno suo è per la *classe I.^a* la quale dovete ricordarvi che sarà l'ultima ad

essere stampata. Siate dunque giusti; ed osservate infine che il sig. *Levati* ha conosciuto quanto era d'uopo fare. E non vi sono scrittori che non sanno nemmeno questo? E noi dobbiam dichiararvi che teniamo quel concetto del sig. *Levati* modesto insieme e sentenzioso; e sommamente atto a mettere i lettori del suo *discorso preliminare* in grata fidanza; e con ciò poi si assicura un favorevol giudizio per parte di tutti quelli che saranno stati contenti di aver letto quel *discorso* senza cercare più avanti.

« Egli è però vero che anch'egli riconosce la necessità di operare diversamente, poichè, dic'egli, *tale è la condizione delle umane cose, che talvolta non si può a meno di non consacrare qualche pagina alla memoria di alcuni ribaldi*. E mentre credevamo che ci dicesse, che nella sua I.^a classe, se non desse luogo anche ai ribaldi, non compilerebbe che pochissimi articoli, e ridurrebbe poco meno che al niente la parte più clamorosa e più nobile della storia umana; egli vien fuori con un punto interrogativo, domandando a noi chi fosse più empio del duca *Valentino*. E senza poi darci tempo di rispondere, immediatamente soggiunge: *il quale fu tiranno distruttore di popoli e delle provincie, sitibondo immoderatamente del sangue umano, esempio a tutto il mondo d'orribile inumanità e perfidia, e dal quale come da pubblico ladrone furono ammazzati sì crudelmente sotto la fede tanti nobili e signori; e che non si asteneva ancora dal sangue de' fratelli e dei congiunti, ora con ferro, ora con veleno incrudelì nell'età miserabili eziandio alla barbarie de' Turchi*. E che più vecchia merce adunque di questo furioso accumulamento di cose, dette già del *Valentino* al tempo delle sue sciagure, o dopo che non vivea più, da quelli che dalle azioni di lui furono esasperati, esagerate quindi da tante passioni, contro le quali quel Principe pei grandi suoi intraprendimenti ebbe a lottare, e nelle oscillazioni delle medesime ripetute da scrittori che o non vollero

o non seppero giudicare di lui dal complesso delle circostanze, nelle quali egli si trovò. Noi non vogliamo certamente renderci complici suoi giustificandolo. Ma diciamo che chi oggi vuol fare di tal uomo un articolo biografico dee ragionare con più senno le azioni di lui. E vedrassi allora che la *granta della ribalderie del Valentino*, come il sig. *Levati*, compilando vecchie carte, s'avvisa di dire, presenta concetti d' alte cose, all' eseguimento delle quali nella maniera che il tentò quel Duca, concorse più la ragione de' tempi, degli uomini e delle cose, che l' indole d' inumanità e di perfidia, di cui il signor *Levati* parla sì enfaticamente e sì furiosamente. E se d' altro si diletta il signor Professore che di andare alla raccolta di ciò che fu scritto dai più, senza cercare le ragioni dello scritto; e se avesse forza di pensare da sè, ben vedrebbe qual *velame squarciò il Macchiavelli*, e come codesto sommo ingegno avea colto il punto vero, a cui il *Valentino* mirava, e come chiaramente comprendeva che se vi fosse giunto, in tanta ammirazione di quel Principe sarebbero tratti anche oggi gli uomini, che delle parziali calamità, delle quali ora tanto e solamente si fa rumore, nulla o poco si parlerebbe, riguardandole al più come accidenti della umana condizione. Dal modo poi con cui il signor *Levati* parla del *Valentino*, possiamo agevolmente congetturare come sia egli per giudicare di tanti altri uomini ». — Misericordia! Signori. Censori terribili! Misericordia! Ma infine con che diritto mai potreste voi pretendere che il sig. *Levati* s' impegnasse in considerazioni politiche, ed entrasse nei segreti del *Macchiavelli*? Egli non è già professor di politica. È vero che alquanto più sopra ha parlato dei troni dei re, dei gabinetti de' ministri, dei campi di battaglia; ma dovete ben capire che di tali cose non ha parlato se non oratoriamente. Così adunque ha fatto ancora parlando del *Valentino* e del *Macchiavelli*. Ha letto in parecchi libri le

accuse date al primo, e le giustificazioni fatte al secondo; ed egli ha ripetute le une e le altre. E fate voi per queste cose tanto rumore? Siate con esso più giusti. Egli è modesto e pacifico; ed aggiungendo a queste virtù la buona intenzione compila con lieto e sicuro animo il suo *Dizionario*, in cui è certo che sarà infine tutto quello che vi sarà; e vi sarà come potrà esservi.

« Ed anzi in esso viene a confermarci, rispondono i severi censori del sig. *Levati*, quel confondere ch'egli fa la ragione della *Biografia* con quella di un *Dizionario biografico* là dove parla della utilità comparativa della storia che riguarda le vicende de' popoli, e di quella che espone le azioni degli uomini in particolare. Aveano ragione *Montaigne* e *Rousseau*, ch'egli cita, preferendo per la istruzione de' privati la lettura delle *vite* a quella della *storia*. Nella *storia* gli uomini sono rappresentati in certi determinati istanti, e adorni di vestimenta pompose; nelle *vite* sono contemplati com'erano in casa, in famiglia, in mezzo agli amici, nella camera dove si credevano meno osservati. Tutto questo va bene: ma i particolari esposti nella *vita* di un uomo possono vedersi in un articolo di un *Dizionario biografico*? Per sorprendere ed ingannare l'avventore, il rigattiere gli dà ad intendere che l'abito messo in mercato è fatto al suo dosso, che gli sta eccellentemente bene alla persona, che gli farà buona riuscita: ma poi, se l'avventore lo compera, lo troverà mal adattato, incomodo, e ben presto sel vedrà o scucito, o squarciato, o scolorato. Così possiamo aspettarci noi del *Dizionario biografico cronologico* del signor *Levati* per ciò che riguarda l'utilità ch'egli predica. Distinguiamo con miglior consiglio cosa da cosa. *Dizionario biografico* qualunque, quando è fatto con buon criterio, è uno strumento utilissimo per prendere una superficiale infarinatura di assai cose per chi non vuole aver la pena di studiar oltre; o per soccorrere alla

memoria anche dei dotti alla opportunità senza perdita di tempo. Ma su che fondamento dirlo soccorso della educazione del cuore? Perchè si ricorda che tale scellerato uomo pagò il fio di sue malvage azioni? E non hai nella storia maggior numero di scellerati, a cui tutto andò bene; e tale di virtuosissimi che perirono della sorte dovuta ai malvagi? Alza l'ingegno alla contemplazione delle umane vicende; e lascia le insulse ciance agl'ignoranti». — Noi non crediamo in coscienza che questa predica sia fatta a proposito. Per gl'ignoranti voglionvi libri da ignoranti. Anzi se certi libri, che codesti Censori del sig. *Levati* direbbero buoni, fossero proposti agl'ignoranti, non sarebbero da essi letti, e per ciò non sarebbero nemmeno comprati. Or l'editore che intende di vendere i libri che stampa, e che sa che gl'ignoranti nella moltitudine degli uomini che competentemente leggono, sono in proporzione di un milione a cento al più, ha avuta cura di far compilare questo *Dizionario biografico cronologico* in maniera che possa piacere agl'ignoranti. E sia detto con vostra pace, Censori zelanti, l'editore otterrà il suo intento; e il grido del sig. *Levati* per questa voluminosa opera andrà altissimo, perchè in essa gl'ignoranti troveranno le tante cose che non udirono mai, e tutte messe alla loro portata. Se il sig. *Levati* si fosse messo in testa di ragionare sugli *uomini illustri*, sulle loro azioni, e sui giudizj che se ne sono fatti, oltre che sarebbe entrato in una messe non sua, non sarebbe stato letto dagl'ignoranti perchè qu sti non lo avrebbero capito. Però come nissun ignorante vuole essere tenuto per quell'ignorante ch'egli è, bisognava nel *Discorso preliminare* dire le belle cose che ha dette il sig. *Levati* sul pregio degli articoli del *Dizionario biografico*, confondendo questo colla *Biografia*; e facendo credere che negli articoli del medesimo si troverà sugli *uomini illustri* quello che può trovarsi nelle *vite* loro. Voi risponderete che

così gl'ignoranti resteranno sempre ignoranti. Censori indiscreti! V'ha egli detto il sig. *Levati*, che col suo *Dizionario* voglia farli diventar dotti?

Noi credevamo d'aver messi dalla parte del torto codesti Censori, quando sono venuti a nuovi assalti. « Il sig. *Levati*, hanno essi detto, intitola questo suo *Dizionario* non solamente *biografico*, ma eziandio *cronologico*; e mentre tutta la cronologia ch'egli vi mette, si riduce alla pura materialità di ordinare secondo il prima e il poi i nomi incomincianti colla stessa lettera, finisce confessando, che *non fu sì rigoroso seguace dell'ordine cronologico da dividere o nomi eguali, o personaggi appartenenti alle medesime famiglie quando non fossero per lunga età divisi: onde, dic'egli, l'una dopo l'altra si succederanno le due Aspasiae, le due Artemisiae, le tre Arsinoi, le due Adelaidi, e così via discorrendo.* — Qui ancora, o signori, perdonate, v'è troppa severità. Egli è certo che in questo *Dizionario* vien detto quando un tale o nacque, o morì, o fece tale altra cosa. Si parla adunque di tempo; e ciò vale quanto dire di *cronologia*, che è la scienza de' tempi: nè potrete negare giammai, che dove il sig. *Levati* pone alcuna di quelle date, non venga a dimostrare ch'egli possiede la scienza de' tempi, ossia la scienza cronologica. Giustamente adunque egli ha chiamato *cronologico* il suo *Dizionario*. La cosa è dimostrata.

« Ma noi dubitiamo s'egli sappia di *cronologia* oltre quanto in riferire le date prende di quà e di là ove le trova scritte. Per esempio, uno che sappia menomamente di *cronologia*, si esprimerà egli come fa il sig. *Levati*? Parla degli *strafalcioni cronologici solenni* del *Dizionario portatile delle donne celebri* stampato in Parigi nel 1788. Ecco le sue parole. *Nell'articolo Anna di Savoia, moglie dell'imperadore Andronico III si narra ch'essa fece il suo ingresso in Costantinopoli con una magnificenza straordinaria correndo l'anno 1537 (voleva dire 1337);*

e chi ha appena accostate le labbra al fonte della storia sa che in quell'anno splendea la mezzaluna sulle torri di quella metropoli. Non diremo che più ragionevole e più civil cosa era il credere l'errore opera di chi stampò, e non di chi scrisse; nè fa obbietto che quell'errore sia ripetuto. Nel volume I del sig. *Levati* s'incontrano date sbagliate; nè perciò le attribuiremo a lui. Diremo bensì che chi ha presente appena la cronologia degli almanacchi sa che *Maometto II* prese Costantinopoli nel 1453. E perchè dunque quella circonlocuzione certamente asiatica dell'anno in cui *splendea la mezzaluna sulle torri?* massimamente poi, che non era da quell'anno solo, ma da ottantaquattro ch'essa vi *splendea* ». — Vogliamo accordarvi, Censori indiscreti, che quando il sig. *Levati* scriveva, non avesse pronto sul tavolino il *Langlet*, nè volesse perder tempo a cercarlo. Che però? Egli si tene prudentemente al largo per essere sicuro del fatto suo. Infine egli vi ha data una bella frase poetica; e precisamente un verso endecasillabo con quello

splendea la mezzaluna sulle torri,

che non avreste avuto, se avesse detto semplicemente a modo vostro *sa che quella metropoli fu presa dai Turchi l'anno 1453*. Del resto, si chiamare quel verso una circonlocuzione asiatica, noi protestiamo di farvene carico di coscienza.

» Appunto le frasi e le parole che il prof. *Levati* usa quà e là, offrono motivi di censura. Per esempio, egli vi ripete quanto più può *pinza per piena*: egli vi dice *avvenenza* per *avvenenza*; egli vi mette *rampollarono* per *germogliarono*; *indirisse* per *indirizzò* o *diresse* ». — Signori! Vorremmo avvertirvi che queste possono essere parole del *trecento*; ma prevegghiamo la risposta che ne darestie. Andate innanzi.

« Fa un bel contrasto con queste cruschevoli affettazioni il vedere congiunte le *fralezze di nuzze sensibile*; nè qui certo si citerà il *Pataffio*, o altro

valente meno del *Pataffio* ». — È vero, signori. Ma dovete ricordarvi, che l'opera deve essere letta dagl'ignoranti; e gl'ignoranti leggono volentieri i nostri libri, ne' quali abbonda la parola *sensibile* usata in senso morale. Speriamo che non avrete altre eccezioni da fare sulla lingua del professore.

« Lungo sarebbe andare in busca di tali minuzze. Ma come tacere delle tante frasi bastarde che gli sono famigliari? Crediamo frase bastarda quella che abbiamo riferita parlando del *Valentino*; *incrudelì nell'età miserabili eziandio alla barbarie dei Turchi*; perchè v'è a scommettere un bel *tre centesimi* contro il calamajo del Professore, che di cento che leggano quel passo, novantanove non lo intendono, e l'uno che rimane, si ferma domandando cosa abbia voluto dire. Crediamo frase bastarda *sbramare le sue voglie*, perchè le *voglie* non sono che le *brame*; *svogliar le voglie* sarebbe per lo meno un parlar arabo. Per esempio egli: *riunivano i due estremi*, vi dice e que' due estremi, de' quali parla, dianzi non erano omai stati uniti. Signori! Ogni uomo corre; e non è meraviglia, se talora accade che uno batta il naso per terra. Quello che a noi pare di potervi dire si è che il sig. professor *Levati* qualche volta vi solleva lo spirito con alcune locuzioni eroiche, le quali vi debbono tanto più essere grate, quanto che non ve le sareste aspettate in mezzo a un parlar piano com'è quello del suo *Discorso preliminare* e della sua *Prefazione*. Vi potremmo indicare qualche dozzina di passi: contentatevi di questi pochi. *Addusse infiniti lutti agli Achei*. *Monti non ha frase più maestosa nella sua Iliade*. *Accogliere gli uni e gli altri ne' conculcati talami*. Vi sfidiamo a trovare in *Parini* espressione più alta di questi *conculcati talami*. *S'avvennero per ventura in alcuni cavalli, li presero, e premendo ad essi il dorso corsero il paese*. Qual poeta o lirico od epico che vogliate, può dirvi cosa più nobile di quel *premendo ad essi il dorso*? Questi improvvisi lampi

splendidiſſimi mostrano aſſai benè , che il ſignor *Levati* è padrone della ſua penna. Pace adunque.

Noi , come ognun vede , abbiamo cercato di confondere i Censori dell' opera del ſig. *Levati* ; e ſperiamo ch' egli ſia per eſſere contento dello zelo noſtro per la ſua gloria. Ma l' onore dell' ultima palma ſi dee laſciare intatto a lui. Noi adunque ci limiteremo a riferire quanto eſſi hanno aggiunto di più.

« L' incominciamento del ſuo *Discorso preliminare*, dicono eſſi , è un pezzo di oratoria di un guſto tutto particolare. Ecco com' egli dà principio al ſuo *Discorso*. *Quanto più diſfavilla la luce delle ſcienze, e ſi ſparge nell' univerſale l' amore del vero ſapere, tanto più ſolleciti divengono gli uomini nell' attenersi ai fatti, e poſte in non cale le ciance degli ſcrittori ſpeculativi ſi applicano al grave ſtudio della iſtoria, la quale eſſendo un lucidiſſimo ſpecchio, in cui tutte le azioni ed i coſtumi delle varie genti ſi ſcorgono, ci rende ne' più giovanili anni aſſennati e forniti di lunga eſperienza, moſtrandoci coll' eſempio d' altrui ciò che ne' varj caſi ſi dee operare.* Queſto periodo è ſonoro, è lungo, è pieno di grandi parole. Che ſenſo ha eſſo? La luce delle ſcienze, e l' amor del ſapere (laſciato fuori il vero, poichè il ſapere è uno ſolo, e il falſo ſapere non è ſapere) hanno condotto gli uomini a riconoſcere che, p. e. nello ſtudio della fiſica dobbiamo attenerci ai fatti. Ma il ſig. *Levati* qui non parla di fiſica. Vi ſono degli ſcrittori di ciance; e il ſig. *Levati* lo comprova; e debbonsi mettere in non cale le loro ciance o parlino di fiſica, o di qualunque altra materia, foſſe pure di *biografia*; e ſu di ciò ſiamo d' accordo. Ma è egli per queſto che quegli ſcrittori ſono *ſpeculativi*, ſe per avventura non facciano una voluminoſa opera offerta al Pubblico per associazione? E perchè la luce delle ſcienze e l' amor del ſapere hanno condotti gli uomini a riconoſcere che nello ſtudio della fiſica dobbiamo attenerci ai fatti, come ne viene che

abbiamo ad applicarci al grave studio della istoria? E come poi è grave lo studio della istoria più che quello della fisica, p. e, o di qualunque altra scienza positiva? E se nell'intendimento del sig. Levati quel *grave* parlando dello studio della istoria ha un senso, come vuolsi addossare all'uomo ne' più giovanili suoi anni? Fortuna che nell'intendimento del sig. *Levati* tutto il *grave* studio dell'istoria va a finire nella lettura del suo *Dizionario biografico cronologico*, il quale, come abbiamo già accennato, *renderà ne' più giovanili anni* coloro che il leggono, *assennati e forniti di lunga esperienza*, ecc. Ma ritornando a quanto riguarda il senso di quel periodo, non v'è chi non vegga, che l'oratore avea in testa un pensiero; che voleva esprimerlo; ma che non ha trovato modo di farlo. Gli è mancata la logica, la quale dalle idee più universali non discende mai ad una idea particolarissima, se non v' intramezza idee meno universali, che faccian nesso con quella che dee essere il soggetto del discorso. Così tutto il lavoro della mente si mette in proporzione; e il ragionamento diventa giusto. La miscea mostruosa che si osserva in questo proloquio del nostro Professore, lo ha poi portato ad una oratoria arrogante. Come entravano quì le *ciance* degli scrittori; e quali sono gli *scrittori speculativi* che fanno le *ciance*? Gli scrittori speculativi sono quelli che trattano alcune parti della *filosofia speculativa*, od altrimenti detta *razionale*, che è quella filosofia, la quale regge tutte le scienze e tutte le arti. Possono talora codesti scrittori essere offuscati dal soverchio chiarore ch'essa tramanda; ma le più *ciance* sono di coloro che parlano d'essi e delle loro teoriche senza un grano di senso comune. Per volerci il sig. *Levati* dire la semplicissima proposizione *che più delle astratte teoriche morali, ad insegnarci come ci abbiamo a condurre nella vita giova lo studio della storia*, ha ammassati tutti questi riboboli inintelligibili per la confusione e le impertinenze che

presentano. Intanto gl'ignoranti non capiscono nulla: e ammirano il sublime intendimento del Professore.

» Abbiám notato com'egli abbia dato principio al suo *Discorso preliminare*: veggiamo la volgarità e la falsità de' pensieri con cui dà principio alla sua *Prefazione*. Sembra, dic' egli, che ormai senza tema di errore ci sia dato di affermare che le donne possono venire in eccellenza di ciascun' arte ove pongono cura. Questo, sig. professor Levati, non può essere che il discorso di un povero Indiano che venga di sotterra. Ariosto vi ha detto tre secoli fa, che le donne erano già venute in eccellenza d'ogni nobil cosa; e tutto il mondo da secoli e secoli anche prima d'Ariosto aveva ammirato in valenti donne ogni sorta di virtù. Come dunque venite voi a dirci nell'anno 1821, che sembra che ormai senza tema di errore ci sia dato di affermare una cosa già da tanto tempo affermata per pubblico consenso? Noi non vi rassomiglieremo più che ad un povero Indiano venuto testè di sotterra. La natura, proseguite voi, le trattò più da severa noverca, che da madre amorosa; e si curò più di farle belle che felici. La natura, per vostra regola, sig. Levati, non è noverca di nessuno, e molto meno noverca severa: se noi la diciam madre, così dicendo, parliamo impropriamente. Essa poi fa quello che fa con determinati principj secondo i generi e le specie, e con quelle varietà che nel suo seno producono mille accidenti che sopravvengono nelle azioni delle forze da essa impiegate; e nulla più. Non v'è dunque un atomo di verità in ciò che dite del trattare che la natura ha fatto le donne. Ma non ve n'è nemmeno in quello che aggiungete, cioè che la natura si sia curata di far le donne più belle che felici. La bellezza, sig. Professore, non è fatto di natura, è giudizio degli uomini; e con altri occhi e con altre prevenzioni ed abitudini in diversi luoghi della terra si giudica della

bellezza. E così pure accade della felicità. Quando una donna ha sortito le qualità essenziali alla sua costituzione, e può corrispondere agli officj, a cui la natura l'ha destinata, è sulla strada della felicità che può pretendere dalla natura; siccome è bella se è piaciuta ad alcuno. Il rimanente è opera degli usi od abusi, a che le prevenzioni nostre, e la società possono trarla. *Gravate esse, dite voi, del peso della propagazione non possono dare altrui la vita senza esporre la propria; e spesso fiate il giorno natale del figliuolo è l'estremo della genitrice.* Signor Professore! Voi bestemmiate gratuitamente la natura, e falsificate i fatti. La natura ha preparata la donna per quanto era d'uopo onde renderla madre. Qualche varietà d'insuperabile effetto può osservarsi: ma è rarissimo il caso che tutto s'abbia ad attribuire alla natura. La massima parte dei funesti accidenti nasce dalla umana ignoranza od imprudenza. In milioni di Selvaggi è ignota la morte di una donna che dà nascimento al figliuolo, se disgrazia per altro verso non le sia accaduta; e tra noi ove tante cose concorrono a rendere pericolose le portate delle nostre donne, il dire che *spesso fiate il giorno natale del figliuolo è l'estremo della genitrice*, è una esagerazione da fischiate, fosse pur anche detta da un povero Indiano. Seguitate poi a dire: *Il più caro retaggio ch'esse abbiano, la bellezza, che ammansa e rende lor soggetti gli uomini, è simile ad un caduco fiore che vago olezza allo spuntare dell'alba, ed appassito abbassa il capo in sulla sera; mille morbi tentano di rapir loro questo dono, e superati tali inimici accorre più formidabile il tempo; seco ogni giorno via reca una parte della beltà, finchè all'intutto la distrugge; ed allora null'altro rimane alle sventurate che o il troppo fievole sostegno della gratitudine, o quella troppo umiliante della commiserazione.* In verità, sig. Levati, se aveste da dare gli esercizi spirituali alle nostre donne più

scapestrate, per trarle a penitenza non potreste investirle con più spietato sermone. Al buon religioso che dà esercizj spirituali alle donne di mala vita può esser permesso d'esagerare tutto ciò che vuole, e passar sopra a tutte le convenienze di un mondo al qual egli non appartiene. Ad uno scrittore che non voglia essere cacciato a fischiare, ciò non è permesso. Ma via: vogliam perdonarvi, se così bramate, tutte le false idee che e in questo periodo e nell'antecedente avete insteccate con quella leziosa eloquenza che usata in una orazione accademica da qualche vostro scolaretti gli guadagnerebbe un bello sbattimento di mani. Ma come perdonarvi una sì manifesta mancanza alla logica del vostro interesse? Voi, nel tempo che volete raccomandare la vostra opera alle donne nostre; nel tempo che a questo solo fine avete preso a stamparla al rovescio, siete sì smemorato da mettere in esse un insuperabile ribrezzo con un discorso che tanto puzza di cimiterio? E credete voi che i tristi effetti del loro disgusto scemerannosi per alcun tratto di adulazione che abbiate sparso quà e là? Anzi dobbiamo avvertirvi che qualche-duna di quelle vostre adulazioni è fatta per disgustare le savie donne quanto le possa disgustare quest' assurda, falsa, inumana declamazione di codesto vostro periodo. Chè, per esempio, vi si saprà dire che poteasi onestamente lodare una bella, coltissima e sopra tutto virtuosa donzella, che ad alti spiriti congiunge singolare bontà d'animo generoso, senza metterla al di sopra di un Matematico di chiaro nome in fatto d'aver lodata donna valentissima in istudj matematici. Il primo debito di chi loda donna virtuosa è di non offenderne la modestia; il secondo di non crearle invidia; il terzo di rispettare sè stesso affinchè non sia mai che s' involga la persona lodata ne' pericoli, a cui potrebbe trarlo la propria imprudenza ».

Questi Signori nel terminare quì le loro censure generali ci avvisano che all'uscire del II o III Volume di questa *Classe V* del *Dizionario biografico cronologico* del sig. *Levati* esamineranno, se nella compilazione de' varj articoli egli abbia tenuto saldo quanto ha detto nel *Discorso preliminare*. Noi desideriamo di udirli meno severi.

*Opere di Giuseppe BARBIERI. — Padova, 1821, per
Valentina Crescini. (Sono esciti quattro volumi
in 12.°).*

È venuta quasi in moda una certa opinione, che ad aver lode di gusto esquisito bisogna detrarre alla fama del Cesarotti, e fuori d'alcuni vecchi che ne ricordano l'altissima rinomanza, è maraviglia a vedere quanto siano pochissimi gli estimatori giusti di quell'uomo, e come una turba di pigmei armeggi incontro ad Ercole non già dormiente, ma estinto. Fu già un tempo, che l'Italia era infollita dell'Ossian e della Morte di Ettore, e non andò allora disgiunto da molta utilità il consiglio di chi scomunandosi dal volgo osò predicare alla gioventù, che non si lasciasse allettare a quella pericolosa bellezza: perchè veramente la lettura delle opere sue non è da concedersi che ad uomo di gusto sicuro e capace di arrestarsi a quella linea finissima che divide il sublime dallo stravagante, e la vera armonia del verso dal vuoto rimbombo delle parole. Ma è pure da confessarsi, che se anche dagli scritti del Cesarotti si levassero tutti i passi difettosi, tanto ancora gli resterebbe da far beata l'ambizione di una dozzina di que' letterati che gli bandiscono addosso la croce: se non che è fato degli autori che furono vivendo troppo lodati, venire dopo morte con pari ingiustizia in soverchio dispetto. E il Cesarotti, oltre le sue molte virtù e l'ingegno grandissimo, ebbe quell'altra via di ottenere facilmente un nome illustre: la cattedra in una Università. La gioventù, ove si mantenga incorrotta, prontamente si accende alle idee del buono e del bello, e per poco che il professore secondi quegli impeti generosi, egli diventa un obbietto di venerazione, e si pende dal suo labbro

come da un oracolo: tornano poi alle case paterne i giovani riconoscenti, e diffondono largamente per le provincie gli elogi del loro maestro, perchè è pur vero, se ne perdonino le barbe degli irsuti pedanti, che solo il petto de' giovani è sicuro e santo tabernacolo alla gloria degli uomini sommi: ma la giovinezza passa come lampo, il cuore si raffredda, il volto si maschera, e l'uomo invidiante e maligno riguarda come pregiudizio i nobili sensi della sua candida adolescenza: di quì ebbe in parte origine, che fosse un tempo senza misura innalzato il Cesarotti, e che ora si voglia a gran torto gettarlo per terra. Altre cagioni concorsero a diminuire la sua reputazione, e noi le verremo discorrendo un'altra volta, ove se ne offra comodamente occasione.

Da Melchiörre Cesarotti a Giuseppe Barbieri è facile e naturale il passaggio, e tutte le gentili persone ne sanno il perchè: il Barbieri è, per dir così, l'ultima opera del Cesarotti, e certamente una delle migliori; se non che la natura e l'arte vollero in alcune cose distinto l'allievo dal maestro. Il vecchio in quella sua placidezza di vita avea certi spiriti vigorosi, e una robustezza di mente, che diverso temperamento d'unori forse al giovane non consentì: ma se alcuno amasse di paragonare il primo ad un maestoso incendio che tutta divora la selva, noi non dubiteremo d'assomigliare il secondo all'inviolabile fuoco che ardeva sull'altare di Vesta. Qualunque però siane la differenza, questo hanno certamente comune di amare le Muse non per vile guadagneria, ma per la divina loro bellezza, e di sacrificare sull'ara medesima ad esse ed alla virtù.

Le quali cose sapute da noi di questo Barbieri, ci sentimmo tosto mirabilmente inchinati a benevolenza, perchè la schiettezza dell'animo ammiriamo noi ancor più che la forza dell'ingegno. S'aggiunga, ch'egli diè prova d'essere religioso

ascoltatore del vero, e docile agli onesti consigli, perchè dalle nuove sue opere, di cui prendiamo a parlare, si vede apertamente com'egli accortosi d'aver alquanto forviato nelle prime composizioni cercasse in un lungo silenzio una strada migliore, e la trovasse.

A un tal uomo noi diremo nudamente e senza raggiri di parole la nostra opinione, anche quando non gli sarà favorevole, perchè alla sapienza ingenua e modesta vuolsi almeno concedere questo vantaggio, che ascolti la verità scevra da ogni adulazione: della quale abbiamo lontanissimo ogni motivo noi, che nè di lettera nè di persona conosciamo il Barbieri, e solo da uomini veracissimi sentimmo lodarne l'indole ed i costumi.

Egli vien ora pubblicando le sue opere: e noi crediamo che vorrà tornar sopra a quelle che furono già un'altra volta stampate, se mai si risolve dell' unirle a questa edizione: la quale ne' quattro volumi finora venuti in luce si compone interamente di cose nuove: il primo ha i Sermoni, il secondo le Veglie tauriliane, come a dire lettere scritte da Torreglia, il terzo le Epistole in versi, e il quarto le Orazioni italiane e latine.

Noi per ora ci arresteremo unicamente sul primo volume, sì perchè offre materia di più larghe considerazioni, sì perchè l'autore vi si presenta nell'intera sua forza. Diciotto Sermoni divisi in due parti ne sono il compreso, e noi diremo partitamente alcuna cosa di tutti.

Il primo serve quasi d'introduzione ai seguenti, e giustamente è detto *il Sermone*, perchè vi si svolgono le idee del poeta su questa maniera di poesia: l'Oreade delle sue colline, mentr'egli *mulinava* dettare alla gozzesca un sermoncino, lo sconsigliò da quell'opera d'ingegno troppo perigliosa e difficile. E veramente sa egli pure, che unico il Gozzi conobbe le veneri del parlare samosatense, e gli imitatori son turba. Per giunta la Ninfa gli chiede,

onde avrà la ferezza che a tai versi è richiesta, e dove prenderà *la scienza inenarrabile del mondo elegante*, avvezzo com'è a cantar greggie e pastori, che duro sarebbe abbandonare. E qui il poeta scopre le sue intenzioni: egli odia il *negro sale di Licambe*:

a me piuttosto
 Giova spruzzar di riso i nostri errori,
 E festeggiando brigatel'e amiche
 Dir le ragion del vero e dell' onesto:

ma come lo sdegno è figlio talora di bontà, avrà egli taccia di maligno, ove alcuna volta guerriero della ragione gli scoppi dal petto? (1)

Odi novella, che Meronite un giorno
Vate e Sofo narravami. Dal core
Partono, mi dicea, due vene opposte,
Una che il mel conduce, altra che il fele.
Amor di quella a destra mano, ed Ira
Tien di questa il governo a mano stanca.
S'accende Amor del bello e dell' onesto;

(1) Ne duole che a giustificare la voce *ira* adoperata in vece di sdegno il Barbieri citi in una nota il commento del Venturi a quella terzina di Dante:

O signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta, che nascosa
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?

E il Venturi chiosa = *Fa comparire il tuo giusto sdegno troppo dolce e indulgente, mentre sta lunga pezza nascosto negli arcani della tua sapienza, onde gli empî sempre più insolentiscono* = spiegazione meschinissima e tutta erronea, che non dovea accogliere dal Barbieri il quale sapea la diversa e nobilissima interpretazione che diede il Monti a quei versi, quando gl'imitò nella *Basvilliana* così:

Sì che l'alta vendetta è già matura,
Che fa dolce di Dio nel suo segreto
L'ira, ond' è colma la fatal misura.

E ancora prima del Monti e d'ogn'altro avea colpito nel vero quell'antico ed ottimo commentatore di Dante, che nel 1477 fu stampato colla divina *Commedia* da Vindelino da Spira = *Quasi a dire, quando sarà che l'ira tua ne faccia vendetta, la quale vendetta è nascosta nel tuo segreto, la quale ira pensando che sarà vendetta, è già dolce.*

*Dell' iniquo e del turpe Ira s' infiamma;
 Diversi affetti, ma dal cor medesimo
 Per opposte cagioni e l'una e l'altra
 Impetran le due vene umor diverso,
 Ed è bontà nell'Ira e nell'Amore.*

A queste parole l'Oreade si toglie da lui, e si ritira nel bosco.

L'invenzione non ne pare molto felice per un Sermone, e in vece di quell'Oreade, che spetta ad altra poesia, un amico sarebbe stato meglio il bisogno: del resto facili e schietti procedono i versi, e bella è la novelletta di Meronte; se non che vorrebbe restringersi a cinque o sei versi, onde acquistasse quel torno franco e risoluto che ne sembra mancarle. Il Cesarotti avea detto più brevemente in prosa = *Uno sgorgo di bile onora un bel cuore, quanto una vena di lagrime. Questi sono due rami della stessa fonte, che hanno solo un sapore diverso.* = Nè sappiamo, se sia da lodarsi quella vena di *mele* sostituita all'altra di *lagrime*, perchè ne pare uscir di troppo dal vero: del resto l'imitazione è maestrevole, ed essere non poteva più opportuna.

Segue il *Cattedrante*, vero Sermone, e forse ottimo di tutti: il poeta si compiange del suo stato di professore, nè saprebbe immaginarsi peggiore fastidio. E tu il sapevi, o Cesarotti,

*Inchiostro e penna, e meditar solingo
 Eran tua vita; ma sedere a scranna
 L'infula in capo, e la zimarra indosso,
 E dettar greco, e sermonar latino
 T'eran cruccio, flagello e struggimento.*

E ne' cinque mesi di vacanza tutto si ringiovaniva:

*O beata ignoranza! O saper folle!
 Quando negli ozi della mia Torreglia
 Viemmi veduto o bifolco o pastore
 Sedersi all'ombra, e cantar lietamente;
 O montanina fra i cadenti salci
 Nascondersi veduta e andar proterva,
 O vecchierella sopra un balzo assisa*

*Torcere il fuso, e cantar baje ai polli;
Oh! beata, fra me grido, ignoranza,
Se il cor t'allarga, e la rugosa fronte
Di soave letizia ti rispiana!*

Ad altri sarà caro vendere *rancidumi di povera scienza*, e farsi codazzo di *volgari alunni*: a lui sarebbe più dolce arare il terreno e pascolare gli armenti. S'egli vuol meditare e scrivere, ecco (e quì viene il meglio del sermone):

eccb

*La inattesa sul capo ora mi scocca;
Ecco importuno araldo. Orsù, Maestro,
Vesti le insegne, la bigoncia ascendi,
Chiosa dritti e dover. Ma pruno incarco
Sia d'alunni far censo, e in varie classi
La diversa ripor de' novi ingegni
Indole, e come più vengono o vanno,
Segnar di croce, la matita in pugno,
Loro entrate alla scuola e loro uscite.
Compiuta l'opra a me ritorno, e Febo
D'aita supplicando, Apollo-Febo,
Per viuzze mi metto inosservate,
Fattomi di pensier cappa e mantello.
Domani, alba festiva. A mio talento
Menar placidi sonni, ore tranquille,
E nella solitaria cameretta
Far onesto alle Muse accoglimento.
Vane speranze! Chè seder m'è forza
Giudice, correttor di prodi atleti
Che s'apprestano all'inclito certame
D'apparati responsi. Ondeggia il Circo,
Ferve l'aperto arringo. I generosi
Fra modesti ed alteri entrano in lizza,
Solvon dubbj e quistioni; e come l'onda
Rompe sul lito, se la incalza il vento,
E fragnendo rimormora; cotali
Sonano a quel grand'atto i p'ausi e i viva.
Io del capo accennar, le sopracciglia
Levando in su; chè a dignità non lice
Nè suon d'accento, nè fiorir di labbro.
Giudicata è la palma. Or be': si compia*

*Il venerando ministero. Uom quadro ,
 Pileato , togato , a piè di piombo
 Sia della Festa Jerofante e Duca.
 Tu gridi a' porri. Dittator solenne
 M'appella , mi ripiglia : — Olà , che badi?
 Vienne , o Padre invocato. A Te s' addice ,
 Che Mentore sorgevi al prode alunno ,
 Recar le sacre bende , il gran volumè ,
 L' anulo eterno e l' immortale alloro
 Da fregarne le tempie al sacerdote
 Di Temi novelloccio. Incensi e voti
 Al Consesso , alla Diva. Illustri noni
 Patria , Giustizia , Veritade. Intanto
 Stupisce il Volgo , il Saggio ride. Un gode
 Col suo borsello ragionando il prezzo
 Della merce febea ; si cruccia un altro ,
 Cui par scema la quota. — O Villa , o Villa ,
 Quando sarà ch' io ti rivegga ? E quando
 Potrò cogli ozj delle Muse onesti
 Svagar la mente , alleviare i sensi ,
 E meco assaporar dolcezza e calma ?*

Aggiugni certi saputelli primaticci , che t' assediano
 la via , l' uscio e la stanza : e li descrive , ed ul-
 timo viene fra essi

un grechicciuolo
*Che giunse a rosecchiar l' alfa e la beta ,
 E due pagine svolse al Padre Omero ;
 Gonfia le nari , fa cotenna , e guata
 Noi miseri dall' alto ; noi che siamo
 Pur di Romolo augusto , e della magna
 Roma nepoti. Ma che val ? Atene ,
 Sparta , Corinto , ed Argo , e Tebe , e quante
 Sciolsero navi alla Trojana impresa ,
 Ti vien fastoso annoverando , e tutto
 Dalla bocca ti versa l' Ellesponto.*

Se questo non è il vero modo di dettare Sermoni ,
 noi rinunziamo a più mai parlare di versi. Quel
 rivolgimento alla villa è d' Orazio , e il Gozzi venne
 certamente in ajuto al Barbieri con quel suo Ser-
 mone al Seghezzi , e con quell' altro a Cosimo
 Mei ; ma l' imitazione non cede all' originale. E quì

notiamo che il Barbieri tanto si lagna d'una cattedra, e il povero Gozzi mancante di pane per sè ed otto figli pregò lungamente per ottenerla, e non l'ottenne, e morì mezzo pazzo, e quasi di fame. Gli fu preferito il Sibiliato. E poi ci burleremo del giudizio di Mida!

Con franchezza è scritto anche il terzo Sermone *il Cruscante*, che si chiude con quel vivace

*Giove Frullon, Giuno Tramoggia! Ah voi,
Se dell' antico Lazio amor vi tocca,
Questo serbate all' Itale memorie
Santissimo palladio; ed io vi porgo
Di mosche e di tafani un' Ecatombe.*

Soverchia però ne sembra la bile contro l'Accademia della Crusca, la quale fu certo utilissima alla nostra lingua: noi siamo lontanissimi dall'acquietarci a quelle vane pretensioni de' Toscani, che il nostro volgare quasi in una sola città miseramente imprigionano, e detestiamo di cuore tutti i pedanti, arzigogolisti, parolaj e compagni: ma troppo ingiusto è l'anatema pronunciato dall'autore contro il Trecento: egli non fa eccezione che per Dante, il Petrarca e il Boccaccio: e taluno vorrà domandargli, perchè abbia taciuto dei due primi Villani, che, quando arrivano ai loro tempi, uniscono a quello schietto e candido stile tanta sapienza. E Dino Compagni si meritò nome di Sallustio italiano. Che se anche volea preferire Cino da Pistoja e quegli altri la cui virtù è solo in una evidenza di stile che inamora, perchè scordarsi del Sacchetti festivissimo novellatore, e dello stesso Fra Jacopone, che in quella sua rustichezza ha un certo colore da piacere ai veggenti? Non sapremmo nemmeno scusare quell'affastellar cogli Stratti de' Gabbellieri, e coi Pataffi il Dittamondo, poema di troppo maggior pregio che non si crede comunemente (1).

(1) Per ora pochi potranno leggere il Dittamondo, perchè le due antiche edizioni che se ne hanno del 1474 e del 1501

Senza di che noi crediamo per fermo l'indole nativa della nostra lingua non potersi altrove con più profitto studiare che in quegli scritti, e se sono anteriori al Boccaccio, tanto meglio: perchè questa è nostra singolare opinione, che s'egli ha rallargata la favella, abbia però molto contribuito a toglierle quella speditezza e naturalità, che nel Frate da S. Concordio e in molti altri antichi volgarizzamenti danno tanta vita al discorso. Chi leggendoli non ne cava che riboboli ed arcaismi, è uomo di perdute speranze, e non è lettura al mondo che lo potesse salvare. Ne pare anche non essere molto da lodarsi quell'accomunare che fa il Barbieri, il Goffredo del Tasso e la Manna del Segneri, e porli indistintamente ad esempio: il Segneri è grande nelle sue prediche, ma di quella Manna non saranno molti che vadano ghiotti. Che se voleva anche in fatto di lingua nominare un eccellente del secolo decimosettimo, perchè non

sono rarissime, e formicano di errori grossolani e di lezioni corrotte: la seconda ancor più della prima. Chi però non volesse rinunziare a questa lettura, nè aspettar l'edizione che ne prepara il Peticari, abbia almeno cura di non appigliarsi a quella stampa mostruosa, che un povero uomo ne tentò nel 1820 per quel miserabile *Parnaso italiano* che viene in Venezia pubblicato dall'Andreola: noi così per capriccio notammo nel solo primo volume alcuni cento d'errori, e di tal natura, che il solo buon senso poteva correggerli, come *me ne duolmo per me ne duol mo, corvo per corpo, gli è stato per listato*: è dove s'arrischiò di correggere, scorresse. Noi avremmo taciuto di questo meschino, se nella prefazione ai *Documenti d'Amore* del Barberino non si fosse rotto in queste sfacciate parole contro il Monti ed il Peticari = *perfino un Monti sostenuto da non so quale specie di pertica, si è avvisato di volersi rinfarinare per precettare sopra una lingua tanto stranamente da lui adoperata nelle comiche sue Visioni.* = Vedi bel giochetto di parole, e pensa quanta gente di miglior senno fu mandata fuori di porta Tosa. Che se non si voglia esser questa pazzia, noi la diremo svergognatissima infamia e brutale ignoranza: non è più tempo di mormorare sotto voce nelle caverne, ma sì per Dio di gridare altamente per le piazze, che Mida ha le orecchie di giumento.

ricordò quello stupendo Bartoli, che nelle maestrie della nostra lingua non fu mai avanzato da alcuno? (1) Ma lo sdegno del Barbieri ha quasi fatto sdegnare anche noi, e ne fuggirebbe il diritto di consigliargli più moderate parole, ove non tornassimo prontamente a' suoi Sermoni (2).

Il quarto de' quali *l' Uomo di mondo* è di facilissima tessitura: sono varj ritratti d' uomini, che si dicon *di mondo*. Idonio è un dissoluto; Tertullo è un faccendiere, un millantatore; Zefirino una specie di Momo, e Fabio un pedantesco *dittator di precetti e criticante*: nè manca Tiburzio, specchio di que' buoni mariti che descrisse il Parini; e Fiorino, che tutto abbraccia e nulla strigne; e Uberto che pose sè stesso centro all' universo, ed ogni

(1) Il Bartoli rispondeva anche meglio alle intenzioni del Barbieri, perchè anch' egli non toscano ebbe più del Segneri non essere citato dagli Accademici della Crusca. E qui notiamo cosa finora non avvertita, che quella lettera del Redi che comincia *Infìn dalla mia fanciullezza*, e in tutte le edizioni fu gettata fra le scritte ad incerti, è veramente diretta al nostro Bartoli: è facile conoscerlo nel Gesuita, a cui si vede indirizzata, quando il Redi lo ringrazia di due nuove sue opere, e fra queste è il libro delle *Grandezze di Cristo*, che appunto è dettatura del Bartoli. Noi osserviamo volentieri questo fatto, perchè si veda quanta stima avesse di lui il Redi, il quale confessa che *infìn dalla fanciullezza studiò nelle sue opere le finezze della nostra lingua, e l' eleganza del bel dire, e se in lui si trova ornamento alcuno, lo riconosce dall' assidua lettura de' suoi nobilissimi libri*. Solenne testimonianza, e che rende incredibile, come, essendo il Redi uno de' principali compilatori del Vocabolario, il Bartoli non vi fosse citato! Del resto, che il Redi gli fosse amicissimo, lo abbiamo anche da un' altra lettera di questo al P. Baldigiani, e dal trovarsi in Arezzo presso la famiglia Redi molte lettere del Bartoli a Francesco: le quali, se vuol gratuirsi il pubblico, si dovrà procurare chi prepari in Brescia una ristampa delle *Opere morali e scientifiche* del P. Daniello.

(2) In una nota è maltrattato il Salvini, e ne sembra con troppa fiera: questo buon Toscano lodatissimo in vita vien ora da molti vituperato: egli ha la stessa sorte del Cesarotti, e sebbene a lui troppo minore d'ingegno, meriterebbe pure che alcuno studiasse di assicurargli quella parte di lode ch' è sua.

cosa a proprio vantaggio rivolge. E questi saranno *uomini di mondo*? Tutt' altra idea ne aveva il poeta: ma *scipito e rustico* lo chiama un *novellino Testà dal guscio de' Collegi uscito*.

Ben hai ragion. Chiudo 'e labbra e taccio.

Tu parla, o Saggio, e il mio difetto adempi.

Tutti vedono che poco è l'artificio di questo Sermone: ma ne possono compensare certe botte risolte che frequentemente s'incontrano, e certi tratti che Orazio torrebbe volentieri per suoi: come in Tertullo quel suo *gettar l'uncin della parola S'altri nojato o languido si tace*; e più avanti il felice trapasso a quella novelletta, che succede ai vanti dell' *uomo di mondo*:

il savio ride,

Ma il popolo togato e clamidato

Fa largo, e bee. L' oracolo s'appressa;

State in orecchi: la Commedia è in atto.

Confio pallone per l'aereo vano

Roteava sublime.

E quì ti sciorina la graziosa favoletta d'un acquilotto, il quale dà di rostro a quel superbo, e te lo fa cadere gocciolone per l'aria. Noi solamente, per uscire con due parole dal seminato, confesseremo che quando siamo giunti al ritratto dell' *Egoista*, sebbene da natura disposti alla maniera d'Orazio, avremmo preferito una scappata di Giovenale, perchè non è razza al mondo più maledetta di questa, nè la società ha peste più perniciosà. Quel celebre umorista tedesco Jean Paul ha detto santamente di essi, che a metterli a' fianchi di Cristo lo pregherebbero piuttosto d'indemoniare tutti i Geraseni, che i loro ciacchi.

Di che s'abbiano in capo ogni perdizione, chè no passiamo al tema più lieto del quinto Sermone, che ne presenta l'*Innamorato*, subbietto ch'era piaciuto anche al Gozzi. Ma troppo diversa fu l'intenzione de' poeti per farne confronto. Il Gozzi pose in deriso i lezj e le smancerie degl'innamorati

moderni. Nel Barbieri in vece un tale sente vivamente il bisogno d'amare, e vorrebbe pur trovare corrispondenza d'affetti; ma il poeta gli schiera davanti serie di donne, ognuna delle quali lo farebbe infelice; nè a ciò si contenta, che dopo aver concesso per cosa non impossibile rinvenir un cuore in cui riposarsi, vien noverando gl'incomodi e i rischi anche di questa beatitudine, e dall'amore lo sconsiglia del tutto. Vivace ed oraziano è in molti luoghi il Sermone; qualche volta (1) si risente dell'amarezza del Menzini, ma più spesso serpeggia quasi tra carne e pelle una passione, che fa cedere dettati questi versi in uno di quei momenti, che la speranza delusa falsa le tinte degli oggetti. Se non che il poeta ha un bel gridare contro l'amore: questa spina sarà sempre indivisa dalla rosa di nostra giovinezza, e davvero molti diranno che senza la spina non varrebbe il pregio a coglier la rosa. E noto che la beata Teresa chiamava il Genio del male *quell' infelice che non può amare*.

Il *Quereloso* e l'*Invidioso* sono i due Sermoni che seguono: il titolo ne palesa abbastanza il subbietto: sempre bei versi, e un andar rapido, e da maestro: soltanto nel secondo dell'Invidia avremmo veduto volentieri il poeta prender la cosa più in grande, e, confinata in pochi versi l'invidia letteraria, trattar di quella ch'è tanta parte delle umane faccende.

Nell'ottavo Sermone s'affaccia il *Poeta*. Il Barbieri si maraviglia, che vestito di questo sacro nome se gli presenti chi sembrava nato a tutt'altro.

già mi parevi

Ad algebriche cifre arzi disposto,

(1) Il Barbieri ebbe certo davanti anche il discorso del Gior-dani sopra tre poesie dipinte a fresco in Bologna nel *Casino della Viola* da Innocenzo da Imola; ove il prosatore vien mostrando, come gli Antichi tutte le diverse indoli delle donne per acconcia persona poetica simboleggiassero.

*Che ad armonici numeri. Tacea
 Muta dell' occhio la pupilla, infermo
 Ti cadeva l'accento. E Tu nimico
 Alle gioconde feste, ai fervorosi
 Calici di Lio; Tu sempre iniquo
 A' gentili d' amore incitamenti;
 Non caldo all' ire, non vivace agli atti,
 Non a pietose lagrime corrente,
 Ma scarso in tutte quante opre e parole.
 Tal eri a miglior di: languida fibra,
 Torpido sangue, e fantasia, siccome
 Lampa, cui venga meno il santo olivo,
 Ti dava fioco e palliduccio lume.
 E tu poeta, tu? Molt'anni e molti,
 Odo che mi rispondi, a coglier voci,
 A cucir frasi, a roder ugne, e capo
 Graffiarini ho speso. Distillar la mente,
 Non che il cerebrò logorar, fu questo
 Mio vanto sempre. Tristanzuolo adunque,
 Mi crebbi, e magricciuol. Oh! quante volte
 Corsi alle rive d' Arno, e in que' lavacri
 Tuffai non che le labbra, la persona;
 Tal che di m' annegare io venni in forse!
 Ma che non vince amor di laude? Alfine,
 Come piacque agli Dei, poeta io sursi, . . .
 E poeta mi nomano le genti;
 Che sempre ho meco la sottil mia squadra,
 Nè verbo, nè pensier m' esce di riga,
 E novero e misuro ogni cadenza;
 Anzi tututto, che a dettar m' accingo,
 Vienmi porto da lor, che il Mondo onora
 Maestri di concetto e di favella.*

Noi avremmo ommesso quell' *odo che mi rispondi*,
 il quale rende meno vivo il discorso, e in quella
 vece, se l'ardire abbia scusa, ne sarebbe piaciuto
 « *e qui diede un sospiro* » che avrebbe come da spi-
 raglio mostrato che quel meschino parlava contro
 coscienza: del resto ne pare eccellente quest' in-
 troduzione. Il Barbieri dà la stretta a quello sgra-
 ziato che non trova altra via d'escirne, che rim-
 proverarlo di voler ricondurre il Seicento: e allora

si mostra fra quali confini debba tenersi la poesia; e si replica quel savio detto di Longino:

a dicitor mezzano

Leve cosa è fuggir ogni superchio,

Ma non si leve a dicitor sublime.

E veramente il sublime anche macchiato d'alcun difetto si vuol venerare; del mediocre, qualunque sia, parlano le colonne d'Orazio.

Il Gozzi ha pure un Sermone come il nono del Barbieri sui *Predicatori*; ma il primo gli accompagna sul pulpito, mentre il secondo li segue nella società: entrambi gridano contro gli abusi, e sarebbe un tradimento il perfidiarne le intenzioni: molto ingegnoso è nel Barbieri il discorso d'un predicatore, che divotamente trincia i panni addosso a' suoi colleghi, e con santa umiltà si mette un gran tratto sopra di loro.

Il decimo Sermone il *Delatore* è l'ultimo della prima parte, e il più lungo. In esso il poeta si getta abbandonatamente nella scuola di Giovenale, e con tanta vigoria ti scolpisce i versi nella mente, e ti conficca le sdegnate parole nel cuore, che tu vedi tosto non esser questa una favola: noi non passeremo sugli ardenti carboni, e ricorderem soltanto quel pitagorico: *ignem gladio ne fodias* (1).

Dunque tu vuoi ch'io lanci il palo? Vuoi

Ch'io tessa di Proverbj una leggenda,

A pugner Tizio e Cajo, anzi pur tutte

A flagellar de' vizj le brutture?

Così comincia il primo Sermone della seconda Parte, che noi diremo l'undecimo; è un impasto di *proverbj* toscani che ti serrano il cuore; se il poeta volle la burla, davvero ch'è troppo lunga: noi lo passeremo sotto silenzio, e verremo con miglior animo al duodecimo il *Caffè*: nel quale tu vedi ristrette

le varie scene

Di quel gran Dramma, a cui teatro è il mondo:

(1) Πορ σιδηρῳ μὴ σκαλενεῖν.

il poeta passa colà tutta la giornata, ed esamina i varj ordini di persone che vi si avvicinano; vivissime sono le pitture, e specialmente quel quadro del villano e dell'avvocato par proprio mano del Teniers: più avanti sembra che il Parini abbia somministrati al Barbieri i colori; ma questi gli ha fatti snoi col mescervi una tinta più risentita e più calda. In complesso il componimento va fra' migliori.

Il *Giardino* forma il soggetto del decimoterzo Sermone, e v'è derisa la smania di tanti e tante, che in quattro pertiche di terreno vorrebbero stringere la natura, e in poco più che non basta a seppellirli crear maraviglie di giardini inglesi: i quali son dal poeta lodati ove stender si possano in ampiezza di suolo. Molte parti da commendarsi a questo Sermone: solo non vorremmo che dopo il Chiabrera ed il Gozzi vi si ripetesse ancora quella storiella de' fanciulletti, che improvidi del futuro innalzano

*Di neve o sabbia castellucci e torri,
Magnanim' opre!*

e tosto elle vanno sossopra. Fino quella buon' anima di Messer Francesco da Barberino consigliò a raccontare *belle novелlette, che non sien spesso dette.*

Descrittivo è il decimo quarto *la Fiera*: e sotto questo nome vien quella solenne, che torna a Padova ogni giugno. In principio il poeta si caccia in mezzo al mercato, e ce lo mette effettivo sotto gli occhi:

*asini e buoi,
Agni e destrier mutan padrone; e ragli
E nitriti e belati e mugghiamenti,
E rimprocci e bestemmie assordan l'aria.
Momo corre per via. Quantunque avvisa
Baratterie, spergiuri, e gherminelle,
(Come fa della preda il cacciatore)
Novera, e insacca, per mostrarne a' Divi
La iniqua somma, e far le fiche a Giove.
Ma lo scontra Follia, per man lo preude,*

*E vanno alla taverna; ove briachi
Di vin, di fumó e d'ogni leppo gravi,
Perdono il valigiotto e obbliano Giove.*

Tu sei con Luciano e col Gozzi, ma ben presto i signorili divertimenti della fiera ti fan ricordare il Parini: il quale avrebbe avuta carissima quell'ironica comparazione delle belle sedenti in *agili brillantissime quadrighe* cogli Dei che s'affrettavano all'auree sale di Giove.

*Tali forse moveano alla gran corte
Del supremo Tonante i Dei d'Olimpo,
Quando per l'alta via, che a Ciel sereno
Mirasi biancicar d'etereo lume,
Traean da tutte parti; e li chiamava
La gran lite di Troja a parlamento.*

E l'ironia è ancora più amara, ove dopo aver descritti i cittadineschi nonnulla vien esclamando:

*O gioje! O dilettanze! O qual contrasto
Fra quel vivere a' campi inglorioso,
E il festivo gioir delle cittadi!
Poveri campagnuoi! Che pur vi resta,
Salvo la terra, il cielo e le stagioni,
Salute, pace, libertà? Ma queste
Sono doti vulgari e dozzinali,
Che natura largiva anco a' giumenti.
Noi Teatro, Caffè, Musica, Danza,
E far notte a dì chiaro.*

Tutti vedranno la bellezza di questo passo, nè forse molti vorranno creder con noi, che più vivace sarebbe riescito, se dopo quell'emistichio « *salute, pace, libertà* » seguisse tosto

*Noi Danza,
Noi Teatro, Caffè, Musica, Gioco
E far notte a dì chiaro.*

E quì ne si perdoni, se abbiamo in qualche modo accomodato il verso, che altrimenti rimanea guasto per la proposta ommissione (1).

(1) L'ommissione ne par tanto più necessaria, che dubitiamo se la *terra, il cielo e le stagioni* possano dirsi *doti*; e certamente è falso che i giumenti godano in campagna *pace e libertà*.

Segue il *Teatro*, Sermone diretto a Carlotta Marchionni, buona attrice, e se voglia essere, ottima. Son noverati in esso con bella maniera gli abusi sì de' recitanti e sì degli spettatori: ma noi crediamo inutile ogni parola, finchè i soli poeti predicheranno la riforma del teatro italiano: la cosa vuol partire da più alto, e poichè correggere gli spettatori prima de' recitanti sarebbe impresa impossibile, dovrebbe cercarsi, se non giovasse un teatro comico stabile nelle varie capitali, ove gli attori diretti da un valent' uomo cominciassero finalmente ad imparare che la declamazione non debb' essere uno sforzo del polmone, ma sì della mente: noi tegniamo per certo che gli spettatori avvezzi al vero bello ed ai modi naturali acquisterebbero ben presto quel gusto inesorabile che fa singolari i Parigini: e raggiugnerli e sorpassarli sarebbe un punto, perchè tra tutte le nazioni d' Europa l'italiana è la meglio disposta alla mimica. Il Barbieri investe anche certi autori di drammi mostruosi, ne' quali l'*arguta festevole Talia*

Cui sortiro le Grazie il gioco e il riso ,

Piglia ferri , veleni , e forsennata

Uhula furiano per le scene.

Ma corretti una volta per mezzo de' comici gli spettatori, cesserebbe questa plebaglia di scrittori che dettano commedie, perchè non hanno tanto di gambe da far i ciceroni da piazza. Non sarebbe però da aspettare sì a lungo a riparare ad un altro abuso, che fassi ogni giorno maggiore, ed è quel ciarlare, giocare e sbevazzare, che spesso ti tramutano il soggiorno delle Muse in taverna, e direm quasi in mal luogo: ma di ciò provvederanno quelli cui tocca. Del resto non sappiamo come il poeta chiami la Carlotta *soavissima Venere del pianto*, e *Sirena del dolore*: pareva a noi, e con noi a moltissimi, che quell' attrice riescisse molto meglio nell' commedia che nella tragedia, e che gl' *Innamorati* del Goldoni e la *Lusinghiera*

del Nota fossero il suo trionfo; nel tragico ella è soverchiamente uniforme, troppo piagne, e troppo si atteggia: se non che è certo che secondando con maggiore studio le felici ispirazioni della natura, potrà toccare il sommo dell' arte, e così com' è meritar anche d' essere prima.

Nel decimosesto Sermone, la *Musica*, i versi son belli, come sempre; ma non ne pare ubbidiente il poeta al genio di questa maniera di poesia: egli non ha quel giro scorto e spedito, quegli interrompimenti e que' trapassi che son propriamente del Sermone; v' ha quà e colà dello stizzoso e del risoluto, ma il tutto è troppo più rilassato e disteso che non vorremmo. Il Rossini vi è difeso da un certo *Ser Appuntino*, che lo chiama *novo Achillini*, e *Briareo delle orchestre*, mentre invece il poeta gli dà il nome glorioso di *Pindaro dell' itala armonia*: noi non siamo giudici competenti in tanta quistione. Ne fanno veramente temere per la gloria del maestro pesarese gli esempli del Marini e del Bernini, ma forse sentono più dirittamente coloro che s' appellano al giudizio del maggior numero; giacchè si tratta d' un' arte infinitamente più popolare della poesia e della scultura. La musica, dilicato filo d' oro che regge i nostri affetti, non domanda cognizioni positive per essere profondamente sentita, e noi pure (sarà questa nostra somma ignoranza) all' armonia del Rossini ci sentiamo dolcissimamente rapire. Egli non conoscerà a fondo le musicali combinazioni, ma è bene ricordare quella risposta del marchese Caraccioli all' abate d' Arnaud: questi gli diceva trionfando, chè il Gluck avea nell' *Ifigenia* trovato *il dolore antico*: a me, rispose l' altro, garba meglio *il piacere moderno* (1).

(1) Che dirà mai *Ser Appuntino* ora che Vienna, tanto amante della musica dotta, consente sì volenterosa e concorde nelle lodi del Rossini?

I *Bagni*, e veramente quei d'Abano, sono argomento del seguente Sermone indirizzato a certa Mirina, che sotto la maschera ne par di conoscere. Giusto è lo sdegno del Barbieri pel tumulto di questi bagni, e pei fastidj cittadineschi portati, ove tutto spirar dovrebbe pace e libertà: ma direm noi quello che sentiamo? Ne sembra che sappia troppo di municipio. Se vedesse mai Bath, Spah, o Baden, egli benedirebbe certo al suo Abano. In questo Sermone è maggior vita che nel precedente, ma pure non giugne a soddisfarne del tutto: il che vuolsi senza dubbio da ciò derivare, che noi abbiamo Orazio per sovrano modello di questa poesia. Tuttavia una volta in questo stesso componimento ci sarebbe piaciuto che il Barbieri non lo avesse imitato: perchè quella novelletta di Gliceria e di Panfilo è troppo libera, e si meriterebbe un luogo fra quelle che il buon Flacco raccontò con latina licenza nella satira seconda del libro primo.

Così noi siamo venuti all'ultimo Sermone il *Congedo*, nel quale il poeta si licenzia dalle Muse. Che frutto ne colse egli, o corrà?

*Tacito, fosco, solitario i passi
Movo a dilungo per campagne e selve;
E se pur tra le genti io mi ravvolgo,
Smemorato così, che Dio vel dica,
N' ho rabbuffi e malpigli, e dietro udirmi:
Vedi umorin, che fuor del mondo alberga!
Nè tacerò lo stropicciar degli occhi,
E il rodere dell'ugne, e il pervicace
Scalfir del capo, e il lacerar de' fogli;
Quando all'idea, che mi sfavilla in mente,
Meno acconciar risponde la parola.*

E aggiugnì la noja de' pedanti, che ti tempestan gli orecchi di cento villanie, se t'alzi un poco di terra.

*Così mi struggo, e pallida si face
La guancia, i nervi risentiti, e sdegna
Lo stomaco affannoso i cibi usati.*

*Che dirò del mio colle, ove pur tanto
Posi d'opra, d'affetto e di borsiglio?
Viene il castaldo, e polizze mi reca,
E narra i lavorii; ma canta al sordo,
E mena il can per l'aja. Io mi contorco
Fantasticando, che mi van per mente
Imagini, colori e suoni e accordi.*

Intanto passano i giorni, e forse anche la gloria sperata si dilegua: ma come potrà egli sottrarsi al demone della poesia che lo persegue?

*Mi getto nei caffè, corro a' teatri,
E qual destrier, che punto è dall' assillo,
Vo in fuga di me stesso. Ah! tutto è nulla;
Chè la febbre poetica m' assale,
Anzi m'è dentro, e l'ossa e le midolle
Mi va pascendo. Or che farò? La mente
Sgravisi adunque del suo feto, e n' esca
Il novellino infante. Oh! bell' imbusto,
A cui monna Talia porga le poppe.*

Tal sia delle Muse, se lo hanno voluto: ei torna al suo colle solingo, a' suoi diletti, e canterà di ninfe e di pastori. Giacchè, aggiugniamo noi, chi nacque poeta, è pur forza che obbedisca al suo destino. Che fai? fu detto ad una fiaccola ardente: vedi di estinguerti; altrimenti tu ti consumi. Lo so, quella rispose: è il mio fato; io mi consumo, ma splendo.

Per tal modo finiscono i Sermoni del Barbieri, e i lettori vorrebbero che continuassero ancora.

Se non che è tuttavia provveduto al loro diletto con un componimento, al quale non si dà nome di Sermone, sebbene quant'altro mai ne sia degno. Esso è composto e diretto al Barbieri da Teresa Vordoni, nome che ne giunse nuovo, ma che merita di andar lodatissimo per le bocche di tutti. Sotto quel cappellino pensa e detta la testa del Gozzi. Odi, come entrando in materia descrive il primo giorno di quadragesima:

*Mute sono le vie: tuona ne' templi
Penitenza, e com' uno ad' uscio fassi*

*Od a finestra, più non vede in frotta
 Correr le genti, con cerate tele
 Travisati la faccia; anzi que' dessi
 Che jeri udisti le facezie stolte
 Dello Zanni imitar, o 'ngonnellati
 Sesso mentir vedesti, e in sulle piazze
 Esser zimbello della impronta plebe;
 Uomini da faccende, alle consorti
 Ed a' figliuoi di contenenza e senno
 Sputan oggi sentenze. Oh! strana forza
 De' calendarj, io dico, e a' di passati
 Vola il pensier, e in un la mano al foglio.
 Seggo, detto, ti scrivo. Or soffri, e leggi.*

E quì narra un suo viaggetto del carnovale, e ti conduce ad un caffè, ove si ripara dalla gran folla: un' ampia matrona tutta trine, cincischi, e fiorellini vi entra con uu suo figliuolletto e una figlia già cresciuta alle nozze.

A cento lezj

*Uno starnuto segue. Per usanza
 Il capo io chino, e un gran mercè disserra
 La chiavica all' inchieste. E patria, e nome
 E stato, e stanza, e quanto in casa e fuori
 Io m' abbia, saper vuol. Quindi mi narra,
 Non ricerca i suoi casi, e del taccagno
 Sospettoso marito, e de' non sciocchi
 Figli arrozziti, perchè lor si vieta
 Usar le veglie; e come di soppiatto
 Quivi condotti, perchè almen la figlia
 Che da marito è pur, veduta fosse.
 Volea più dir, ma balzelloni entraro
 Quattro a sei perdigiorni, e a lor cachinni
 Drizzò tosto di gana orecchi e mente.
 De' bellimbusti la contenta ciurma
 Si volge al sonnecciante (1). Eh, dormiglione,
 Che non foste con noi, venghiam dall' oste,
 E no-co fuevi la vezzosa Frine,
 De' teatri splendor. Pesci non piglia,
 Babbion, chi dorme. Stende l' altro allora*

(1) Un tale, di cui è parola prima.

*Sbavigliando le cuoja, e il più facondo
 Del casto crocchio a lui pingè le forme
 Dal capo a' piè della notturna Diva.
 Al maestro pennel con un sogghigno,
 Che sveia l' imo cor, la nova Ortensia
 Fa plauso, e ammicca; poscia, oh pazzi! sclama
 Alla figlia rivolta: arrossa questa,
 Sta il putto ammirativo.*

Più avanti dopo una bella serie di casetti e di frizzi vivissimo è quel tocco del damerino, che alla sua Bella

di notti in dolci spese
Cure d' amor va zuffolando, a modo
Che l' odano i vicini.

E tutto oraziano è quel rivolgimento al Barbicri: invano egli affannarsi a parlar di morale, finchè il mondo viene educato così: a mutarlo

*Ben a' tro vuolsi che sermoni e ciance.
 Candida micia in femmina vezzosa
 Gl' Iddii cangiaro: lieto stuol d' amanti
 Sedele intorno. Un topicin repente
 Sbuca da un lato, in piè balza la bella;
 Ratto carpon si lancia, il topo insegue,
 Adunghia, addenta, strazia, e se ne pasce.
 Lungo costume di natura ha forza,
 Nè si cangia Natura — il gatto è gatto.*

Favola opportuna e gentile, colla quale è chiuso questo vero Sermone. Il Gozzi non è il Gozzi più di così.

E la Vordoni ha ventitrè anni, e chi la vide, la dice bellissima, e chi la conosce, vuole che la bontà sincera dell' animo avanzi la leggiadria delle forme: noi che altro mai non vedemmo di lei che questi versi, aggiugniamo francamente, che non ci vive altra donna che potesse far tanto: degli uomini non vogliamo parlare. Così non le insegnì una dura esperienza, quanto costi il sentire fin nell' intimo cuore, e le valga almeno l'esser tanto più bella di Saffo!

Noi siamo digressi dal nostro Sermonatore, ma egli ne perdonerà volentieri.

Sarebbe ora tempo di venir esaminando la somma dell'opera, e vedere come il Barbieri soddisfacesse in generale alle condizioni di questa poesia; ma come bisognerebbe dedurre il ragionamento dai principj dell'arte, ciò ne condurrebbe a replicare quelle cose medesime di cui abbiamo lungamente trattato nel tomo XV di questa Biblioteca parlando dei Sermoni del Pindemonti: la qual noja è da risparmiarsi ai lettori, che avranno già veduto di per sè quali parti si trovino nel Barbieri, e quali si possano desiderare.

Quanto alla lingua in che scrisse, alcuni vorranno disputare se fosse bisogno di certe voci ch'egli creò, e se tutti i modi di cui si servì abbiano impronta italiana; ma noi diremo senza temere, che il suo stile è quasi sempre puro, ed anzi qualche volta può parere anticato: non ignoriamo che a questa specie di poesia meglio che a qualunque altra si conviene qualche spruzzo d'antico, e sì anche di fiorentinesco: ma è forse un abusare di tal privilegio quel servirsi di voci, come *malinanza*, *invenie*, *calogne*, *uglioli* e *banegioli*, e *bulima*: senza di che altri dimanderà, come usando di quei disperati vocaboli si possa maledire alla Crusca. I grammatici scomunicarono un tempo il Barbieri, e da mala cagione derivò buon effetto; perchè egli si diede a studiar forte nella lingua, e se ne fece padrone. Il confronto delle prime sue opere colle presenti mostra da quanta licenza venisse a questa sobrietà; ma noi lo preghiamo di non proceder più oltre, perchè corre gran rischio, e specialmente nella prosa, di toccar l'altro estremo. A tenere una beata mezzanità vuolsi, che chi non sa quanto uno studiasse nella lingua, non se ne accorga; e chi sa, maravigli di non accorgersene: così lo scrittore debbe in questo fatto andar senza pompa; così cercare dell'antichità non la ruggine, ma la vernice!

Quello però che nel Barbieri sommamente diletta, è il vedere com'egli non s'arrestasse alla magra scienza delle parole, e sapesse racchiudere in bei versi tanta sapienza morale: la qual cosa, che che ne voglia egli credere, mostra in lui una disposizion particolare al Sermone. Ed a questo, conchiudendo il discorso, noi lo consigliamo precipuamente di attendere. Il Chiabrera, il Gozzi, lo Zanoja, il De-Luca, e in ispecie i due primi condussero molto innanzi questa poesia, ma un Orazio ancora non abbiamo: manca tuttavia chi con tanta amabilità ne frughi nel cuore, e sì largamente, e con tal brio discorra le ragioni del vero e dell'onesto; manca chi le follie degli uomini e i vizj consideri sotto un aspetto sì generale senza nuocere all'evidenza de' particolari; manca finalmente chi come quel Romano abbia scritto satire per tutti i tempi e per tutti i paesi (1). A questo scopo ponga la mira il Barbieri, il quale finora anche nelle sue cose migliori ne sembra sentir troppo dello stretto cerchio in cui vive. Tutto il mondo è come la nostra famiglia, ma la nostra famiglia non è come tutto il mondo: opinione, che ha viso di paradosso, ma che, se il vero è vero, non può ripugnarsi.

Parrà forse al poeta in troppo tenue cosa porsi il suo lavoro, ma tenue non sarà certamente la gloria che con quell'ingegno e quegli studj a lui ne verrà.

(1) Anche un valoroso giovane sconosciuto alle brighe letterarie, l'abate Borsa, professore in Verona, ne affida di tanto: alcuni Sermoni dettati nel silenzio d'una cameretta solitaria e noti all'amicizia di pochi promettono di lui ogni gran cosa: così una sanità troppo mal ferma non gli contenda vita consolata e tranquilla!

Biografia universale antica e moderna, o sia storia per alfabeto della vita pubblica e privata di tutte le persone che si distinsero per opere, azioni, talenti, virtù e delitti. Opera affatto nuova compilata in Francia da una società di dotti, ed ora per la prima volta recata in italiano con aggiunte e correzioni. Vol. I, di pag. 480. — Venezia, 1822, presso G. Batt. Missiaglia, dalla tip. Alvisopoli.

ERA stata già da qualche tempo promessa all' Italia questa versione con aggiunte e correzioni, il di cui annunzio destato aveva in noi qualche lusinga, giacchè il testo originale ne abbisognava. Per quanto rispettabili sieno i nomi dei numerosi collaboratori francesi di quest' opera, noi non riconoscevamo da principio in essa, se non uno degli antichi dizionarj storici alquanto migliorato, ma che conservava tuttavia molte delle imperfezioni e molti degli errori contenuti in quelle opere, benchè più volte rifatte, e quindi concepimmo la speranza di vedere la biografia universale in migliore forma data all' Italia.

Vediamo con vera compiacenza, che di questo accorti si erano i traduttori italiani, perchè nella prefazione loro meravigliandosi essi che si potesse condurre con eccellenza tanta nelle più delle sue parti una composizione sì vasta, riconobbero non pertanto essere questo uno di quegli umani lavori, nei quali alla meta è dato avvicinarsi, ma aggiungerla non mai; si accinsero adunque nel darle veste italiana a condurla di alcun passo più vicina a quel termine.

Ottimo avvisamento è stato pure quello dei traduttori di fare in modo, che il numero degli Italiani illustri adeguasse a un dipresso nell' italiana versione quello dei personaggi celebri della Francia,

dei quali gli autori francesi accordarono essi medesimi, che alquanto più lungamente trattato avevano, che non di quelli degli altri popoli. Ad essi possono servire di scusa la dolcezza di ragionare de' suoi e la tenerèzza delle domestiche cose, inseparabili dalla tempera umana e bella dote degli animi gentili: ai traduttori tornerà a grandissima gloria lo avere riempito il voto che con dolore si osserva in tutte le opere di questo genere finora pubblicate oltremonti riguardo all'Italia, e lo avere rivendicato l'onore di una nazione, la quale primeggiò sempre nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, nel valore guerriero, nella politica, e si distinse altresì per arditi tentativi, per viaggi, per scoperte, per ogni genere di utili invenzioni.

Zelanti mostransi i traduttori di staccare l'idea di una biografia universale da quella di un dizionario storico; noi veramente non possiamo immaginare questa linea di separazione, giacchè tutte le opere di questo genere possono mettere le età trascorse a contatto colla presente, della storia di tutte le genti strignere in un solo libro le parti più importanti, che le geste espongono degli uomini più cospicui di esse, e svelare le origini e le vicende delle scienze, dell'arti, delle lettere, dei loro promotori e cultori presso tutte le nazioni. A dire il vero noi ameremmo egualmente un dizionario storico ben fatto, quanto una biografia universale, come quella che in Francia si sta compilando.

Piacque a taluni nell'opera francese la varietà della dizione e dello stile, oltrepassando gli autori degli articoli il numero di novanta; e si disse che la molteplicità degli scrittori rompeva gradevolmente quella monotonia, che nelle opere di grandissima mole stancare suole il lettore, vago sovente di mutamenti. Furono quindi solleciti i traduttori di conservare il vario colore degli stili; ma al tempo stesso non erigendosi in giudici delle attuali controversie su l'italiana favella, studiaronsi di tenere

una via di mezzo, che in fatto di lingua gli preservasse, come essi dicono, *dall' abbrunire nell' antico, dal traviare nelle perversioni, e dall' infiacchire per la licenza de' novatori*: al pregio della varietà nella locuzione sostituirono in alcuna parte quello dell' uniforme andamento, onde ne risultasse una *dizione mobile ne' lineamenti, ma generalmente risentita e grave*.

Uno scoglio presentavano ai traduttori le geografiche appellazioni delle terre dell' Asia nell' opera ridondanti. Que' nomi portati fino all' Oceano indiano ed atlantico dai barbari conquistatori, furono dalla civiltà risorta nell' Europa rammorbiditi per affettazione di mollezza e di armonia di suono. Ma gli scrittori della biografia universale, approfittando degli studj negli ultimi tempi con ardore rivolti verso le cose d' Oriente, alle raddolcite voci surrogarono le prete di quelle favelle, nelle quali i nostri traduttori *irta e rabbuffata* trovarono *l' ortografia della settentrionale origine, e sparse le voci di molte gutturali asprezze dell' arabo sermone*. Quindi è che preferirono di attenersi agli antichi usi d' Italia, e invece per esempio di *Coran* scrissero *Alcorano*, e *Tartari* invece di *Tatari*, il che noi non lodiamo, nè censuriamo, sebbene ammettere non possiamo che il vocabolo *Tartari* *svegli come lampo l' idea degli sconci animali con umana effigie, padri di tutte le maledizioni dei popoli*. Speriamo anzi, che progredendo l' autore della prefazione negli studj storici, potrà facilmente ricredersi di questa sentenza, molto più s' egli vorrà dare un'occhiata alle opere di *Sauer*, di *Swinton* e di altri dotti Inglesi, che delle origini tartare, dei costumi, della letteratura e perfino della poesia di que' popoli si occuparono. Lodiamo maggiormente l' avvisamento dei traduttori nell' avere usato di qualche libertà, allorchè trattavasi di istituzioni tutte nuove, che comparse non essendo in epoca remota, nome non ebbero nella lingua del trecento, e neppure in

quella degli ottimi scrittori venuti da poi; non tentarono essi di sostituire locuzioni, che le nuove idee non esprimessero, e quindi adottarono i vocaboli di *statistica*, di *campagna*, di *stato maggiore*, di *maresciallo di campo*, ecc.

Barbier intrapreso aveva un grande lavoro, cioè un minuto esame della *biografia universale*; ma esteso essendosi egli a tutti i dizionarj storici che preceduta l'avevano, non poterono i traduttori approfittare di tutte le di lui censure, ed usare ne dovettero con sobrietà e temperanza; essi inserirono tuttavia le correzioni e le aggiunte più essenziali di quello scrittore, e le indicarono altresì al fine degli articoli colle lettere *B-r*. Un asterisco contraddistingue le semplici aggiunte fatte dai traduttori medesimi. Molti errori parimente sono stati da essi corretti, come in questo primo volume può riconoscersi agli articoli *Abano* (*Pietro di*) *Achimelecco*, *Acronio*; *Attuario*, *Aerio*, *Africano*, *Ainsworth*, *Agillo* ed altri.

Le aggiunte sono state insinuate o dagli avvenimenti nati da che i primi volumi della biografia eransi pubblicati, come dalla morte che molte illustri vite ha mietuto, e che ha permesso di favellare senza spirito di parte di taluno, di cui fatto non sarebbesi egli vivente. Gli articoli nuovi sono contraddistinti da due asterischi, ed una parte di essi è diretta a riparare l'ommissione di alcuni nomi celebri, o anche solo di alcune circostanze della loro vita, che argomento offerire potevano alle filosofiche meditazioni del lettore.

Generalmente non possiamo che commendare lo studio de' traduttori nel rivendicare le glorie degli Italiani, ricchi, dicono essi, di onorate memorie, in cui fu sempre un generoso disdegno di involare o di contendere gli altrui vanti; essi non si fecero certamente colpevoli di tanta disperazione delle cose patrie che comportare potessero di vedere alcuno dall'estremo settentrione venuto ad

imparare le arti della navigazione e della guerra marittima, posto a paro coi grandissimi Italiani, con *Vittore Pisani* per esempio o con *Carlo Zeno*. Seppero essi approfittare della grand'opera del *Mazzucchelli*, sventuratamente condotta solo fino alla seconda lettera dell'alfabeto; seppero approlittare di tutti gli scrittori della storia civile e letteraria d'Italia, e dalle altre nazioni si procurarono tutte quelle opere di biografia, che numerose divenute sono oggi giorno per essere quegli studj cresciuti ad altissimo splendore. Necrologie ottennero quindi, alcune anche recentissime, dall'Inghilterra, dalla Germania, dalla Spagna. il che li pose in grado non solo d'impinguare l'opera medesima, ma di apparecchiare un copioso supplemento, del quale anche avanti il finale compimento dell'opera sarà stampato qualche volume corrispondente alle lettere de' volumi già usati.

Contiene questo volume, oltre il discorso preliminare, tutti gli articoli della lettera A fino ad ALB inclusivamente. L'ultimo di quegli articoli concerne *Bartolomeo Albizzi*, autore del celebre libro *delle conformità di S. Francesco con Gesù Cristo*, sul quale si è ragionato con molta moderazione, quale aspettare si poteva dall'autore di quell'articolo sig. *Ginguené*. Nello scorrere che abbiamo fatto rapidamente gli articoli nuovi o le nuove aggiunte, non abbiamo trovato se non notizie ed osservazioni degne di commendazione, e più di tutto abbiamo trovato giusta e da sincero amor patrio dettata la censura apposta all'articolo *Adeler Curzio Sirversen*. Auguriamo dunque un favorevole aggradimento del pubblico a questo primo volume; il quale i traduttori e gli editori possa incoraggiare a continuare animosi in questa grande impresa. L'esecuzione tipografica merita pure molta lode, e generalmente abbiamo trovata l'opera bastantemente corretta anche nei nomi proprj, che tanto sovente compajono nelle nostre stampe guasti e

deformati. Non possiamo lasciare tuttavia di raccomandare loro in questa parte la maggiore attenzione e cautela, giacchè ci è avvenuto di vedere *Lichfield* per *Lichtfield*, *Baucroft* per *Bancroft*, *Rotschuld* invece di *Rotschild*, *Aquaviva* in luogo di *Acquaviva*, ecc. Vero è però che di tali mende non manca lo stesso originale francese, e il traduttore italiano potrà colla sua diligenza migliorare anche in questo il suo lavoro; il quale sarà indispensabile per tutti quegl' Italiani che coltivano i buoni studj, e raccolgono libri, e non si sono procacciati l'originale francese pel gravissimo prezzo che costa, mentre questa traduzione e per le giunte, e per le correzioni diventa in merito preferibile allo stesso originale.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Dell' immediata influenza delle selve sul corso dell' acque , e della necessità di ristabilirle nei monti e lungo gli alvei , ecc. Dell' idraulico CASTELLANI. Tomi due in 4.° — Torino, 1818-1819. (2.° ed ultimo estratto).

NELLA seconda parte l' autore si propone di esporre il sistema che da lui è reputato indispensabile per opporsi ai progressi e rimediare al male già fatto dal disordinato corso dell' acque , e di mostrare il legame strettissimo che unisce questo sistema ad altri rami della pubblica economia ; a norma delle sagge osservazioni e dottrine contenute nella memoria *sull' influsso de' Boschi*, ecc. del sig. Gautieri. E volendo nelle sue ricerche essere guidato da buone massime , incomincia ad esaminare nell' articolo 1.° le vicende e i progressi fatti dalla scienza dell' acque , e lo stato attuale di quella ed in particolare dell' idrometria pratica.

Dopo avere a lungo parlato dell' importanza di fare che i principj che servono di base all' edificio di qualsivoglia scienza fisica , sieno dedotti da ripetute e diligenti osservazioni , e da sperienze che per la vastità degli apparati siano più che si possa vicine alla realtà di quegli effetti naturali a cui i principj medesimi vogliansi applicare ; e dopo aver mostrato come spesso queste condizioni manchino e nelle teoriche e nelle pratiche risguardanti la scienza idraulica , ricorda che tre principali sistemi furono successivamente proposti dagl' idraulici sulla relazione che mantengono fra loro le altezze e le velocità dell' acque varianti per l' incremento o decremento delle portate in un dato tratto dell' alveo. Il primo è quello del Castelli che voleva le velocità medie delle sezioni proporzionali all' altezza loro : e perciò le portate proporzionali ai

quadrati delle velocità o delle altezze. Il secondo quello di Guglielmini che seguendo le dottrine insegnate prima di ogni altro da Torricelli, e poi prese per base dei loro calcoli da tutti coloro che si proposero di fondare la teorica dell'acque correnti negli alvei sopra la legge degli efflussi pei piccoli fori, stabili che le velocità crescessero non nella ragione semplice, ma sibbene nella sodduplicata delle altezze. Finalmente quello di Gennete il quale assegnò alcune proporzioni empiriche fra l'aumento della sezione e quello della portata, secondo le quali sarebbe in ogni caso tenuissimo il rialzamento del recipiente, qualunque per molti doppi s'accrescesse la portata.

Il confronto fra questi tre sistemi e le ragioni che potevano indurre gl'idraulici ad adottare l'uno anziché l'altro, era già stato fatto dal conte Mengotti nella sua idraulica fisica e sperimentale, onde l'autore lo cita qui spesso, e lo segue. Ma non ci sembra ch'egli andando a quel fonte v'abbia attinto quella limpidezza di esposizione che n'è uno de' pregi principali. Che anzi troviamo che nel riferire il secondo sistema, quello cioè di Guglielmini, l'autore confonde quell'applicazione che se ne può fare alla determinazione delle velocità medie di una data sezione varianti per l'incremento o pel decremento delle portate, con quella che fosse diretta ad istabilire la scala delle velocità nelle diverse altezze della sezione di un fiume di cui la portata è costante. E da qui è che gli è sembrato di trovare contraddizione fra ciò che disse il sig. Venturoli al cap. XXIX (pag. 113. Ed. 1) e quello che aveva detto al cap. XXVIII (pag. 111): mentre nel primo luogo Venturoli non fa che esporre i risultamenti di alcune sperienze dirette ad indagare come variano le velocità di una corrente scendendo da cima verso il fondo; e nel secondo parla del variare della velocità media in una data sezione di un fiume variando la portata; e quivi trova che per approssimarsi al vero col sistema di Guglielmini, non solo occorre che sia molto rapida la corrente, ma ancora che la larghezza del canale sia assai grande in proporzione dell'altezza. Questa conseguenza egli l'ha dedotta dalla teorica del moto dell'acqua ne' canali, tenendo conto delle resistenze secondo l'ipotesi di Prony. Ma qualunque altra ipotesi si voglia adottare, egli è certo che la forza ritardatrice sarà sempre funzione dell'ampiezza e della

forma degli alvei, e forse lo sarà anche della diversa materia loro. La forza acceleratrice è poi sempre funzione della pendenza, e poichè dall'equazione fra queste due forze dipendono le leggi del moto uniforme e stabilito degli alvei, si fa manifesto che non vi potrà mai essere una relazione assoluta fra le altezze dell'acque e le velocità poichè intervengono ad alterarla tutti i succennati elementi, i quali se dalla teoria non possono essere messi a calcolo esattamente, sono però mostrati di non dubbia ed essenziale influenza.

« Ma qualunque sia il sistema che si assume per fondamento della legge delle velocità, questa dovrà sempre » praticamente osservarsi coll'esperienza », segue a dire il sig. Castellani. E qui prende occasione di parlare degli strumenti idrometrici; ricorda i difetti del galleggiante o semplice o composto, della fiasca, del tubo, del pendolo, ecc.: li reputa tutti inetti e conchiude: « Io penso » che il principale difetto degli strumenti idrometrici di » cui ci serviamo consista in ciò, che niuno, tolto il » galleggiante, sia capace di farci conoscere la velocità » assoluta senza appoggiarsi a qualche ipotesi. Ned è da » credere che sia mai possibile ottenere dati certi e sicuri » se l'istrumento non possa somministrarne direttamente » la velocità assoluta desunta dall'esperienza indipendente- » mente da qualunque ipotesi. Per ottenere siffatto scopo » parmi indispensabile l'uso di un idrometro determinato, » cioè in cui siano stabiliti i varj gradi di velocità desunti » dalle sperienze sopra varie profondità e con celerità » diverse esplorate nell'acqua stagnante. A quest'uso po- » trebbe applicarsi un pendolo con verga inflessibile che » faccia correre un indice situato sulla periferia di un » semiquadrante il quale indichi i varj gradi della velo- » cità della corrente in cui s'immerge ».

Il divisamento di procurarsi un misuratore dal corso dell'acque graduato secondo le varie velocità che gli si saranno fatte subire facendolo correre per l'acqua stagnante tien di quello con cui d'Alembert, Condorcet e Bossut sperimentarono l'urto dell'acqua facendo correre i loro battelli nell'acqua stagnante, e ci sembra giustamente concepito. Ma le difficoltà staranno nel metterlo in pratica. I brevi cenni fatti sul pendolo a verga inflessibile non ci lasciano penetrare come si potranno regolare le sperienze

a varie profondità senza incorrere nell'inconvenienti del pendolo e dell'asta comune. Staremo perciò attendendo che gli studj dell'autore su questo soggetto vengano a maggiore maturità.

Ma dalle cose esposte fin qui pare all'autore che si possa conchiuderne, che la idrometria pratica non meno che la teorica sono imperfettissime. L'altre parti della scienza dell'acque pargli che lo sieno ancora d'avvantaggio: e viene qui ripetendo le opinioni di molti reputati autori antichi e moderni che tutti convengono di questa imperfezione. Torna a dire che l'idraulica non si formerà mai sopra principj inconcussi, nè mai farà grandi progressi se non sia assistita da grandi apparati d'esperienze e da ben regolati sistemi di osservazioni fatte sul corso stesso dei fiumi; mostra la necessità che a questo fine concorrano i Governi; ed invoca la protezione del suo.

Intorno a questo articolo diremo che a noi sembra che la scienza dell'acque, benchè ancora imperfetta, abbia pur fatto troppi progressi ai dì nostri, perchè possa riguardarsi come un generale esame dello stato a cui essa giunse, un esame che solamente si estende ad alcune dottrine o false o non generali con cui si sperava di assegnare un assoluto rapporto fra le velocità e le altezze di un fiume, e ad alcuni dei metodi proposti per indagare le velocità delle correnti, ed infine ad alcune opinioni intorno alla scala delle velocità nei varj punti di una stessa sezione.

Nel secondo articolo si parla della necessità di moderare coll'arte l'instabilità del corso dell'acque onde prevenirne i danni. Si ripetono alcune delle cose dette nella prima parte, e si allegano nuovi fatti per provare a quanto disordine sia pervenuto il corso dell'acque per il disboscamento e dissolcamento delle pendici dei monti. Per mettere riparo a questo disordine vogliono impiegarsi due mezzi: « Il primo sta nell'imitare e secondare la natura » nel rivestire di piante le dirupate coste dei monti e dei » colli, e le sponde dei fiumi; il secondo nel regolare e » dirigere il corso dell'acque.

« L'applicazione del primo dipende intieramente dai » Governi, ed è affatto straniero alla scienza » (1). Se ne

(1) Il signor Castalani non intende qui certamente di parlare che dell'^a scienza idraulica, giacchè gli debb'esser noto che l'erezione, la coltivazione e conservazione delle selve forma gran parte della utilissima e vasta scienza boschiva.

(Nota dell'Editore.)

mostra però la possibilità e si stabilisce il principio « che » fra le nazioni agricole posseditrici di monti e di colli » devono venire esercite cumulativamente le due arti primarie, l'agricola ne' piani e ne' dolci poggi, e la pastorizia ne' monti; questa somministrerà boscame (1), » carne, corami e bestie ai piani, da' quali riceverà in » compenso e grani e vino. »

Parlando dei mezzi che dipendono dall'arte, mostra la insufficienza delle serre proposte dal Viviani, e si riserva a parlar degli altri più estesamente negli articoli che seguiranno.

Nel terzo parlasi della situazione e larghezza degli alvei, e dei varj rami in cui talvolta sono divisi. Non si può riguardare come letto di un fiume disarginato o di un torrente tutta la superficie ricoperta dall'acque in tempo di piena, mentre con ben regolate bonificazioni si può sottrarne una parte alle inondazioni. Sembrerebbe piuttosto che come letto abituale di un alveo dovesse riguardarsi quella superficie sulla quale pel frequente corso dell'acqua resta impedita ogni sorta di vegetazione. — A malgrado di questa limitazione si vedono però spesso i fiumi occupare un alveo due o tre volte maggiore di quello che in altri siti loro è sufficiente. Oltrechè questa limitazione manca di precisione, perchè può essere dipendente da condizioni influenti sulla vegetazione, estranee alla perennità del corso dell'acqua. Mancando i dati naturali l'autore propone « che la larghezza media degli alvei si desuma » da quella che trovasi fra gli sbocchi di due influenti di » qualche riguardo mediante la media di due sezioni il » più che si può a quelli vicine prese sopra due tronchi » per quanto è possibile diritti, incassati e regolari, » posta l'acqua all'altezza delle medie piene ». A noi sembra che questa norma possa convenire solamente in alcuni casi. Perchè i due influenti possono essere a grandi distanze, e fra i loro sbocchi l'alveo principale può dividersi in tronchi di pendenza diversa: allora la stessa

(1) La pastorizia de' monti non somministra certamente boscame al piano: qualora poi i pastori si facesse lecito di generalizzarvi le capre, non solo non vi si accrescerebbe il boscame, ma vi si diminuirebbe a segno da non essere esso nemmeno sufficiente pei bisogni della montagna. Leggasi la bella ed erudita opera di Gautier *Dei vantaggi e dei danni derivanti dalle capre in confronto alle pecore per convincerene.* (Nota dell'Editore.)

sezione media non può convenire a tutti. D'altronde beno spesso i tronchi più sregolati di un alveo sono appunto i più vicini allo sbocco degl' influenti, onde indarno si cercherebbero quivi le sezioni normali. — Parlando dei varj rami in cui spesso si dividono i fiumi, mostra l'autore i danni che ne derivano, e la convenienza in molti casi di sopprimere i secondarj, e raccogliere l'acque nel principale che dovrà essere scelto con accorgimento, e potrà essere o un antico od anche un ramo di corso recente.

Parla nell'articolo 4.^o dell'opere munienti, cioè di *quelle che tendono a conservare il corso dell'acque nel'ò stato attuale*. Dove il fiume corre in ampio letto, e mette in corrosione una sponda lasciando dinanzi all'altra un piagione o ghiajato, non si elevino opere idrauliche che dalla parte corrosa. Poichè avendo già il fiume una tendenza naturale a discostarsi dall'altra ogni lavoro eretto su quella influirebbe a spingere sempre più il fiume contro la corrosione. Sui ghiajati non dovrebbero perciò potersi fare che delle traverse per intersecare i canali secondarj da cui fossero solcati, o delle piantagioni non fitte. — Per mettere riparo alle corrosioni si possono disporre le opere munienti parallelamente alla sponda, o conformarle a denti di sega. Questo secondo tracciato può giovare, ma perchè le opere non sortano dalla categoria delle munienti bisogna che i risalti sien piccoli. Non si hanno principi generali intorno alla costruzione dell'opere munienti. Secondo che da un fiume all'altro, o dall'uno all'altro tratto dello stesso fiume variano la pendenza, la natura del fondo, l'elevatezza delle sponde, la copia dell'acque ecc., i sistemi di difesa idraulica saranno diversi. Ma qualunque sia la forma che piaccia dare all'opere munienti, l'autore pensa che difficilmente potranno costruirsi solide in guisa da poter resistere all'urto dell'acque reso sempre maggiore dalle sempre più alte e più veloci piene. I ghiajati che si depositano dalla parte opposta aumentano quest'azione dell'acque stringendo l'alveo. L'effetto n'è tanto più considerevole quanto più acuta è una rivolta. E quand'anche le opere munienti potessero resistere all'azione diretta contro di esse, sarebbe a temere che i vortici e le scavazioni del fondo le facessero ad un tratto rovinare nell'alveo. — La poca sussistenza loro è poi anche proporzionata

alla poca estensione a cui sono ridotte d'ordinario per la gravezza della spesa, e pel poco accordo fra gl'interessi. — Queste cose si dicono dell'opere munienti destinate a frenare le corrosioni: altre ne occorrono per impedire le deviazioni del corso, e la formazione di nuovi bracci; le quali stima l'autore che di rado abbiano ad incontrare difficoltà fisiche e morali. Poi soggiunge: *due altre specie di ripari si adoperano spesso lungo i fiumi, cioè i prismi e le sassaje*; e va annoverando alcune proprietà ed inconvenienti dell'une e dell'altre. — Parla infine degli argini come opere munienti, funeste allo scolo delle campagne, ma rese necessarie dal disordinato dissodamento delle selve. E stabilisce: *che la costruzione e posizione degli argini non possa ammettere difficoltà, nè direttamente influire sul corso dell'acque pegli alvei*. Quà ci permetta l'autore di osservare che egli avrebbe dovuto limitare l'applicazione di questa vertenza ai piccoli argini ritirati che non hanno altro oggetto che di contenere la divagazione delle più forti piene. Ma dove gli argini limitano l'ampiezza dell'alveo, anche ad acque ordinarie, e dove l'altezza loro è assai rimarchevole in confronto dell'incassamento del letto sotto il suolo naturale della campagna, ivi bene è lungi che la posizione e costruzione degli alvei non ammetta difficoltà, e non influisca sul corso dell'acque. Nè possiamo astenerci dal rimarcare che quanto egli dice sopra l'opere munienti è troppo inconcreto e male ordinato. Di qual natura, di qual tracciato, di quale forma sono l'opre munienti di cui intende parlare? E come si può fare una classe a parte delle *Sassaje* e dei *Prismi*, senza avere in modo alcuno accennata la maniera di costruzione dell'altre, che si classificano solo secondo l'oggetto a cui sono destinate, o la situazione in cui vengono opposte alla corrente?

Nell'articolo 5.^o si tratta dell'opere respingenti, cioè di quelle che per la forma e posizione loro sono capaci di apportare variazione nel corso naturale dell'acque. Di tal natura sono i pignoni o pennelli, le steccaje, le rettificazioni dei letti, i ponti, i molini natanti. Dopo alcuni leggerissimi cenni sulle quali opere, proponesi l'autore di sciogliere la più grave difficoltà intorno a quest'opere, che secondo lui consiste nell'accertarne e determinarne la respingenza, ossia nel determinare l'azione che esercisce l'opera contro

il filone, cioè sul corso naturale dell' acque a pregiudizio dei terreni vicini. E qui si distinguono tre casi, secondo che l' opera respinge il filone e lo dirige a danni altrui: o lo lascia nel suo stato: od è ancora capace di soffrirne l' inoltramento contro di essa. Per vedere in quale di queste tre circostanze si trovi un' opera respingente, si determini la linea del filone; si prolunghi la direzione superiore del pennello sino ad incontrar detta linea: se la distanza del punto d' intersezione dalla punta del pennello è minore della lunghezza del pennello stesso, il filone può essere alterato ed allontanato; se è alquanto maggiore, il filone non può soffrire alterazione; se è maggiore del doppio, il filone può ancora inoltrarsi verso la sponda difesa; a malgrado dell' opera respingente.

Da quali principj, o da quali osservazioni naturali l' autore abbia dedotta questa sua regola, non è detto nel suo libro, e non è facile indovinarlo. A noi sembra che essa possa meritare poca fiducia e disperiamo che acquisti mai nemmeno il carattere di regola pratica da applicarsi ai casi più ovvj, perchè essa fa astrazione da alcuni elementi, che inevitabilmente e gravemente deggiono influire a variare l' effetto dell' opere respingenti, e solo è dedotta dalla lunghezza e dalla inclinazione di quelle. Assai incompleto ci sembra poi quanto insegnasi intorno alla costruzione dell' opere medesime, che riducesi a dire che *la direzione sia molto obliqua alla corrente; e sia dolcemente curva; che la tangente all' estremità concorra alquanto sopra il punto a cui vuolsi spingere il filone; e che la materia più adattata per costruirle è il legname, e le palafitte riempite della materia più a portata; ecc.* Intorno ai quali metodi di costruzione osserveremo che sono variatissimi da un luogo all' altro; ma che l' esperienza fatta su moltissimi fiumi ha mostrato che l' opere erette negli alvei con palafitte sono anzi, generalmente parlando, assai dispendiose, spesso d' incerto effetto, e più spesso ancora dannose. L' osservazione dell' autore, che meglio si può riuscire a regolare il corso di un fiume con un ben regolato sistema di opere respingenti staccate che con continui tratti d' opere munienti, è giusta solamente pei fiumi che scorrono sopra ampio letto senz' argini o con argini ritirati eretti solo per contenere l' espansione delle più alte piene.

Nell' articolo 6.^o si ragiona della direzione assegnata dalla natura al corso dell' acque. È l' autore di opinione che *la tortuosità degli alvei non sia già uno stato indotto dalle circostanze che concorrono alla formazione loro, ma bensì un effetto immediato del disordinato sistema del regime dell' acque*, e da molte osservazioni e considerazioni vuole conchiudere che *la strada assegnata dalla natura al corso dell' acque come la migliore sia la retta, e non la curva; e che se esse astrette sono a seguire disordinatamente il corso tortuoso in anpie lunate corrodendo e devastando le nostre campagne e i nostri raccolti, la colpa è tutta nostra, ed a noi sta l' apportarvi rimedio.*

Ma poichè le acque che si raccolgon nei fiumi non iscorrono sopra la superficie terrestre come un corpo scenderebbe strisciando e ruzzolando lungo un piano inclinato di superficie levigata ed inalterabile, ma vi trovano ad ogni passo ostacoli ed intoppi di natura diversa, e vi producono corrosioni e s' incassano, a noi pare fuori di dubbio che se l' abbandono di ogni buona disciplina ha messo in molti paesi troppo disordine nel corso dell' acque, le continue tortuosità e divergenze degli alvei sieno però una necessaria conseguenza della primitiva loro formazione e delle periodiche vicende a cui vanno soggetti; e che esisterebbero ancorchè il disboscamento ed il dissodamento delle valli non avesse avuto luogo; e vi si conserveranno qualunque sia il sistema che si voglia adottare pel corso dei fiumi. E non solamente crediamo che, quando pure fosse fattevole, sarebbe mal consigliata impresa quella di guidare i fiumi per una sola linea retta, o per poche rette determinate dalle direzioni delle vallate per cui corrono, e dai grandi gomiti che quelle fanno (nel che conviene anche l' autore in principio dell' articolo seguente), ma crediamo di più che non sia buona massima quella di rettificare parzialmente le risvolte di un fiume in ogni suo tratto, prendendo per sola guida la possibilità fisica ed economica del lavoro.

Ma avendo l' autore nell' articolo 6.^o dato a conoscere esser sua opinione che il *raddrizzamento degli alvei* si debba prendere qual principio fondamentale della regolazione di ogni fiume, prende nel 7.^o ad esaminare gli effetti di quest' opera idraulica e principalmente la protrazione delle ghiaie che le si attribuisce. E qui si mostra d' avviso

contrario a quello di tutti gl' idraulici, sostenendo che le rettificazioni dei letti ghiaiosi lungi dal promuovere la discesa delle ghiaje devono dietro le stesse leggi dell' idraulica farle ritirare. Siffatta sentenza sembra appoggiata a questo razio- cinio: che rettificando un tratto d' alveo s' aumenta la velocità dell' acque; che questo aumento fa che succedano le escavazioni verso il termine superiore del tronco rettificato; che in questa guisa si diminuisce la cadente e che perciò le ghiaje deggiono poter procedere meno innanzi. — Ma questo ragiouamento non ci pare giusto. Se l'acqua nel tronco rettificato corre più veloce, appunto per questo porterà più innanzi le ghiaje nell'atto stesso che si stabilisce la pendenza del fondo; e se nello stabilirsi di questa pendenza succedono escavazioni nel termine superiore, e la caduta totale scema in confronto di quella che aveva il tronco tortuoso, non iscemerà però la declività, cioè il rapporto che la caduta ha colla lunghezza del corso, il quale rapporto resterà maggiore nel nuovo taglio anche stabilito che sia. Inoltre le escavazioni sopradette aumentano la pendenza del tronco superiore, onde anche da di là scendono le ghiaje più abbasso: e questo effetto va propagandosi sempre più in su, finchè le resistenze continue e le accidentali abbiano fatto perdere ogni influenza all' acceleramento inferiore indotto dalla rettificazione del letto. — Crediamo dunque che l' autore siasi lasciato trascinare troppo lungi dal suo dogma della rettezza degli alvei; convenendo però con lui che alcune volte per troppa paura della protrazione delle ghiaje si ristà dall' eseguire alcune rettificazioni di alvei, che sotto altri rispetti potrebbero indubitatamente recar grandi vantaggi.

Art. 8.° Avendo dunque il sig. Castellani stabilito il principio che il buon governo di un fiume deggia essenzialmente risultare dal rettificarne quanto più si possa le tortuosità, passa in questo articolo ad indicar le norme generali da seguitarsi nelle rettificazioni. Espone molti precetti dati già dal Guglielmini pei tagli in rena. E per quelli in ghiaja, dopo aver fatto osservare che se hanno l' inconveniente di una più difficile conservazione, presentano in ricambio maggiore facilità ad essere eseguiti, fa alcune particolari avvertenze e parla dell' opere necessarie per introdurre e contener l'acque nella nuova inalveazione. Riporta alcuni esempj di lavori di simil fatta eseguiti in

Piemonte; e termina l'articolo confutando alcune opinioni, e rilevando alcuni errori dell'idraulico francese Bernard.

Art. 9.° Questo articolo è destinato dall'autore a far palesi i gravi difetti del sistema con cui è governato il corso dell'acque in Piemonte; e quindi le cagioni ancor più morali che fisiche che rendono le operazioni idrauliche poco proficue. Da quì deduce la necessità che il suo Governo assuma la direzione e l'amministrazione generale di operazioni, che affidate ai contrarj interessi dei privati non fanno che accrescere il disordine e il danno.

Nell'articolo 10.° trattasi di un punto che propriamente è legale, ma che può interessare gravemente l'idraulica; cioè, del diritto di proprietà concesso dalle leggi al padrone di una sponda sopra l'accessione fatta dal fiume per alluvione alla sponda stessa. Pare all'autore che quel diritto sia contrario all'equità, e sia poi sorgente di gravi danni pei lavori pregiudicevoli che i privati eseguiscano sui tratti di sponda che loro appartengono, onde esercitarlo; e per quegli utilissimi a cui essi fanno invincibili opposizioni, onde non esserne defraudati. Egli perciò dichiara le leggi che lo accordano niente meno che *immorali, ingiuste, non necessarie, contrarie al buon regime dell'acque, e all'interesse delle nazioni.*

L'11.° articolo è destinato a proporre quali esperienze, quali osservazioni, e quali rilievi deggionsi fare sopra il corso dei fiumi; e come tutte deggionsi coordinare al comune scopo di poter dare alle opere idrauliche il carattere della sicurezza e della utilità. E siccome la principale operazione, anzi la guida e la base insieme di tutte l'altre, dev'essere la formazione di una buona carta idrografica, passa a trattare di ciò nell'articolo 12.° E considerando la poca uniformità, la irregolarità e l'inesattezza delle mappe *territoriali*, ossia delle mappe censuarie del Piemonte, l'autore propone che sieno rifatte anche queste, e che combinando insieme i due lavori si eseguiscano i rilievi con que' principj e con que' metodi da cui si può ripromettersi la formazione di buone mappe, comprendenti tutti i dati che ad un tempo si richieggono e per gli oggetti idraulici, e pei censuarj.

Nel 13.° articolo riassumendo molte delle cose dette nella prima parte, ed adducendo nuovi esempj dei disastri recati dal troppo esteso e tuttora sfrenato disboscamento,

torna a dimostrare la necessità di ristabilire le selve su per i monti e lungo gli alvei. Questo rimboscamento vuol che proceda insieme all'alluvione di una parte dei troppo ampj letti dei fiumi. Indica a quali siti si dovrebbero limitare le nuove piantagioni, e fa vedere che l'accettazione delle sue proposte non indurrebbe già il pericolo di veder convertito il Piemonte in una selva, come alcuno mostra di tenere. Esorta ad estendere di più la coltivazione dei terreni a prato naturale ed artificiale. E infine parlando dei mezzi con cui questi suoi divisamenti possono esser condotti ad effetto, trova che il solo da adottarsi sia quello di consigliare ed invitare le popolazioni a ripopolar di piante i terreni lungo gli alvei soggetti alle inondazioni, e quelli che trovansi più rovinosi ne' monti e ne' colli incapaci di altra coltura: e di stabilire nel tempo stesso una pubblica amministrazione provveduta dei necessarij mezzi e direttamente incaricata di andare gradatamente applicando questa generale misura, acquistando i terreni più trascurati e negletti, e i più bisognosi d'essere imboschiti, facendoli riparare e popolare di piante.

Nel 14.^o articolo si parla dell'importanza dell'osservazioni meteorologiche, e dell'intimo legame che le unisce alla scienza dei fiumi. Si ragiona contro l'opinione di coloro che credono all'influenza dei pianeti sui fenomeni atmosferici: se ne conchiude la necessità di cercare invece per mezzo di una lunga e diligente serie di fatti le leggi a cui si possono sottomettere i fenomeni medesimi: si espongono i principj e l'ordine col quale l'autore regola le sue osservazioni meteorologiche, e si dà il prospetto di quelle fatte l'anno 1818.

Nel 15.^o ed ultimo articolo l'autore si fa ad esporre il piano secondo il quale vorrebbe che fosse istituita una *Direzione generale dell'acque* a cui si affiderebbero anche i lavori geodetici del catasto secondo ciò che è detto all'articolo 12.^o Per l'attuale sistema del Piemonte le opere tendenti ad impedire il danno delle acque devono venir promosse dagli interessati. L'autore riprova un tale sistema, e vuole che sieno invece affidate alla detta *Direzione generale* che agisce in nome e per conto del governo. Questa direzione generale sarebbe incaricata del ristabilimento e conservazione delle selve. Le sarebbe anche attribuita la completazione dei lavori topografici di tutto il regno; i

quali sarebbero rivolti al triplice scopo di avere delle buone mappe idrauliche, censuarie e militari. Termina proponendo il modo di fornire la cassa della Direzione generale di que' mezzi pecuniarj che si richieggono per eseguire gl' incarichi affidatile. E questo modo consiste essenzialmente in un prestito risultante da cinquantamila azioni di 250 lire ciascheduna. Con una retta amministrazione di questo capitale di 12 milioni e mezzo, secondo i computi dell' autore, *in trent' anni la Direzione generale dell' acque restituirebbe alla coltura una superficie di 600 mila giornate di terreno acquistando un capitale di 150 milioni; ed il Piemonte avrebbe ottenuto senza spesa alcuna una mappa e il catasto generale, regolato il corso dell' acque, e ristabilite le selve.* I quali vantaggi deggiono in verità allettar moltissimo ogni governo.

Il sig. Castellani ha dichiarato in alcuni luoghi che egli non intende insegnare teoriche nuove, o proporre nuovi metodi o costruzioni idrauliche; perciò non è sotto l'aspetto di novità di dottrine, nè come di un trattato di elevata idraulica che bisogna giudicare dell' opera sua. Lo scopo essenziale ch' egli si è prefisso quello si è d'indurre i governi, e quello particolarmente cui egli serve, ad intraprendere con attività e mantener con fermezza un buon regolamento dei fiumi. A questo fine ha egli raccolti tutti quegli argomenti e quei fatti che gli sembravano dimostrare evidentemente il disordine in cui è caduto il sistema fisico-amministrativo dell' acque; ed ha proposto i mezzi di rimediarvi senza mai perdere di mira, che il disboscamento dei monti, a detta anche di Mengotti, Guglielmini, Gautieri ed altri, è la prima sorgente di questo disordine, e che non si potrà farne cessare gli effetti disastrosi senza ripristinare le selve in que' siti dove ogni altra coltura ottenuta col dissodamento del suolo è poco fruttuosa, incertissima, di breve durata, e termina colla desolazione dei luoghi in cui fu esercitata. — Molte delle opinioni in cui non possiamo convenire coll' autore le abbiamo fatte conoscere. Altre ancor ve ne sono. Ma a malgrado di ciò riconosciamo che il suo libro è dettato da vero amore per la scienza idraulica e pel bene del suo paese, che contiene di moltissime savie avvertenze, giuste riflessioni e proposte utili, e che merita quindi quegli elogi che la riconoscenza del pubblico gli ha tributati.

*Osservazioni geognostiche sopra alcune località del
Vicentino. Memoria di P. MARASCHINI.*

NELLA mia abituale dimora nel Vicentino ho potuto percorrere le colline e le montagne di quella provincia, studiarne l'insieme, paragonarne fra loro gli strati ed ottenere il risultamento più soddisfacente sulla composizione geognostica di un paese li cui prodotti mineralogici sono sparsi in quasi tutte le collezioni, senza che ne sia conosciuta la giacitura della più parte sotto il rapporto geologico. Due naturalisti di molto merito Arduini e Fortis, è vero, ne diedero descrizioni accurate, ma parziali; nè fu loro colpa, ma del tempo in cui scrissero, se non riunirono bene i fatti, che d'altronde sono notati con accuratezza singolarmente dal primo. Conoscenze molto più vaste, e dettagli precisi attendiamo annualmente dall'I. R. consigliere di Governo per le cose montanistiche sig. conte Marzari Pennati, della cui amicizia mi glorio. Occupato a studiare i rapporti delle Alpi tirolesi coi nostri monti, ci darà, non v'ha dubbio, una geognosia completa di questa parte interessante d'Italia; ma siccome ciò non sembra così vicino, come lo desidererebbero i suoi amici, io cercherò frattanto di servire alla scienza pubblicando le osservazioni che vi ho fatto, ed unendovi quelle che il mio bravo amico sig. D. Trottero specialmente nei contorni di Recoaro mi ha voluto comunicare.

Il talco schistoide (steaschiste, Brong.) serve di base alle formazioni del vicentino. Esso è conosciuto nel paese col nome di *lardaro*. Mostrasi a nudo ne' dirupi scavati nelle tre grandi valli dell' Agna, della Leogra e dell' Astico al Nord-ovest di questa provincia. Il suo color dominante è il grigio di piombo, e qualche volta il grigio verdastro. Disposto in istrati più o meno orizzontali divideasi con facilità in fogli sottilissimi molto lucenti. Sovente racchiude rognoni di quarzo più o meno grossi, e appartiene alla varietà quarzifera (steaschiste noduleux. Brong.).

Questa roccia che trovasi pure nel veronese è forse la stessa che il sig. Brocchi ha descritta nel bresciano sotto il nome di schisto micaceo, se posso giudicarne da qualche

pezzo che ne ho veduto (1). Non ho osservato lo schisto micaceo vero nei nostri contorni che in straterelli subordinati,

Tuttavia nella Valsugana, che considero come il centro delle formazioni di questa parte d'Italia, ricopre il granito ed il gneiss, e ricopre parimente il gneiss nei contorni del lago di Como, come potei osservare in una corsa che vi feci col sig. Lucas di Parigi in compagnia dei signori conte Borromeo e professore Malacarne.

Il talco schistoide qualche volta conservando l'aspetto grasso, diventa aspro al tatto, di color bianco-grigiastro o verdastro, con mica, piriti e quarzo disseminati (steaschiste rude. Brong.). Altre volte il quarzo vi serpeggia, e diventa ondulato. Ciò ha luogo nella valle dell'Orco a Recoaro.

Il talco schistoide cloritico con cristalli disseminati di ferro ossidato (steaschiste chloritique. Brong.) è di color verde in istrati subordinati: la sua durezza, maggiore che nella clorite schistosa ordinaria, proviene dal quarzo intimamente mescolato.

Meritano menzione speciale alcuni strati di talco schistoide quarzoso antracifero nero, e di ferro oligisto schistoide di colore e d'aspetto metallico che racchiude qualche volta de' cristalli di ferro ossidato ottaedro; essi alternano col talco schistoide comune nei contorni di Recoaro.

Quest'ultima roccia che è conosciuta parimente in Normandia, in Isvezia ed al Brasile, crede il sig. De Bournard che debba formare un terreno particolare, a cui non fu prestata sinora tutta l'attenzione che sembra richiedere.

Nel talco schistoide vi sono filoni, fra cui se ne trovano di metallici e di quarzo grasso, che ridotto in polvere entra nella composizione della pasta con cui si formano le *terraglie* a Vicenza ed alle Nove presso Bassano. Ma quelli che meritano maggior attenzione sono formati d'una roccia grigio-nerastra o verdastra più o meno carica, che sarebbe pei Tedeschi una roccia trappica di transizione, ma che secondo Marzari è la dolerite (mimosite. Cordier. Dolerite in parte H.) a grani più o meno fini che il sig. Cordier strappò con altre rocce non è molto dal poter di Nettuno definitivamente.

(1) Nel Breciano e nominatamente nella Val Trompia esiste il vero schisto micaceo, che chiamasi colà *le guigno*. (Nota dell'edit.)

Il nostro Arduini, che aveva già proclamata molto tempo prima la vulcanità di questa roccia, così si esprime a suo riguardo nel 1774: « Si veggono in molti luoghi intarsiate nello schisto certe pietre ora nere, or di nerezza più o meno verdeggianti o rugginose, ecc. tutte di ferro impregnate che in mille guise lo dividono, ed apparentemente penetrano a grandissima profondità, e vi stanno interposte a filoni e cumuli e massi anche grandissimi. A me sono tutte sembrate vulcaniche eruttazioni su dal profondo spinte dalla forza di sotterranei incendiamenti, e tra le voragini, crateri e squarciature da' medesimi causate, nei monti schistosi introdotte. Esse alle lave molto rassomigliano sì per le intrinseche ed esterne loro forme che per gli accidentali e strani loro andamenti ».

In quanto alla supposizione del nostro geologo che queste lave del mondo antico si siano aperta una via tra le fessure della roccia, tal cosa è avvalorata da fatti consimili che il sig. Wandervood mi assicura di avere osservati nell'isola d'Anglesey e nel vicino paese di Galles. Ivi la roccia in questione si è aperta ugualmente una uscita nel mica-schistoide e nella formazione di carbon fossile, formando tra gli altri un filone di 125 piedi di potenza, che al contatto d'una argilla schistosa ha convertito questa in termantide diasprina (porcellan jaspis) cristallizzata qualche volta in dodecaedri trapezzoidali granatiformi; e ciò che più ancora è rimarcabile, qualche volta vi si osservano squarciature riempite di dolerite, la quale non avendo potuto aprirsi una strada all'uscita, si vede salire per qualche tratto, mentre la roccia non presenta indizio alcuno di filone alla parte superiore,

Tra i filoni metallici, che al dire di Arduini erano molti che si scavarono nel talco scistoide con avvantaggio, a me non è riuscito di vedere che una sola antica galleria con tracce di miniera; vi si estraeva un ferro oligisto metalloide, di cui si trovano indizj fra gli sterri nella valle del Riello, comune di Torre.

La mimosite che ricopre il talco schistoide immediatamente è la medesima che forma filoni e rognoni nella roccia annunciata. La struttura ne è frequentemente compatta e d'apparenza omogenea all'occhio nudo, ma vi si distinguono evidentemente coll'ajuto d'una lente le lame di feldspato, il pirossenio ed il ferro titanato attirabile, e dopo

averla lasciata immersa qualche tempo nell'acido muriatico, sicchè il feldspato si scolori, comparisce di forma granitoidale. Sovente è frammezzata da venule di spato calcareo che è dovuto ad una infiltrazione posteriore.

Stimo non inutile il trattenermi con qualche dettaglio nella descrizione delle principali sue varietà.

Nella valle dell'Ongaro presso Recoaro la mimosite è basaltiforme, grigianerastra, a pasta omogenea, difficile a rompersi. Alla Prebianca il pirossenio vi è più visibile ora in lame disseminate, ed ora in grossi cristalli accompagnati da una sostanza rossiccia a frattura lucente, d'aspetto intermedio tra il vetroso ed il grasso, che forse è feldspato.

Qualche volta i rogioni del talco schistoide, ed in parte il banco superiore presentano una mimosite che priva quasi del tutto di pirossenio diventa una varietà di petroselce (eurite compacte. Brong.); ed il suo colore che è d'ordinario grigio nerastro o verdastro, è in tal caso grigio di cenere, e meno frequentemente grigio rossiccio; lo che si osserva alla Calizarda ed a Lichelere.

Il feldspato decomponendosi diventa ordinariamente argiliforme, mentre il pirossenio si conserva intatto; ma talora i suoi cristalli diventano biancastri, e sovente bruno-grigiastri e bruni. S'incontra una tal roccia nella valle del Prak, ove è porfiroide di color grigio verdastro carico nello stato suo naturale.

Ai Gisbenti, comune di Valli, si trova una mimosite più o meno decomposta che, lungi dall'essere sovrapposta come al Prak, si vede disseminata quasi sempre in ammassi nel talco schistoide; il suo colore è grigio ove la decomposizione è cominciata, e bianco grigiastro ov'è più avanzata.

La maniera di decomporsi in globuli che non sono punto visibili allorchè la roccia è nello stato naturale, rende rimarcabile la mimosite in filoni dal Molino di sotto a Recoaro e degli Storti sulla strada di Valdagno.

Nella val Calda si vede far passaggio ad un gres grigio brunnastro che fa effervescenza negli acidi; e ad una breccia poligenica inviluppante de' frammenti di talco schistoide, di quarzo e d'altre rocce rianite da un cemento porfiroide.

Qualche volta la mimosite si presenta in forma amigdalare. Una varietà basaltiforme in filone ai Mezzani sotto

la contrada de' Grandi è moltò bella. E disseminata di globuli di calcare spatico e di mesotipo rosso.

Non è raro il rimarcare alle parti laterali dei filoni una mimosite cellulare scoriforme, trasformata, è vero, spesse volte in argilla, ma che nientemeno lascia travedere la sua origine vulcanica. Non ho mai osservato quest'apparenza di scoria negli strati.

Parecchi filoni metallici furono in altri tempi oggetto di lavori che si ripigliarono anche ultimamente, ma si abbandonarono perchè il prodotto non compensava le spese. Essi si trovano in parecchi luoghi nelle rocce di cui ho parlato.

Al Montenaro, comune di Torre, sono formati di piombo e zinco solforati, di ferro e rame piritosi, e d'una sostanza mangesifera verde radiata, di cui spero poter pubblicare l'analisi, quando il sig. professore Guidotti di Parma che ha voluto incaricarsene, me n'abbia comunicati i risultati. Questa sostanza passa qualche volta dal verde carico al bianco-verdastro, e deconponendosi diventa nera o bruno-nerastra mescolata di bruno-gialliccio. Da molto tempo supponeva che questo minerale dovesse considerarsi come una varietà di epidisia mangesifera, ma ora posso annunciarlo con tanta maggior confidenza che il sig. Haüy vi ha posta un'altra sostanza del vicentino che ha molti rapporti con questa, e da cui non differisce, io credo, che nel colore che è grigio brunastro, di cui parlerò altrove.

Nella valle del Cambero, comune di Schio, v'è una miniera di piombo solforato argentifero in un filone di kaolin (eurite décomposée. Brong.) ed è mescolata di piriti e di ferro solforato. Cristallizza in cubi e cubo ottaedri.

Il monte Trisa è più rimarcabile: i filoni metallici vi sono frequenti, e vi si trovano il piombo solforato laminare, lamellare, striato, granulare e compatto; il piombo carbonato e il moliddato: il sig. Catullo, professore di storia naturale a Verona, crede pure di avervi trovato il cromato rosso. Non vi mancano il rame piritoso e il verde superficiale, ed il ferro e lo zinco solforati, in matrice spatica, e di barite e di strontiana solfata.

Sarebbe lungo e noioso l'indicare ogni sostanza delle gallerie del Maglio, di Varolo, ecc., ove altre volte si

travagliava nelle miniere, tanto più che ne ho già parlato in una Memoria pubblicata nel 1810.

Ciò che mi sembra degno dell'attenzione de' geologi, è l'esistenza di filoni metallici, fra rocce che hanno l'apparenza d'essere state rigettate da antichi vulcani. Il sig. De Bernard ha indicato un fatto simile nel Vakite di Sassonia. Il sig. De Humboldt ha fatto conoscere un gran numero di filoni d'argento e di mercurio ne' porfidi trapici del Messico, e sembra che le miniere d'Ungheria abbiano una simile giacitura. Spero che esami ulteriori sulle rocce ignee ci metteranno nel caso di contribuire ai progressi della scienza. Di già ultimamente il sig. Boué in una memoria letta alla Società di storia naturale di Parigi ci ha offerto alcune osservazioni intorno a questa materia, e la sua sagacità metterà in evidenza certamente l'origine ignea di molte sostanze metalliche.

La mimosite amigdalare della valle degli Zuccanti che ricopre le rocce indicate, e che mi sembra essere l'ultimo membro di questa formazione doleritica, ha d'ordinario una tinta verde più o meno carica. È sovente porfiroide. Il feldspato vi è ora rosso di sangue, ed il pirossenio verde nerastro in una pasta grigio-verdastra; ora il feldspato vi è bianco, ed il pirossenio verde nerastro in pasta verde, di rado la pasta è grigio-carico tirante al rossiccio con cristalli carnicini di feldspato. Allorchè i cristalli vi mancano, ciò che ha luogo qualche fiata, la pasta talvolta verde carico, e qualche volta grigio-rossiccia, acquista un'apparenza omogenea: tuttavia esaminata alla lente, lascia vedere le piccole lame di feldspato che smascherano la sua tessitura porfiroide. I filoni metallici che vi si trovano sono attraversati da venule di gesso carnicino, ove si osservano disseminati l'argento rosso, lo zinco solforato, ed il quarzo prismato a doppie piramidi. Vi si osserva pure qualche volta un'anidride bleu.

Talvolta questa roccia si presenta tempestata di globuli, e prende la forma di variolite.

Allorchè è vera roccia amigdalare contiene de' noduli di terra verde, e più spesso di stilbite rossa di mattonie radiata e lamellare, d'analcimo trapezzoidale or bianco, or rossiccio, di lomonite che diventa prontamente farinosa all'aria, di calce carbonata erboide e lamellare bianca, verdastra e rossastra, e finalmente di quarzo in cristalli

indeterminabili, di cui il sig. Brocchi parlò nella sua memoria sulla valle di Fassa, rapporto ad alcuni pezzi che il signor Marzari ne aveva depositati al Consiglio delle miniere.

Benchè il colore dell' analcimo carnicino sembri uniforme, tuttavia deve la sua tinta a frammenti di analcimo d' un rosso carico impastati nell' analcimo bianco, lo che apparisce nettamente nella frattura. Vi si osservano pure qualche volta de' cristalli trapezoidali di questo analcimo di color rosso carico.

A questa medesima formazione io riporto una roccia felspatica (eurite) conglomerata, più o meno decomposta, che trovasi al Tretto e nelle vicinanze di Schio, la cui decomposizione totale produce il kaolin (feldspato argilliforme) che impiegasi in molte manifatture d' Italia per la porcellana, e che è un ramo di commercio non indifferente per gli abitanti di que' monti. Sebbene non abbia potuto riconoscere qual sia la roccia a cui sovrasta o in cui trovasi incassato, nullameno credo non ingannarmi nella mia supposizione: le parti costituenti, la sua presenza nei filoni di mimosite al Montenaro ed a Frisa, ed un porfido che la ricopre ai Pozzani di sotto mi sembrano dati certi per riconoscerne l' origine.

Questa roccia anche allora che è meno decomposta, esposta per qualche tempo alle intemperie atmosferiche, si riduce in una pasta tenace. Vi si osservano allorchè è solida alcuni cristalli di feldspato che spariscono tutt' affatto quando la decomposizione è più avanzata.

Si osservano sovente involuppati nella pasta de' frammenti di talco schistoide, lo che faceva credere al nostro Arduini che provenisse da un' eruzione fangosa, ma, per quanto Fortis assicura, esso abbandonò in seguito questa opinione, supponendo il primo che fosse dovuta alla decomposizione della lava.

Il colore del feldspato decomposto è bianco-bleuastro: è tenace; si attacca alla lingua. La sua tenacità mi sembra singolare. La più parte del kaolin che io conosco d' altri paesi si polverizza alla pressione delle dita.

Trovasi in molti siti, cioè ai Pizzani di sotto, alle Piane, al Quartiero, ecc., e quasi in tutti i filoni metallici di cui ho parlato; ma quest' ultimo è meno buono a motivo del ferro che vi è mescolato, e che al fuoco ne colora

la pasta. Anche nella valle de' Zuccanti si scavava in due luoghi questa terra da porcellana, ma non si continuò nei lavori. Al Maglio attraversa in filone una? trachite che giace non saprei dire se sopra o sotto a un calcare grigio-nerastro compatto, disseminato di venule spatiche, e che sembra intermediario.

Questa terra è conosciuta da alcuni secoli. Impiegavasi a purgare le stoffe dalle sostanze grasse, e ad inverniciare la majolica fino dalla metà del secolo XVI come l'attestano Filippo Pigafetta, Francesco di Caldogno ed altri autori riportati dal Maccà nella sua storia del territorio Vicentino; e anteriormente al 1768 essa serviva alle manifatture di porcellana a Venezia.

Il terreno intermediario, quale il sig. Tondi l'espone nella sua tavola sinottica di oreognosia (ediz. di Napoli 1818), non è nè evidente, nè continuato nel Vicentino. La mimosite di cui ho parlato, giace di frequente tra il talco schistoide e l'arenaria rossa: ma molti geologi non vorranno, io credo, considerarla, se non un prodotto del fuoco. Spesso ancora l'arenaria antica è immediatamente sovrapposta al talco schistoide, e quest'arenaria è supposta una roccia secondaria dalla più parte. Due sole rocce io conosco che possono forse considerarsi come intermediarie. Esse sono: 1.^o il calcare già menzionato del Maglio; 2.^o un calcare saccaroide grigio di cenere subordinato ad un'arenaria grigia schistoide che sembra la psammite del sig. Haüy (traumate. Daub. grauwakenschiefer de' Tedeschi) dei contorni di S. Antonio, comune di Valli; ma si può, mi sembra, supporle di una formazione particolare, poichè non si estendono molto al di là delle località che ho indicate; e se in altri siti si lasciano ancora vedere, i loro strati ne sono interrotti.

L'arenaria, di cui ho parlato, ugualmente che il calcare saccaroide sono attraversati da un filone potente di calcare marmo nero compatto frapposto ad una dolerite nero-verdastro, d'aspetto omogeneo, con cristalli di feldspato, e grani di quarzo contemporanei.

Il parimente, credo, in filone un calcare marmo che si trova alla Guardia Vecchia, comune di Valli, di colore ora bianco-grigiastro madreporiforme che fa lenta effervescenza negli acidi, e che io suppongo magnesifero, ora verdastro macchiato, e venato di rosso, ed ora tutto affatto

verdastro che simula la steatite alla semitrasparenza e all'aspetto grasso, ma che tuttavia fa un'effervescenza assai viva e continuata.

A S. Quirico, piccol villaggio fra Recoaro e Valdagno nella valle delle Giarette, si trova pure un filone calcare di marmo bianco mescolato di marmo verde che dà, inumidito, l'odore argilloso. I suoi lati sono di dolerite e la roccia che lo contiene è un calcare nerastro rassomigliante al calcare del Maglio altrove menzionato. Fra le rocce trasportate dal torrente vi sono frequentemente de' grossi pezzi di calcare bianco saccaroide a spigoli acuti che non potei rinvenire in sito.

Riporto alla stessa formazione parimente un calcare granulare, incoerente, bianco di cui non potei osservare la giacitura, sebbene dev'essere affatto vicino: trovasi in grossi pezzi assai fragili presso alla Guardia Vecchia. I muratori ne fanno uso per incrostarne con un cemento di calce viva le case; lo che dà loro un'apparenza marmorea, e le rende più resistenti alle intemperie delle meteore e delle stagioni.

A Recoaro ed a Valli il metassite (arenaria del terreno di carbon fossile) ricopre d'ordinario lo schisto talcoso e la mimosite. I suoi strati inferiori sembrano appartenere all'arenaria rossa antica (gres rouge).

La metassite non conserva sempre lo stesso aspetto. Non apparisce sovente il cemento argilloso, da cui frequentemente sono riuniti i grani di cui è composta. Havvene di grigio-nerastra, di rossiccia, di grigia schistoide con macchie verdi, e di schistoide rossiccia molto abbondante di mica. Talvolta gli elementi che la compongono sono attenuati per tal maniera che presentasi quasi sotto forma d'argilla schistosa. Serve allora talvolta alla manifattura di mattoni a Recoaro, ove trovasi buona per mancanza d'altra materia che sia più conveniente all'uopo.

Il carbon fossile, in istrati troppo esili per poter essere con profitto escavato, ritrovasi al Maltuario ed a Cucchi-muri, comune di Valli, e probabilmente in tutta la formazione di arenaria antica.

Un calcare compatto grigiastro ferriero alterna cogli strati d'arenaria, e sembrami doversi considerare come occupante il posto di calcare argilloso compatto (zechstein de' Tedeschi). È sopra calcare che il mio amico Trettenere

osservò parecchie volte la magnesia solfata in efflorescenza; lo che me la fa credere magnesifera, e l'avvicina al calcare magnesiano sedimentare del sig. Cordier (magnesian limestone degl' Inglese) che è una delle formazioni più importanti dell' Inghilterra.

La magnesia di questo calcare, e le piriti che si vedono disseminate sempre nell' arenaria fra i cui strati è racchiuso, danno luogo ad una congettura che non mi sembra destituta di fondamento sulla formazione delle acque acidule di Recoaro che vi hanno le loro sorgenti.

Sebbeue non s'abbia sinora un' analisi esatta di quelle acque, attesa con impazienza dal sig. Melandri professore di chimica a Padova, si sa benissimo che l'acido carbonico, il ferro carbonato, la magnesia solfata, e qualche poco di calce solfata entrano nella loro composizione. Queste sostanze erano già conosciute dal nostro Arduini che annunciò il primo nel 1760, che la magnesia era unita alla pietra calcare in questa roccia, come pure in qualche altra varietà di cui parlerò in seguito; e ciò molto tempo prima che i chimici stranieri ne avessero sospettata l'esistenza.

Ora se si suppone che il ferro solforato si decomponga al contatto della calce carbonata, e che il solfo si trasformi in acido solforico, lo che ha luogo frequentemente nella decomposizione delle piriti bianche, le nuove combinazioni prodotte dall'affinità ci darebbero la calce solfata, e la magnesia solfata, mentre l'acido carbonico unendosi in parte al ferro ed in parte all'acqua che filtra tra gli strati, terminerebbe la serie dei componenti di queste acidule che trasportando seco tutto ciò che v'ha di solubile, lascerebbero dei depositi di gesso, come effettivamente si osserva in molte località.

Dietro gli stessi principj si può dare una soddisfacente spiegazione altresì sull'origine delle acque vitrioliche di Civillina (su cui si è tanto scritto l'anno scorso) supponendo che fra gli strati di arenaria non si trovi il calcare magnesiano, perchè allora l'acqua non potrà trasportare se non del ferro solfato.

Alcuni filoni di porfido trachitico attraversano gli strati inferiori della metassite, ma non arrivano ordinariamente ai superiori.

Allorchè questi strati formano la sommità delle montagne, come a Cuchimuri, sono qualche volta, come a

Marmalaita, comune di Valli, coperti d'una dolerite basaltiforme, ove si vedono disseminati de' grani d'un minerale granuliforme che ha il colore e l'aspetto dell'olivina.

Antepongo di dare il nome di olivina in luogo di peridoto col sig. Cordier a questa sostanza, che, come nel basalte, è mescolata di piccole lame di pirossenio.

Superiore alla formazione di carbon fossile trovasi il gesso. Esso è stratiforme, di colore ordinariamente grigio, qualche volta bianco di neve, di struttura saccaroide. Esso alterna con una seconda arenaria (gres del sig. Haüy in parte; second gres rouge. Cordieri gres bigarre de' Francesi. Buntersandstein de' Tedeschi) a Marmalaita presso la contrada detta Cortiana, comune di Valli, ed a Recoaro nella montagna di Rotolon. Nelle altre località che mi sono a cognizione, dove si estrae il gesso, la formazione non n'è così apparente, e sembra trasportato fuori di sito specialmente a Rovagliana, ove forma per quegli abitanti un ramo non ispregevole di commercio, servendo di concime ai prati, qualunque sia la sua maniera di agire. L'arenaria schistoide che lo ricopre sempre, contiene dei frammenti di corallioliti.

Un calcare ferifero argilloso grigio-brunastro alterna coll'arenaria nella valle del Prechele sopra le acidule di Recoaro. Esso è forse uno dei membri del calcare magnesiano di cui ho parlato, contiene disseminati di rognoni di barite solfata laminare bianco-grigiastrea senza tracce di sostanze metalliche.

Sebbene non magnesiano probabilmente, io attribuisco alla medesima formazione un altro calcare che compone parecchie montagne del vicentino, tra cui Civillina. Il suo colore ordinario è il grigio di fumo; la struttura compatta scagliosa: qualche volta è intersecato di vene spatiche bianche in ogni direzione. Grossi annessi d'una sostanza radiata e fibrosa che il sig. Haüy ha posta tra le varietà di epidosia manganesifera, e che in effetto decomponendosi si trasforma in vero manganese ossidato grigio-nerastro, vi sono disseminati insieme con ispato calcare, quarzo violetto e piombo solforato: esso rassembra evidentemente al calcare alpino di molti geologi. Alla Guardia Vecchia, comune di Valli, esso è qualche volta saccaroide di color grigio di cenere, ed è attraversato da filoni di mimosite decomposta grigio di cenere o grigio-

giallastra. Una modificazione interessante del calcare d'una formazione analoga nella contrada degli Storti a Recoaro mi venne comunicata in questo momento dal sig. Trettenaro che mi affrettò di far conoscere come capace di mettere ad evidenza il cangiamento che ha luogo nelle rocce calcari in vicinanza ai filoni di rocce pirogene. Il calcare di queste località ricopre bruscamente il talco schistoide, in maniera che non si osservano nè il banco di mimosite, nè gli strati di arenaria che vi sono ordinariamente interposti. La mimosite che quivi pure, rompendo la continuità del talco schistoide come in tanti altri luoghi, si è aperto un passaggio, si ha fatto strada parimente con il calcare, dissestandone gli strati; e ciò che è più rimarcabile la roccia calcare che al contatto della mimosite cangiò intieramente d'aspetto, si modificò in marmo di varj colori intersecato da venule di steatite, e d'una sostanza alappante biancastra. Quanto più se ne allontana, tanto più si avvicina alla sua maniera d'essere ordinaria, in modo da poterne vedere distintamente il passaggio.

(Sarà continuato.)

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Questa nostra Biblioteca ha motivo di gloriarsi di un acquisto che tornerà a vantaggio nostro e de' nostri associati. Un letterato di Francia che tiene uno de' primi posti in quella Reale Accademia delle iscrizioni e belle lettere, noto per molte opere di grandissimo merito, ci ha offerto l'onore della sua corrispondenza, e ci ha promesso di mandarci ogni mese un quadro delle opere più ragguardevoli che escono in Francia con un breve giudizio sotto il titolo di ciascuna. Noi cominciamo in questo quaderno a dare il primo saggio di questo favore, al quale facciamo precedere uno squarcio della lettera che lo accompagna, e che noi traduciamo fedelmente.

Signore,

Parigi, 25 maggio 1822.

. « Sarà col più grande piacere ch'io vi man-
» derò mensualmente alcune brevi note compendiose sulle
» migliori *novità* letterarie che vedon la luce ogni giorno
» fra noi. Il numero ne è considerabilissimo, e sotto
» l'aspetto commerciale può essere ottima cosa; ma sotto
» l'aspetto letterario sterile abbondanza. Crede-
» reste voi che l'anno 1821 ha somministrati cinque mila
» quattrocento novantanove novità (opere nuove)? In
» questo numero comprendo, egli è vero, le ristampe
» d'opere antiche, gli opuscoli e le distribuzioni in

„ quaderni o in volumi di opere già in corso. I quat-
 „ tro primi mesi del corrente anno ne hanno sommini-
 „ strati di già due mila. — Per procedere con ordine,
 „ perchè, quantunque io faccia di tanto in tanto qualche
 „ lavoro ove ha molta parte la immaginazione, io amo
 „ molto l'ordine e il metodo, io citerò qui sotto i titoli di
 „ alcune opere pubblicate ne' quattro primi mesi del cor-
 „ rente anno. In seguito avrò l'onore di mandarvi tutti
 „ i mesi un simile prospetto. Permettete ch'io mi limiti
 „ semplicemente ad indicazioni bibliografiche Mi
 „ basterà d'indicarvi le novità che dietro un esame parti-
 „ colare crederò più degne di fissare la vostra atten-
 „ zione ”

Gennajo. — Novità, N.º 483.

POLITICA, ECONOMIA, AMMINISTRAZIONE.

*L'Egypte sous Mehemed Ali, ou aperçu rapide de l'admini-
 stration civile et militaire de ce Pacha, publié par F. J.
 Joly sur le manuscrit de M. P. P. THEDENAT DUVENT, consul
 français à Alexandrie. Vol. 1 in 8.º avec portr. (Pillet.),
 3 fr. c. 75.*

(Quest'opera è di prima necessità per coloro che vor-
 ranno scrivere la storia di questi tempi moderni.)

*Manuel des prisons et des dépôts de mendicité, ou recueil
 raisonné des lois, arrêtés, décrets, avis du Conseil d'état,
 instructions et décisions ministérielles actuellement en vi-
 gueur et relatifs à l'administration, à la police et à la
 comptabilité des prisons, par PÉCHART. Vol. 1 in 8.º (chez
 l'éditeur, rue du Bac, N.º 106. 6 fr.)*

(Collezione eccellente e necessaria agli uomini di Stato di
 tutti i paesi. Vi si trova ciò che si dee fare, ed anche dopo
 un maturo esame, ciò che conviene emendare od evitare.)

*Catéchisme d'économie politique, ou instruction familière qui
 montre de quelle façon les richesses sont produites, di-
 stribuées et consommées dans la société, par J. B. SAY.
 Vol. 1 in 12.º (Bossange), fr. 3.*

(Questa seconda edizione è intieramente rifusa ed ar-
 ricchita di note a vantaggio delle persone che vogliono

entrare più addentro ne' principj dell' economia politica. Opera eccellente.)

Histoire du commerce homicide appelé traite des Noirs, ou cri des Africains contre les Européens, leurs oppresseurs, par Thom. CLARCKSON, avec des observations préliminaires, par M. GRÉGOIRE, ancien évêque de Blois. Vol. 1 in 8.° (March. des Nouveautés), fr. 2, c. 50.

(Non ho alcuna apologia da fare a quest' opera. Il soggetto e il titolo bastano.)

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Résumé d'un cours élémentaire de géographie physique autorisé par l'université pour l'enseignement de cette science, par J. V. F. LAMOUREUX. Vol. 1 in 8.° (Verdière), fr. 5.

(Buon' opera sanzionata dal suffragio di molti uomini di grandissimo merito.)

Voyage d'un étudiant dans les cinq parties du monde, ouvrage destiné à faciliter aux jeunes gens l'étude de la géographie, par M. DEPPING. Vol. 2 in 8.° cartes (Mequignon junior.)

(Il sig. Depping è di già vantaggiosamente conosciuto per molte opere utilissime alla gioventù studiosa che desidera istruirsi di tutto ciò che conviene sapere e che sarebbe in certa maniera vergognoso d' ignorare.)

SCIENZE, STORIA NATURALE, BOTANICA, ecc.

Le magnétisme animal retrouvé dans l'antiquité, ou dissertation historique, étymologique sur Esculape, Hippocrate, Galien, Apis, Serapis etc. par le baron HENRI de Cuvilliers. Vol. 1 in 8.° fig. (Treuttel.)

(Questa nuova edizione considerabilmente accresciuta è seguita da ricerche sull' origine dell' alchimia. In generale questo libro è curiosissimo. È il caso di ricordare qui i pretesi miracoli del prete Gasner che non era altro che un destro magnetizzatore dappertutto ciarlattano obbligato, poichè pretendeva operare delle guarigioni vere od esagerate con mezzi puramente mistici.)

Des dents des mammifères considérés comme caractères zoologiques, par F. CUVIER. In 8.° fig., livraison 1 (Levrault, Lenormant.)

(Questa prima distribuzione contiene le osservazioni sull' uomo, sui quadrumani, le Roussettes ed il Kinkajou.)

Considérations sur l'histoire naturelle des poissons, sur la pêche et les lois qui la régissent, par DRULET. Opusc. in 8.° (Douladoure à Toulouse.)

(Buon' opera della quale si rende conto nella *Revue Encyclopédique*, decembre 1821.)

Le Calendrier du bon cultivateur, ou manuel de l'agriculteur praticien, par Mathieu DE DOMBASLE. Vol. 1 in 12.° (Mad. Huzard), fr. 3.

(Si trova in seguito di quest' opera *La richesse du cultivateur, ou le secrets de J. Nicolas Benoit*, par A. L., opera stimata dai coltivatori, ma alla quale vien preferito in generale il *Bon Jardinier*, la cui pubblicazione è ritardata fino ai primi di maggio.)

BELLE ARTI, ARTI E MESTIERI.

Sur la statue antique de Venus Victrix découverte dans l'isle de Milo en 1820, transportée à Paris et donnée au Roi par M. le marquis DE RIVIÈRE, ambassadeur de France à la cour Ottomane, par M. le comte DE CLARAC, conservateur du musée royal des antiques. In 4.° fig. (Didot), fr. 6.

Dissertation sur la statue de Milo, par M. le comte DE VALORY. Opusc. in 4.° fig. litogr. (F. Didot), fr. 3.

(Questi due opuscoli sono preziosi per gli amatori delle belle arti e per gli amici della dotta antichità.)

Notice des monumens exposés dans le cabinet des médailles et antiques de la bibliothèque du Roi, par M. DUMESNAY. Vol. 1 in 8.°, orné de 42 planches (Journé, rue neuve des petits champs n.° 12), fr. 15.

(Questa notizia è accompagnata da relazioni storiche sulla fondazione del gabinetto delle medaglie e suo accrescimento progressivo.)

ROMANZI.

Julia Severa, ou l'an 492, par J. C. L. Simonde Sismondi, auteur de l'histoire des Français et des Républiques Italiennes. Vol. 3 in 12.^o (Treuttel), fr. .7, c. 50.

(Questo romanzo ha un carattere di originalità che lo distingue dalle altre opere di questo genere. I costumi degli abitanti delle Gallie nel 5.^o secolo vi sono descritti con una verità ed una naturalezza notabile. Lo sviluppo del romanzo è però troppo precipitoso e poco preparato.)

Febbrajo. — Novità, N.^o 530.

TEOLOGIA, FILOSOFIA, MORALE, EDUCAZIONE, ecc.

Apologie de l'Institut des Jésuites. Nouvelle édition. Vol. 1 in 12.^o (Seguin), fr. 3.

(Quest'opera è del fu Cerutti, uno degli uomini sul finire dell'ultimo secolo, che avea più spirito. Quando comparve la prima volta fece la più gran sensazione. Il Cerutti gesuita novizio, ma non professore, è autore di molti altri scritti. Un discorso sopra la questione « Perchè le Repubbliche moderne hanno acquistata minor gloria e splendore che le antiche » attribuito a J. J. Rousseau. — Lettera sui vantaggi e l'origine della giovialità francese. — Discorso sulla questione « Quanto uno spirito troppo sottile rassomigli a uno spirito falso ». Finalmente molti saggi di poesia che provano potersi fare de' versi talvolta felici senza esser poeta.)

De l'état social de l'homme, ou vues philosophiques sur l'histoire du genre humain, précédées d'une dissertation introductive sur les motifs et l'objet de cet ouvrage, par M. FABRE D'OLIVET. Vol. 2 in 8.^o (Brière), fr. 12.

(M. Fabre d'Olivet, uno de' nostri migliori ebraicisti ha voluto provare ch'egli era nello stesso tempo metafisico, pubblicista ed storico profondo. Questo libro del resto non otterrà che un successo di stima.)

La morale appliquée à la politique pour servir d'introduction aux observations sur les mœurs françaises au XIX siècle, par Et. Jouy. Vol. 2 in 12.° portr. (Pillet), fr. 7, c. 50.

(Il nome di M. Jouy, autore dell'*Ermite de la Chaussée d'Antin* e della tragedia *Sylla*, è una raccomandazione bastante. Questo libro è ben pensato e bene scritto.)

Manuel diplomatique, ou précis des droits et des fonctions des agens diplomatiques, suivi d'un recueil d'actes et d'offices pour servir de guide aux personnes qui se destinent à la carrière politique, par le baron ch. DE MARTENS. Vol. 1 in 8.° (Treuttel), fr. 9.

(Questo libro è necessario per tutti quelli che possiedono le opere di M. Martens considerate come classiche in diplomazia.)

SCIENZE, STORIA NATURALE, ecc.

Des canaux navigables considérés d'une manière générale avec des recherches comparatives sur la navigation intérieure de la France et celle de l'Angleterre, accompagnées des cartes, profils et de sins des machines et travaux d'art, par M. HUERNE DE POMMEUSE. Vol. 1 in 4.° (Gide fils), fr. 25.

(Opera eccellente e classica nel suo genere.)

Exposé des nouvelles découvertes sur l'électricité et le magnétisme de MM. OERSTED, ARAGO, AMPÈRE, H. DAVY, BIOT, ERMAN, etc. par MM. AMPÈRE et BABINET. In 8.° (Meg, Marvis), fr. 2, c. 50.

(Scritto non meno dotto che saggio.)

Théorie analitique de la chaleur, par M. FOURIER. Vol. 1 in 4.° planches (F. Didot), fr. 25.

(M. Fourier, uno dei dotti che fecero parte della spedizione in Egitto, e un uomo del più gran merito. Quest'opera è eccellente.)

De l'hypocondrie et du suicide. Considération sur les causes, sur le siège et le traitement de ces maladies, sur les

moyens d'en arrêter les progrès et d'en prévenir le développement, par J. P. FALRET, docteur en médecine. Vol. 1 in 8.° (Croullebois), fr. 7.

(Opera stimabile. Ecco a questo proposito un'osservazione che mi è stata comunicata dal fu mio amico M. Lassus dell'Accademia reale delle scienze ed uno de' nostri più celebri chirurghi. Egli ha costantemente trovato nella vescichetta del fiele di tutte le persone che erano perite di morte volontaria una piccola pallottola nera durissima, concrezione biliare condensata.

Histoire naturelle des crustacées fossiles sous les rapports zoologiques et géologiques; savoir les trilobites par Alex. BRONGNIART, et les crustacées par M. Gaet. DESMARETS. Vol. 1 in 8.° fig. (Levrault).

(Scritto prezioso pei naturalisti.)

BELLE LETTERE, POESIA, MISCELLANEE, ecc.

Lettres inédites de VOLTAIRE à Mad. Quinault, à M. D'Argental, au Président Henault, à M. Damilaville, à Mad. D'Epinay, etc. Vol. 1 in 8.° (Renouard), fr. 6, c. 50.

(La stessa naturalezza, le stesse grazie che caratterizzano tutte le lettere di M. de Voltaire.)

Marzo. — Novità, N.° 605.

FILOSOFIA, MORALE, EDUCAZIONE, ecc.

La vérité sur l'enseignement mutuel considéré dans sa nature, son origine et ses effets par DU BOIS BERGERON. Vol. 1 in 8.° (Adrien Leclerc, Pichard, Mequignon), fr. 3.

(Quest'opera è destinata a far seguito ai dibattimenti che ebbero luogo nell'ultima sessione delle camere sulla discussione del budget.)

ISTORIA, ANTICHITA', BIOGRAFIA.

Notice sur le zodiaque de DENDERAH lue à l'Académie royale des inscriptions et belles lettres le 8 février 1822 par M. J. S. MARTIN. In 8.° (Delaunay Blaise), fr. 2.

(Indagini profonde, le cui basi si trovavano d'altronde nel greco Nonnio e nell'opera sull'origine dei culti del defunto Dupuis. Quest'opuscolo fa molto onore al giovine erudito a cui è dovuto.)

Vie politique et militaire de NAPOLEON, par A. V. ARNAULT, ancien membre de l'Institut, ouvrage orné de planches lithographiées d'après les tableaux et les dessins des premiers peintres de l'école française. In fol. livraison 1 (Rue S. Honoré, n.º 123), fr. 12.

(Quest'opera fatta da mano maestra sarà composta di 120 quadri e formerà due volumi in foglio.)

GEOGRAFIA e VIAGGI.

Mémoire sur l'Hindoustan, par M. GENTIL, ancien colonel d'infanterie. Vol. 1 in 8.º, carte et fig. (Petit), fr. 9.

(Vi sono poche contrade del globo sulle quali siasi scritto tanto quanto sull'Indostan. L'opera di M. Gentil merita d'essere distinta fra le molte.)

SCIENZE, FISILOGIA, STORIA NATURALE, BOTANICA.

Médecine opératoire, traité des diverses amputations qui se pratiquent sur le corps humain, représentées par des figures dessinées d'après nature et lithographiées, ayant en regard l'explication abrégée du manuel opératoire propre à chacune d'elles, par M. MAINGAULT. Vol. 1 in fol. planches 29 (L'auteur, rue du faub. S. Germain n.º 42, Engelman etc.).

(Opera che potrebbe essere considerata come il seguito dell'anatomia del corpo umano di Beclart di Cloquet. In fogl. con fig. litografiche, della quale sono già pubblicate sette distribuzioni.)

Cours théorique et pratique de matière médicale thérapeutique de P. T. BARTHEZ, recueilli et mis au jour par M. SENAUX. Vol. 2 in 8.º (Cabon).

(Ho molto conosciuto personalmente il fu M. Barthez. Egli era secondo me uno de' medici teoretici più profondi dell'Europa, ma sfortunatamente molto oscuro. M. Senaux ha arricchito quest'opera di note addizionali e di un corso di rimedj evacuanti che forma il 2.º volume.)

Manuel préservatif et curatif de la peste, suivi d'un précis sur la fièvre jaune, par M. MARTIN DE S. GENIS. Vol. 1 in 8.º (S. Darnaud de Lyon).

(Buon'opera. Si sa che il medico Desgenettes ha trovato il mezzo di diminuire l'influenza della peste inocu-

landola. Mi ricordo aver letto 40 anni fa lo stesso processo in un libro di un medico russo poco conosciuto.)

Herbier médical, ou collection de figures représentant les plantes médicinales indigènes. Première livraison in 12, planches 20 (Audot).

(Questa raccolta destinata a servire di supplemento al *Manuel des plantes médicinales* di M. A. Gantier è accompagnata da due tavole contenenti i nomi francesi e latini, come pure tutte le denominazioni volgari di ciascuna pianta coll'indicazione della classe di Linneo e della famiglia naturale di Jussieu.

Planches lithographiées pour servir à l'intelligence des lettres élémentaires de J. J. ROUSSEAU sur la botanique, par Paul OUDART, petit in fol. première livraison. Huit planches coloriées (Engelman).

(Opera aggradevole. La litografia ha reso di grandi servigi alle arti ed alla storia naturale. Vi sono delle scoperte più brillanti; questa è utile.)

ARTI E MESTIERI.

Promenade pittoresque et lithographique dans Paris et ses environs, par le général BACLER D'ALBE, première livraison in fol. planches 6 avec texte explicatif (Engelman).

(Il sig. Bacler d'Albe è di già vantaggiosamente conosciuto nelle arti per molte opere che godono una reputazione meritata; fra le altre pe'suoi *Menales pittoresque* e la sua carta del teatro della guerra in Italia. Parigi, 1802, fogl. 54 fr. 200. — La sua *Promenade pittoresque* è di una esecuzione piacevole).

Dictionnaire technologique, ou nouveau dictionnaire universel des arts et métiers, et de l'économie industrielle et commerciale, par une société de savans et d'artistes, tom. premier in 8.° (Thomine et Fortic), prix de souscription fr. 7, cent. 50, planches in 4.° premier cahier, fr. 2, cent. 50.

(L'opera intera sarà composta di 12 a 15 volumi di testo in 8.° e di circa 154 rami in 4.°, che saranno divisi in 15 distribuzioni. Questo dizionario tecnologico era da gran tempo desiderato da tutti i dotti e gli artisti di tutti i paesi.)

BELLE LETTERE, POESIA, MISCELLANEE.

Éléments de la grammaire chinoise, ou principes généraux du Kou-Wen ou style antique, et du Kouan-hoa, cioè della lingua comune generalmente usitata nell' Impero cinese, par M. Abel REMUSAT de l'Académie royale des inscriptions et belles lettres. Vol. 1 in 8.º (Treuttel), fr. 15.

(Questo libro è eccellente. È possibile che M. Remusat, persona studiosissima, conosca l'antico cinese letterale, cioè quello de' dotti, meglio di molti nostri interpreti che non hanno abitato che a Canton, e sia quindi più in grado di fare de' buoni elementi di questa lingua per così dir pasigrafica.)

La Henriade ornée de dessins lithographiques de M. Horace VERNE avec les portraits, par M. MAUZAISSE, imprimerie de P. Dupont in fol. livrais. 1 et 2 à fr. 15, fr. 30. Idem avant la lettre à fr. 25, fr. 50.

(Questa bella edizione sarà divisa in dieci distribuzioni. Le due prime contengono il primo canto ed una parte del secondo, come pure i ritratti di Enrico IV, di Mornay du Plessis, di Elisabetta, di Coligny, Enrico III che dirige un discorso ad Enrico IV. Enrico IV che si congeda dal vegliardo. Enrico IV che fa il racconto ad Elisabetta. L'assassinio di Coligny.)

Poésies de Mad. Desbordes VALMORE, 3.º édition. Vol. 1 in 18., fig. fr. 5. Idem papier velin fr. 10. Idem fig. sur papier de la Chine, fr. 20 (Grandin, rue d'Anjou Dauphine).

(Una raccolta di poesie che ottiene tre edizioni!! . . . Ciò non è comune certamente. Mad. Desbordes, giovane ancora, è sensibile, spiritosa e dotata di un vero talento. La novella de l'Ecolier è piena di sensibilità e di grazia.)

Lettres provinciales et pensées de Bl. PASCAL, nouvelle édition. Vol. 2 in 8.º fr. 12.

(Questa nuova edizione è accresciuta di un esame delle lettere provinciali, e delle fonti della perfezione dello stile di Pascal; di un' introduzione ai Pensieri del conte Francesco de Neufchâteau, e di una nuova tavola analitica. Non conosco migliore edizione di questo celebre classico francese che ha perfezionata, e dirò piuttosto, indovinata la nostra lingua.)

Aprile. — Novità, N.º 382.

FILOSOFIA, MORALE, EDUCAZIONE.

La science de l'homme mise en rapport avec les sciences physiques, ou la philosophie de la nature d'après l'état des sciences au 19.º siècle, par P. A. PROST, docteur en médecine, in 8.º tom. premier (L'auteur, rue du Hasard n.º 15), fr. 6, cent. 50.

(Buona opera e che scopre nell'autore altissime cognizioni unite a indagini profonde. Sarà composta, dicesi, di 6 volumi.)

Réflexions ou sentences et maximes morales de la Rochefoucauld, nouvelle édition publiée par Aimé MARTIN. Vol. 1 in 8.º fr. 6. Examen critique des maximes de la Rochefoucauld, par Aimé MARTIN. Vol. 1 in 8.º fr. 3.

(Si trovano tra le pagine 141 e 156 dell'esame critico alcune osservazioni inedite di Mad. de Lafayette sulle massime di La Rochefoucauld.)

POLITICA, LEGISLAZIONE.

Des peines infamantes à infliger aux Négriers, par M. GRÉGOIRE, ancien évêque de Blois, in 8.º (Boudouin), fr. 1.

(Il coraggioso Gregoire è l'avvocato nato degli uomini di colore, dunque il vendicatore naturale de' Negri, e l'alto esecutore (*le haut justicier*) degli uomini abbastanza abbandonati da Dio per darsi a questo commercio infame ed inumano Sopprimo qualunque riflessione.)

ISTORIA, ANTICHITA', BIOGRAFIA.

Études littéraires et morales sur les historiens latins, par M. LAURENTIE. Vol. 2 in 8.º (Mequignon aîné).

(Quest'opera è al di sopra de' libri composti all'uso de' collegi. I maestri non la leggeranno con minore interesse degli allievi. Si può considerarla in qualche maniera come i prolegomeni di una raccolta di storici latini della seconda età, cioè di Vellejo Patercolo, Floro, Giustino ecc., che s'intende di pubblicare quanto prima colla traduzione di contro al testo, con notizie intorno a ciascun istorico, con note filologiche e commentarj storici. Questa raccolta, la cui direzione è confidata alle cure di M.

Ch. Durozier, professore di storia nel collegio reale di Luigi il grande, formerà 20 a 24 vol. in 8.°, de' quali uscirà ogni mese una distribuzione in 2 volumi. Il prezzo di ciascun volume è fr. 7.)

Antiquités grecques du Bosphore Cimmérien publiées et expliquées par M. Raoul ROCLETTE de l'Académie royale des inscriptions et belles lettres. Vol. 1 in 8.° fig. et tableaux. (F. Didot .)

(Opera nuova e che mancava alla cognizione de' tempi e de' monumenti antichi.)

Relation historique des malheurs de la Catalogne, ou mémoire de ce qui s'est passé à Barcelonne en 1821 pendant que la fièvre jaune y a exercé ses ravages, par D. J. M. HEURY, archiviste de la préfecture des Pyrénées orientales. Vol. 1 in 8.° (Audot), fr. 6.

(Fatti penosi e miserandi e nello stesso tempo curiosissimi.)

GEOGRAFIA e VIAGGI.

Voyage en Suisse fait dans les années 1817, 1818, 1819, suivi d'un essai historique sur les mœurs et coutumes de l'Helvétie ancienne et moderne, dans lequel se trouvent retracés les événemens de nos jours avec les causes qui les ont amenés, par L. SIMOND, auteur du Voyage d'un Français en Angleterre. Vol. 2 in 8.° fig. (Treuttel), fr. 15.

(Il sig. Simond ha scritto sull' Inghilterra un' opera classica. Questa è pure eccellente.)

SCIENZE, FISIOLOGIA, STORIA NATURALE

Analyse des travaux de l'Académie des sciences en 1821. Partie physique par CUVIER, et partie mathématique par DELAMÈRE.

(Queste relazioni sono curiose e classiche.)

Examen comparatif de la petite vérole et de la vaccine, par B. SALLION, docteur en médecine. In 8.° (Mellinet Nantes).

(Nessun dubbio che il vaccino non abbia contribuito più della inoculazione ad attenuare il vajnolo. S' egli è vero

che neutralizzi egualmente i germi della peste, bisogna innalzare una statua d'oro al promotore di questa bella scoperta.)

BELLE ARTI.

Du beau dans les arts d'imitation, avec un examen raisonné des productions des diverses écoles de peinture et de sculpture, et en particulier de celle de France, par M. KERATRY. Vol. 3 in 18.° (Audot), fr. 10.

(Quest' opera fa parte della raccolta intitolata *Encyclopédie des Dames*, di cui si sono pubblicati di già circa 15 volumi.)

TEATRO.

Les deux Ménages, comédie en 3 actes et en prose, par M. Alexis WAFFLARD etc., représentée sur le second théâtre français. In 8.° (Barba), fr. 2.

(Graziosa produzione d'intrigo. M. Alexis Wafflard è l'autore del *Voyage à Dieppe*, che ha avuto più di 120 rappresentazioni in meno di un anno.)

NOTIZIE LETTERARIE.

Si pubblicano in Russia due nuovi giornali letterarj, il primo de' quali è intitolato *Das Nordische Archiv* (L'Archivio settentrionale) compilato dal sig. De Bulgari; l'altro *Der Sohn des Vaterlandes* (Il figlio della Patria) compilato dai signori Schulkowsky, Gneditsch e d'altri letterati distinti. Tre altri giornali russi hanno cessato al principio di quest'anno (1822); *Der geist der Journale* (Lo spirito de' giornali) per Jagenkow; *Der Beobachter an der Newa* (l'Osservatore sulla Neva) e *Der Recensent* (il Critico).

Un dotto in Inghilterra si propone di pubblicare un'opera importantissima intitolata: *Boreo-orientalis et occidentalis Tartarorum lingue Polyglotta*, ossia Vocabolario de' nomi, de' numeri ed altre voci principali di trentatré differenti nazioni che abitano la Tartaria europea ed Asia-tica, la Bulgaria, il Kamschatka, ecc. con carte di ciascun regno, corredate in seguito di osservazioni astronomiche. Ciascun Vocabolario sarà preceduto da una descrizione compendiata del paese ove si usa quella tal lingua, e sarà seguito da indagini archeologiche sull'origine di ciascuna nazione, come pure da una descrizione de' suoi costumi, della sua religione e de' suoi usi: de' principali porti di mare, lorchè la costa è marittima; de' fiumi, de' canali, ecc., delle produzioni di ogni paese coi loro prezzi rispettivi, ecc.

Quest'opera composta di tre volumi conterrà tutte le notizie che si possono desiderare dal filologo, dal filosofo, dall' antiquario, dall' uomo di stato, dal negoziante.

M. O' Byrne mandato da Sierra Leona per stabilire delle relazioni commerciali con certi capi dell' interno dell' Africa è entrato nel paese di Limba per Laiah, città distante circa ventun miglia dalla riviera che forma i limiti del paese di Tisumani. Il ricevimento ch' egli ebbe

da tutti i Capi fu favorevolissimo. L' un d' essi l' ha accompagnato a Woulla ed ha mandato suo fratello con lui fino a Koukonaa. Da questo loco il viaggiatore spinse innanzi fino alle frontiere del paese di Foutch, i cui capi in un *palaver* (consiglio) hanno convenuto d' aprire una corrispondenza commerciale con Sierra Leona.

Il dottor Lyman Spalding di Nova York ha mandato in Europa una Memoria sulla pianta chiamata dai botanici *Scutellaria lateriflora* ch' egli indica come rimedio infallibile contro l' idrofobia. Questo rimedio si può prenderè in ogni tempo, sia che l' individuo sia stato morsicato recentemente, sia che i sintomi sieno già comparsi. La sua efficacia è la stessa. La scoperta di questo specifico è stata fatta nel 1773. Il dottor Lawrénce von der Weer di Nova Jersey ne fece l' esperienza sopra un gran numero di persone e di animali, e questa scoperta divenne la proprietà della famiglia di Lewis di Nova York e fu comunicata da essa a diverse persone. Pervenne poscia alla notizia del dottor Lyman Spalding che la rese pubblica producendò prove positive confermate da un gran numero di fatti. Il numero delle persone perfettamente ristabilite colla scutellaria montò a 850, quello degli animali a 1,100.

Il pavimento in mosaico trovato nel 1815 presso Salsburgo sulle rovine dell' antica città di Suvavia è stato trasportato a Schonbrun per esservi ripulito. Questo pavimento rappresenta in quattro campi la storia di Teseo vincitore del Minotauro.

Si è pubblicata a Vienna una raccolta delle opere musicali di Beethoven. Essa è composta di 51 volumi in foglio contenente 4,000 fogli di musica.

La descrizione di M. Kriukof Russo di un animale marino che lo ha inseguito nell' isola di Behring ov' erasi recato per cacciare, è rimarchevolissima. Molti Aleuti affermano di aver più volte veduto questo animale. Ha la forma di un serpente rosso ed è di una lunghezza prodigiosa. La sua testa somiglia a quella del leone marino, e due occhi enormi gli danno un' aria spaventevole.

M. Griffith di Brompton, già noto pe' suoi viaggi nell'Asia minore, ha compiuto insieme ad un professor di meccanica una sua invenzione sul continente, la quale consiste nella costruzione di una vettura a vapore capace di trasportare sulle grandi strade e senza il soccorso dei cavalli mercanzie e viaggiatori. Questa vettura si sta attualmente costruendo presso i signori Bramah a Londra, e sarà quanto prima posta in attività. La forza applicata a questa macchina è eguale a quella di 6 cavalli. La vettura avrà 28 piedi di lunghezza e le ruote tre pollici di grossezza; potrà portare un carico di tre tonnellate e mezzo con una velocità di tre a sette miglia per ora a volontà. L'economia pel trasporto delle mercanzie sarà del 50 per cento, ed i passeggeri vi troveranno luogo di dentro e di fuori. L'utilità generale di questa invenzione ha determinato M. Griffith a prendere delle patenti in Inghilterra, in Austria ed in Francia.

Sir Humphrey Davy ha pubblicato le osservazioni seguenti sui rotoli di papiro trovati ad Ercolano. — Il papiro de' manoscritti romani depositati al museo è in generale più grosso di quello de' manoscritti greci; i caratteri romani sono ordinariamente più grandi ed i rotoli più voluminosi. I caratteri de' manoscritti greci, eccettuatine pochi, sono più perfetti che i latini — « Ho cercato inutilmente, dice M. Davy, ne' manoscritti romani e nel cartone che li circonda, vestigi di lettere in ossido di ferro. Sembra da ciò e dal silenzio di Plinio su questa sostanza, che i Romani sino all'epoca di questo naturalista non hanno mai fatto uso d'inchiostro di noce di galla e di ferro per scrivere, ed è molto probabile che l'uso di tale inchiostro abbia cominciato coll'uso delle pergamene. I primi manoscritti in pergamena che esistono sono probabilmente que' *codices rescripti* scoperti dall'abate Maj nelle biblioteche di Milano e di Roma. Ho fatta la prova, dice M. Davy, sopra queste sostanze per dare un colore alle lettere sparute negli antichi manoscritti. Il triplo prussiato di potassa raccomandato da sir Carlo Blagden ed impiegato nella maniera da lui prescritta ebbe molto successo; ma facendone una soluzione debolissima con un po' d'acido muriatico, ed applicando questa mistura alle lettere con un pennello di pelo di cammello il successo

ne divenne migliore. È notabile che in tutta la raccolta di manoscritti dell'Ercolano non si è trovato alcun frammento di poesia greca, ed un piccolissimo numero solamente di poesia latina. Circa cento colonne di opere diverse, e svolte sotto la direzione di M. Hayter ed a spese del re Giorgio IV sono state copiate ed incise dagli artisti impiegati al museo.

Il dottor Seedbeck ha comunicato all'Accademia delle scienze di Berlino la scoperta importante di una virtù magnetica inerente a tutti i metalli ed a molti minerali (e non solamente al ferro come si era supposto fin ora) secondo la differenza de' gradi di calore. Questa scoperta apre un nuovo campo che può condurre a risultati molto importanti. Essa potrebbe forse servire a spiegare il calore delle miniere che, secondo M. de Trebra ed altri, aumenta progressivamente in ragione della loro profondità.

Facendo delle esperienze microscopiche M. Rogers ha osservato che la materia, ossia pus che si sputa in un certo periodo di consunzione polmonare, è riempito di una moltitudine di piccioli vermi le cui forme sono vedute distintissimamente e che non lasciano alcun dubbio sulla loro identità con alcuni animalletti viventi. M. Rogers pensa che se qualche naturalista volesse fare delle ricerche su questo proposito, si scoprirebbe forse la vera cagione di questa malattia.

Il dottor D. Mitchell a Filadelfia pretende sapere per esperienza che la febbre intermittente trattata fin ora con cavate di sangue, con emetici e con purganti onde prevenire od allontanare le ostruzioni, può esser guarita coll'arsenico somministrato a grandi dosi ripetute, e rendere l'ammalato tanto poco suscettibile da' nuovi attacchi di questa malattia, quanto una persona che non è mai stata soggetta alla sua influenza morbifera (*Journ. de la Lit. Etr.*).

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

OPERE PERIODICHE.

GRAN DUCATO DI TOSCANA.

*Antologia di Firenze, fascicolo 17.**

SULLA Storia della guerra dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America di Carlo *Botta* (articolo tratto dal North American Review). — Viaggio in Armenia ed in Persia, del cav. *Joubert* (conclusione). — Voyage critique à l'Etna ecc., di *Courbillon* (conclusione). — L'Egitto sotto Mehemed-Ali, o brevi riflessi sull'amministrazione civile e militare di quel vicerè, pubblicati da F. J. *Joly* sul manoscritto di P. *Thevenat-Duvent* console francese in Alessandria. — Memoria sopra una specie d'insetti che devastano alcuni oliveti del comune di Buti, e sul mezzo di allontanarli, del dottor P. *Balbani*. — Osservazioni sul seminatore di *Fellenberg*, del marchese *Ridolfi*. — Altre esperienze donde si traggono nuovi argomenti per spiegare i fenomeni elettro-magnetici più tosto con due fluidi elettrici ed altrettanti fluidi magnetici che con un solo fluido elettrico, del prof. L. *Baccelli*. — Sopra l'alpe Apuana ed i marmi di Carrara; cenni di E. *Repetti*. — Lettera di Gio. Batista *Niccolini* all'autore del Dialogo intorno alle tragedie d'Eschilo tradotte da Felice *Bellotti*, inserito nel fascicolo LXXIV e LXXV della Biblioteca italiana (1). — Degli onori parentali renduti alla

(1) Non temano i nostri lettori d'essere annojati da una replica per parte dell'autore del *Dialogo*. Egli per costume annunzia le sue opinioni dopo averle ben ponderate, nè più s'impaccia di sostenerle contro gli altrui assalti (che non mancano mai o per dritto o per obliquo), rimettendosi interamente al giudizio del Pubblico. In oltre il sig. Niccolini ha troppo sottile ingegno da non conoscere di per sé i lati deboli, per non dir cancrenati, della sua causa, senza che bisogni ricorrere allo spiacevole partito di farglieli toccar con mano. Di ciò non altro nunc et semper.

memoria di Torquato Tasso dall' Accademia pistoiese di letteratura ed arti nel dì 25 d' aprile del 1822. — Ragionamenti intorno ad Orazio Flacco, ed iscrizioni latine del Padre D. Lorenzo Ciceri. — Il Cadmo, poema di P. Bagnoli (conclusione). — Seduta ordinaria dell' I. R. Accademia dei Georgofili del dì 14 aprile 1822: differenza tra i sistemi di potatura specialmente delle viti e degli ulivi seguiti negli agri fiorentino e pisano, del dottor Chiarenti. Osservazioni sul miglior metodo di preparare gl' ingrassi e d' amministrarli al terreno, dell' avvocato Rivani. Osservazioni sul seminatore di Fellenberg, del marchese Ridolfi. Ragguaglio dell' opera di Sinclair sulla Scozia, del dott. Tartini. — Alcuni cenni sui bagni di Monte Catini in Val di Nievole. — Ricerche sull' infiammazione dell' aracnoidea cerebrale e spinale. o storia teorica e pratica sull' aracnite. — Elogio di Matteo Babbini, detto al liceo filarmonico di Bologna da Pietro Brighenti. — Les fastes universels, ecc., di Buret de Longchamps. — Gnida di Pistoia per gli amanti delle belle arti, ecc., del cav. F. Tolomei. — Sul prodotto in denaro dei cappelli di paglia in Toscana. — Avviso di Camillo Chierici per un deposito di minerali e di rocce del suolo toscano e di estranea provenienza, da stabilirsi a Firenze, i quali egli venderà a contanti o in cambio di altri minerali. — Lo spettatore italiano, ecc., del conte Ferri di S. Costante (annunzio della Società tipografica de' Classici Italiani di Milano). — Descrizione delle medaglie greche del museo di Carlo Fontana di Trieste, per Domenico Sestini. — Explicatio literarum in romanorum monumentis occurrentium. — Correzioni importanti da farsi alla Memoria di D. Scaramucci sulla navigazione per aria inserita nel fascicolo 16.* — Osservazioni meteorologiche di aprile.

BIBLIOGRAFIA.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Orazione funebre per l' emin. cardinale Francesco Luigi Fontana proposto generale della Congregazione di S. Paolo. Di Cesare ROVIDA, già membro della Congregazione suddetta, I. R. professore attuale di matematica, socio di varie accademie. — Milano, 1822, presso Giuseppe Pogliani, stampatore librajo. Di pag. 36 in 4.º comprese le note.*

QUEST' orazione, che venne recitata nella chiesa di S. Alessandro di questa città ed è intitolata a S. E. rev. monsignor

conte di Gaisruck Arcivescovo di Milano, è dettata in istile colto ad un tempo e semplice, il quale risplendendo per natia vennstà parla al cuore più fortemente delle ricercate e sempre sterili fronde di una rimbombante eloquenza. L' oratore prova assai bene che la religione del Fontana mirabilmente congiunta alla sua dottrina è la fonte che dilatata in più rivi avvivò tutto il moltiplice corredo de' meriti di lui. Il quale encomio ha per tema le parole di Lattanzio Firmiano nelle sue *Divine istituzioni*: « *Et in sapientia religio, et in religione sapientia* »; ed è il più bello che possa farsi a coloro che destinati sono ad essere i maestri e gli esemplari degli altri fedeli, e le salde colonne del santuario.

G. A. M.

Atlante dantesco da poter servire ad ogni edizione della Divina Commedia, ossia l' Inferno, il Purgatorio e il Paradiso composti dal sig. Giovanni FLAXMAN, e già incisi dal sig. Tommaso Piroli, ed ora intagliati dal sig. Filippo Pistrucci, con aggiunta di nuovi intagli. — Milano, 1822, presso Batelli e Fanfani, e si pure presso il sig. Pistrucci suddetto, in italiano ed in francese, un vol. in 4.º con 120 tavole.

Teoria generale delle forme interne ed esterne delle dichiarazioni delle ultime volontà, secondo i principj generali del Codice civile universale austriaco, compilata da Antonio ASCONA. — Milano, 1822, dalla stamperia di Gio. Silvestri, in 8.º Prezzo cent. 60.

La pittura in Bergamo, discorso letto nell' Ateneo dal socio conte Carlo MARENZI. — Bergamo, 1822, stamperia Gio. e Prospero Mazzoleni, di pag. 48 in 8.º

In morte di Angelina Bacinelli nata Silvestri da Gargnano. Elegia di Pietro BACINELLI suo figlio. — Brescia, 1822, per Nicolò Bettoni, in 4.º di pag. 23.

La giovane musa del sig. Pietro Bacinelli ha toccata la corda del dolore, e noi annunciamo volentieri una fatica ugualmente

figlia dell'anima e dell'ingegno. Questi lugubri versi sono caldi di passione, e temprati alla buona scuola sebbene, a dir vero, non ricchi d'immagini originali, nè splendidi per nuove bellezze. A noi pare che mal convengasi a tale componimento il titolo di *Elegia*. Descrive sul principio l'A. la grave infermità della madre, esalta la costanza di lei nel sostenerne il crudo governo, raffronta l'amenità del passato coll'orror del presente, accarezza la dolce speranza che non tronchisi per questa volta il caro stame, e poi consacra i soli ultimi versi al pianto sulla tomba materna. L'*Elegia* è il canto della morte, e la narrazione di una vita travagliata e penosa non appartiene propriamente a questo genere di carne funerario. Eccone un breve saggio;

Quale, e quanto mutata, oh Dio! ti veggio

Da quella, che un dì fosti al fianco mio

Quando, lieta sedendo all'opre intesa

Di dotta Aracne, dispiegavi il canto,

Cui sommessamente seguiva il canto mio!

O quando assisa alla già sgombra mensa

Nelle lunghe del verno, e chiete notti,

Ilare novellando, eletto fiore

Di cari avvisi al mio desir porgesti;

O quando meco in sul ridente poggio,

Che dall'onde s'innalza e in lor si specchia,

Per entrò a tubo cristallin mirandò,

Ti piacevi or di Baldo, or di Sirmione

Le sacre a Fracastoro, ed a Catullo

Inclite piagge, ohor d'Italia e lume

Al tuo guardo appressar. Ah! riniembranze

Care un tempo al mio core, ed or fatali!

Ma fra le tante ricordanze, ond'io

Misero ondeggio, le men gravi all'anima

Son queste; e solo a riniembrar le tante

Materne cure, vigili, incessanti,

Gli esempi di virtù, gli alti consigli

Di saviezza e d'onor, onde ancor lungi

M'addottrinavi, e gli amorosi e pronti

Sussidii tuoi, per tenerezza io sento

Bollirmi il sangue, e liquefarsi il core.

Palpitando or ti guardo, e invan ti cerco

Sulle labbra il sorriso, onde bevi

Me lieto ognor della cagion che il mosse;

Ricerco invan di tue pupille il vivo

E pronto sfavillar, da cui sommessamente

Amoroso pendeva il guardo mio;

Delle tue non ancor sfiorite guance

Le tinte invan; della tua voce il dolce

Amabil suon, de' modi tuoi l'incanto;

Le mille grazie in te ricerco invano.

Tutto sparve da te; sola ti scorgo
 Qual Astro in Ciel di mezzo a notte oscura
 Viva con cento raggi in fronte sculta
 Un' orna ancor, donde perenne e puro
 D'ogni amabil virtute èlice il lume
 Non ancor spento, e dolce speme all' alma.

Intorno alla lingua italiana. Epistola poetica dell' abate Angelo DALMISTRO. Edizione seconda con alcune postille e un discorso preliminare, giuntavi una lettera del sig. Francesco AMALTEO, sopra il testo del Decamerone guasto in più luoghi. — Venezia, 1821, presso il Picotti, in 8.º col ritratto dell' autore.

Lo scopo del discorso preliminare e dell' Epistola in versi è di ridurre in compendio, come dichiara l' autore stesso, quanto di più essenziale fu detto dal Perticari intorno alla lingua italiana. Dimostrasi che questa lingua deesi chiamare appunto italiana non già toscana, che è necessario di riformare e di ripurgare il vocabolario della Crusca, che debbonsi imitare gli autori del trecento e del cinquecento con avvedutezza e con discrezione, che nel cinquecento la lingua attinse al colmo del suo splendore, che nel secolo ultimamente scorso fu guasta dai neologismi, ecc. Nell' Epistola in versi si passano singolarmente in rivista le vicende della lingua italiana di secolo in secolo, e le altre tre epistole poetiche aggiunte al volume si aggirano su argomenti consimili. Tutte queste dispute trattate in prosa a gran sazietà hanno oramai ristucco il pubblico. Si faccia grazia alla musa dell' autore per i meriti del canto; ma possa essere l' ultimo personaggio che si mostra sulla scena!

Quanto alle correzioni di alcuni luoghi del Decamerone, la maggior parte si propongono come suggerite dalla buona critica, benchè non fondate sull' autorità de' codici, nè di antiche edizioni.

Dissertazioni inaugurali d' argomento medico-clinico, pubblicate nell' I. R. Università di Padova nel corso degli anni 1817 al 1821. — Padova, 1821, nella tipografia del Seminario, in 8.º di pag. 116. Prezzo lire 3. In Milano si vende dalla Società tipografica de' Classici Italiani.

La divina commedia di Dante, ALIGHIERI col commento del P. Baldassare LOMBARDI, M. C., ora nuovamente arricchito di molte illustrazioni edite ed inedite, vol. 1.^o — In Padova, 1822, dalla tipografia della Minerva, in 8.^o di pag. 747. Prezzo d'associazione lire 8, 39.

Il rimario della Divina commedia di Dante ALIGHIERI, l'indice delle voci del poema citate dalla Crusca, e quello de' nomi proprj e delle cose notabili. vol. 4.^o — In Padova, 1822, dalla tipografia della Minerva, in 8.^o di pag. 432. Prezzo d'associazione lire 4, 85. In Milano si vendono dalla società tipografica de' Classici Italiani.

VIRGILIO, l'Eneide. Versione di G. U. PAGANI CESA. Volumi quattro col testo a fronte. — Venezia, 1820 al 1822, per F. Andreola editore e tipografo, in 8.^o

Il piato o litigio, poemetto burlesco inedito di Agnolo ALLORI, pittore fiorentino cognominato il Bronzino, nel quale narra varj sogni, per la prima volta pubblicato da M. G. dott. LEVI. — Venezia, 1821, tipografia Parolari, di pag. 90 in 16.^o

Gli artisti alemanni. Opera di NEU-MAYR. — Venezia, 1822, per Francesco Andreola tipografo privilegiato dell' I. R. Governo, in 8.^o Lettera D. Fascicolo 4.^o di pag. 62. Prezzo d'associazione centesimi 15 al foglio.

Tragedie di Gio. Batt. ZEBINI. — Udine, 1821, tipografia Vendramini, in 8.^o di pag. 165. Prezzo lire 2, 50. In Milano si vende dalla Società tipografica de' Classici Italiani.

PIEMONTE.

Maria Stuarda, tragedia di Agostino PENDOLA di Genova. — Torino; 1822, tipografia Chirio e Mina, in 8.° di pag. 96. Prezzo lire 2. In Milano si vende dalla Società tipografica de' Classici Italiani.

Idrologia minerale, o sia storia di tutte le sorgenti d'acque minerali note finora negli Stati di S. M. il re di Sardegna, compilata da Bernardino BERTINI, dottore aggregato di medicina, corredata di alcune nozioni generali sulle medesime e di un manuale pratico ad uso dei medici e degli ammalati. — Torino, 1822, presso Carlo Bocca, librajo di S. A. S. il sig. principe Carignano, in 8.° di pagine 346.

DUCATO DI GENOVA.

Douglas. Tragedia di HOME, tradotta dal professore MARRÉ. — Genova, 1822, in 8.°, lir. 2.

Il Douglas di Home è citato da Blair come tragedia stimatissima in Inghilterra. Egli parlando contro il predominio dell'amore nella tragedia moderna, si esprime così: «L'Atalia di » Racine, la Merope di Voltaire e il Douglas di Home, sono » prove sufficienti che senza il soccorso dell'amore il dramma » è atto a produrre i più alti effetti sopra gli animi» (1). Il dotto scrittore inglese Cooper-Walker osserva con nazionale compiacenza che alla Merope del Maffei deve il teatro inglese una tragedia che onora la lingua non meno che la scena, il *Douglas di Home* (2). Questa tragedia è regolare e può recitarsi con successo anche sui nostri teatri. Tradotta dal professore Marré non solo ha conservato i suoi pregi, ma il suo dialogo è alle volte più dignitoso e poetico. Per lo più le traduzioni o sono fedeli, e sono stentate e fredde, e possono chiamarsi corpi disanimati; o sono libere, e l'opera perde la sua nativa fisionomia. La traduzione del Douglas è sempre fedele, ma sempre spontanea, e senz'ombra di sforzo, talmente che sembra piuttosto originale che traduzione. Il traduttore ha saputo

(1) Blair, lezioni di Rett. vers. ital. Ediz. di Genova. Lez. ix, pag. 227.

(2) G. Cooper-Walker, Memorie storiche sulla tragedia Italiana, pag. 212.

adattare lo stile al carattere dei personaggi, e alle passioni che manifestano rendendolo opportunamente ora molle e patetico, ora aspro e grave, e ne addurrò in prova un esempio tolto a caso dalla prima scena fra Matilde e Randolfo. — Matilde gli domanda ove vada, ed egli risponde al campo.

- R. Lieve là sovra i piè, sta sulle mosse
Ogni guerriero, e ansioso domanda
A ognun che arriva, se la nuova reca
Dello sbarco de' Dani.
- M. Oh! avverso il vento
Soffi, e le navi lor lungi sospinga
Dalle spiagge di Scozia, e ogni soldato,
Sia pure estranio o nostro, in pace rieda,
E in securtade al suo nativo albergo.
- R. Di donna son le tue parole: ascolta
Le voci d'un guerriero — Oh! dritto a noi
Dalla natia lor terra il burrascoso
Aquilon possa infuriar finto
Che nelle sciti Caledonie fitta
Rimanga ogni lor prova inanimabile, ecc. ecc.

Qual differenza fra lo stile in cui parla Matilde, e quello in cui parla Randolfo! ma questa maggiormente apparisce dal confronto di questi versi di Randolfo con altri del medesimo personaggio precedentemente proferiti.

- R. Tu le parole mie torci a seconda
Del tuo dolore. Io da te mai non chiesi
Amor qual arde in giovin' alma,
Acceso da calda fantasia. Placido affetto,
E cortese amistà bramai null' altro;
Ma indarno la bramai. Con minor pena
Miro il turbin di guerra che s'addensa
Su questo suol, se da Danico brando
Io cadessi trafitto, ah! di Matilde
Sugli occhi, no spuntar non si vedrebbe
Una lagrima, ecc.

In questa tragedia è introdotto un odioso personaggio chiamato Glenalvone, di fantasia torbida e sconvolta, e questi si esprime talvolta con similitudini che mal si confanno al gusto italiano; volendola recitare si possono sopprimere, ma il traduttore non poteva nè toglierla nè variarla, perchè avrebbe tolto o variato il pensiero dell'autore, il che non gli era lecito. — Nel soliloquio che termina l'atto primo egli dice parlando di Matilde:

- Io tosto
Amoreggiarla qual leon la sposa
Saprò, ecc.

E in quello che termina l'atto secondo:

Fosco disegno la mia mente invada
Come luna sanguigna in Oriente
Qual bizzarra vario-pinta nube
L'attraversa e divide, ecc.

V'ha pur quà e là qualche tratto che a taluno sembrerà come troppo lirico, non conveniente al dialogo drammatico. Verso il fine dell'atto terzo, Glenalvone annunzia che sono sbarcati i Dani, oste terribile venuta a conquistare la Scozia, o a perirvi; e Matilde esclama:

M. Oh! Quante madri piangeranno i figli!
Quante infelici vedove gli spenti
Mariti lor! Del pari io voi compiangio,
Donne di Danimarca, o voi che assise
Là sulla sponda che l'onde flagellano,
Lunge con lagrimoso occhio seguiste
Le vele che traeano i cari vostri
Che a voi ritorno non faran più mai.

Al principio dell'atto quinto, Douglas riconosciuto che aspetta nel bosco la madre che deve tener con lui segreto colloquio così parla:

È questo il luogo, il centro del boschetto,
Ov'erge i rami la quercia regina
Della foresta. Oh quale maestoso,
E aggradevol spettacolo offre l'ora
Di mezzanotte! D'ogni nune sgombra
L'argentea luna il suo stadio percorre:
Attraversando il cielo, ove ogni stella
Può contarsi anche piccola; le frondi
Scuote appena il leggier soffio di zeffiro,
Il ruscelletto giù per lo sassoso
Suo letto r avvolgendosi, col fioco
E queto mormorar silenzio impone.
In luogo eguale, in ora egual, se fede
Prestiamo in qualche cosa agli avi nostri,
Spirti discesi in terra conversarono
Coll'uomo, e gli svelarono gli arcani
Del mondo ignoto ancora.

La catastrofe del Douglas è ben preparata, e si scioglie in modo molto commovente.

B. M.

STATI PONTIFICI.

Memorie di storia naturale lette in Bologna dall' abate Gioan-Ignazio MOLINA, americano, membro dell' Istituto pontificio. — Bologna, 1821, tipografia Marsigli. Volumi due di pag. 477 complessivamente. Prezzo lire 7. In Milano si vendono dalla società tipografica de' Classici italiani.

Sopra una nuova scoperta stata fatta nell' arte di fabbricare, consistente nella maniera di comporre un cemento, e smalto, maravigliosamente tenace o durevole per ogni specie di muramento simile a quello per le qualità, anzi probabilmente lo stesso, usato nei loro edifizj dagli antichi. — Bologna, 1822, tipografia Marsigli, in 8.º di pag. 56. In Milano si vende dalla Società tipografica de' Classici Italiani. Prezzo lire 1.

Appendice alla collezione di opere classiche sacre e profane — Della locuzione. Trattato di Demetrio FALEREO, tradotto dal greco in toscano da Marcello ADRIANI il giovane. — Bologna, 1821, presso Annesio Nobili, di pag. 204 in 8.º

Delle lettere famigliari di Lorenzo MAGALOTTI contro l' ateismo, con note di Domenico Maria MANNI e di Luigi MUZZI. — Tomo 1.º al 3.º di circa 200 pagine ciascuno.

Dei discorsi accademici di Anton Maria SALVINI. — Tomo 1.º al 4.º di circa 200 pagine ciascuno.

GRANDUCATO DI TOSCANA.

Monumenti etruschi o di etrusco nome, disegnati, incisi, illustrati e pubblicati dal cav. Francesco INGHIRAMI. — Alla Badia di Fiesole, 1822, dai torchi dell'autore. Fascicoli 14.^o e 15.^o, in 4.^o con figure colorate. In Milano si ricevono le associazioni dalla Società tipografica de' Classici Italiani, e da Gio. Silvestri agli Scalini del Duomo.

Il Parnaso classico italiano, contenente DANTE, PETRARCA, POLIZIANO, ARIOSTO e TASSO. — Firenze, 1821, dalla libreria all'insegna di Pallade. Un volume in 8.^o grande. Prezzo lire 36. In Milano si vende alla Società tipografica de' Classici Italiani.

Della rarità delle antiche monete di tutte le forme e metalli. Trattato compilato da Vincenzo Natale SCOTTI, socio dell'Etrusca Accademia di Cortona, ecc. Seconda edizione corretta ed accresciuta della rarità delle monete autonome, e di molte altre interessanti notizie. — Livorno, 1821, presso Glauco Masi, in 8.^o di pag. 468. Prezzo lire 6. In Milano, si vende dalla Società tipografica dei Classici Italiani

REGNO DELLE DUE SICILIE.

Fasti di Sicilia, di TORREMUZZA. — Messina, 1820, vol. 2, in 8.^o

Memorie dei pittori messinesi e degli esteri che a Messina fiorirono, coi loro rispettivi ritratti. — Messina, 1821, fascicolo 1.^o

Discorsi intorno alla Sicilia, del canonico Rosario di GREGORIO. Palermo, 1821, vol. 2 in 8.^o con ritratto dell'autore. In Milano si vendono dalla Società tipografica de' Classici Italiani.

(Ne parleremo in un prossimo quaderno.)

NOTIZIE LETTERARIE ED ANNUNZJ.

GLI eredi del fu prof. Paolo Mascagni, dietro la sentenza proferita dalla competente Autorità in data de' 15 aprile di questo anno 1822, deducono a pubblica notizia che, gelosi dell'onore e della gloria del celebre loro parente, non han creduto di poter meglio affidare tutto quello che il prelodato Professore lasciò della grande OPERA ANATOMICA, quanto nelle mani dei sigg. cav. Andrea Vaccà Berlinghieri, Giacomo Barzellotti e Giovanni Rosini, professori nella Università Pisana, ai quali hanno venduto tutti i disegni, tavole incise e manoscritti lasciati dal prof. Paolo Mascagni; cedendo e trasferendo ad essi tutti e singoli i loro dritti; e dichiarando falso, aprocrifo e surrettizio quanto della suddetta grand' Opera Anatomica da ogn' altro venisse pubblicato, fuorchè dai suddetti professori Vaccà, Barzellotti e Rosini.

NICCOLA MASCAGNI Tut.

GIROLAMO MATTEI Contutore.

Animati dalla fiducia che la famiglia del nostro comune e carissimo amico il celebre professor Mascagni ha voluto mostrare verso di noi; e più animati da quella gloria ed onor nazionale onde il Mascagni innalzar potè un sì bel monumento nella sua grand' Opera Anatomica che la morte non gli permise di pubblicare; nel tempo che gli eredi del prelodato illustre anatomico dichiarano che a noi han trasmesso tutti i proprj diritti, ci crediamo in dovere di prevenire il pubblico che sarà da noi usato ogni sforzo, nè sarà risparmiata spesa, nè fatica onde la grande Opera Anatomica comparisca nel modo che si crederà il più degno e conveniente al decoro della nazione, e a quello dell'autore che tenne uno de' primi seggi tra i più grandi scienziati Italiani.

Nel mese di giugno comparirà il pròspetto di essa, il quale indicherà esattamente il numero ed i soggetti delle tavole anatomiche; l'ordine che sarà da noi tenuto nella pubblicazione; il metodo che si userà nelle spiegazioni

delle tavole, le quali (di nuovo riscontrate sopra i cadaveri dall'abilissimo e prediletto discepolo del Mascagni il dottor G. Grifoni di Siena, ad esempio di quanto fecero il Lancisi e l'Albino sulle tavole dell'Eustachio), saranno esattamente verificate prima di darsi in luce; e tutto quanto in somma concerne questa grandissima impresa, di cui può dirsi asseverantemente che gli Annali della scienza non ne vantano l'eguale.

Pisa, 24 aprile 1822.

VACCA*, BARZELLOTTI, ROSINI.

Le antiche camere esquiline dette comunemente delle Terme di Tito, disegnate ed illustrate da Antonio DE ROMANIS.

Mentre tanto chiaramente risuona il nome di queste camere pel gusto squisito delle loro pitture illustrate dalle opere del Bellori e del Mirri, niuna idea giusta si è potuta avere finora della disposizione della fabbrica, nè del suo uso, epoca e pertinenza, perchè fino a' nostri giorni si rese quasi impossibile d'investigare esattamente le sue ruine, confuse fra costruzioni posteriori, e sepolte miseramente fra le macerie. Grandi e regolari escavazioni furono fatte nell'anno 1813, per mezzo delle quali essendosi scoperta fino al suolo primitivo una delle parti principali della fabbrica, sembra che si aprisse per la prima volta il campo a poter fare delle indagini con qualche scrupolosa esattezza: ma a dire il vero non è comparsa ancora alla luce un'opera, la quale mostri di aver spiegata la cosa per quanto pare possibile. Varie pitture inoltre, iscrizioni, frammenti di cornici ed altro sono state scoperte, le quali non si erano mai conosciute, e benchè siano di grande interesse per le arti o per la storia della fabbrica, pure non trovansi ancora riunite a pubblico vantaggio.

Animato da tali riflessi l'architetto Antonio De Romanis avendo fatte sul luogo lunghe osservazioni e diligenti disegni, offre il risultato del suo lavoro agli amici delle arti e dell'antiquaria; lusingandosi che non sarà loro discaro, perchè vi troveranno almeno molte notizie trascurate finora, ed atte a spiegare la disposizione della fabbrica specialmente, che può dirsi unica nel suo genere fra le vestigia di Roma antica.

Tutta l'opera, che sarà composta di circa trenta fogli di stampa, e dieci tavole incise in rame, oltre alcune vignette con dettagli della stessa fabbrica, viene divisa in due parti o distribuzioni. La prima distribuzione, che ora si pubblica, è composta di dieci fogli di stampa, di tre tavole e due vignette, e contiene la descrizione architettonica della fabbrica, nella quale, oltre un'idea generale della medesima, col mezzo dell'indice della pianta, ed elevazioni si dà una spiegazione precisa di tutte le particolarità, che sono di qualche interesse: e siccome questa descrizione, che è in forma di guida, può somministrare sufficienti notizie per conoscere le cose di fatto più interessanti, perciò la prima distribuzione sarà data anche separatamente a chi non volesse prendere la continuazione.

La seconda distribuzione, che sarà doppia della prima tanto pel numero delle tavole, quanto pei fogli di stampa e vignette, sarà pubblicata nel prossimo autunno, e conterrà le iscrizioni, i frammenti e le pitture finora inedite, fra le quali sarà da osservarsi specialmente l'elegantissimo scomparto del volto di un corridore mai pubblicato. Ciascuna tavola verrà illustrata con una descrizione analoga, ed in fine con ricerche critico-antiquarie basate su le autorità degli antichi scrittori si esporrà il raziocinio più fondato possibile onde stabilire l'epoca e pertinenza di questa fabbrica, che è soggetto di tante quistioni fra gli archeologi.

Il prezzo della prima distribuzione, che si dà anche separata in fol. di carta comune, è di. . . sc. 1 40.

La stessa in carta velina più grande . . . sc. 1 80.

Il prezzo della seconda distribuzione sarà il doppio rispettivamente alla qualità della carta.

Si trova vendibile nei negozj De Romanis in Roma via di S. Pantaleo num. 56, e via del corso num. 250, come presso Gio. Scudellari, via Condotti num. 19.

Si avverte finalmente che quantunque si daranno nella distribuzione consecutiva due tavole con le pitture del suddetto corridore finite intieramente a bulino, pure essendosene già ultimati i contorni, potranno aversi fin da questo momento a guisa di disegni miniati con somma accuratezza pel prezzo ambedue di zecchini 10 romeni.

INDICE

delle materie contenute in questo XXVI volume.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

<i>Il Cadmo. Poema di Pietro BAGNOLI (2.° ed ultimo estratto. Vedine il primo nel vol. 25 pag 145)</i>	<i>pag. 3</i>
<i>Discorso sull' origine, progressi ecc. della musica italiana, di Andrea MAJER (1.° estratto)</i>	<i>» 27</i>
<i>Idem 2.° ed ultimo estratto)</i>	<i>» 145</i>
<i>Erodiano. Istoria dell' impero dopo Marco lib. VIII dal greco in italiano recati da Pietro MANZI</i>	<i>» 37</i>
<i>Variétés politico-statistiques sur la monarchie portugaise etc., par Adrien BALSI</i>	<i>» 51</i>
<i>Idee (inedite) sull' origine , uso , antichità dei vasi dipinti , volgarmente chiamati etruschi o greci , di Sebastiano CIAMPI : con una tavola in rame</i>	<i>» 158</i>
<i>Famiglie celebri italiane , del conte Pompeo LITTA. Fascicolo 7.° Cesi di Roma</i>	<i>» 178</i>
<i>Il giocolare. Novella (inedita) di un anonimo italiano</i>	<i>» 191</i>
<i>Osservazioni (inedite) sopra la favoletta esopiana, di Innocente NATANAELI (continuazione e fine : vedi il vol. 25.° pag. 47 e 230) »</i>	<i>205</i>
<i>Intorno alla musica di Gioachino Rossini. Lettera (inedita) di Giuseppe CARPANI</i>	<i>» 287</i>
<i>Dizionario biografico cronologico degli uomini illustri , del professore LEVATI. — Classe V. Donne illustri. Vol. 1.°</i>	<i>» 319</i>
<i>Opere di Giuseppe BARRIERI</i>	<i>» 336</i>
<i>Biografia universale antica e moderna, opera affatto nuova compilata in Francia. Prima traduzione italiana con aggiunte e correzioni. Vol 1.°</i>	<i>» 364</i>

PARTE II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

<i>De' colli Iblei in Sicilia. Memoria (inedita) di G. BROCCHI . pag:</i>	<i>55</i>
<i>Istoria dei progetti e delle opere per la navigazione interna del Milanese, di Giuseppe BRUSCHETTI</i>	<i>» 74.</i>
<i>Elementi di economia rurale , di Leopoldo TRAUTMANN, traduzione italiana dal tedesco con annotazioni de' professori Luigi CONFIGLIACCHI e Giuseppe MORETTI (1.° estratto)</i>	<i>» 211</i>

<i>Dell'aspetto della vegetazione nei contorni di Reggio in Calabria. Memoria (inedita) di G. BROCCHI</i>	pag. 219
<i>Dell'immediata influenza delle selve sul corso delle acque ecc., dell'idraulico CASTELLANI (1.^o estratto)</i>	» 233
<i>Idem (2.^o ed ultimo estratto)</i>	» 366
<i>Sull'uso del sale in agricoltura, di D. B. colla lettera di Samuele PARKES agli agricoltori della Gran Bretagna, tradotta dall'inglese »</i>	240
<i>Osservazioni geognostiche sopra alcune località del Vicentino. Memoria (inedita) di P. MARASCHINI</i>	» 379

APPENDICE.

PARTE I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

<i>Marino Falier doge di Venezia , tragedia istorica di lord BYRON pag.</i>	88
<i>Della coltura della vite presso gli antichi Greci. Memoria (inedita) di L. REGNIER</i>	» 265
BIBLIOGRAFIA	» 102
<i>Voyage médical en Italie fait en l'année 1820 par le docteur VALENTIN</i>	» ivi
<i>Opere di Carlo POUCEWS pubblicate da luglio 1819 a dicembre 1821 »</i>	103
<i>Copie figurée d'un Rouleau de papyrus trouvé en Egypte, expliquée par M. de HAKMER</i>	» 105
<i>Squarcio di lettera da Parigi con un cenno sulle opere pubblicatesi in Francia nei primi quattro mesi del corrente anno</i>	» 391
NOTIZIE LETTERARIE	» 404
<i>Due nuovi giornali letterarj che si pubblicano in Russia</i>	» ivi
<i>Vocabolario de' nomi, de' numeri ed altre voci di 33 nazioni della Tartaria ecc., da pubblicarsi in Inghilterra</i>	» ivi
<i>Accoglimento fatto a M. O. BYRNE nel paese di Limba nell'interno dell'Africa</i>	» ivi
<i>Memoria sulla Scutellaria lateriflora usata contro l'idrofobia</i>	» 405
<i>Pavimento in mosaico trovato presso Salisburgo trasportato a Schönbrun</i>	» ivi
<i>Opere musicali di BRETHOVEN</i>	» ivi
<i>Descrizione di un animale marino</i>	» ivi
<i>Costruzione di una vettura a vapore</i>	» 406
<i>Osservazioni di H. DAVY sui Papiri di Ercolano</i>	» ivi
<i>Virtù magnetica inerente a tutti i metalli</i>	» 407
<i>Esperienze microscopiche sul pus che si emette in un certo periodo di consunzione polmonare</i>	» ivi
<i>La febbre intermittente può essere guarita coll'arsenico</i>	» ivi

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

OPERE PERIODICHE	pag. 107
<i>Antologia di Firenze, fascicolo 15.°</i>	» ivi
<i>Idem fascicolo 16.°</i>	» 273
<i>Idem fascicolo 17.°</i>	» 408
<i>Giornale Arcadico di Roma, fascicolo 37.°</i>	» 108
<i>Idem fascicolo 38.°</i>	» 109
<i>Idem fascicolo 39.°</i>	» ivi
<i>Effemeridi letterarie di Roma, fascicolo 15.°</i>	» 110
<i>Idem fascicolo 16.°</i>	» ivi
<i>Idem fascicolo 17.°</i>	» 111
<i>Idem fascicolo 18.°</i>	» 274
<i>L'Irile di Palermo, fascicoli 1.°, 2.° e 3.°</i>	» 111
<i>Giornale di fisica, chimica, storia naturale ecc. de' professori</i> <i>P. CONFIGLIACCHI e G. BRUGNATELLI di Pavia, bimestre 2.°</i>	» 272
<i>Opuscoli letterarj di Bologna, fascicolo 18.° ultimo di questa rac-</i> <i>colta (1820)</i>	» 274
BIBLIOGRAFIA	» 112
<i>Regno Lombardo-Veneto</i>	» ivi
<i>Elementi di filosofia, di M. GIOJA. Terza edizione</i>	» ivi
<i>Alcune prose di P. GORDANI, di L. PALCANI, di G. MOREALI, di</i> <i>Q. VIVIANI, di M. PIERI e di A. MUSTOXIDI</i>	» 117
<i>Formulario per la preparazione di medicamenti nuovi, di F. MA-</i> <i>GENDIE. Traduzione di A. CATTANEO</i>	» 118
<i>Raccolta di antichità greche e romane ad uso degli artisti, dise-</i> <i>gnate e incise da G. BIGNOLI. Fascicolo 3.°</i>	» 119
<i>La morale dell'adolescenza, del profes. DES ESSARTS. Traduzione</i> <i>con note del conte F. SCHIZZI</i>	» ivi
<i>Riflessioni pratiche sui danni dei sistemi in medicina, di H. DAR-</i> <i>DOUVILLER. Traduzione con note del dott. C. SPERANZA</i>	» 120
<i>Lettere del medico G. STRAMBIO ad un amico</i>	» 275
<i>Raccolta di poemetti didascalici originali o tradotti. Vol. 4.°</i>	» 277
<i>Orazione funebre pel cardinale Fontana, del prof. C. ROVIDA</i>	» 409
<i>In morte di Angelina Bacinelli. Elegia di P. BACINELLI</i>	» 410
<i>Intorno alla lingua italiana; epistola poetica di A. DALMISTRO.</i>	» 412
Piemonte	» 124
<i>Sulla cancrena contagiosa, con alcuni cenni sopra una risipola</i> <i>contagiosa, del dott. A. RIBERI</i>	» 124
<i>Publii OVIDII Nasonis opera omnia</i>	» 278
Ducato di Genova	» 414
<i>Douglas. Tragedia di HOME tradotta dal prof. MARRÈ</i>	» ivi

<i>Ducato di Parma</i>	pag. 281
<i>Il libro primo e il secondo dell' Eneida di VIRGILIO ridotti in ottava rima da G. A. dell' ANGUILLARA</i>	» ivi
<i>Regno delle Due Sicilie</i>	» 125
<i>Lettera di Raffaello POLITI sulla porta del tempio di Giove Olimpico in Agrigento</i>	» ivi
<i>Risposta alla lettera di Raffaello POLITI</i>	» 126
CORRISPONDENZA	» 127
<i>Risposta del sig. O. M. alle osservazioni sull' articolo di questa Biblioteca concernente le Orazioni di G. BIAMONTI, con nota dell' editore</i>	» ivi
<i>Accademia musicale tenutasi a Vienna</i>	» 130
<i>Sopra un articolo di questa Biblioteca concernente il sig. G. DAL- L' ARMI: lettera del medesimo, e risposta allo stesso</i>	» 284
NOTIZIE LETTERARIE ED ANNUNZI	» 137
<i>Avviso relativo alla determinazione delle longitudini degli Osservatorj d' Italia</i>	» ivi
<i>Collezione dei Classici greci con traduzione latina e commentarj</i> »	142
<i>Opere pubblicate o sotto il torchio della Società tipografica di Verona</i>	» 285
<i>Grand' opera anatomica di Paolo MASCAGNI</i>	» 419
<i>Le antiche camere esquiline disegnate ed illustrate da A. DE ROMANIS.</i> »	420
<i>Tavola meteorologica di aprile</i>	» 144
<i>Idem di maggio</i>	» 286
<i>Idem di giugno</i>	» 430

ERRATA-CORRIGE

Tomo 26.º

Pag. 191	lin. 8-9	lo ingegno ed i buoni studj	leggi lo ingegno ne' buoni studj
» 197	» 28	quali uomini si convenivano a ciò	» quali uncini si convenivano a ciò
» 284	» 10-11	a torto dall' illustre H. Davy	» a torto dell' illustre H. Davy
» 329	» 21	non erano omai stati uniti	» non erano mai stati uniti
» 332	» 36	o quella troppo umiliante	» o quello troppo umiliante

Milano, dall' I. R. Stamperia.

Osservazioni meteorologiche fatte all' I. R. Osservatorio di Brera.

GIUGNO 1822.

MATTINA.					SERA.				
Giorni.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	
1	poll. 28 0,0	lin. +16,0	NE	Sereno.	27	11,7	+22,6	SO	Sereno.
2	28 0,0	+17,0	N	Sereno.	27	11,4	+23,6	S	Sereno.
3	27 11,9	+16,5	N	Sereno.	27	12,0	+24,0	O	Sereno.
4	28 0,2	+16,6	NE	Sereno.	27	11,8	+24,0	E	Sereno.
5	27 11,6	+17,5	NE	Ser. nuv.	27	10,7	+23,8	SE	Ne.se.tem.pi.
6	27 10,7	+16,5	NE	Nuv. rotto	27	10,0	+21,6	SE	Sereno.
7	27 10,0	+17,0	NE	Nebb.sereno.	27	9,8	+24,0	SO	Ne.se.tem.pi.
8	27 10,0	+17,0	SO	Sereno.	27	9,2	+23,4	NO	Sereno.
9	27 9,3	+17,2	N	Ser. nebbia.	27	9,0	+24,5	N...S	Se.nu.tem.pi.
10	27 10,8	+16,5	NE	Nuv.ser.	27	11,0	+22,5	E	Ser. nuv. ser.
11	27 11,8	+17,0	NE	Nuv. ser.	27	11,0	+23,1	S	Ser. . . nuv.
12	27 10,8	+17,6	S	Sereno.	27	10,0	+24,0	O	Ser. neb. ser.
13	27 10,3	+18,0	NOO	Sereno.	27	9,5	+25,6	O	Sereno.
14	27 9,5	+19,0	O	Sereno.	27	8,8	+25,7	SO	Sereno.
15	27 8,8	+19,0	E	Ser. nuv.	27	7,9	+25,7	E...S	Ser. nuvolo
16	27 7,7	+18,0	SO	Sereno.	27	7,8	+25,0	S	Ser. nuv. ser.
17	27 9,0	+16,6	N	Nuv. ser.	27	9,8	+23,8	S	Sereno.
18	27 11,4	+17,3	E	Ser. nuv.	27	10,2	+24,0	S	Sereno.
19	27 9,5	+16,5	E	Temp.pi. ser.	27	8,0	+23,6	E	Sereno.
20	27 8,0	+18,0	O	Sereno.	27	8,3	+23,0	N	Te.gr.pio. se.
21	27 9,8	+16,0	N	Sereno.	27	10,6	+23,6	E	Sereno.
22	27 11,0	+16,0	E	Sereno.	27	11,0	+24,3	E NE	Sereno.
23	27 11,0	+18,0	N	Sereno.	27	10,5	+25,5	E..N*	Ser. nuv. temp.
24	27 10,6	+16,0	O	Sereno.	27	9,2	+26,0	N	Sereno.
25	27 10,0	+18,0	NE	Sereno.	27	9,0	+25,0	NO	Ser. nuv. ser.
26	27 10,4	+16,0	N	Sereno.	27	9,7	+23,0	SE	Sereno.
27	27 9,7	+16,5	E	Sereno.	27	9,5	+24,0	E	Se.nu.tem.pi.
28	27 10,6	+15,0	N	Nuv. ser.	27	10,8	+21,3	O	Sereno.
29	27 10,8	+16,0	N	Sereno.	27	10,2	+23,5	E..S.O	Se.te. po. goc.
30	27 9,6	+16,0	E	Ser. nuv.	27	9,2	+22,0	SE	Ser. nuv.

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 0,2 Altezza mass. del term. + 26,0
 minima » 27 » 7,7 minima + 15,0
 media » 27 » 10,14 media + 20,40
 Quantità della pioggia lin. 15,32.

